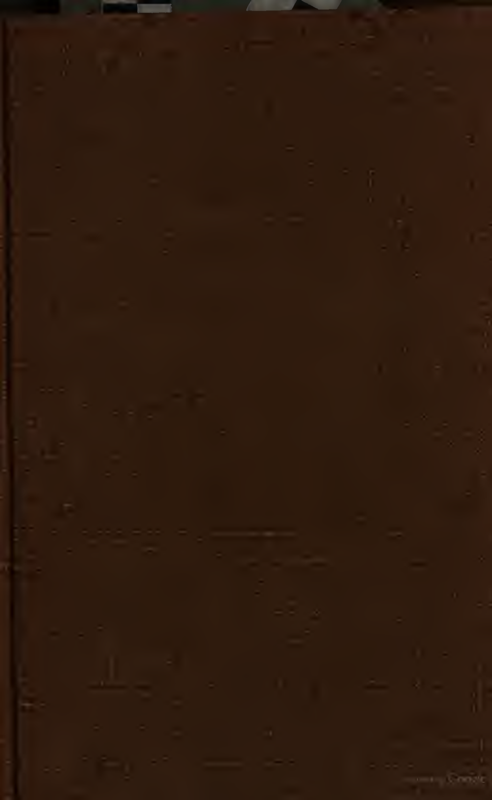


B-I

MARIETTA DE' RICCI

OVVERO

FIRENZE

AL TEMPO DELL'ASSEDIO

MARIETTA DE' RICCI

OVVERO

FIRENZE AL TEMPO DELL' ASSEDIO

RACCONTO STORICO

DI AGOSTINO ADEMOLLO

SECONDA EDIZIONE

CON CORREZIONI E AGGIUNTE

PER CURA

DI LUIGI PASSERINI

VOL. VI.

FIRENZE

STABILIMENTO CHIARI

1845

CAPITOLO XXXVI.

L'ultima speranza della Repubblica Fiorentina era tutta fondata nel valore del suo *Gedeone*, nome dai Piagnoni dato a Francesco Ferrucci (1).

Nato d'antichissima famiglia fiorentina, era povero di beni di fortuna, ma ricco d'ardire e di valore guerriero. L'educazione sua non fu dissimile da quella che ricevevano i più tra i Fiorentini; poichè non attese nè alle lettere nè alle discipline, dalle quali gli avesse a venire (come scrisse Donato Giannotti) quell'appetito della libertà, che si vide poi sviluppato in lui.

Egli, fattorino di bottega, come allora si teneva la maggior parte dei figli dei Fiorentini sì nobili che ignobili, consumò molto tempo in servigj di commercio; ma ciò non gli andava a genio, poichè, essendo giovane fervido e coraggioso, odiàva quel sistema di vita sottomesso e servile.

Dilettossi nei primi tempi di giovinezza sua a conversare con uomini maneschi, i quali erano chiamati *Bravi*, siccome furono l'Orlandini detto il Pollo, Andrea Giugni (2), Bartolommeo Panciatichi (3) e Francesco di Alessandro Arrighi (4).

Un giorno, Francesco Ferrucci, trovandosi nella osterìa della Malvagìa con Dinozzo Lippi soprannominato il Cujo (5), con Gio. Battista Busini (6) e con altri bravi, venne a parole con il Cujo: e, queste moltiplicandosi, il Ferrucci gli disse: — Taci poltrone, o ch'io ti mostrerò che la tua spada è di paglia. — Il Cujo, sentendosi ingiuriare di questa sorta, rispose: — Ah poltrone pennarolo, su che tu mi bravi eh? — Così questionando, messero mano alle spade, e se i compagni non li dividevano, il Cujo sarebbe morto.

Questo fatto, e moltissimi altri simili riscontri avuti per Firenze, procacciarono al Ferrucci nome di valoroso, e fu tenuto per uomo d'animo forte, ma non di quella sorta d'animosi che bravano gli osti, squartano i santi e rompono le braccia alle statue, come erano in quel tempo Giano Strozzi, Angiolo Doni (7) ed altri.

Ma non con i bravi soltanto il Ferrucci praticò nella sua gioventù; frequentava ancora uomini di riputazione e ragguardevoli, come fu Gio. Battista Soderini, col quale ebbe tanta dimestichezza, che rare volte avvenne che non fosse veduto seco lui.

Visse il più del tempo, prima del 1527, in Casentino, dove aveva i suoi possessi, occupandosi continuamente della caccia. In quel tempo Giovan Battista Soderini, essendo stato creato dalla Repubblica Com-

missario delle genti fiorentine nell'esercito della Lega, chiamò il Ferrucci presso di sè, e nel tempo che durò l'assedio di Napoli, il Commissario si valse dell'opera sua in tutte le azioni militari; dalle quali prese tanta esperienza e bravura, che potè fare in seguito ciò che sono per raccontare, volendo egli imitare Antonio Ferrucci suo avo, rinomato per gli assedj di Pietrasanta e di Sarzana.

Taluni scrissero, che maestri di Francesco Ferrucci nell'arte della guerra furono il Giacomini e Giovanni De'Medici. Io non lo impugnerò; ma il Giannotti, che informava il Varchi di tutto quello che era relativo a questo eroe della libertà fiorentina, e che lo conobbe personalmente, non fa parola che egli fosse ammaestrato da quei condottieri; ed anzi espressamente citando la guerra di Napoli per la sua prima campagna, esclude che militasse sotto quei celebri Italiani morti avanti il 1527.

Rotte le genti della Lega, Francesco fu fatto prigioniero, e ferito languì alcun tempo; ma risanato, potè liberarsi e ritornare a Firenze.

In quel tempo era venuto dalla Francia, per rinfrescare l'esercito della Lega, Lorenzo Orsini, noto nella Storia col nome di Renzo da Ceri, ed andò a ripararsi nella Terra di Barletta. Ferrucci vi si condusse per ordine della Repubblica a pagare i denari pattuiti; ma l'ultima volta che portava seimila fiorini, quando fu a Pesaro, dove doveva consegnare il danaro, seppe che gl'Imperiali avevano fatto accordo col Re di Francia a Cambray, e tra i patti essendovi quello della restituzione di Barletta, egli prudente-

mente e con somma astuzia potè ritornare a Firenze con il denaro.

Dipoi andò con Tommaso Soderini Commissario in Valdichiana, e il successore Zanobi Bartolini proseguì a servirsi dell'opera del Ferrucci, disimpegnandosi da lui tutte le cose della guerra; per il che fu più volte spedito a Malatesta Baglioni. Era con questo condottiero quando fu disfatto a Ispello, ed invano Ferrucci con due mila fanti tentò di salvare Arezzo. Queste cose accaddero tutte prima del mese di Ottobre 1529, come già raccontai.

Malatesta odiava il Ferrucci, perchè comprendeva qual forte condottiero la Repubblica avrebbe in lui, se ne sapeva approfittare; e siccome i consigli del Generale Perugino erano attesi dai Governatori di Firenze, così è facil cosa lo indovinare il motivo per cui non più fu adoperato il Ferrucci; per il che durante la peste, e per alcun tempo posteriore, visse quieto mà scontento, senza intromettersi nelle pubbliche faccende.

Ma Lorenzo Soderini, quello medesimo che in seguito fu impiccato per ordine dei Libertini, come ho narrato, essendo Commissario di Prato, per frenare l'indisciplinatezza delle soldatesche sotto i suoi ordini, ottenne che Francesco Ferrucci fosse a lui inviato dai Dieci, dove di maniera si diportò, che ridusse i soldati alla obbedienza, e le altre cose di guerra amministrò di sorta, che molto ne fu commendato. Da Prato Ferrucci andò Commissario ad Empoli, ove subito attese a fortificare il castello in modo, che con poca guardia di soldati lo potesse difen-



dere. Ivi provvide gran quantità di munizioni da bocca e da guerra, diportandosi in guisa che fu generalmente amato dal popolo e dai soldati, perchè non permetteva niuna sorta d'insubordinazione e di violenza. Aveva seco cinquecento fanti, e con sì piccola truppa fu in grado non solo di non avere bisogno degli ajuti di Firenze, ma di mandare anzi grandi provvisioni e soccorsi alla città assediata.

Ferrucci fortunato nelle guerriere intraprese cimentate da lui, andava in traccia di azzardose avventure, di difficoltà, di perigli, perchè tutto ciò offriva emozioni al suo animo, al suo coraggio, e dava campo alla sua abilità come al suo ingegno. Appassionato per l'indipendenza propria, nel tempo che teneva i suoi soldati sotto rigidissima disciplina, non curava alcun freno; e sebbene servisse la Repubblica senza restrizioni, pure nel suo ardito coraggio in mille guise travestito affidava le sue avventure, entrando ed uscendo da Firenze secondo che le comunicazioni con i Dieci lo insinuassero, quantunque avesse un piccolo esercito sotto i suoi ordini alla campagna, e rivestisse la qualità di Commissario di Empoli.

Egli tenne e battè sempre la campagna fiorentina da vincitore, infestando i luoghi occupati dagli Imperiali, e togliendo ai medesimi grossi convogli di vettovaglie e d'animali, sapendo far trionfare la sua piccola armata con tanta disciplina tenuta, che i suoi soldati, dai quali era idolatrato, lo rispettavano, nel tempo istesso tenendosi sotto di lui per invincibili.

Finchè Ferrucci potè tenersi aperta una strada

di comunicazione con Firenze possedendo la Lastra a Signa ed Empoli, le cose interne della città non furono così spaventosamente triste rapporto alle vettovaglie ed alle munizioni da guerra; e sebbene molto si patisse, pure non si moriva di fame; perchè Ferrucci preparava i convogli; dalla Lastra, gli scortava fino d'appresso a Firenze, nascondendoli nel giorno e facendoli avanzare di notte tempo, quando verso una porta della città, quando verso l'altra, onde il nemico avvertito, non fosse in grado di sorprenderli tutti. Uno di questi grossissimi convogli, che avrebbe approvvisionato Firenze per vario tempo, fu quello che il tradimento di Giovanni Bandini fece cadere nelle mani del nemico.

A insinuazione del Bandini stesso, Oranges risolvette di togliere a Ferrucci il castello della Lastra centro dei suoi approvvisionamenti, avendogli fatto intendere, che se non troncava quella strada alle vettovaglie, invano aspetterebbe la resa della città.

Dietro tal consiglio, il Principe Filiberto mandò sei insegne di soldati ad assaltare la Lastra, nel tempo che Ferrucci era andato verso Pisa ad ammassare vettovaglie. Gli Spagnoli, arrivati sotto la Lastra ed appoggiate le scale, vi ebbero una cattiva accoglienza, e furono ributtati con gran perdita. Allora il Principe mandò le artiglierìe e cinquecento Lanzi per battere il Castello; l'assalto e la difesa fu una delle belle azioni di quella guerra, maestrevolmente dipinta dal Vasari nel quartiere di Papa Leone X; ma aperta la breccia in due punti, gl'Imperiali vi penetrarono e posero la Lastra a sacco, fuoco e sangue, restan-

done ancora le vestigie palesi a coloro che volessero esaminarle. Caduta la Lastra in potere degl'Imperiali, Firenze mancò quasi affatto di vettovaglie, mentre invano il Ferrucci tentò aprirsi altra strada di comunicazione.

Costretto a stare ozioso in Empoli, che ancora era in potere dei Fiorentini, Francesco volle liberare la campagna fino a Pontadera, a Cascina ed a Pisa. Prodemente riconquistò sugl'Imperiali la città e fortezza di S. Miniato, dove si conobbe quanto egli valesse nell'arte della guerra.

Vi lasciò Giuliano Frescobaldi a guardia con gente sufficiente a quel luogo, ed egli sceso a Montopoli vi sorprese il colonnello di Pirro dal Castel di Piero, che passava sotto la torre di S. Romano. L'imboscata produsse l'effetto, e quelle milizie furono perdute per gl'Imperiali, restando morte sul campo. La vittoria del Ferrucci rallegrò gli spiriti; ed a maggior sollievo, Firenze per di lui opera ricevè in un tratto cento buoi, dugento pecore, ed i primi carichi di biade, scortato tutto il convoglio da centocinquanta fanti.

Francesco Ferrucci volle tentare due arditi colpi, che potevano avvantaggiare le condizioni di Firenze. Mandò Otto da Montauto in Mugello, onde procurasse di sorprendere Maria Salviati vedova di Giovanni Dei Medici, e con lei il figlio Cosimino, che dimoravano nella villa del Trebbio posta tra Firenze e Scarperia (8). Cosimo, come rampollo della Medicea razza (9), e Maria come sorella di Jacopo Salviati svisceratamente amato da Papa Clemente, potevano giovare alle condizioni della pace, se cade-

vano in potere della Repubblica. Ma Otto da Montauto, o che non giudicasse onorevole lo ingaggiare battaglia per prendere femmine e fanciulli, o che non gli desse cuore di fare ingiuria al figlio ed alla vedova di colui che fu suo maestro nelle armi, si rivolse piuttosto ad assaltar Prato caduto in mano ai nemici, senza frutto però. Frattanto Maria Salviati ed il figlio si rifugiarono nel castello di Scarperìa occupato dagl'Imperiali. Ferrucci fece arrestare il Montauto, e messolo in prigione a Empoli si riservò a farlo giustiziare al suo ritorno. Ciò fu la salute di quel capitano.

L'altro colpo di mano del Ferrucci doveva essere il riacquisto della Lastra; cosa però che non sortì il suo effetto, perchè gl'Imperiali furono avvertiti da due disertori del suo esercito.

Avvenne frattanto la ribellione di Volterra, dove era Commissario Bartolo Tedaldi, e dove si erano rifugiati da Firenze Roberto Acciajoli, Piero Fabbrini (10) ed altri, i quali, gettatisi dalla parte Medicea e veduta la dappocaggine del Commissario, oprarono di sorte che Volterra si ribellò, ricevendo Taddeo Guiducci Commissario di Papa Clemente.

Noto questo a Firenze, fu pensato a riacquistarla, ed a soccorrere la fortezza dove si erano refugiate le genti fiorentine, e si diede commissione al Ferrucci di questa impresa.

Egli, lasciato ben munito il Castello d'Empoli alla custodia di Andrea Giugni elettone Commissario in suo luogo, con la maggior prontezza arrivò con i suoi sotto Volterra, dove la fortezza era per cadere in mano ai Volterrani ajutati dai Senesi, caduta facile

ad avvenire, se Fabbrizio Maramaldo, che con quattromila soldati andava da Siena ad ingrossare il campo Imperiale sotto Firenze, fosse stato più sollecito ad accorrere in ajuto dei Volterrani.

Ferrucci aveva nel suo piccolo esercito per capitani Niccolò Strozzi, Paolo Côrso, Balordo Scuccola, Goro da Montebenichi e Tommaso Siciliano; comandava i suoi cavalleggieri il Conte Gherardo della Gherardesca, illustre discendente di quella pisana famiglia alla quale appartenne l'infelicissimo Conte Ugolino, che fornì il più tremendo argomento alla sublime musa di Dante Alighieri.

Io non saprei meglio descrivere l'impresa del riacquisto di Volterra di quello che militarmente fece lo stesso Ferrucci con lettera dei 27 Aprile 1530, con la quale rendeva conto dell'impresa al Magistrato dei Dieci della Guerra.

— Noi arrivammo qua alli 27 a ore 21; potemmo entrare nella fortezza a colpi d'artiglieria, e quando fummo arrivati tutti al ridosso di essa, feci saltare dentro le fanterie, e così trar la sella a tutti i cavalli, e a uno a uno gli messi nella cittadella, facendo dar ordine subito a rinfrescarli alquanto; ma non trovai con che, perchè a premere tutta la fortezza non vi si trovò più che sei barili di vino con tanto pane, che ne toccò un mezzo per uno e non più. E vi giuro a Dio, che se io non avessi avuto avvertenza di far pigliare ad ogni uno pane per due giorni, e così portar meco due some di scale, e 27 o vero 30 marraioli con picconi et altre cose che fanno mestieri ad espugnare una terra, et una soma di

polvere fine da archibuso, che io non avrei trovato modo, che i vincitori non fussero stati vinti senza combattere.

Rinfrescati alquanto, li feci mettere in battaglia, e feci aprire la porta verso la terra, et a bandiere spiegate li assalii da tre parte, et in tutte tre trovammo un intoppo di trinciere, che a volerle passare vi morirono 50 o 60 uomini de' più segnalati, che fussino nelle bande, fra de' nostri e de' loro. Non si mancò per questo di non passare, e passati gli pigliammo insieme con la piazza di S. Agostino dove avevano fatto il fondamento loro, e quello che ci dette più molestia fu l'essere combattuti da tre bande per aver loro traforate le case di modo che passavano dall'una nell'altra, et offendevano senza essere offesi. Le forze de' nemici fecero alquanto temere le nostre fanterie, e per esser due mezzi cannoni a ridosso di quella trinciera sù detta piazza, spararono due volte per uno con qualche nostro danno. Vedendo io questo, fui forzato a fare di quelle cose, che non era l'ufizio mio, e così imbracciai una coltella, dando coltellate a tutti quelli che tornavano indietro. Finalmente saltai sù quel riparo con una testa di cavaleggieri armati di tutte armi, con una picca in mano per uno, insieme con parecchie lance spezzate, che io ho appresso di me, et insignoritici del riparo, cominciammo a pingere innanzi, e guadagnammo la piazza con l'artiglierìa, e con grande occisione di loro, togliendo loro due insegne, e vi morì un capitano, e ci volgemmo a casa per casa, tanto che c'insignorimmo del tutto.

Assalicci la notte, nè si potè andare più avanti, et eramo in modo stracchi, che nessun forse poteva stare più in piè. Feci tirar quell'artiglierìe che avevamo tolto loro sotto la fortezza, e mettere sentinelle, e lasciai a guardia della piazza il sig. Cammillo con tre altri capitani, e così ci stemmo fino a questa mattina, dove di nuovo riordinai le genti e le messi in battaglia per l'assalto; trovammo che avevano fatto tutta notte bastioni, et attraversate le strade con certi pezzi di artiglieria grossa; nè per questo si temeva, che si andava alla volta loro con buon ordine, ma loro impauriti di aver perduto parte della terra, e vedendosene tanti morti per le strade, et esser fuggiti que tanti tristerelli che ci erano Fiorentini, insieme con Ruberto Acciaioli padre di tutti, accennarono di voler parlamentare, e così detti la fede al Commissario Taddeo Guiducci, e ad altri della terra che venissero a parlar con me, volendomi domandare quello che io desideravo. Risposi loro, che volevo la terra per li miei Signori, o per forza o per amore, e volevo che fusse rimesso nel petto mio quel bene, e quel male, che avèno a fare a Volterrani, e loro mi chiesero tempo di due ore per far consiglio con gli uomini della terra, e che verrebbero con pieno mandato. Non lo volli fare, perchè vedevo che mi volevano tenere a bada fino a tanto che il soccorso che era per via comparisse, e detti loro tempo tanto che tornassero dentro alle trinciere, con far loro intendere, che se fra una mezz'ora non tornavano con risoluzione di quello avevo loro imposto, che io farei prova di acquistar quel resto con l'armi in mano,

come ho fatto fino a quì, e così se ne andarono; e tornarono fra il tempo, e di più menarono con loro il cavaliere Gio. Battista Borghesi, che era colonnello di tutti gli altri capitani. Arrivati a me si buttarono in poter mio, e che li Volterrani si rimettevano in tutto in me e nella mia discrizione, e così gli accettai, promettendo su la fede mia di salvar la vita al Commissario, et a tutti i fanti pagati, e tanto hò osservato, e subito gli feci passare in ordinanza per mezzo le bandiere, e metterli fuori della terra. E perchè Taddeo Guiducci mi pareva nel tempo che noi siamo di importanza a lasciarlo, l'ho ritenuto presso di me con animo di non gli fare dispiacere nessuno, avendogli dato la fede mia, et ancora se l'è guadagnata con qualche opera che mi è piaciuta. Onde io prego le Signorìe Vostre, che gli voglino perdonare fino a quel tanto che io gli hò promesso, che come sopra ho detto gli diedi la fede di non lo far morire. Partiti i soldati Imperiali, presi la piazza, e messi a guardia dell'artiglieria tutti i cavalleggieri, e le guardie alle porte, e spartiti i quartieri, che questa volta non furono ne' borghi, feci mandare un bando, che ciaschedun Volterrano, che fussi trovato con l'armi cadesse in pena delle forche.

Oggi farò descrizione di esse, e ne gli priverò del tutto, a causa che non possino più adoperarle contro a noi, come questa volta hanno fatto.

Ancora oggi li farò bando per vedere tutte le portate del grano, che intendo che ce n'è gran copia, e le farine che ci sono fatte, et altre grascie rimetterò in cittadella con più prestezza che si potrà, e

tutte l'artiglierie mandate da Andrea Doria, che par che l'abbi fatto a posta per renderci il contraccambio di quelle di Ruberto. L'artiglierie son, due cannoni, che buttano 70 libbre di palla per uno, e due colubrine, che mai veddi le più belle e meglio condotte, e un mezzo cannone, et un sagro, che fanno il numero di sei pezzi grossi con palle 80, e con qualche poco di polvere, e salnitrio, e domani, che saremo alli 28, manderò un trombetta alle Pomarance, et uno a Monte Catini, e di quello che seguirà per il primo gli darò avviso.

Quando parrà tempo alle Signorie Vostre, quali mi daranno un cenno, che io cavalchi per la volta di Maremma, a liberar Campiglia, Bibbona, Buti, e tutto il paese, e se ne caverà questi ladroni di strada, che vi si trovano accasati; e quando io intenderò la passata di Fabbrizio per la volta di Pisa, non mancherò di mandar quelle forze, che per me si potrà a quella volta, nè mancherò di mandare a Empoli una banda a causa si renda più sicuro, ancor che si trovi assettato in modo che le donne con le rocche lo potrebbero guardare; nè altro hò da dire, salvo che pregare quello che mi voglino consentire la fede data al Guiducci, e questo voglio che sia il premio di tante mie fatiche. I nomi di quei tristerelli nati a sollevare i popoli a partito vinto, sono questi. Angiolo di Donato Capponi, Gio. di .... de Rossi, Giuliano Salviati, et un certo Lionardo Buondelmonti fratello del Cardinale, e Ruberto Acciajoli padre di tutti ec. —

Richiamato l'antico Commissario Bartolo Tedaldi, il Ferrucci il dì 7 di Maggio fece radunare nel palazzo

del Capitano i principali cittadini di Volterra, e dopo che ebbe fatto confessare a viva voce la loro ribellione contro la Repubblica Fiorentina, ne fece rogare atto per mezzo di pubblico notaro. Quindi parlò ai Volterrani dicendo loro, che essendo decaduti da tutti i privilegj e da tutte le esenzioni che goduto avevano per concessione della Signoria di Firenze, bisognava che creassero un Magistrato con facoltà di pattuire nuovi capitoli di sudditanza.

I Volterrani, che si erano dati a discrizione del Ferrucci, immediatamente elessero dodici cittadini, tra i quali primeggiavano Giovacchino Incontri, Giovanni Marchi e Mariotto Lisci.

Ferrucci, più d'ogni cosa, chiese denaro per le paghe dei soldati e ritenne prigionieri nella fortezza quei Volterrani che erano reputati più atti a pagare la taglia di seimila fiorini.

Frattanto Fabbrizio Maramaldo, che aveva inteso Volterra essere di nuovo in potere dei Fiorentini, si accostò con le sue genti a Villa-Magna, e poi si presentò sotto la città dalla porta San Giusto, sperando che i Volterrani dovessero romoreggiare ed introdurre le sue genti. Mandò ancora a Ferrucci un trombetto a chiedergli la terra; al quale, parlando egli superbamente, Ferrucci disse, che non gli tornasse più davanti, poichè se tornava lo farebbe impiccare per la gola, e gl'impose, oltre di questo, di dire a Fabbrizio, che tosto lo anderebbe a trovare.

Intimoriti i Volterrani, non fecero segno alcuno onde ricevere il Maramaldo; e Ferrucci, accertatosi della loro fede con solenne giuramento, uscì fuor di

Volterra con gran parte de' suoi soldati, ed attaccò con le genti di Maramaldo una scaramuccia, per cui questo condottiero fu costretto a scostarsi da Volterra e fortificarsi nel borgo di San Giusto. Ma avendo ricevuto un rinforzo di fanti, si presentò di nuovo sotto le mura di Volterra, e molto superbamente e come per insulto, mandato a Ferrucci il trombetto arrogante già da lui minacciato, chiese di nuovo la resa della città.

Ferrucci, preso da sdegno, agguantato il trombetta, con poco suo onore lo fece impiccare ai merli delle mura; tratto inumano, che, se non fu cagione, divenne almeno pretesto d'infierire contro di lui. Alla crudeltà fu aggiunto lo scherno, e per dispregio di Maramaldo fece sì che i suoi soldati non fossero impediti dal contraffare la voce della gatta, e di sopra le mura dicevano — miau miau — per una certa somiglianza al nome di Maramaldo.

Forse più che la crudeltà raccontata, questo disprezzo punse il Maramaldo, che giurò vendicarsene, non ostante che gli riuscisse vano ogni tentativo di riprendere la città.

Maramaldo aveva cominciato a battere le mura ed a fare una fossa a onde, la quale condusse infino sotto le mura di Volterra per fargli una mina. Ferrucci peraltro vigilantissimo attendeva a far ripari, ed indi, uscito dalla Porta Fiorentina, assaltò i nemici che lavoravano intorno alla fossa della mina, rendendo così vana del tutto questa impresa.

Le genti guidate dal Marchese del Guasto, frattanto, dagli accampamenti Imperiali, corsero sotto

Volterra in soccorso di Maramaldo, conducendo una quantità di artiglierìe.

Il 15 Giugno cominciò un generale assalto contro la città, e già era stata aperta una breccia spaziosissima presso la porta a Sant'Angiolo. Ma le genti del Ferrucci animosamente tolsero balle e sacchi di lana, forzieri, casse, panche, ed altre robe dalle case dei Volterrani, e con esse e con la terra che vi ammontarono fecero un pronto riparo, a difesa del quale si pose il Ferrucci col nervo dei suoi soldati a piedi, e con alcuni Volterrani che semprepiù attendevano a fortificare il riparo e difendere la batterìa. In questa fazione lo stesso Ferrucci fu gravemente ferito in due luoghi, cioè in un ginocchio e in una gamba, dai sassi che erano spezzati dalle artiglierìe nemiche.

Nondimeno, quando i nemici vennero a dar l'assalto alla batterìa, il Ferrucci incurante di sè stesso, senza farsi medicare le ferite (le quali erano di tal gravità da impedirgli di camminare e da promuovergli ardentissima febbre), si fece portare sopra una seggiola, e situatosi appresso alla batterìa, da quel luogo dava animo col comando, con le promesse e con l'esempio, onde i soldati si portarono con tanto valore, che i nemici, vedendo le ferite e la morte di molti dei loro, si ritirarono indietro con poco onore.

Il marchese del Guasto deliberò d'assaltare la città ancora da un altro lato e con maggiori forze, facendo portare le artiglierìe sotto Sant'Andrea per battere le mura dal lato detto Docciola.

Il 17 di Giugno, sullo spuntare del giorno, il mar-

chese cominciò di nuovo a battere Volterra e durò a farlo per tutta la giornata, di maniera che a Docciola gettò in terra più di cinquanta braccia di muro, e presso alla porta Sant'Angiolo, la rovina operata con il primo assalto fu aumentata dalla caduta di altre trenta braccia di muraglia. Ma i soldati del Ferrucci ripararono a queste due batterie con ogni prontezza, ammassando dietro la breccia coltroni, materasse, mobili e cose somiglianti, siccome avevano fatto la prima volta.

Ancorchè il Ferrucci fosse gravemente infermo per le riportate ferite e venisse divorato da ardentissima febbre, incurante di sè, facendosi portare da per tutto sopra una seggiola, fu di tale incoraggimento ai suoi e di tanto animo, che le genti imperiali, le quali osavano accostarsi per entrare nella città, erano tutte malmenate o morte al segno, che il Marchese del Guasto e Fabbrizio Maramaldo, scoraggiti da così inaspettata resistenza, disperati omai di poter pigliar Volterra, si ritirarono ai loro alloggiamenti, e la notte medesima il Marchese partì con tutte le sue genti, non avendo acquistato che molta perdita e molta vergogna.

Frattanto però che Ferrucci valorosamente conservava a Firenze quella lontana città, il principe di Oranges aveva pensato di togliere ai Fiorentini il loro nido di Empoli, castello di grand'importanza, magazzino dei loro viveri quivi raccolti per provvidenza del Ferrucci, e dove si erano refugiate molte famiglie, reputandolo luogo inespugnabile, particolarmente quando era difeso dal Ferrucci; il quale lo aveva così ben

munito di tutto, che non temeva che mai fosse per cadere, dicendo che le sole donne con le rocche lo avrebbero difeso.

Il principe d'Oranges, nel tempo che Ferrucci stava nella riconquistata Volterra, mandò alla volta di Empoli Diego Sarmiento Spagnolo con duemila fanti, millecinquecento cavalli, ed alcuni pezzi di artiglierìa; da un'altra banda vi fece marciare Alessandro Vitelli con millecinquecento Italiani, e con questo capitano si unì Giovanni Bandini, il quale aveva speranza di corrompere Francesco di Tempo o Tempi uno dei più ricchi Empolesi, Andrea Giugni Commissario surrogato al Ferrucci, ed il capitano Piero Orlandini che comandava le genti di presidio in quel castello.

Di fatto Empoli, tradito da suoi governatori, dopo una finta scaramuccia ed un finto assalto, cadde in mano dei nemici, che lo saccheggiarono crudelmente, uccidendovi da cinquecento persone, e conducendo al campo sotto Firenze i viveri, le munizioni ed i prigionieri.

Negli accampamenti Imperiali, con l'abbondanza venuta da Empoli sparita la penuria che angustiava le milizie, si diedero dimostrazioni vivissime di allegrezza; il chè viemaggiormente avvilì l'animo dei Fiorentini, che con Empoli avevano perduto un gran mezzo di resistenza.

La letizia delle orde barbare dei Tedeschi e Spagnoli nel campo Imperiale trascese a tali eccessi ed a tali insulti contro gli assediati e i prigionieri, che i Fiorentini inorridirono all'idea di divenire loro pre-

da, tanto più, che neppure il principe d'Oranges giunse a raffrenarli. Ventiduemila barili di vino trovati in Empoli furono bevuti in un giorno, e quelle genti ubriache, agguantate tutte le donne prigioniere che erano nel campo (tra le quali si contavano gentildonne e donzelle delle primarie famiglie di Firenze refugiate in Empoli come in luogo sicuro), e nudatele del tutto, le trasportarono sotto i ripari ed i bastioni della città, ivi sfogando ogni brutalità fra lo strepito degli infamissimi applausi dei soldati, delle grida e gemiti delle derelitte, e delle imprecazioni de' Fiorentini. Lupo cannoniere della torre di San Miniato prese bene la mira, ma il colpo del suo falconetto avendo ucciso lo Spagnuolo e la gentildonna da lui ghermita, Stefano Colonna vietò ai difensori, per la carità di quelle sventurate, di tirare sopra le inique soldatesche.

La scena tremenda destò tal pianto nella misera Firenze, che adunata una Pratica, e sperandosi omai nel solo Ferrucci, fu da questa rivestito del grado di Commissario generale della Repubblica, con l'autorità uguale a quella della Signorìa e del Popolo, onde fosse obbedito in tutto il Dominio, ed ebbe dalla Signorìa una patente tanto ampia, che mai fu alcuno in città libera che avesse l'autorità a lui conferita, mentre poteva fare accordi con i nemici a suo modo, donar città, prometter qualsivoglia somma di danaro che egli volesse; ed insomma tutta la città e tutti i Magistrati unitamente non avevano altra speranza per la loro liberazione che in Francesco Ferrucci. A Commissario di Volterra in suo luogo fu eletto Marco di

Giovanni Strozzi chiamato il Mannaccio, giovane anzi leggiero che nò, ma animoso e amante della libertà, con facoltà di potersi eleggere un compagno a sua scelta, il quale fu Giovanbattista Gondi chiamato il Predicatore, della medesima natura ma più riservato e più sagace. Costoro, partiti di Firenze di notte a piè e travestiti, giunsero in Volterra il 14 di Luglio 1530.

Ferrucci, ricevuto e letto il partito della Signorìa, e conosciuta per la nuova amplissima potestà e autorità che gli si concedeva la gran fiducia che avevano in lui i Fiorentini e in quanta strettezza e pericolo si trovasse la città, sebbene vedesse inutile in gran parte l'autorità conferitagli, quando tutto il Dominio era perduto, pur nonostante deliberò di accettare il pericoloso incarico, e soccorrere la spirante Repubblica che che seguire ne dovesse.

Perchè la Signorìa lo scongiurava a non mettere tempo in mezzo per volare in soccorso di Firenze, spedì un messo ai Dieci, onde sapessero che si dedicava a morte per la sua salute.

Ferrucci, sebbene non risanato dalle ferite ricevute nella difesa di Volterra, nè liberato affatto dalla febbre che giornalmente ancora l'assaliva, partì subito da Volterra con le migliori soldatesche, capitanate da Niccolò Strozzi, da Alessandro Monaldi, da Francesco Scuccola, da Giovanmaria Pini; alle quali genti si aggiunsero i cavalleggieri del Conte Gherardo della Gherardesca, ed altre tredici insegne capitanate da giovani coraggiosi, fra' quali si distinguevano Sprone dal Borgo, Paolo e Giuliano Côrsi, Va-

viges Francese, Antonio da Piombino e Goro da Montebenichi. Con queste genti, che in tutte ascendevano a millecinquecento fanti e ad alcune centinaja di cavalli, s'incamminò verso la Cecina, dove, affrontato da una banda delle genti di Maramaldo che s'ingegnavano d'impedirgli il passo, larga strada si fece con la loro disfatta.

Frattanto che volava verso Pisa, onde aumentare il suo piccolo esercito mosso in soccorso di Firenze, mandò un messaggio alla Signorìa perchè le facesse noti due suoi progetti, arditi ma decisivi, affinchè scegliesse quello da eseguirsi. Col primo divisava condurre la sua piccola armata contro la istessa Roma, dove Papa Clemente si trovava senza alcuna difesa, avendo mandato all'esercito Imperiale perfino le mule che si trovavano nella città; voleva far correre voce, che egli andava a metter a sacco per la seconda volta la Corte Romana, e trarre in tal guisa sotto le sue insegne la folla dei soldati mercenarj, senza onore e senza religione che guerreggiava non per altro che per bottinare, e particolarmente gli Spagnoli chiamati i *Bisogni* capitanati da Diego Sarmiento, che egli credeva di potere facilmente guadagnare. Il Papa, atterrito all'avvicinarsi di questa truppa, o avrebbe fatta la pace alle condizioni bramate dai Fiorentini, o avrebbe richiamato il Principe d'Oranges per sua difesa. Tal disegno coraggioso, e forse l'unico che potesse salvare Firenze dall'assedio, non fu approvato dalla Signorìa, che lo ravvisò troppo ardito; e così, rendendo vano l'illimitato potere accordato al suo Commissario, lo

ridusse a tentare l'altro colpo più incerto e più pericoloso.

Era adunque fissato di piombare all'improvviso addosso agli Imperiali: se questi avessero penetrato il suo piano, gli sarebbero venuti incontro, ed i Fiorentini si troverebbero in agio di sorprendere e disfare gli accampamenti: se gli assedianti non avessero penetrato le sue mire, assaltati da lui alle spalle e dai Fiorentini di fronte nel tempo stesso, si poteva calcolare sulla probabilità della loro disfatta. Questo progetto fu approvato a Firenze, e tutti si prepararono onde sortisse il suo pieno effetto.

Ferrucci, camminando lungo il fiume Cecina, arrivò per Vada e Rosignano a Livorno, senza lasciarsi trattenere dagli Archibusieri del Maramaldo, che riordinatisi tentavano di precludergli la via. Dai contorni di Livorno arrivò a Pisa, dove, già malato come era, fu assalito da ardentissima febbre, aumentata dalle fatiche continue di giorno e di notte da lui intraprese con un ardore incomparabile per il felice fine della sua missione, riconosciuta per un estremo tentativo. Ma più della volontà e del coraggio la vinse la malattìa, e prostrato in letto gli convenne soprastare tredici giorni con grave danno dei Fiorentini e con infinita amarezza dell'animo suo. Finalmente l'ardente desio di salvare la patria e lo sviscerato amore alla indipendenza d'Italia la vinsero sul malore, ed asserendo d'essere ristabilito, mosse da Pisa con le sue genti il 31 Luglio, avendo già mandato avviso alla Signorìa, onde le sue mosse fossero secondate dagli assediati.

Levati violentemente denari e provvisioni dai Pisani, giunse il primo di Agosto sul tramontare del sole verso Pescia, non ostante la febbre che gli faceva temere nuova disperata inazione. Negatigli dai Pesciatini passo e vettovaglie, si volse verso Medicina Castello dei Lucchesi. Quivi lo raggiunse Giampaolo Orsini con una banda di mercenarj, il quale, grato ai Fiorentini per aver tenuto al loro soldo Renzo da Ceri suo parente, nel maggior pericolo della Repubblica loro gli si offerse in ajuto con una generosità cavalleresca, onde aver parte in quest'ultima pugna in favore della libertà ed indipendenza Italiana.

E simile deslo nel tempo istesso guidava sotto le insegne del Ferrucci alcuni cavalleggieri condotti da Amico d'Arsoli, da Niccolò Masi, da Carlo di Castro e da Carlo Conte di Civitella, gente nelle quali palpitava un cuore intrepido e risoluto ai maggiori perigli.

Ferrucci, benedicendo la provvidenza e l'eroica risoluzione di quei prodi Italiani, voleva baldanzosamente avanzarsi verso Pistoja; ma il Pazzaglia uno dei capi della fazione Cancelliera ne lo dissuase, insinuandogli di muovere verso Calamecca, dove egli aveva fissato che lo raggiungessero i montanari dal suo partito raccolti. Questo consiglio non era del tutto sincero, perchè covava la mira di trar profitto da tal circostanza, e vendicarsi di San Marcello, castello addetto ai Panciatichi.

Ferrucci non se ne avvide, e si portò a Calamecca, dove sopraggiunto dalla notte si fermò alcune ore.

Quivi raggiunsero il Commissario Fiorentino i partigiani dei Cancellieri e i montanari capitanati da Baravolto, da Michele Uberti, da Paolo Bernardini, da Francesco Moretti (11), e da Giovan Battista Cambiaso, genti tutte potentissime nelle montagne Pistojesi, ove erasi refugiato il partito dei Cancellieri, sperando giunto l'istante di vendicarsi dei Panciatichi loro contrarj, che trionfavano in Pistoja (12).

Ferrucci, esaltato dalla gioja per sì inaspettati soccorsi, abbracciò i condottieri di quelle genti, che tutte unite, bevendo, fecero l'ultimo brindisi alla libertà Fiorentina.

Ragionando seco loro, Ferrucci si faceva meraviglia, come in così estremo pericolo, da Cutigliano e da altre terre dei confini della Toscana esposte a tutta l'ira dei Papalini venisse un non sperato soccorso, nel tempo che la prudenza doveva suggerire a quei montanari di non mostrare affezione alla spirante libertà d'Italia; ma più restò sorpreso dalla risposta di Michele Uberti: — I vili soltanto facciano i calcoli della prudenza, quando si tratta della salute comune; noi nò, ed io particolarmente, che discendendo da Messer Farinata degli Uberti, oggi oblìo le imprecazioni dai Fiorentini per il passato fatte continuamente alla mia schiatta, e solo ricordandomi dell'esempio di quel mio antenato, vengo a procurare di salvarli con te. — Ferruccio, gettandogli le braccia al collo, commosso fino al pianto dal tratto generoso del lontano nipote di quell'illustre infelicissimo Italiano, esclamò: — O Firenze se in te palpitassero cento cuori come questi, chi dubiterìa della tua salute? —

Con tali soccorsi l'armata di Ferrucci si compose di tremila fanti, di seicento cavalleggieri, di dieci moschetti, e di venti trombe da gittar fuoco. Questo piccolo esercito, da cui pendeva la salute di Firenze e forse d'Italia, si provvedde di vettovaglie per tre giorni e portava seco grossi convogli di viveri onde approvvisionare l'affamata città.

Frattanto il 30 Luglio 1530 la Signorìa di Firenze tenne una Pratica Larga, alla quale invitò Malatesta Baglioni e Stefano Colonna, per concertare il piano di assalto e comunicarlo al Ferrucci.

Più si avvicinavano i tristi momenti che i fati avevano destinato a Firenze, e più che mai infervorati i di lei governatori a sostenere la spirante libertà, ricorrevano a tutti i mezzi che potessero commovere i Fiorentini ed esaltare il loro avvilito coraggio; onde la Signorìa procurato aveva riguadagnare il partito dei Piagnoni che godeva grande influenza sulla bassa popolazione.

Per questo, decretato il generale armamento del popolo, Frà Benedetto da Fojano aveva ottenuto che con una processione di penitenza i Fiorentini si preparassero al tentativo estremo dal quale dipendeva ogni loro speranza, ed i Banditori del Comune andarono per la città a pubblicare al suono di trombe la solenne determinazione.

— Si manda bando che per implorare da Nostro Signore Dio la liberazione dell'assedio, come Domenica ultimo del mese, i Signori con tutti i Magistrati faranno nella chiesa di S. Maria del Fiore una solenne Comunione, e di poi processionalmente si partiranno

di detta Chiesa con l'Immagine della Madonna dell'Impruneta, ed in quella ritorneranno come fu fatto per il passato. E più esortano tutti, per le viscere della misericordia di Gesù Cristo loro Re, a ricevere il SS. Sacramento in quelle Chiese dove ciascuno avesse più devozione, con quella semplicità e purità di cuore che negli ultimi et estremi bisogni si richiede; e particolarmente esortano e comandano ai giovani dell'ordinanza e milizia Fiorentina, come a quelli ai quali hanno ad essere più comuni tutti i pericoli che in tal caso si hanno a correre, che si disponghino a tanta degna solennità e pricissione, pregando che Dio sia con loro, et alle loro destre dia tanta forza e potestà, che in virtù sua siano cacciati i nemici crudeli della libertà loro. Di più si manda bando, che dal detto dì Domenica in là, qualunque persona dall'età di anni sedici fino all'età d'anni sessanta finiti non ardisca andare per la città in abito civile, ma sia ciascuno tenuto andare in abito militare, e particolarmente quelli della milizia Fiorentina, e quelli che furono ultimamente descritti sotto a' Gonfaloni delle compagnìe del popolo, dall'età di anni quaranta finiti, e che da Domenica in là vadino non solo senza abiti civili, ma ancora siano tenuti andare in forma di soldati e con l'arme in asta o con l'archibuso, e chi andasse altrimenti sarebbe punito, eccettuando da andare in detto abito i Signori et alcuni altri Magistrati. —

Per meglio intendere il motivo che indusse a vietare l'uso dell'abito alla civile, deve sapersi che in Firenze il vestire era divenuto molto vario ed impaccioso dopo che le Corti dei cardinali Giulio De'Medici

e Passerini avevano col mal esempio corrotto l'uso nazionale.

Era cosa veramente scandalosa la condotta sì degli ecclesiastici che dei secolari. Quando furono in Firenze i cardinali Giulio De' Medici, Ridolfi, Salviati, Passerini, Petrucci e Piccolomini, si vedevano andare con barba lunga alla soldatesca, con cappa corta di seta alla spagnola, e cavalcare con spada al fianco, con schiere di staffieri a piedi parimente armati, non astenendosi dall' andare in maschera ai conviti di nozze, ai balli, e con la gioventù più sfrenata frequentare le osterìe ed i postriboli, e commettere impunemente ogni sorta d'inique azioni. Questi sconcerti, che furono pretesto alle eresìe di Lutero e di Calvino, che tolsero tante provincie cattoliche alla Chiesa Romana, partorirono la gran Riforma Tridentina.

Non ostante il malo esempio, la generalità dei Fiorentini, passato il diciottesimo anno, soleva vestire nell'estate, quando andava per la città, una veste o di saia o di rascia nera, lunga quasi fino ai talloni, ed i Dottori e le altre persone gravi la portavano soppannata di taffettà, ed alcuna volta di ermellino, o di tabì, quasi sempre anch' essi di color nero. Queste vesti erano sparate davanti e dai lati dove si cavavano fuori le braccia, ed increspate da capo, si affibbiavano alla forcella della gola con uno o due gangheri di dentro e talvolta con nastri o passamani di fuora; queste vesti si chiamavano *Lucchi*, portature comode e leggiadre molto. I nobili ed i ricchi portavano il lucco anche nell'inverno, ma foderato di pelli o soppannato di velluto, o talvolta di dommasco. Di

sotto al lucco chi portava un sajo e chi una gabbanella o altra vesticciola di panno soppannata, che si chiamava *Casacca*; nell'estate in luogo di quelle si portava sotto il lucco un farsetto, ovvero giubbone, e qualche volta una vesticciola scempia di seta. In capo portavasi una berretta di panno nero scempia o di rascia, leggerissimamente soppannata con una piega dietro, che si lasciava scender giù in guisa che cuopriva la collottola, e si chiamava berretta alla civile. Chi portava i capelli lunghi e non si radeva la barba era tenuto per sgherro o uomo di mal'affare; ma questo uso era caduto nel 1530, poichè di cento individui, novantacinque erano *Zucconi*, cioè si radevano i capelli e portavano la barba, cosa invero più virile, e coloro che facevano altrimenti erano tenuti per uomini all'antica, e chiamati per beffa *Zazzeroni*, dalla zazzera che portavano. S'indossava ancora il *Mantello*, che era una veste lunga infino al collo del piede, ordinariamente di color nero, ed i ricchi, e massimamente i medici, la portavano rosata o paonazza; aperta era soltanto davanti ed increspata da capo; si portava nel verno sopra il sajo di panno o di velluto soppannato per difendersi dal freddo. Il *Cappuccio* Fiorentino si componeva del marzocchio, quale era un cerchio di borra coperto di panno che girava intorno la testa, soppannato dentro, e che cuopriva tutto il capo; il becchetto che si partiva dal marzocchio era una striscia doppia di panno che scendeva fino in terra, e si ripiegava in sulla spalla destra, bene spesso avvolgendosi al collo; simile cappuccio, oltre ad essere una portatura grave, era utile

in Firenze, perchè difendeva dai venti e dalla sottigliezza dell'aria. Questa era la vestitura degli uomini chiamata *alla civile*, non potendosi andare in Consiglio, nè agli Uffizi pubblici senza o l'una o l'altra di queste vesti. Portavasi finalmente la *Cappa*, ed in capo un *Tocco* vestitura da notte e da viaggio, e chi la portava di giorno per la città era reputato persona di mala vita. Sotto questi vestiarj portavano calze dai piedi fino alla vita, strette a coscia con cosciali soppannati di taffettà.

I Fiorentini solevano mutare tutto il vestimento la Domenica, cangiando dalla camicia, che usava increspata dal collo e dai polsi, fino ai guanti, alla cintola, alla scarsella che portavano legata su di un fianco. In tempo di pioggia, siccome non usavano ombrelli, portavano cappelli di feltro o di paglia a grandi ale. Questa abbigliatura giornaliera si arricchiva in caso di nozze o di solennità, come del pari aveva i suoi distintivi nelle circostanze di lutto.

Sicchè l'abito alla civile essendo d'impaccio alle mosse libere del corpo, e particolarmente a chi doveva usare le armi, fu proibito con il bando poco fà riportato: qual bando peraltro produsse poco entusiasmo nella generalità del popolo, e non quale l'avrebbe cagionato al principio del 1529, perchè nessuna speranza animava i Fiorentini, da lusingarli di venire felicemente al termine di tanti mali, dai quali erano angustiati.

Bensì, dediti alla devozione, non avendo speranza altro che in Dio, a lui ricorsero con fervore nella

circostanza della Processione, eseguita con il treno compatibile alle circostanze del paese.

Frattanto erano accadute alcune cose, ed altre ne succedevano, nulla per se stesse, le quali se, influivano alla salute di Firenze, pure rincoravano lo spirito, se non delle genti assennate, almeno del popolo. Michelangiolo Buonarroti, che era scomparso dalla città alcuni mesi avanti, come narrai, ricomparve in mezzo ai Fiorentini quasi piovuto dal cielo, penetrando in Firenze intatto, sebbene fosse stato inseguito fino alle porte con suo grave pericolo, e sebbene nella città lo aspettassero i rischi di un bando di ribelle contro di lui promulgato sotto il Gonfaloniere Carducci.

Questo sublime artista e generoso Fiorentino, che non fuggì da Firenze (come taluni scrissero perchè fosse sorpreso dal terrore tanto in lui più intenso, inquantochè lo agitasse vivissima immaginazione), ma che si era portato a vagare per gli Stati d'Italia, onde procurare soccorsi alla patria, vedute inutili le sue cure, non volle che a Firenze mancasse almeno il suo ajuto in quegli estremi momenti. La sua presenza bastò a far revocare il bando; fu subito rivestito della primiera carica di Commissario alle fortificazioni ed inscritto nel Magistrato dei Nove. Bensì i suoi consigli savissimi non vennero ascoltati dai pochi usurpatori d'ogni autorità, ed egli, ingannatosi nella speranza di onorata capitolazione, non d'altro più volle occuparsi che della difesa. Con il calore di un giovanotto e l'audacia di vero soldato, si messe a dirigere le artiglierie di modo, che egli solo arrecava

più danno all'esercito Imperiale di quello che facessero tutte le altre milizie fiorentine.

Così quel Grande smentiva la dicerìa dei suoi nemici diffusa per la sua fuga, cioè che il timore lo avesse indotto ad abbandonare la patria; così dimostrava che gravi, generose e potenti ragioni ne lo allontanarono; che il sognato timore non il tratteneva dal ritornare nel seno di Firenze nel momento delle sue più gravi angustie. Finchè Buonarroti sperò di commuovere i Governi Ferrarese e Veneziano ed indurli ad ajutare la città che chiamavano loro alleata, conosceva di essere più utile a Firenze fuora che dentro le mura; sparita ogni speranza, tornò con animo di seppellirsi sotto le sue rovine.

Dal campanile di San Miniato al Monte, che dominava la città ed il campo Imperiale, dirigeva a seconda dei suoi desiderj le mosse di Lupo e di Nannone intrepidissimi bombardieri, non curandosi di rispondere alle interrogazioni sulla singolare sua condotta, ora disertando dalla città, ora tornando a cimentarsi ai più rischievoli incontri.

Egli solo in cima al campanile conciava in modo con le artiglierìe il campo nemico, che Oranges, e poi Gonzaga, non se ne dettero pace, riuscendo vani tutti i loro sforzi per abbatterlo. Il campanile era contornato di materasse di lana, sostenute ciondoloni da corde; e siccome i cornicioni della torre sporgevano in fuori, così le materasse che vi erano raccomandate, tanto si scostavano dalla muraglia, che le palle dell'artiglieria facevano poco o niun danno, parte per causa della lontananza d'onde erano tratte, e parte

perchè ammortite dalle materasse e dal loro obietto privo di resistenza.

Era cosa sorprendente a vedersi la furia con la quale gl'Imperiali tentavano atterrare questa torre, scagliando continuamente contro di lei cannonate con una rabbia, che da Giramonte, collina più prossima a San Miniato, scaricarono ogni ora trentadue colpi di cannone; le palle scantonavano, ammaccavano i cornicioni, dove non vi erano le difese delle balle di lana, ma non facevano altro danno. Una palla, tirata nel tempo che si era staccata una balla, restò per molto tempo conficcata nel bel mezzo di una facciata della Torre in testimonianza dei doni che Clemente VII mandava alla sua patria. Michelangiolo, Lupo, e Nannone se ne stavano in cima tra quella gragnuola di palle, come se fossero rondini di passo. Lupo per maggior dispregio, composta una specie di mitra di carta, la pose sotto la bandiera della Repubblica. Si pensi se l'ira dei Papalini crescesse! Sul finire dell'assedio, questa contesa del campanile essendo venuta in gara, i nemici così spessi raddoppiarono i tiri, che due dei loro cannoni si ruppero, ed altri ne sostituirono con furia inviperita. Questa batterìa durò molti giorni con incredibile curiosità dei cittadini e dei nemici, che si conducevano a vederla in folla quasi fosse uno spettacolo. I motteggi, le giullerìe erano infinite, e Messer Salvestro Aldobrandini, quantunque grave personaggio, compose un Sonetto che cominciava: — Povero Campanile sventurato —, il quale non senza il riso delle brigate scorreva in bocca di tutti.

Questa fortissima torre era stata riedificata da

Baccio d'Angiolo nel 1517, e la sua solidità fu a tutta prova davvero. Bensì una notte la torre prese fuoco, nè fu possibile spegnere le fiamme che arsero tutto il legname e le balle che la fasciavano. La fiamma sbalordì i Fiorentini, che consideravano quel campanile come loro cittadella; pare che anche gl'Imperiali ne restassero istupiditi, perchè durante l'incendio non tirarono con le loro artiglierie. Pure non rovinò, e tutto il danno fu in gran fretta riparato, e potè essere tremenda ai nemici fino al cessare della guerra. La torre non è stata fin quì restaurata, e per questo il lettore può ancora vedere i danni arrecativi dall'incendio e dalle cannonate, particolarmente nel lato di mezzogiorno dove era fulminata.

Nel tempo che la Repubblica Fiorentina si preparava all'ultimo sforzo per conservare la sua esistenza, Malatesta Baglioni avvertiva il principe d'Oranges del suo pericolo, comunicandogli il piano dell'impresa di Francesco Ferrucci.

Qui mi è forza levare la maschera a questo traditore, ed accennare l'iniquità delle sue operazioni a danno di questa nazione, che ciecamente in lui aveva riposta la sua salute, ed alla quale egli aveva solennemente più volte giurato di consacrare la vita per salvarla dall'ultima sventura e dalla perdita della libertà.

Fino da quando il Baglioni aveva perduto Perugia ed i suoi beni per essersi ridotto al servizio dei Fiorentini, si pentì della sua condotta impolitica. Uomo ambizioso come era, pensò a riguadagnare l'amicizia di Papa Clemente, che aveva ridotto il Perugino nella dominazione della Santa Sede.

Stava pensando al modo di pervenire al suo intento, quando una notte Giovanni Bandini si presentò a lui nel suo alloggiamento dal palazzo Serristori nel Renaio di San Niccolò. Questa visita segreta, inaspettata, gli svelò che quel Fiorentino eragli diretto da Baccio Valori Commissario per il Papa nel campo Imperiale, onde attirarlo a secondare le mire dei Medici. Bandini gli presentò la carta bianca per trattare inviatagli da Clemente; nè gli fu difficil cosa ridurre Malatesta alla sua devozione, concedendogli tutto quello che domandava.

I patti stabiliti da questi traditori, menati buoni da Valori, e concordati dallo stesso Oranges, secondavano tutte le mire di Malatesta e dei Medici, ed il primo provava una soddisfazione diabolica nel corrispondere alla fiducia dei Dieci, come essi corrisposero alla fiducia di lui nell'affare di Pandolfo Puccini, cavato dalle sue mani con promessa di non farlo morire. Giacchè gli cadeva in mano la palla, volle rialzarla con suo interesse e con sua vendetta.

Dietro la ratifica dei patti fatti dal Papa, egli assunse l'impegno di consegnare Firenze al Pontefice con tutta quella cautela necessaria, onde non fosse danneggiata e rovinata.

I patti con i quali Malatesta vendè la libertà ed il sangue dei Fiorentini furono:

I. Cedesse il Pontefice al Baglioni il dominio di Nocera, di Topina, di Bevagna, di Castel Buono e di Chiusi, liberamente, col titolo di Duca di Chiusi:

II. Desse un vescovado ed il cappello cardinalizio al suo nipote:

III. Fidanzasse per suo figlio Ridolfo la figlia del Duca di Camerino:

IV. Fosse a lui affidato il Gonfalone di Santa Chiesa:

V. Si concedesse a lui la libera signorìa di Perugia con la restituzione del suo patrimonio.

Cencio Guercio, uomo fidato di Malatesta, segretamente fu spedito al Papa onde ratificasse questi ed ancora altri più minuti patti di sangue. Clemente, nel leggere tali condizioni, esclamò: — Se Malatesta mi avesse avute le mani ne' capelli, anzi che in una botte racchiuso e datomi pel cocchiume a mangiare, non mi avrebbe egli chiesto più cose, nè maggiori —.

Bensì per approfittarsi del tradimento, accordò tutto, riservandosi poi a dare un esempio di più in conferma della verità, che i tradimenti piacciono ma non i traditori, ed a questi non bisogna osservare le promesse che i primi col tradimento insegnano infrangere.

Cencio Guercio tornò a Malatesta con il Breve Pontificio di ratifica, che a perpetua infamia di chi lo vergò e di chi lo ricevette trascrivo di parola in parola.

Clemens Papa VII.

Dilecte fili salutem et Apostolicam Benedictionem.

Gratissimam accepimus resipiscentiam, et obedientiam tuam, et si serius aliquando nostrâ spe prospeximus, tamen, gaudemus te ad postremam fuisse qualem optavimus. Itaque omnia et singula Capitula

per te cum nobili viro Principe Orangae, et a gentibus nostris, sub die X praesentis mensis inita, tenore praesentium ratificamus, omniaque privilegia tuae domi de Balionibus actenus concessa confirmamus; ac te tamen a praesenti quibusvis aliis, etiam laesae majestatis, homicidiorum, rapinarum, et aliorum quorumvis delictorum . . . . . cuiusque gravium, et errorum usque ad praesentem diem per te vel mandato tuo commissorum, reatibus plenariam absolutionem, et liberamus, et ne quidem ommittamus, omnia, et singula quae tibi in dictis Capitulis promissa fuerunt, firmiter observari promittimus.

Datum Romae apud Sanctum Petrum sub annulo piscatoris die XIX Decembris MDXXIX Pontificatus nostri anno sexto.

Così Clemente VII, che temeva delle mire ambiziose nutrite dal Principe di Oranges, venne ad assicurarsi dell'esito dell'impresa, senza aver più bisogno di lui, e mandò ordine espresso al Perugino di non consegnare al Generale la città, ma di conservarla egli stesso.

Indicata così la vera molla delle azioni del Baglioni, che spiega tutto il suo contegno durante l'assedio, seguito il mio racconto.

Malatesta, nella Pratica de'Signori, avendo penetrato di quanto pericolo per gl'Imperiali fosse l'impresa di Ferrucci, se era assecondata dalle forze della città, come ho detto, ne prevenne il Generale Imperiale, e si obbligò per scrittura, che se si assentava onde andare incontro al Ferruccio, nel tempo della sua assenza dal campo, non lo avrebbe assaltato.

Indi, per avere un maggior pretesto di non secondare la volontà del Governo se si avvedeva della partenza di Oranges, lo avvisò di una piccola sortita. Questa scaramuccia, avvenuta nel giorno stesso della processione della Madonna dell'Impruneta, fu con esito favorevole ai Fiorentini, perchè i soldati di Lodovico di Salò s'impossessarono di varie sacca di salnitro e di alcune poche vettovaglie, e le milizie di Fioravante da Pistoja predarono trenta bovi e alcune pecore, e sebbene vi perdessero un capitano, l'esito di quella battagliuola fu ritenuto dai Fiorentini come presagio di un sollievo ai loro mali. Il bestiame predato fu portato per le strade della città, preceduto da quattro fanciulli vestiti da angiolini, onde il popolo si rincorasse, e quindi venne consegnato ai commissarj delle grasce.

E viepiù si rincorarono i Fiorentini, quando gli archibusieri di Giovanni da Turino ritornarono in Firenze con uno stendardo Imperiale. Uno di essi erasi cacciato fino alle trinciere nemiche, e giunto a piè della casa della Luna, dove era inalberata una bandiera, potè agguantarla con uncino raccomandato ad una lunga asta, e tanto tirò che la bandiera cadde in suo potere, e trionfalmente la condusse in Firenze inseguìto dai soldati del Cagnaccio. Questa bandiera fu mandata al palazzo dei Signori, che l'appesero alla finestra della sala dell'Oriolo, ponendola capovolta sotto la bandiera del Comune di Firenze che quivi sventolava, come pure eguali bandiere stavano inalberate sopra tutti i torrioni delle porte della città.

Ma un caso naturalissimo, e che altrove non

sarebbe stato osservato, immerse di nuovo i Fiorentini nello scoraggimento.

Più volte ho fatto parola de' leoni della Repubblica Fiorentina; ma giova indicare quì che in quei tempi proseguiva in Firenze il costume tenuto da quasi tutti i Governi nei secoli antecedenti, cioè di custodire vivi quelli animali, la cui effigie era presa a stemma della nazione. Così si conservavano gli orsi a Berna, le aquile a Pisa, i leoni a Firenze.

Guglielmo, fratello del re di Scozia collegato di Carlo Magno, dicevasi, favolosamente, il vero ristauratore della città e libertà Fiorentina. In memoria, fu fatta una legge che in Firenze si nutrissero in perpetuo i leoni, arme del re di Scozia. Allora cominciò l'uso dei leoni sui palazzi e sulle fabbriche del pubblico. D'allora in poi i leoni si mantennero a pubbliche spese custoditi nel serraglio aggregato al palazzo dei Signori; quando una lionessa partoriva, se ne faceva festa di giubbilo, siccome indizio di prosperità; al contrario se alcuno de'leoni del serraglio moriva, si pronosticava qualche pubblica sventura.

Avvenne adunque che, nella notte successiva alla scaramuccia poco fà avvertita, seguì una rissa fra i leoni, i quali, rotte le cateratte che li tenevano separati, con indicibile forza si azzuffarono, ed una lionessa gravida vi restò morta.

Si divulgò ancora per la città il resultato delle *Sorti Virgiliane* tentate da Luigi Guicciardini e da Gherardo Bartolini.

Costoro si erano condotti, nel più folto della notte, nel mezzo del cimitero di S. Egidio con il poema

dell'Eneide di Virgilio. Quivi, in mezzo alle tenebre, gettarono all'aria il libro in modo che cadesse aperto sopra una sepoltura, appunto quella dell'infelice capitano Pandolfo Puccini. Indi il Bartolini andò a posare l'indice della mano destra sopra una pagina del libro, e Guicciardini accese una candela. Il dito si era posato sulla linea contenente un verso del terzo libro dell'Eneide che diceva:

— Heu fuge crudeles terras, fuge litus avarum. —

Luigi Guicciardini, all'eccesso superstizioso, e Gherardo Bartolini, pauroso e cauto, intesero da questo verso che le *Sorti Virgiliane* predicevano l'imminente rovina della Repubblica, ed espressamente li avvertivano di fuggire dalla città. Infatti poterono uscire da Firenze, e scampati dai rischi che li circondavano si refugiarono a Lucca.

Oltre a ciò, per sempre più atterrire le menti, sopraggiunsero altri casi lacrimevoli e sinistre apparizioni, tutte nel periodo dei giorni in cui accaddero le mosse che sarò per raccontare, giorni per conseguenza chiamati dal volgo *Egiziachi*, o più comunemente *Uziachi*.

Il sole si oscurò il primo di Agosto 1530, e con paura fu notato, che quando il sole eclissava succedevano in Firenze tristi accidenti.

L'istesso giorno cominciò a sudare visibilmente un Bambin Gesù di legno che si conservava in S. Jacopo tra Fossi, dove dal convento di S. Gallo erano andati e dimorare i Frati Agostiniani partigiani De'Medici, e questo sudore durò quasi un mese.

L'istesso giorno fu decapitato Stefanino Dotti (13)

per avere insultato Bernardino Berni (14) rassegna dei Dieci. Il capitano delle bande cittadine del Gonfalone del Lion Nero, chiamato il Boscoli (15), fatto caricare il suo archibuso se lo sparò nel petto.

Nel dì successivo, due Agosto, tre risse avvennero sulla piazza de'Signori nelle quali perirono di stoccate Lorenzo di Lionardo Parigi (16) e Piero di Neri Venturi (17), restando gravemente ferito Luigi Serzelli (18). Ancora in altre parti della città si pose mano alle armi con ispargimento di sangue ed offesa di molti.

Leone di Agnolo Della Tosa, percosso di un sasso nel capo, senza che si comprendesse da chi fosse scagliato, uscì immediatamente di vita.

Giovanni di Bernardo Soldani si affogò nell'Arno, avendo lasciato scritto che il faceva per sfuggire alla prossima schiavitù (19); ed Otto Cocchi si scannò nella propria casa per simile motivo.

Ciapo Lontanmorti, ultimo discendente di questa antichissima casata (20), mancando di pane per se e per la sua famiglia, acciecato dalla disperazione, nella notte uccise la moglie e tre figli, e dato fuoco alla casa dove abitava, in via della Burella (21), si uccise ponendo in gran pericolo d'incendio tutta la contrada.

Gli Arrabbiati ed i Piagnoni non si ristavano, per incoraggire il popolo, dal rammentare la profezìa di Savonarola cioè, che l'ajuto a Firenze sarebbe venuto quando fosse piombata in tutte le miserie ed ogni speranza di soccorso fosse perduta; ma nel rammentarla, facevano un sembiante allibito che dimostrava non avere neppur essi fiducia nella profezia,

reputando più vera quella di Suor Domenica del Paradiso, cioè che i Medici in breve sarebbero stati padroni di Firenze.

Anche i casi dei Buondelmonti e di Anguillotto da Pisa succeduti alcuni giorni avanti, si posero nella bilancia dei casi di tristo augurio, l'uno all'altro succeduti senza interruzione.

Tre fratelli Buondelmonti essendo venuti in altercazione fra di loro a cagione di un cavallo, uno di essi fu dagli altri crudelmente ucciso; e mentre dei due restati ne fu preso uno dalla giustizia e condannato a morte, l'altro volendo per forza cavar danari da altro fratello prete, fu nello stesso letto dove aveva ammazzato il fratello dal medesimo prete ucciso, il quale poi, caduto in disperazione, si segò le vene e morì con grande orrore della città.

Anguillotto, avuto sdegno con il Conte Pier-Maria da San Secondo agli stipendi Imperiali, con parte della sua compagnia passò al soldo di Firenze, abbandonando il campo Cesareo, nel quale fu talmente male intesa questa diserzione, che statuito fu di prenderne vendetta. Anguillotto uscì con poche genti dalla Porta alla Croce per tentare di foraggiare. Il conte di San Secondo, fattone avvertito da Malatesta, gli aveva teso un agguato, ed Anguillotto trovandosi accerchiato dai nemici si giudicò morto. Si difese da disperato assistito da Giovanni da Vinci, da Cecco da Buti (22) e da alcuni fanti. Intanto una palla nel petto stese a terra Anguillotto, ed il conte di San Secondo vedendo ciò scese da cavallo, e come lo consigliò la cieca sua rabbia trasse fuori un coltello, e scannò quel prode

moribondo. Cecco da Buti, visto morto il capitano, gettò l'arme e chiese quartiere: — Questi sono i miei quartieri, — rispose il conte, e gli tirò a tradimento tale una stoccata nel petto, che andò a riuscirgli dietro alle spalle. I fanti de'Fiorentini usciti con quei condottieri, furono quasi tutti morti, e tra i valorosi cittadini periti in quella scaramuccia si piansero Bernardo di Schiatta Bagnesi (23), Duccio Giannini (24) e Coppo di Stefano Buonajuti (25) quali riceverono onorata sepoltura nella compagnia di S. Giuseppe alla porta alla Giustizia (26). Lapo del Tovaglia combattè da disperato, facendo pagare cara la sua morte, e gli Arrabbiati arrossirono di avere sospettato di così franco cittadino (27); era stato tenuto rinchiuso, ossia sostenuto come Pallesco, sebbene in cuore e in fatti fosse repubblicano, e venne liberato insieme con Lodovico Martelli.



N O T I Z I E

(1) La famiglia Ferrucci da Piombino portò il suo domicilio a Firenze, e secondo il Verino deve il suo nome al commercio del ferro, benchè più probabile a me sembri che qnesto nome le sia venuto dal progenitore della casata che si chiamava appnnto Ferruccio. Forse a questa casa appartiene il Pontefice Bonifazio VII, il quale in mare burrascosissimo guidò la navicella di Piero dal 974 al 985. Sprnnello di Ferrnccio era nel consiglio degli Anziani nel 1253, e ginrò l' osservanza della lega tra i fiorentini e Lucchesi da una, e i Pistojesi e i Pratesi dall' altra parte. Lottieri suo fratello fu uno dei mallevadori della osservanza della famosa pacificazione del 1280. Tuccio sno figlio fu consigliere del Comnne nel 1278, ed il primo dei qnattro Gonfalonieri di questa famiglia nel 1299. Ordinò, durante questo suo governo, doversi riprendere la costruzione delle mura del terzo cerchio della città, le quali decretate dal 1245, erano rimaste sospese per i tumulti civili. Nel 1302 aprì la serie dei ventuno Priori che dettero al Comune i Ferrucci. Fu nuovamente Gonfaloniere nel 1305 e nel 1317, e col grado di Capitano si trovò sotto le mura di Pistoja nel 1305, sotto Arezzo nel 1311, ed alla difesa di Firenze nell' anno seguente allorchè fu assediata da Arrigo VII;

il quale, costretto dal valore dei difensori a levare l'assedio, a sfogo inutile della sua bile pubblicò una sentenza di ribellione contro coloro che aveano difesa la città, e nella lunga nota di questi valorosi non trascurò il nome di Tuccio. Si hanno notizie di lui ancora del 1315 e del 1325, nei quali anni fece parte del corpo dei Feditori alle due infelici battaglie, l'una combattuta contro Uguccione della Faggiola sotto Montecatini, l'altra all'Altopascio contro Castruccio. Altro figlio di Lottieri fu Piccio che passò gran parte di sua vita in Francia occupato nel commercio, da cui nacque Bindo, il quale nel 1313 fu uno dei soldati che andarono a presidiare Montecatini, e sedè tra i Priori nel 1321. Lippa Boverelli lo rese padre di molti figli, e tra quelli meritano menzione Leonardo e Francesco. Leonardo fu ambasciatore al re di Sicilia nel 1353 per chiedergli grani per sollevare la città afflitta dalla carestia. Fu Priore nel 1360 e 1380 e Gonfaloniere nel 1366. Nel 1363 fu Ammiraglio delle galere della Repubblica contro i Pisani, ai quali tolse l'isola del Giglio. Era tale il concetto che avevasi di sua prudenza, che i Conti Guidi, nel 1372, lo elessero in loro compromissario per acquietare le differenze che aveano cogli abitanti di Ravenna. Francesco oltre, a molti altri ufficj, ottenne il Priorato nel 1373 e generò Bartolommeo Priore nel 1415 e 1424 e bandito nel 1434 per essere stato uno di coloro che l'anno antecedente aveano decretato il bando di Cosimo Medici; e Leonardo che fu Priore nel 1411 e Capitano di Pistoja nel 1413. Antonio di Leonardo fu più volte de'Signori, e godè moltissime cariche, perchè molto in grazia presso la famiglia dei Medici. Nel 1484, dopo la morte di Antonio Pucci, fu eletto Commissario generale presso l'esercito fiorentino che assediava Sarzana; e, per testimonianza degli storici, alla sua saviezza se ne dovè la conquista. Da Francesca Biliotti generò, tra molti figli, Niccolò e Leonardo. Il primo di essi fu Priore nel 1490, Castellano di Pistoja

nel 1521, e Potestà di Colle nel 1524. Sposò Piera di Simone di Francesco Guiducci, dalla quale, oltre Simone e Francesco, ebbe Dianora maritata nei Rucellai, e Tita che in prime nozzé si congiunse a Donato Rondinelli ed in seconde a Lamberto Belfredelli e fu l'erede delle scarse sostanze paterne. Simone fu valoroso in guerra, e si ha dalla vita che del celebre Antonio Giacomini ci ha lasciato Jacopo Nardi, che quel valoroso condottiere ne fece sempre gran conto. Morì senza prole nel 1512 in età di trentasei anni. Francesco nacque nel 14 Agosto 1489, e stimo inutile il parlarne, perchè nell'antecedente capitolo e nel progresso di questo racconto lungamente si parla di lui. Riportai diffusamente le notizie di questa casa per mostrare che l'origine di Francesco Ferrucci non fu volgare, siccome dalla maggior parte degli storici è stato esposto. Leonardo di Antonio fu zio del famoso capitano, e conseguì il Priorato nel 1487. Morì nel 1519, lasciando superstiti i figli Roberto ed Antonio. Da Roberto nacquero, Francesco morto nel 1606, e Leonardo morto il 30 Maggio 1608, secondo gli antichi cronisti, ultimo di sua famiglia. Ritiensi peraltro, siccome cosa provata, che un Antonio di Leonardo, insofferente del giogo Mediceo, si allontanasse dalla patria e fissasse il suo domicilio in Budrio presso Cotignola. La discendenza di Domenico suo figlio dura tuttora, ed i viventi Professor Michele e Cav. Luigi Crisostomo Ferrucci, nomi assai noti nella letteratura latina e italiana, mantengono nel dovuto splendore un cognome cotanto rispettabile. Caterina Franceschi moglie di esso Professor Michele Ferrucci è una delle più distinte Poetesse che abbiano onorato l'Italia. L'Arme Ferrucci si compone di tre rastrelli doppi d'oro, posti in banda nel campo azzurro.

La famiglia Ferrucci che fu ammessa alla cittadinanza fiorentina nel 1633 è da questa diversa, sebbene avesse eguale lo stemma, per il solito mal vezzo delle

famiglie nuove di arrogarsi l' arme di antiche casate omonime, specialmente se credute estinte. A questa casata originaria di Fiesole appartengono gli artisti seguenti. Francesco di Simone Ferrucci scultore di chiaro nome fu chiamato a Roma nel 1532 da Clemente VII che lo destinò a compire l' ornato incominciato da Leone X alla Santa Cappella di Loreto, rimasto imperfetto per la morte del Sansovino. Fu in seguito rimandato a Firenze onde, sotto la scorta del Buonarroti, desse compimento alle statue che dovevano adornare la sagrestia di S. Lorenzo. Andrea di Piero di Marco, detto Andrea da Fiesole, fu suo scolare e parente, e lavorò nel Duomo di Firenze il busto di Marsilio Ficino e la statua dell' Apostolo S. Andrea. Eseguì molte opere in Imola e per il Duomo di Fiesole, e morì giovane nel 1522. Da Domenico fratello di Andrea discesero altri artisti cioè Andrea e Nicodemo di Michelangiolo. Il primo di essi fu carissimo a Cosimo II che lo adoprò in diversi lavori per il giardino di Boboli. Morì nel 1625. Nicodemo fu nella pittura scolare del Passignano, e lavorò in S. Simone, nei chiostri d' Ognissanti ed in molte altre chiese. Morì nel 1650, e questo ramo si estinse in Francesco suo figlio il quale lasciò una sola figlia in Cammilla moglie di Girolamo Pieralli. Taddeo fratello di Marco fu padre di Giovanni ed avolo di Francesco, dal nome dell' avolo conosciuto sotto il nome di Tadda. Questo celebre scultore inventò una composizione atta a temperare i ferri per lavorare il porfido e ne comunicò il segreto al Granduca Cosimo I. Scavò nel detto marmo la tazza della fonte dei Pitti, scolpì il ritratto di Cosimo I e molti altri lavori. Morì nel 1585, e fu sepolto nella tomba che si era preparata nella chiesa di S. Girolamo sul monte di Fiesole. Lasciò quattro figli, cioè Cosimo, Giovanbatista, Vincenzio e Romolo. Giovanbatista fu padre di Pompeo il quale esercitò in Roma l'arte statuaria ove, tra molti altri lavori, condusse il sepolcro del cardinale Alessandrino.

Romolo rimase erede del segreto del padre per lavorare il porfido, e si rese singolare nello scolpire in pietra ogni sorta di animali quadrupedi. Lavorò in pietra, dietro il modello di Orazio Mochi, quel gruppo rappresentante il gioco del Saccomazzone che trovasi nel giardino di Boboli presso la vasca che chiamasi l'Isolotto. Morì nel 1620, e da Giovanbatista suo figlio ebbero i natali l'avvocato Romolo ed il prete Angiolo, che ultimo della famiglia mancò l'11 Marzo 1711. I Ferrucci che tuttora in umile condizione esistono a Firenze sono parimente originarj di Fiesole e forse consorti dei sopra descritti, ma provengono da un ramo dipartitosi prima che vedessero la luce gli artisti summentovati.

(2) La famiglia Giugni, secondo il Malispini, discende niente meno che da Giunio Bruto, ed è unita in consorterìa cogli Alepri, Bonaguisi, Cipriani e Galigai. I Giugni furono Signori di castella nella Val di Marina, ed ebbero i loro casamenti nella via da essi detta dei Giugni, tra la Condotta e Piazza dei Tavolini. Furono seguaci di parte Guelfa; e Cambio fu distringitore dei fanti alla battaglia di Montaperti, mentre Giugno suo figlio era uno dei sei ufficiali eletti ad invigilare sul regolare servizio delle scolte dell'esercito Guelfo. Ammessi alle magistrature, cominciarono a godere il Priorato nel 1291 nella persona di Ugolino di Zampa; e da quell'epoca al 1529 lo conseguirono per cinquanta volte, e diciotto dei Giugni governarono la Repubblica nella suprema carica di Gonfaloniere di giustizia. Molti sono gli uomini eminenti prodotti da questa illustre casata, e troppo lungo sarebbe tutti l'annoverarli; perciò soltanto citerò i più famosi e le primarie cariche ad essi affidate. Niccolò di Ugolino fu eletto ambasciatore e sindaco del Comune, nel 1366, presso varj signori d'Italia per collegarli contro i Visconti. Domenico di altro Domenico fu commissario generale di guerra nelle armate repub-

licane. Andrea di Niccolò fu uno degli otto ambasciatori deputati ad andare incontro a Martino V nel 1418, e nel 1423 fu Commissario di guerra contro i Genovesi. Bernardo di Filippo fu nomo di tale prudenza che sempre fu a lui affidato l'incarico di acquetare i popolari tumulti. Sostenne molte ambascerie presso i principali potentati di Europa, e tra queste le seguenti. Nel 1436 accompagnò Eugenio IV per il territorio della Repubblica; e nel 1438, mandato a Federigo III per rallegrarsi di sua elezione all'impero e raccomandargli il Comune, fu da quel Monarca armato cavaliere e con tutti i discendenti decorato del titolo e dei privilegj di Conte Palatino. Nel 1442 fu oratore al Re Alfonso di Napoli, ai Veneti nel 1444 per conto della guerra con Filippo Maria Duca di Milano, e nel 1451 fu mandato a Ferrara ad incontrare Federigo III che dovea passare, per Firenze, diretto a Roma per cingersi del diadema imperiale. Nel 1453 fu spedito a Roma per risedere presso Niccolò V, ch'era mediatore nelle differenze tra il Duca Francesco Sforza e i Veneziani. Eletto ambasciatore di obbedienza a Callisto III nel 1455, si ricusò dall'accettare tale ingerenza; ma nel 1466 andò a Milano per condolersi col Duca Gio. Galeazzo Sforza della morte del Duca Francesco suo padre, e felicitarlo per il suo avvenimento al trono. Tornato a Firenze vi morì nel 5 Luglio di detto anno, ed ebbe l'onoranza a spese del pubblico, essendo le Magistrature intervenute ai suoi funerali. Fu sepolto in nobile monumento nella Badia fiorentina.

Niccolò di Andrea fu parimente molto in credito presso la Repubblica, e gli appartengono tra molti i fatti seguenti. Nel 1444 fu mandato a Fermo per tenere al sacro fonte, a nome del Comune, il figlio primogenito di Francesco Sforza; nel 1444 fu residente a Bologna; e dal Pontefice fu eletto Potestà di Terni nel 1464. Ei pure da Federigo III, cui andò ambasciatore,

ottenne titolo e privilegj di Conte Palatino. Anco la libertà fiorentina ebbe nei Gingni dei valorosi difensori durante l'assedio. Figura primo tra questi messer Galeotto di Luigi, uomo svisceratissimo del governo repubblicano, di animo grande, libero e lontano dall'avarizia, il qnale fu eletto primo cancelliere delle Riformagioni in sostituzione di Salvestro Aldobrandini. Nel 1529 fu mandato residente a Ferrara. Nel 1530 ebbe commissione di portarsi a Mantova onde tentare di fare un accordo segreto con Carlo V all'insaputa del Papa, ma appena arrivato ai confini del ducato di Mantova ebbe dai Gonzaga l'intimazione di non inoltrarsi nei loro Stati. Tornato a Ferrara, scrisse una famosa lettera ai Fiorentini dimoranti a Venezia per indurli a soccorrere, almeno di denaro, la patria; ma le sne pratiche, e quelle degli altri generosi che a lui si unirono, rimasero infruttuose. Sul fine dell'assedio fu deputato ambasciatore a Carlo V per indurlo a miti sensi verso la Repubblica, ma non ebbe luogo questa missione, imperciocchè la resa della città la fece diventare inutile. Galeotto fu allora confinato a Como; ma, insofferente della pena, si unì ai fnorusciti i quali lo elessero uno dei regolatori dei loro affari. Era talmente temuto dal Duca Alessandro che fece rinchiudere nel forte di Volterra Girolamo suo fratello, per il solo sospetto che avesse ricevnto una di lni lettera. Nel 1536 spronò gli Strozzi a muoversi contro Cosimo I e li seguì nei loro tentativi, ma perduta ogni speranza al fatto di Montemurlo, si riparò a Roma ove fu ucciso da un sicario di Cosimo I. Scrisse una relazione del processo fatto a Napoli al Duca Alessandro, quale in autografo esiste all'Archivio Mediceo. Cecchino suo figlio non gli fu secondo nell'amore di libertà, e si trovò sotto Piero Strozzi alla difesa di Siena; per il che da Cosimo I fu fatto ribelle, al pari di Battista e di Carlo figli di Fazio e di Giovanfrancesco di Ugolino, il quale sovra gli altri si distinse durante questa gnerra da meritarsi

che, nel 1555, Cosimo I lo facesse pugnalare in Roma da sicarj procuratigli dal suo ambasciator Serristori famoso persecutore dei fuorusciti. Antonio di Francesco fu uno dei Commissarj durante l'assedio, ma fu necessario cassarlo da quell'ufficio, perciocchè, come narra il Varchi, viste volgere al peggio le cose, navigava per perduto. Raffaello di Ranieri e Zanobi di Andrea favorirono i Medici, e furono arruoti alla Balìa che riformò il governo dopo la capitolazione. Andrea di Filippo recò coi tradimenti onta eterna alla sua famiglia. Libertino nel 1527, si distinse tra quelli che si portarono a saccheggiare le ville Medicee. Tanto era conosciuto per fanatico della libertà, che fu deputato ad accompagnare ai confini Antonio Bonsi che il Pontefice avea mandato a macchinar tradimenti nella città. Andò col Ferrucci alla impresa di Empoli e quando quel valoroso condottiero si portò ad assediare Volterra lasciò Empoli affidato alle sue cure. Andrea, sedotto da Piero Orlandini e da Bernardo Rucellai, abbagliato dalla speranza di un premio, vilmente cedè quel castello alle truppe imperiali, per il chè dalla Repubblica ebbe bando di ribellione e fu fatto dipingere appiccato, e fu discusso in consiglio se due suoi piccoli figli, si dovessero mettere a morte. Ma siccome piacciono i tradimenti e non i traditori, così neppure i Medici vollero servirsi di lui, e dovè, da tutti disprezzato, trarre l'inonorata canizie al sepolcro. Ebbero anco i Giugni varj individui costituiti in eminenti dignità ecclesiastiche, e tra questi Ugolino di Filippo eletto vescovo di Volterra nel 1462 e morto nel 1478, e Bartolommeo di Domenico arcivescovo di Pisa morto nel 1577. Il Cav. Vincenzio di Francesco fu eletto senatore nel 1600, e nel 1601 fu mandato ambasciatore al Re di Francia Enrico IV per rallegrarsi della nascita del Delfino. Simone e Niccolò suoi figli conseguirono parimente la dignità senatoria, il primo nel 1653 e l'altro nel 1625. Anzi Niccolò fu ancora ambasciatore a

Mantova per rallegrarsi della nascita di una Principessa nel 1609, e nel 1630 ottenne il feudo di Camposervoli con titolo di Marchesato. Da lui provengono gli attuali rappresentanti di questa casa in Firenze, poichè gli altri due rami uno dei quali stabilito in Puglia e l'altro nell' isola di Majorca, sono dipartiti fino dal secolo XV. Arme dei Giugni è il campo bipartito orizzontalmente, sopra dorato e sotto rosso con tre zampe bovine di argento.

Gli Alepri discendono da Alepro, che da Carlo Magno fu fatto cavaliere nell' 805. Rinaldo ebbe il cingolo militare dall' Imperatore Arrigo II nel 1039. Ebbero milizia e privilegio della sua arme da Ugo marchese di Toscana, e nel 1215 si sa che abbracciarono il partito dei Ghibellini. Furono proscritti nel 1268, e dopo quell' epoca non si ha più di essi notizia veruna. L' arme loro fu il campo diviso verticalmente, a destra dorato con una mezz' aquila nera ed a sinistra composto di sei pali, tre di argento e tre rossi.

I Bonaguisi ebbero eguale lo stemma, e le loro case e torri corrisposero sul canto ove la via dei Caciajoli volge in Condotta. Ebbero Uguccione e Bonaguisa armati cavalieri nell' 805 da Carlo Magno, secondo il Malispini. Un Bonaguisi intervenne alla Crociata nel 1215 e primo piantò sulle mura il vessillo cristiano, per il chè fu conosciuto sotto il nome di Della Presa, e quindi i suoi discendenti corrottamente furono chiamati Della Pressa. Di essi disse Dante

Quei Della Pressa sapevan già come
Regger si vuole;

alludendo alla loro grandezza ed all' abitudine di assidersi nelle primarie cariche della città. Furono seguaci del partito Ghibellino, e dalle replicate condanne tratti in rovina, cercarono di farsi di popolo, per cui tre volte conseguirono il Priorato tra il 1439 ed il 1498. Si estinsero in Stagio di Matteo morto il 31 Marzo 1591,

benchè alcuni Carosi, provenienti da Monte Caroso castello che apparteneva ai Bonaguisi, abbiano preteso di essere della loro consorterìa, sebbene mai sia stato ad essi prestato fede.

I Cipriani discendono da M. Cipriano, di cui fu figlio Arrigo fatto cavaliere da Corrado Imperatore nel 1215. Fratello di Arrigo fu Gherardo il quale fu padre di altro M. Cipriano Giudice, da cui nacque quel Lapo detto Bonora che nel 1260 pugnò sui campi di Montaperti. Cacciato come Ghibellino, mosse le armi contro la patria; e caduto prigioniero a Pulicciano nel 1302, fu tradotto a Firenze e decapitato. Andrea suo figlio fu parimente fatto ribelle per aver seguìto il padre nelle imprese contro la patria, e da lui venne Lapuccio avolo di Giovannale il quale, bandito per macchinazione contro lo stato nel 1426, si stabilì a Ortinola nell' isola di Corsica. Ottenne diritto di franchigia nel 1442, e questo privilegio fu confermato a Simone suo figlio nel 1475. Da lui provenivano Orsosanto e Fornelio signori di Cabrea e Trevillan, che dimorando a Marsilia, nel 1643, furono dal Re Luigi XIII riconosciuti come discendenti dalla patrizia e consolare casa dei Cipriani di Firenze. Da Fornelio in retta linea derivano quei dei Cipriani che attualmente vivono in Corsica ed a Livorno. Arme antica dei Cipriani furono sei palle azzurre nel campo dorato, posto a triangolo riverso, e per cresta al cimiero ebbero un serpe coronato che divora un più piccolo serpe. Ora portano lo scudo diviso orizzontalmente. La parte di sopra è suddivisa verticalmente, ed ha a destra l' antica arme Cipriani, ed a manca tre triangoli riversi d' oro in campo azzurro col capo dello scudo argenteo e caricato della dorata Croce di Gerusalemme potenziata. La parte inferiore è di argento colla biscia che divora un altro animale della sua specie, al naturale.

Dei Galigai disse Dante

. . . . . . Aveva Galigaio,
Dorato in casa sua già l'elsa e 'l pome

volendo indicare che l'onore del cavalierato era antichissimo in questa casa, ed infatti Guido, ci dice il Malispini, fu fatto cavaliere da Carlo Magno, e Galigajo da Arrigo II nel 1039. Ugo Galigai fu Console di Firenze nel 1188. Furono seguaci costanti di parte Ghibellina e nel 1258 vennero cacciati dalla città. Nuovamente lo furono nel 1268, quando Cenni di Galigaio, con Lamberto e Cajo di M. Parisio erano tra i principali capitani dei Ghibellini. Nel 1292 furono dichiarati Magnati ed esclusi dalle magistrature. Questa famiglia cotanto possente, signora di castella nel contado e di torri nella città, che avea il privilegio di seppellire i suoi cadaveri a cavallo come i Lamberti, venne meno al principio del secolo XIV: ma nel secolo XVII fu nuovamente chiamata in vita e ad essa si attribuì l'origine dei Dori, dai quali in umilissima condizione era nata la Eleonora moglie di Concino Concini Maresciallo di Francia e Marchese d'Ancre, il quale volle trovare alla moglie illustri antenati. Nessuno peraltro credè alla sognata origine; ed anco questi nuovi Galigai poco durarono, perchè mancarono in Sebastiano di Andrea il 28 Gennajo 1694 stile comune. I Galigai portarono per arme le catene decussate azzurre nel campo d'oro, e secondo alcuni armolarj aggiunsero nel capo dello scudo l'aquila imperiale nera in campo dorato.

Da questi diversi erano i Galigai, così detti dall'arte che esercitavano, e che ancora si chiamarono Bartoli e Mattei. Questi ottennero quattro volte il Priorato tra il 1447 ed il 1516, ed ebbero un notaro della Signoria nel 1517 nella persona di Ser Benedetto di Matteo di Bartolo. In Matteo suo figlio mancò questa casa nel 1570. Ebbero per arme due mani colle braccia vestite di rosso partentisi dal lato sinistro dello scudo azzurro e tenenti quattro verghe d'argento legate insieme.

(3) I Panciatichi, secondo gli adulatori della famiglia, provengono da Cajo Pausa, ultimo tra i consoli di Roma libera, il quale valorosamente perì a Modena pugnando contro Marcantonio che si era fatto oppugnatore della libertà della patria. Limitandomi a riportare questa tradizione senza farla oggetto di osservazione veruna, dirò che la vera storia dei Panciatichi comincia nel secolo X da un messere Astorre valoroso cavaliere a spron d'oro, dai genealogisti della famiglia asserto per loro indubitato progenitore. Da Asta suo figlio nacque Attanai che, fattosi capitano dei Crocesignati Pistojesi, si portò in Palestina ove cadde prigioniero di Saladino alla presa di Gerusalemme nel 1187. Dopo avere per tre anni gemuto nelle catene ottenne la libertà, e tornato alla patria, riguardando insieme coi compagni la propria liberazione quasi prodigio, volle erogare il denaro raccolto in terra santa nel beneficare la chiesa di S. Angelo in Gora. Di Attanai si ha il testamento del 1219 fatto nell' occasione di partire nuovamente per combattere contro gl' Infedeli. Cavalcaselle suo figlio fu cavaliere, e da lui venne Messer Straino, dal quale l' albero procede senza dubbiezze, perchè si può sempre andare avanti colla storia e coi documenti alla mano. Di Gollo figlio di Straino si ha un atto del 1230, dal quale rilevasi che col titolo di conte signoreggiava nel castello di Lucciano. Ai suoi tempi incominciarono le contese dei Panciatichi coi Cancellieri, contese le più orribili e cruente tra quante se ne conoscano nelle istorie dei popoli, e per le quali per oltre tre secoli fu Pistoja immersa nella più atroce delle guerre civili. É ignota la causa di tali inimicizie, e molto probabilmente ne fu cagione il desìo che in ambedue le case era di dominare la patria; dominio cui i Panciatichi miravano scopertamente, mentre i loro avversarj speravano di pervenirvi per via indiretta, spacciandosi i protettori del popolo contro i loro avversarj. I Panciatichi, appartenenti a famiglia Magnatizia,

si addissero alla parte imperiale e si eressero in Principi della fazione Ghibellina; mentre gli avversarj che spacciavano protezione al popolo, si collocarono sotto le bandiere della Chiesa e di parte Guelfa. Infrangilasta e Astancollo nacquero da M. Gollo.

Il primo di essi, giudice a un tempo e soldato, rese segnalati servigj alla patria per la quale sostenne varie ambascerie, e in qualità di Console dei militi la governò nel 1248. Cacciato coi Ghibellini nel 1251, gli convenne esulare e si trovò a Monterobolini alla sconfitta dei suoi. Vedendo allora tutti i Ghibellini dichiarati ribelli dal Comune di Pistoja, abbandonò la fazione seguita dagli altri di sua casa e si ascrisse tra i Guelfi. Così gli fu dato di tornare alla patria, ove fu eletto giudice delle cause civili e godè sempre nei consigli molta influenza. Ebbe a figli M. Lanfranco e M. Francesco. M. Lanfranco fu padre di Berlinguccio, da cui nacquero Ridolfo, Agnolo e Bandino. Ridolfo tornò al partito dei Ghibellini quando Pistoja cadde sotto il dominio di Castruccio, e nel 1329, avendo contribuito alla dedizione di Pistoja ai Fiorentini, fu per decreto solenne del Comune di Firenze armato cavaliere a sprou d'oro, insieme con Lionello e Valeriano suoi figli, con M. Agnolo, detto il Vecchio, suo fratello, cui fu inoltre nel 1352 concessa la fiorentina cittadinanza. Di M. Agnolo fu figlio M. Diliano, il quale nel 1355, mandato ambasciatore a Carlo IV Imperatore, fu da quel monarca dichiarato suo consigliere, da cui ottenne ancora nel 1368 titolo e privilegj di Conte Palatino. Diliano fu Potestà di Siena nel 1355, di Genova, nel 1364, e di Perugia nel 1365, della quale città era stato capitano nel 1356. Salì alla cospicua carica di Senatore di Roma nel 1370 ed in detto anno morì. La sua discendenza mancò in Pistoja nel secolo XVII. Bandino generò M. Bartolommeo che nel 1375 stabilì un ramo di sua casa in Firenze, ove conseguì la cittadinanza nel 1376. In vigore dell' obbligo allora impostogli com-

prò una casa nella via dei Boni, già compresa nell' area attualmente occupata dal giardino Orlandini. Morì nel 1401; e da lui nacque Gabbriello il fondatore del convento di Giaccherino. Piero di Gabbriello fu avolo di altro Piero, il quale ottenne il Priorato nel 1494 e 1500, e di Bartolommeo che la medesima dignità avendo conseguito nel 1515 quando Leone X venne a Firenze, fu con tutti i collegbi fatto Conte Palatino coi privilegj soliti, più quello di unire alla propria arme una delle palle medicee in mezzo alle lettere L. X. Questi è colui del quale parlasi in questo racconto, uomo immensamente ambizioso, prepotente e manesco e, secondo ciò che nelle sue istorie ci ha lasciato Giovanni Cavalcanti, di dubbia fede in fatto di onestà mercantile. Ebbe un unico figlio, al battesimo detto Giovanni e dopo la sua morte chiamato esso pure Bartolommeo, il quale fu in letteratura di chiara rinomanza.Mandato residente alla corte di Francia s'imbevve delle opinioni protestanti, opinioni che al suo ritorno non si curò di nascondere, avendo fatto parecchi proseliti. Fu perciò in gravi guai col tribunale della Inquisizione, per ordine del quale, carcerato nel 1552, dovè fare pubblica ammenda dei suoi errori dopo lunga e ridicola cerimonia. La morte di Piero Carnesecchi lo rese cauto nel celare le proprie convinzioni, per il chè, ritornato nelle grazie di Cosimo I, fu eletto Senatore nel 1578. Lucrezia Pucci sua moglie, la quale dieci giorni dopo di lui dovè in S. Simone abiurare i suoi errori, lo rese padre di Carlo uomo facinoroso, nel 1556 in contumacia condannato a morte e alla confisca per avere ucciso un servitore per gelosia di una meretrice. Tutto gli fu perdonato nel 1567, con patto di sposare Eleonora degli Albizzi druda di Cosimo I. Nel matrimonio non trovò che disgusti perchè Eleonora fu presa da incestuosa passione per il proprio figlio Don Giovanni de' Medici, motivo per cui dovè farla rinchiudere nel monastero di S. Onofrio in Fuligno, ove

morì resa imbecille dall'impeto della delittuosa passione. La sua discendenza mancò in Carlo suo nipote nel 1563. Giovanni, altro figlio di Bartolommeo di Bandino e fratello di Gabbriello, propagò altro ramo di questa casa, da cui tra varj uomini segnalati uscirono Piero di Francesco che fu uno dei difensori di Firenze durante l'assedio, e Vincenzio di Baccio autore di varie opere reputatissime per purezza di lingua. Primeggiano tra queste l'*Artemidoro* e l'*Orinzia* tragedie pubblicate nel 1604, l'Egloga pastorale intitolata *gli affanni amorosi*, edita nel 1616, e la tragicomedia l'*Amicizia costante*, che compose per le nozze di Maria de' Medici col Re di Francia Enrico IV. Giacinto figlio di Giovanbatista suo fratello morì ultimo di questo ramo nel 1653. Messer Francesco di M. Infrangilasta fu giudice delle cause civili in Pistoja, e nel 1316 ebbe in quella carica a successore il famoso Messer Cino de' Sigibuldi, e fu padre di Piero, di Puccino e di Asta. Piero fu Potestà di Volterra nel 1322, di S. Gimignano nel 1342, di Gubbio nel 1353, Capitano di S. Miniato nel 1347, di Narni e di Perugia nel 1360. Nel 1355 sostenne un' ambasceria presso l'Imperatore Carlo IV che in Roma avea cinto il Diadema Imperiale. Da Puccino nacque Tommaso che col suo valore ascese al grado di capitano generale nel regno di Francia e fu padre di Giovanfrancesco amico di Niccolò Marchese d'Este, da cui fu eletto a giudicare Parisina sua moglie accusata di adulterio con Ugo suo figliastro. Governò Rieti nel 1400, Ancona nel 1408, Perugia nel 1409 e Siena nel 1414. Fu in seguito Senatore di Ferrara e di Roma. Asta fu notaro e generò Mazzeo, perito combattendo pei Fiorentini contro i Pisani alla battaglia di S. Piero a Vico nel 1341, e Cino da cui venne Alberto padre di Giovanni e di Piero. Nella discendenza di Giovanni figurarono Achille e Luigi detto il Turco suo fratello, Palamidesse e Simone suo figlio, tutti di chiaro ma funesto nome nelle cruente pagine

che narrano le atroci lotte che afflissero Pistoja tra il cadere del secolo XV ed il principio del secolo susseguente. Piero, Potestà di Volterra nel 1416 e cavaliere a spron d'oro, raccolse le memorie dei suoi antenati e generò Filippo il quale fu padre di Salimbene, ed avolo di Bartolommeo, di Vincenzio e di Tommaso troppo famosi, Salimbene per la tragica morte incontrata in Firenze nel 1489, ed i suoi tre figli per la orribile vendetta che ne giurarono e ne trassero, non avendo mancato, finchè ad essi durò la vita, di cercare occasione di bruttarsi le mani nel sangue dei loro nemici. Giovanni di Piero propagò una diramazione che mancò nei due fratelli Bandino e Baldassarre del Cav. Giovanfilippo, il primo dei quali morì capitano generale e commissario di Pisa nel 1786, e l'altro Priore del Capitolo di Pistoja nel 1792.

Astancollo di M. Gollo fu riguardato come principe della fazione Ghibellina in Pistoja. Più volte venne alle mani coi nemici con alternar di fortuna, ma nel 1266, dopo la battaglia di Benevento, avendo anco nella sua patria preponderato i Guelfi, si rifugiò al suo castello di Lucciano cui mosse per assalirlo Ciardo Cancellieri coi Pistojesi nel 1268. Astancollo, senza trar spada, abbandonò quel castello che fu distrutto dai fondamenti, e si refugiò a Milano ove, secondo ciò che narra lo storico Salvi, morì nel 1278. I suoi figli, costretti dai bandi di proscrizione a cercarsi altro cielo, si rifugiarono in Francia; e Vincignerra, arruolatosi nelle armate reali, meritò di essere per le mani del re Filippo il Bello, armato cavaliere sul campo di battaglia nel 1301. Destinato alla conquista della Normandìa presto la ridusse in potere del re, ciò che gli acquistò grado di Prefetto di tutta la regia milizia. Le discordie intestine di Pistoja, tutta in tumulto per essersi i Cancellieri suddivisi in Bianchi e Neri, rianimarono le speranze dei Ghibellini, i quali, affidatisi in Uguccione della Faggiola Signore di

Lucca o di Pisa, mandarono per suo consiglio ambasciatori a Vinciguerra affinchè venisse a mettersi alla loro testa. Costui non trascurò questa occasione per tornare alla patria; e nel 1315, portatosi a Pisa, ricevè da Uguccione i promessi ajuti coi quali tornò Lucca in potere del suo benefattore. Da Lucca mosse verso Pistoja e a Montecatini incontrato l'esercito fiorentino ne trionfò, ma approssimatosi a Pistoja, ove meditava di entrare per tradimento, ne fu respinto. Peraltro dopo ostinata lotta cadde la città in suo potere; e senza verun titolo, ma da assoluto Signore, la governò fino al 1322 anno in cui, compianto per le virtù che lo adornavano e per le quali equamente reggeva la patria, chiuse la carriera mortale. Lasciò varj figli, tra i quali Andrea, Bandino, Bartolommeo, Corrado e Giovanni, oltre Martino natogli da illecita unione, e tutti in età pupillare. Avendone affidata la tutela ad Ormanno Tedici, costui abusò della sua situazione e confinati i pupilli a Castelnuovo, si fece da Castruccio Castracani nominare capitano del popolo di Pistoja. Meditava intanto la perdita degli orfani a lui affidati, ma la fedeltà di Tommaso Gualfreducci a lui li sottrasse seco recandoli in Francia. Alla morte di Castruccio loro protettore, accaduta nel 1328, terminò il dominio dei Tedici in Pistoja, ed il tentativo di Filippo Tedici nel 1331 per riacquistare la perduta Signoria riuscì inutile, imperciocchè alla battaglia accaduta al Ponte di Pupiglio sopra la Lima, venuto Filippo a singolare tenzone con Martino figlio di Vinciguerra Panciatichi fu da lui ucciso, abbenchè ancora Martino, sìa per le ferite ricevute, sìa per il disagio, lo raggiungesse dopo otto giorni nel sepolcro. Tutti i figli di Vinciguerra furono potentissimi in Pistoja, ma sovra gli altri illustri si rese Giovanni. Tornato dopo la morte di Castruccio a Pistoja, nel 1328, egli come il maggiornato della famiglia riprese il primo posto nella città. Durò per poco tranquilla la sua supremazia, avvegnachè nell'anno seguente M. Ricciardo Can-

cellieri, esule dalla patria, tentasse a mano armata di ritornarvi. Non è del mio scopo il ripetere le stragi che ne seguirono. S'interpose la Repubblica fiorentina per pacificare le due fazioni, facendo forzatamente ad esse giurare la pace nel 1334, colla condizione che il Cancellieri fosse rimesso in patria con potere eguale a quello di Giovanni Panciatichi. Mandato nel 1336 Potestà ad Arezzo, talmente ben meritò della Repubblica di Firenze, che per solenne decreto fu armato cavaliere nel 1337. Governò nell'anno successivo Perugia qual Potestà, e nel 1343 fu deputato a sedare i moti civili suscitati in Arezzo dall'elezione del Vescovo Buoso Ubertini. Siccome tra due ambiziosi non può giammai regnare concordia, così le discordie coi Cancellieri si rinnuovarono nel 1348; e dopo molte ed inutili effusioni di sangue, tutto terminò colla dedizione della città ai Fiorentini, i quali misero in campo mille pretesti che mal celarono l'ingiusta loro brama di possederla. Giovanni, sdegnando di viver cittadino ove non potea più farla da padrone, si stabilì in Firenze e fu ascritto alla cittadinanza nel 1352. Morì in Firenze nel 1355, e la Repubblica volle che solenni fossero i suoi funerali e che sulla sua bara si decorasse della dignità equestre Bandino suo figlio natogli da Giovanna di M. Bindo Altoviti. Essa, rimasta incinta alla morte del consorte, mise poco dopo alla luce un altro figlio, il quale in memoria del genitore fu chiamato Giovanni, e che la storia, per differenziarlo da lui, chiamò Giovanni Novello. Egli con Bandino, nato da Bandino suo fratello che nel 1382 era morto in Nizza vicario del re di Napoli, fu per decreto della Signoria di Firenze armato milite nel 1388, ed ebbe il privilegio di inserire nell'arme propria la croce rossa in campo bianco del popolo fiorentino. Fu Potestà di Perugia nel 1393 e 1399, di Camerino nel 1397, Capitano del popolo di Bologna nel 1398 e Senatore di Roma nel 1400. Duranti le processioni, dette dei Bianchi, si eresse in capo

dei fanatici Pistojesi che andarono processionando per la Toscana; ma non fu questa, forse, che una veduta politica tendente ad erigersi in qualche modo in principe dei suoi concittadini, imperciocchè, non appena fu cessata la morìa in quell'occasione sviluppatasi, che si ripresero dai due partiti le armi, vedendosi da Riccardo Cancellieri come Giovanni approfittavasi della sua assenza (poichè in qualità di Pontificio reggeva Bologna), per rialzare al primato la sua fazione. I Pistojesi cinti di assedio dal Cancellieri che aveva occupato varie castella del loro territorio, ricorsero ai Fiorentini, i quali non vollero assumere la loro difesa se non col sacrifizio assoluto della loro libertà. Così Pistoia fu aggiunta al dominio della Repubblica di Firenze che prese a cuore l' allontanarne il Cancellieri. Giovanni Panciatichi, in ricompensa dell'aver preso interesse nel decidere i comizj della città ad assoggettarsi ai Fiorentini, fu ricolmato di favori; e morì nel 1404 con fama di avere con prudenza e giustizia governato la patria, ma con biasimo grandissimo per averla trascinata all' ultima rovina per mancanza di quei talenti e di quelle qualità guerriere, di cui non deve andare sfornito chiunque si accinga a conculcare la libertà di un popolo. Da Piera degli Albizzi ebbe molti figli: ma solo da Matteo e da Corrado fu propagata la casa. Il primo di essi militò al soldo del Municipio fiorentino, e la sua discendenza fu molto distinta dal Senator Francesco di Giovanni il quale, con titolo di segretario di guerra, fu il capo del consiglio di Stato di Cosimo III. Ultimi del ramo furono il cavaliere Gio. Francesco morto nel 1770, e Pier Filippo suo fratello morto nel 1761, di cui ereditò la figlia Tommasa maritata al cav. Giulio Amati. Corrado di M. Giovanni, sdegnando di vivere nella patria ridotta a servitù, spese la vita al soldo delle Comuni e dei potenti d' Italia e morì nel 1430, lasciando prole in Jacopo, Niccolò e Gualtieri. Questi, avendo promesso a Luca Pitti ed a Diotisalvi Neroni l' ajuto della sua fazione per opprimere

in Firenze il partito di Piero di Cosimo de' Medici, fu nel 1466 condannato all'esclusione delle magistrature ed a dieci anni di esilio. Ridottosi a Lucca, vi morì nel 1478. Andrea ed Antonio furono i figli che gli nacquero da Tita di Niccolò Albizzi. Andrea, riguardato come il maggiorente della famiglia, fu il centro intorno a cui tutti si raccolsero i fazionari della parte Panciatica, dopo che nel 1498 furono riprese le armi per la uccisione di Giorgio Tonti. Ripugna l'animo dal narrare le uccisioni, gl'incendj e le barbarie che furono commesse dai due partiti, tra quell'epoca ed il 1501; nel quale anno i Panciatichi, dopo un vario alternar di fortuna, ora vittoriosi ora cacciati dalla città e ridotti ad essere quasi annichilati, poterono con li sforzi di un disperato valore costringere i nemici a cercare la pace ed a riammetterli nella città. Antonio suo fratello fu di animo alieno dal guerreggiare, e fu ferito gravemente nel 1500, mentre tentava involarsi dalla città in tumulto per ritrarsi a più tranquillo ricovero. Ebbe in moglie Costanza Bonaparte che lo rese padre di Gualtieri, il quale passò tutta la vita in mezzo ai civili perturbamenti; specialmente dopo che venne riguardato qual capo del suo partito per la morte di Andrea suo zio, accaduta nel 1523. Fu d'allora in poi, considerato come il primo cittadino della sua patria ove imbrattò le mani nel sangue dei suoi nemici; specialmente nel 1529, quando i suoi fautori insorsero, durante l'assedio di Firenze, e tutti cacciarono dalla città i Cancellieri, dopo averne moltissimi barbaramente immolati, senza riguardo al sesso o all'età. Da quell'epoca al 1539, Gualtieri regnò da assoluto signore, tranquillo all'aura Medici che a lui principalmente dovevano il dominio di Firenze; perciocchè, siccome i tiranni si danno sempre la mano, Gualtieri fu largo di ajuti all'esercito Pontificio-Imperiale che assediò Firenze, colle sue schiere ingrossò l'armata del Principe di Oranges, e decise in suo favore l'infelice fatto di Cavi-

nana. Caduta la Repubblica, visse amico al Duca Alessandro; e, lui spento, fu caro a Cosimo dei Medici che gli andò debitore della vittoria riportata dai suoi a Montemurlo, ove rimasero spente le speranze degli esuli fiorentini. Ma Cosimo voleva regnar solo in Toscana, per il che di mal occhio tollerava una città vicina a Firenze in balìa di un'altro Signore. Perciò, approfittandosi di un tumulto suscitato in Pistoia dagli espulsi Cancellieri nel 1539, Cosimo mandate colà le sue milizie, colla mannaja, colle confische e i veleni ridusse a poco numero e per sempre quietò i Cancellieri; mentre pose anco un freno al dominio dei Panciatichi, poichè munì di forte e fedele presidio la città, col pretesto di mantenervi la sicurezza. Gualtieri, consigliatovi dal Duca e sapendo che il suo consiglio valeva una minaccia, abbandonò la patria e ritiratosi a Lucca vi morì nel 1561. Da Francesca Guicciardini ottenne Niccolò, il quale che tra i Cosimeschi molto si segnalò al fatto di Montemurlo, e che nel 1539, dopo che le speranze della famiglia furono spente dal Duca di Firenze, andò a Roma. Là rimase fino al 1555, nel qual'anno da Cosimo richiamato, fu eletto primo Depositario in Siena, città di recente conquista. Morì nel 1584 in Firenze, ove avea stabilito il suo domicilio, lasciando superstiti molti figli, tra i quali Bandino e Lorenzo-Vinciguerra. Da Bandino, ricco banchiere morto nel 1629, ebbe i natali altro Bandino nell'anno istesso, il quale diventato uno dei più rinomati giureconsulti d'Italia, fu chiamato a Roma da Clemente IX, Pontefice suo concittadino, da cui fu nominato Collaterale di Campidoglio. Percorse gradatamente la carriera prelatizia, e fu eletto Cardinale nel 1699. Nel 1700 fu in procinto di diventar Papa; ma la troppa deferenza da Cosimo III, già di soverchio influente sugli Ecclesiastici, fece sì che ne venisse escluso. Morì nel 1718. Lorenzo Vinciguerra fu padre di Niccolò, uomo famoso per la sua letteratura e Console dell'Accademia

fiorentina nel 1643. Fu uno degl'istitutori della celebre Accademia del Cimento e Maggiordomo maggiore del Cardinale Leopoldo dei Medici. Il Canonico Lorenzo suo figlio è non meno cognito nel mondo letterario, abbenchè al di là della fama grandissimo che circonda il suo nome, di lui solo si rimanga a stampa una lettera diretta a Paolo Falconieri intorno al Cisio degli antichi, edita nella raccolta di lettere fatta in Napoli dal Bulifon. Pose fine ai suoi giorni nel 1676 precipitandosi per frenesia nel pozzo di sua casa. Fu suo fratello Jacopo padre di Niccolò Accademico della Crusca, per i suoi scritti con non parca lode rammentato dal Salvini nei suoi *Fasti consolari*. Nel 1707 fu mandato ambasciatore alla corte di Francia per congratularsi della nascita di un figlio del Duca di Borgogna. Diventato ricchissimo per l'eredità del Cardinal Bandino suo cugino, e per avere sposato Caterina Guicciardini erede di un ramo di sua casa, riunì una preziosa collezione di opere dei più pregiati pittori e mise insieme la Biblioteca di sua famiglia, una, tra le fiorentine, delle più numerose e ricche di pregiatissimi codici. Da Bandino suo figlio, medianti quattro generazioni, in linea retta proviene Ferdinando di Pietro Leopoldo Panciatichi attuale unico rappresentante di questa celebre casa, il quale al proprio cognome unisce quello dei Ximenes d'Aragona, con titolo Marchionale su Saturnia in Maremma ed Esche nella Baviera, per la conseguita eredità di quella famiglia. Arme notissima dei Panciatichi è il campo diviso orizzontalmente di nero su argento, avente nella parte superiore una palla bianca con croce rossa per concessione della Repubblica fiorentina del 1388. L'impresa antichissima è il cigno nero nella metà superiore, bianco nella inferiore col motto *Pius esto.*

(4) Varie furono in Firenze le famiglie Arrighi.

I più antichi e più rinomati sono gli Arrighi detti

di Lapo, dei quali si ha la genealogia tra quelle componenti la raccolta a stampa delle famiglie fiorentine dell' Ammirato. Questa casa ebbe per diciotto volte il Priorato tra il 1283 ed il 1526, ed il Gonfalonierato di Giustizia nel 1395 e nel 1399 nella persona di Matteo d' Jacopo di Arrigo; il quale fu ancora armato cavaliere dai Ciompi nel 1378, e spedito ambasciatore di obbedienza ad Urbano VI nell'anno medesimo, quindi eletto alla Magistratura dei Dieci di guerra nel 1384 e 1391. Mandato Oratore al re di Francia nel 1389, fu arrestato al Finale da Lazzaro Del Carretto, nè rilasciato finchè dalla Repubblica non fu per lui pagato il riscatto. Alberto di Francesco, cavaliere gerosolimitano, fu ucciso alla battaglia di Lepanto nel 1571, e Baccio di Leonardo caduto prigioniero di Cosimo I alla battaglia di Marciano nel 1554, tradotto a Firenze, fu decapitato. Quattro Senatori trassero i sovrani Medicei da questa casa; ed a Francesco del Senatore Giovanbatista conferirono, il vescovato di Montepulciano nel 1710. Questa casa esiste in Firenze divisa in due rami, ed una terza diramazione è stabilita nella città di Novara. Usa per arme di un campo argenteo bipartito orizzontalmente, con sopra una branca di leone azzurra posta in fascia e sotto tre pali turchini.

Gli Arrighi di Empoli dettero alla Repubblica Filippo di Michele di Ticcio, cambista, Priore nel 1382 e morto nel 1403, Giovanni suo figlio de' Signori nel 1423 e Gonfaloniere nel 1430, e Andrea di Giovanni Priore nel 1472. Un ramo della casa si disse Guidarrighi, ed abitò nel palazzo attualmente Coppi in via de' Benci. Si estinsero in Bernardo di Giovanfrancesco morto il 25 Gennajo 1721, ed usarono per arme di un campo dimezzato d' oro e di azzurro, avente tre rose al di sopra e tre al di sotto, contrarianti i colori del campo.

L' arme degli Arrighi detti di Feo fu il leone scaccato d' oro e di azzurro, rampante in campo d'argento.

Per tre volte ottennero il Priorato tra il 1314 ed il 1434. Quell'Arrigo Fei scellerato ministro del Duca di Atene, morto vittima di popolare vendetta nel 1343, appartiene a questa casa che vuolsi tuttora esistente in grado cittadinesco sotto il cognome Fei.

Agli Arrighi da Gambassi appartiene Ser Niccolò di Ser Verdiano che fu notaro della Signorìa nel 1410, 14, 27 e 29. Stemma di questi è il campo diviso d'azzurro su oro, con una palla in ciascuna parte del campo contrariantene i colori.

Taccio di molte case di questo nome ammesse a cittadinanza durante il Principato.

(5) Anco dei Lippi furono varie le case.

I Lippi di Ghino furono ascritti all' arte dei Corazzai e conseguirono per nove volte il Priorato tra il 1374 ed il 1455. Portarono per arme una piramide di sei monti con due tralci di vite coi suoi grappoli d' uva e i suoi pampani, il tutto dorato nel campo azzurro, con sopra un rastrello rosso scempio a quattro pendenti.

I Lippi-Alberti, mancati nel secolo XV, dettero sei Priori al Comune tra il 1378 ed il 1451. La loro arme si compose di tre bande rosse nel campo dorato tagliate da una fascia azzurra.

I Lippi Neri vennero in Firenze dalla Val di Pesa, e cominciarono a godere del Priorato nella persona di Stefano di Lippo di Neri nel 1350. Da quell' epoca al 1528 per ventiquattro volte in essi pervenne tal dignità. Dinozzo di Stefano che fu Gonfaloniere di giustizia nel 1392, andò ambasciatore a S. Severino nel 1384. Mariotto di Dinozzo fu mandato Oratore ai Veneziani nel 1435, ai Senesi nel 1451, agli Estensi nel 1458, e governò la patria come Gonfaloniere di giustizia nel 1468. Questa casa che usò per stemma un leone rosso rampante nel campo di argento seminato di stelle rosse si estinse in Lucalberto di Jacopo di Dinozzo morto il 19

Giugno 1755. Istituì suo erede il famoso Senator Giulio Rucellai coll'onere di assumere il suo cognome. Le case dei Lippi Neri furono nella via Romana, quasi di prospetto all'I. e R. Museo di Fisica e storia naturale; e da essi fu inalzata la facciata della chiesa di S. Felice in Piazza.

Ai Lippi Guardi, i quali ottennero il Priorato nelle persone di Lippo di Guardi nel 1303, di Berto suo figlio nel 1393 e di Lippo di Berto nel 1424, appartiene il celebre pittore e poeta Lorenzo Lippi, autore del famigerato Poema burlesco *il Malmantile riacquistato*. Nacque nel 1606 e morì nel 1664, ed in Antonio suo figlio rimase spenta la casa nel 4 Ottobre 1724. Portò per arme il campo dimezzato orizzontalmente, al di sopra composto di vaj di argento su azzurro e al di sotto azzurro con una luna crescente d'oro.

Da altra famiglia Lippi, che vedesi ammessa agli squittinj nel 1411 e che portò per arme tre teste di drago verdi nel campo di argento, uscirono tre famigerati artisti; dei quali eccone brevi cenni.

Lippo nacque in Firenze nel 1354; perciò non potè studiare la pittura sotto Giottino, come dice il Vasari, essendo questo morto nel 1356. Egli dipinse in S. Benedetto fuori di Porta a Pinti, in Arezzo, in Bologna, in Pistoia. Lavorò ancora in S. Maria Maggiore di Firenze, e fece i musaici nel tempio di S. Gio. Battista sopra la porta di fronte al Bigallo. In una sua causa agitata davanti al Tribunale della Mercanzia, disse parole ingiuriose al suo avversario, e costui, appostatolo la sera, lo uccise con una coltellata nel petto nell'anno 1410.

Fra Filippo di Tommaso Lippi Carmelitano, nacque in Firenze nella via detta Ardiglione nel 1462. Restato privo dei genitori nell'età infantile, si refugiò nel convento del Carmine dove si fece frate. Imparò la pittura sui lavori di Masaccio, e nell'età di diciassette anni, sentendosi tanto lodare per i suoi progressi, abbandonò

il convento, e lasciato l'abito se ne andò nella Marca d'Ancona. Ivi, essendo a diporto sul mare fu fatto schiavo dai Mori e portato in Barberìa, dove visse tra le catene per diciotto mesi. Con un carbone disegnò nel muro alcune figure; furono viste dal suo padrone, il quale se ne invaghì; le fece dipingere, ed in compenso gli donò la libertà. A Napoli, dove si condusse, lavorò per il re Alfonso, e quindi ritornò a Firenze dove dipinse alle monache di S. Ambrogio ed in altri posti. Andato a Prato lavorò nel convento di S. Margherita, dove s'innamorò di Lucrezia Buti, e col pretesto di ritrattarla nelle sue pitture, le monache la lasciarono seco lui in libertà. Egli potè indurla a secondarlo, e fuggirono insieme. Da questo amore nacque un figlio chiamato Filippo.

I parenti della monaca rapita fecero avvelenare il rapitore, e così Fra Filippo morì di cinquantasette anni, compianto da tutti e particolarmente da Cosimo de' Medici.

Filippo Lippi, figlio di Fra Filippo, non superò il padre, ma fu celebre pittore di grottesche e di ritratti. Quanto valesse nella pittura lo mostra la celebre cappella Strozzi di S. Maria Novella. Nella cappella del Carmine dipinta da Masaccio, Filippo Lippi lavorò non poco, ultimandola nei ritratti di Soderini, Guicciardini, Pulci, Pollajolo ed altri. Morì di quarantacinque anni sul finire del 1505, e fu sepolto in S. Michele Visdomini. Egli fu il primo dipintore che ornasse la pittura, inserendovi grotteschi, trofei, armature e vasi, nelle quali cose fu singolarissimo.

(6) La famiglia Busini fu una delle più splendide della città, attestandolo il suo palazzo presso il Ponte alle Grazie, ora posseduto dai Conti Bardi, quale dicesi edificato col disegno del Brunellesco. Ebbero i Busini due Gonfalonieri e ventotto Priori, primo dei quali fu Bese di Busino di Donato nel 1345. Due dei Busini si segnalarono in Firenze nel triste periodo del quale in queste pagine si discorre,

cioè Giovanni di Tommaso, detto il Fuco, il quale unitosi ai fuorusciti dopo l'assedio, e dichiarato ribelle si trovò in Napoli tra gli accusatori del Duca Alessandro nel 1535. Cercò di venire alle mani con Giovanni Bandini, nella speranza di ucciderlo; ma al contrario stava per essere vinto quando da una truppa di Spagnuoli venne diviso. Più di lui famoso fu Giovanbattista di Bernardo, giovane letterato e fuori di ogni misura amatore della libertà, il quale dopo l'assedio fu confinato a Benevento e subito dopo fatto ribelle per non avere preso neppure il confine. Le sue lettere dirette al Varchi intorno ai particolari dell'assedio e delle persone che vi figurarono sono pregevolissime, nè possono dimenticarsi da chi prenda a trattare quel periodo della istoria fiorentina. Al contrario, Francesco di Antonio fu Mediceo e fece parte del consiglio dei dugento alla istituzione di quella magistratura nel 1532. Francesco Busini fu uno dei più valorosi capitani che per Cosimo I militassero nell'oppugnazione di Siena nel 1554. La famiglia si spense il 9 Dicembre 1713, per morte di Niccolò del Cav. Lotto di Giovanni, il quale seco nella tomba recò l'arme di sua casa, composta di un campo ripieno di fascie a spinapesce dorate ed azzurre, attraversate da una banda rossa caricata di tre rose di argento.

(7) Tre furono le famiglie Doni che ottennero magistrature nella Repubblica fiorentina, oltre diverse altre sòrte durante il Principato.

Ai Doni Dati appartiene Filippo di Dono di Lapo di Dato che abitò nel popolo di S. Maria Maggiore ed ottenne il Priorato nel 1365 e 1369, e morì senza prole nel 1373. Fu sua arme una banda d'argento caricata di una stella rossa nel campo azzurro.

L'arme dei Doni Borgognoli, che abitarono nel popolo di S. Felicita, fu il campo verticalmente semipartito, a destra fasciato di rosso e di argento ed a sinistra

azzurro con una stella dorata a otto raggi. Questi Doni dettero al Comune Gherardo di Matteo di Dono Priore nel 1394, 97 e 1407, e Domenico suo fratello che la stessa dignità conseguì nel 1423; il quale, essendo morto in carica, ebbe l'onoranza funebre a spese del pubblico. Alessio di Gherardo fu il quinto Priore di questa casa nel 1431.

I Doni, dalla loro professione detti tintori, sono forse consorti dei Doni Dati, e tra il 1469 ed il 1529 ottennero per otto volte il Priorato. L'ultimo di questi Priori fu Agnolo di Francesco, il quale fu ancora de' Dieci di libertà e pace nel 1527, ed uno degli ostaggi dati in mano agl' Imperiali per la capitolazione. Ma più che alle azioni politiche egli deve la sua immortalità al pennello dell' Urbinate, che lo ritrasse insieme con Maddalena Strozzi sua moglie. Nipote di Agnolo fu Giovanbatista, Console CXII dell'Accademia fiorentina nel 1641, autore di pregiate opere, tra le quali del *Compendio de' Generi e dei modi della Musica*. Fu ascritto inoltre all'Accademia della Crusca, e lesse lettere greche nello studio fiorentino fino alla sua morte accaduta nel cinquantesimo terzo anno di età nel 1647. Un ramo dei Doni, passato in Francia nel secolo XVI, vi divenne potente ed acquistò il Marchesato di Beauchamp. Questa diramazione venne meno al principio del secolo XVIII, e ne fu chiamato alla eredità uno dei discendenti del dotto Giovanbatista Doni, di cui tuttora dura la posterità. Questa famiglia ebbe la dignità senatoria nel 1605, nella persona di Mario di Niccolò Depositario della Marca. Arme Doni è il leone d'oro rampante nel campo azzurro, attraversato da una banda rossa caricata di tre lune crescenti d'argento, volte a destra. Le case dei Doni furono nel Corso dei Tintori, ed attualmente sono proprietà del conte De Cambray-Digny.

(8) La Villa del Trebbio, situata tra Firenze e Scarperia in Mugello, appartenne a Giovanni de' Medici delle Bande Nere, padre di Cosimo I.

(9) Cosimo, figlio di Giovanni de'Medici cognominato l'Invitto, nacque li 11 Giugno 1519; per conseguenza all'epoca dell'assedio di Firenze aveva l'età di circa undici anni. Allora certamente non pensava che tutta quella guerra gli preparava un trono.

(10) Pietro Fabbrini, apparteneva a famiglia originaria da Pilerciano del Mugello, è detta dei Coppini, dall'arme di una coppa d'oro nel campo turchino. Progenitore della famiglia fu Fabbrino di Pinuccio di Coppo. Conseguì il Priorato nella persona di Niccolò di Stefano di Ser Piero di Fabbrino nel 1457 e 1467, di Stefano di Fabbrino di Stefano di Ser Piero nel 1475, e di Piero suo fratello nel 1491. Tuttora esiste questa casata.

Ad altri Fabbrini appartenne Francesco di Fabbrino vinattiere, che fu Priore nel 1347, e per arme usò una fascia d'oro nel campo azzurro.

Diversa da queste è la famiglia che produsse Domenico di Giovanni di Domenico, che si trova allo squittinio del 1524, e si distinse dall'arme di una piramide di sei monti dorati con sopra una stella d'oro nel campo azzurro.

I Fabbrini, detti dalla professione Ciabattini, che si vedono esistenti nei libri d'oro della nobiltà fiorentina, vennero dal Borgo S. Lorenzo e giustificarono provenire da Francesco d'Jacopo che fu squittinato nel 1381. È loro arme uno scudo diviso verticalmente, a destra tagliato a sghembo di azzurro su argento, ed a sinistra la lettera F dorata ed un'ala azzurra sottoposte ad una corona d'oro nel campo di argento.

Finalmente i Fabbrini, ai quali spettò il palazzo Jacopi, ora Della Ripa al Canto agli Aranci, sono oriundi

di Figline. Ad essi appartiene M. Giovanni di Bernardo letterato illustre, famoso per le traduzioni di Terenzio e di Cicerone e per i commenti a Virgilio e ad Orazio. Visse nel secolo XVI ed ottenne privilegio e titolo di Conte Palatino, quale, forse a suo riguardo, fu nel 1532 da Carlo V Imperatore esteso ancora a favore di Francesco suo cugino. Antonio figlio di Francesco conseguì la cittadinanza fiorentina nel 1537, e da lui in linea retta proviene il vivente Lorenzo Fabbrini il quale porta per arme due accette incrociate alla schisa aventi al di sopra una piramide di sei monti sormontata da una stella, il tutto d'oro nel campo turchino.

(11) Francesco Moretti era figlio di Moretto che nel 1500 era castellano di Castelvecchio presso Pescia. Ebbe a fratelli Moretto, ascritto alla cittadinanza lucchese e capitano al servizio dei Sforza, e Marco che successe al padre nella castellaneria di Castelvecchio. Da lui nacque Bastiano il quale nel 1602 fu eletto da Ferdinando I capitano e castellano dell' isola della Gorgona, e fu ucciso nel 1611 bravamente difendendo quell'isola contro i Pirati. Con lui fu ucciso anche Andrea, il secondogenito dei suoi figli, mentre Marco, il primogenito, restò gravemente ferito. Compenso alla sua bravura fu la concessione di succedere nella carica al genitore, e così diventata quella carica come ereditaria nei Moretti, passò da padre in figlio fino alla metà del secolo decorso, imperciocchè l'ultimo di questi castellani fu Marco Gregorio, a tal grado inalzato nel 1723. Marco Gregorio fu padre di Piero Silvestro il quale, passato a Napoli, sposò la erede della famiglia Cascone e ne conseguì il cognome. Da questi conjugi nacquero i viventi Conte Luigi e il Conte Federigo General Maresciallo al servizio del regno di Spagna. L'arme dei Moretti si compone di uno scudo d'argento diviso da una fascia azzurra caricata di una piramide di tre monti d'oro, avente al di sopra una

testa di moro sormontata da tre stelle dorate e al di sotto tre bande rosse.

(12) Non fronde verdi, ma di color fosco,
Non rami schietti, ma nodosi e inculti,
Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco.

Così parlava Dante dell'albero di M. Piero Del Porcone Gran Cancelliere del regno di Francia che per la sua dignità, dette nome a una famiglia di Pistoia, fino dalla sua origine doviziosa e potente. Già molte vicende di questa casa abbiamo narrate parlando dei Panciatichi; resta ora a parlare di quelle che le sono proprie. Cancelliere figlio di M. Piero, o che così fosse chiamato per nome proprio o per essere succeduto al padre nella carica di Cancelliere del regno di Francia, ebbe due mogli, l'una delle quali si nomò Bianca e l'altra Nera. Gli partorì la prima Rinieri, l'altra Sinibaldo e Amadore, dei quali fu fecondissima la successione; avendo il primo generato undici figli, nove il secondo e quattro il terzo, tutti cavalieri, all'eccezione di Neri e di Cantino, da cui, dietro l'appoggio di documenti a me ignoti, pretendono derivare i Cantini di Portoferrajo. Questa fecondissima famiglia, potente per ricchezze e per armi, fu funestissima alla sua patria non solo, ma pose in scompiglio tutta Toscana ed Italia colle proprie discordie. Fino dai primi anni del secolo XIII era in lotta colla casata dei Panciatichi non meno di lei potente in Pistoia: e di già abbiamo narrato come i Panciatichi, seguaci di parte Ghibellina, fossero stati, dopo la battaglia di Benevento, espulsi dalla città. Non avendo più i Cancellieri nemici da combattere in patria, rivolsero le armi tra loro. Lieve scintilla gran fiamma seconda: nè mai fu tanto vero quanto in questo caso, imperciocchè, per lieve cagione, vennto un giorno a contesa Carlino di Gnalfredo Cancellieri, discendente da Ranieri figlio di Bianca, con Dore di Guglielmo disceso da Ama-

dore di Nera, furono a forza impediti dal venire alle mani. Ma ambidue coll' odio in cuore aveano reciprocamente giurato di vendicarsi dell' avversario. Pochi giorni dopo Carlino, essendo coi suoi fratelli, villanamente oltraggiò Dore che incontrò per via; ma la sera dipoi Dore appostò Carlino, e non vedendolo venire assalì in sua vece M. Vanni giudice suo fratello e, miratogli un fendente alla testa, gli mozzò la mano colla quale tentò di riparare il colpo e lo ferì nel viso. Il padre e i fratelli di Vanni cercarono di armare i loro dipendenti per trarne sanguinosa vendetta, se non chè Guglielmo padre di Dore, sperando di evitare la effusione del sangue, mandò il figlio a casa di Vanni perchè gli chiedesse perdono; lusingandosi che tanta generosità avrebbe spento ogni sdegno. Ma i fratelli del ferito, nulla curando le umili parole di Dore, lo trassero violentemente in una stalla, e quivi sopra una mangiatoja gli tagliarono la mano e lo ferirono nel viso, e così mal concio lo rimandarono al padre. Questi atroci misfatti chiamarono alle armi ed al sangue ambe le parti, per le quali tutta Pistoia si divise. Dì non sorgeva che non illuminasse scene di orrore, e rabbrividisce la mente e repugna la mano dal mettere in carta le atrocità che furono commesse dalle due fazioni, dette dei Bianchi e dei Neri dalle diverse madri dalle quali erano derivate le due diramazioni dei Cancellieri tra loro nemiche. Fra queste sette furiose ve ne fu una neutra detta dei Posati, la quale, vedendo andare in rovina la città ed il contado, persuase la maggior parte dei faziosi a dare temporariamente il governo della città ai Fiorentini per ordinarlo. Questi, andati al possesso di Pistoia, confinarono a Firenze i più faziosi dei due partiti, i quali portarono nei loro ospiti il mal seme della discordia, che si sviluppò col maggior vigore tra i Cerchi e i Donati. Chi desideri conoscere i tremendi effetti di queste divisioni può averne dettagliato riscontro nella cronaca di Dino Compagni. In poche parole resumendo la storia

dei Cancellieri dirò come, cacciati da Firenze, portassero anco nelle altre città che gli accolsero le gnerre civili. Desiderosi di rientrare in Pistoia, più volte lo tentarono colle armi alla mano, e finalmente per mediazione dei Fiorentini l'ottennero nel 1350. Da quell'epoca al 1539 fu un continuo battagliare coi Panciatichi; battaglie nelle quali con varia vicenda furono ora vincitori ora vinti. Ma nel secolo XVI furono le loro maggiori disgrazie; ed all'epoca di questo racconto, cacciati dalla città, erano ridotti alla sorte dei fnorusciti. Nè mai più poterono rientrare in Pistoia perchè, amici della libertà dei Fiorentini ed accorsi in ajnto dei fuorusciti a Montemurlo nel 1537, ebbero due potentissimi nemici nel Duca Alessandro ed in Cosimo I; il quale, inoltre, approfittandosi di un tnmulto da essi suscitato in Pistoia nel 1539 per tentare, nell'occasione che i Panciatichi erano assenti per assistere alle nozze del Dnca, di riacqnistare la loro supremazia, pose per sempre un freno al loro partito, sbrigandosi colla mannaja e col veleno dei più arditi, confinando gli altri nelle più orribili carceri del suo dominio, dalle quali solo dopo qnalche tempo liberò i più inoffensivi, sia perchè timidi, ossia perchè ridotti a povertà; essendo ben noto che i capi di parte non fanno paura, se poveri. Dai Cancellieri uscirono molti uomini famosi dai quali trarrò in luce i più celebri. Ricciardo di M. Lazzero, eletto Potestà dai Perugini nel 1333, fu da Simòne Pernzzi armato cavaliere snlla bara del padre nell'anno seguente. Nel 1342 guidò le schiere fiorentine contro Pier Saccone Tarlati, di cui depredò le castella in contado ed abbattè le case in Arezzo. Non parlo delle sue imprese come fazionario o capo di parte Cancelliera, poichè ne sono piene le storie pistojesi narrate di Michelangiolo Salvi, siccome ancora si trovano registrate nella sua vita, riportata nella storia che della sua famiglia pubblicò l'Ammirato. Morì in Ferrara nel 1378 coprendo la carica di Capitano generale degli Estensi,

dopo aver per essi preseduto al governo di Modena. Bartolommeo suo figlio fu armato milite nel 1358; fu Potestà di Bologna per la Regina Giovanna e gran Giustiziere in Abruzzo; e morì ai servigj dei Marchesi di Ferrara nel 1382. Lazzaro, armato cavaliere con Piero suo fratello sul campo di battaglia a Piumazzo sul Bolognese, fu Senatore di Roma, e morì Giustiziere per il Re Carlo III in terra di Bari nel 1383. Fu suo figlio Bandino, il quale, nel conseguire la dignità equestre, volle assumere il nome del padre e per Giovanni XXIII fu Castellano del forte S. Angiolo in Roma e morì nel 1412, ucciso da un colpo di bombarda difendendo il detto castello contro Ladislao re di Napoli. M. Ricciardo, detto il giovane, fu suo fratello, e di questo famoso capo di parte parla diffusamente Leonardo Aretino nella sua storia, e sono celebri nelle istorie di Pistoia la sua ambizione e il suo ardire non meno che le sue sventure, per le quali dovè morire lungi dalla patria ai servigi dei Pontefici nel 1406. Da Piero, altro dei figli del vecchio M. Ricciardo, provenne un ramo mancato in Girolamo del Cav. Giovanfrancesco che, ultimo di sua famiglia, morì nel 1795 il 28 Luglio, lasciando erede, coll'obbligo del suo cognome, Luigi di Giacinto Ganucci di Firenze nato da Maddalena sua sorella.

Un ramo dei Cancellieri fu celebre in Roma sotto il cognome Dal Bufalo e produsse uomini eminenti per dignità ecclesiastiche, militari e civili. Si estinse il 5 Aprile 1615 nel Marchese Paolo del Marchese Cav. Angelo, di cui furono figlie, Contessa moglie del Marchese Lorenzo Niccolini e Vittoria maritata a Paolo Francesco Falconieri. Arme dei Cancellieri fu il campo tagliato in piano, di azzurro su oro, con un porco dorato andante nella parte superiore. I Del Bufalo portarono lo scudo fasciato, triangolato di rosso e d'oro, con una testa di bufalo nera, anellata di azzurro, attortigliata da una fascia di argento caricata del motto *Ordo* scritto in nero.

Avendo nominato i Ganucci, dirò di essi come derivano da Silvestro detto Ganuccio, appartenente alla famiglia Del Lasca di volgare condizione a Rovezzano. Francesco, nato da Clemente suo figlio, fu squittinato nel 1524, e fu avo di Antonino da cui nacque quel Giacinto che sopra nominai per essersi imparentato coi Cancellieri di Pistoja. Dei suoi figli, Filippo fu vescovo di Cortona e quindi destinato ad aprire la serie dei vescovi di Livorno; Ugolino, passato a Napoli, fu intendente delle delizie di Portici e lasciò solo due femmine. Antonino parimente non ebbe prole maschile, e le sue figlie si maritarono l'una nei Galli e l'altra nei Guadagni; e solo di Luigi, chiamato alla eredità ed al nome dei Cancellieri, dura la posterità. Arme Ganucci è il campo ammandorlato d'argento e di rosso, col capo azzurro caricato del lambello rosso e dei gigli d'oro d'Anjou.

(13) Alla famiglia di Stefanino Dotti appartiene Ranieri di Piero che fu dei XII Buonomini nel 1524, e che usò l'arme di una gran croce d'oro nel campo rosso colla bordura di azzurro caricata di gigli d'oro.

Altra famiglia Dotti, già nota nelle matricole dell'arte della lana per Santi di Jacopo di Ser Michele matricolato nel 1420, produsse Ridolfo e Bernardo di Francesco del detto Santi, i quali furono vinti nello squittinio del 1524. Un leone azzurro rampante nel campo d'oro e tenente un ramo di ulivo, compose il loro stemma.

(14) Bernardino Berni fu cugino di Francesco Berni l'uomo che giustamente venne reputato il principe della Poesia burlesca da lui detta — Bernesca. —

Francesco Berni era nato in Campovecchio sul finire del secolo XV. Avendo vissuto varj anni in Firenze senza prosperare, se ne andò a Roma in cerca di fortuna. Il suo carattere, le sue vicende sono comicamente

descritte da lui stesso nel Poema dell' Orlando Innamorato. Non avanzò alla Corte romana, e dopo l' assedio di Firenze pose la sua dimora in questa città, dove il Cardinale Ippolito gli aveva fatto conferire un canonicato nel Duomo. Pericoloso confidente dei due cugini nemici, cioè del cardinale Ippolito e del Duca Alessandro Dei Medici, si trovò ricercato dal Duca per avvelenare il Cardinale. Berni ricusò, e quel veleno medesimo lo fece vittima dello sdegno del tiranno fiorentino, che così estinse in lui un pericoloso confidente del meditato delitto.

(15) I Boscoli furono antichi Magnati di parte Ghibellina, dei quali trovasi fatta menzione al libro del chiodo per la loro condanna all' esilio del 1268 e alla pace del Cardinal Latino del 1280, nella quale occasione furono riammessi nella città. Essendo Ghibellini e Magnati, furono tenuti sempre lontani dalle magistrature, e soltanto nel 1434 Cosimo il Vecchio dei Medici aprì ad essi la via delle cariche municipali. Messer Giovanni di Giachinotto fu mandato ambasciatore a Genova nel 1445, e Antonio di Francesco di Giachinotto, noto per le splendide giostre da lui date nel 1459, ottenne il Priorato nel 1484. Antonio suo figlio fu decapitato per omicidj nel 1485; e pari ebbe la sorte Pietropaolo di Giachinotto caro ai Fiorentini per la sua letteratura, nel 1512, per aver congiurato contro la famiglia dei Medici. Le antiche case dei Boscoli furono ove è la torre del Potestà, la quale fece parte del loro palazzo. Mancarono in Firenze circa il fine del secolo XVI, ma tuttora sussiste un ramo passato a Parma nel medesimo secolo. Portarono per arme il campo tagliato in piano di rosso su argento, con tre rose rosse nella parte inferiore.

(16) Ai Parigi, originarj del popolo di S. Michele di Pavelli nella Comunità di Figline, appartengono i quattordici

Priori che sotto questo cognome dal 1448 al 1510 si trovano nei registri della Repubblica. Si estinsero in Fra Giovanbatista Domenicano in S. Marco, al secolo Carlo di Bastiano di Giuliano Parigi, morto il 6 Febbrajo 1686; e per sentenza dell'Auditore M. Niccolò Baldacchini furono dichiarati di diversa agnazione tutti i Parigi commoranti in Firenze, alcuni dei quali si erano presentati per raccogliere la di lui eredità. Un albero verde tagliato da una banda azzurra caricata di stelle dorate nel campo rosso, compose l'arme di questa casa.

(17) I Venturi, secondo il Verino, vennero a Firenze dal Friuli; e l'antiquario Dei si affatica a voler provare che discendano dagli Anchioni, antica casa consolare di Firenze, la quale, per avventura, portò l'arme simile a quella dei Venturi composta da tre rocchi dorati divisi da una fascia d'oro nel campo azzurro, con sopra il lambello rosso coi gigli d'oro della casa d'Anjou. Ma le asserzioni del Verino e del Dei non han documenti che le giustifichi, e perciò sono da rigettarsi: cosicchè il progenitore dei Venturi rimane indubitatamente Ventura di Jacopo, detto Mucciarello da Poggibonsi, nominato nel suo contratto di sponsali del 1356, per cui si unì ad una femmina per nome Tommasa. Francesco suo figlio fu il primo dei ventidue Priori di sua casa nel 1357, e Castellano di Fucecchio nel 1369, ma non esercitò altre magistrature perchè fu ammonito nel 1377 dietro l'accusa di discendere da antica famiglia di fazione Ghibellina. Da lui nacque Jacopo, il quale, oltre a molte altre cariche, ottenne il Priorato nel 1388 e 1396 e il capitanato di Pistoja nel 1396, e morì nel 1402. Nei tre suoi figli, Francesco Giovanni ed Jacopo, si divise la casa. Francesco fu Gonfaloniere di Giustizia nel 1443 e nel 1455; e nel 1435 sostenne un'ambasceria alla corte di Francia per pregare il re a mandare Renato d'Anjou alla conquista del regno di Napoli ed offrirgli per tale oggetto gli ajuti della Re-

pubblica. Nel 1442, essendosi portato a Livorno oratore al detto Renato, ottenne da lui il privilegio d'inserire nell'arme propria i gigli d'Anjou. Nel 1451 fu deputato ad andare incontro all'imperatore Federigo III che transitava per la Toscana, diretto per Roma ove doveva cingere la corona imperiale; e nell'anno seguente dovè portarsi nuovamente in Francia per trattare una lega. Fu cittadino influentissimo nei consigli della Repubblica, e nei suoi elogj diffusamente ne parla Jacopo Gaddi. Nel 1459 ottenne da Pio II il patronato della Pieve di Sesto, in benemerenza dell'aver dotata quella chiesa di pingue rendita. Margherita Franceschi gli partorì Giovanfrancesco, Luigi e Jacopo. Dal primo nacque Maria vestita monaca in Monticelli col nome di Sor Felice nel 1492, cui negli annali francescani si da titolo di venerabile, e Bernardo che fu padre di Marcantonio il quale, postosi ai servigj della casa Farnese in Parma, dopo avere sostenuto ambascerle presso Giulio III e Cosimo I, fu eletto dal Duca Ottavio in suo primo Ministro. Luigi fu mandato Capitano a Sarzana nel 1485, anno successivo a quello in cui dalla Repubblica fu conquistata quella città; fu Commissario generale a Castelfiorentino nel 1495 duranti le guerre di Carlo VIII, e nel 1497 fu deputato ambasciatore a Costantinopoli, incarico dal quale si ricusò. Era tale la estimazione in cui era tenuto presso l'universale dei cittadini, che nel 1502, allorchè si trattò di nominare un Gonfaloniere a vita, fu uno di quelli che ottennero la maggiorità dei voti e contrastarono al Soderini quella dignità. Morì di contagio nel 1527, dopo aver governato Firenze come Gonfaloniere di giustizia nel 1523. Battista suo figlio fu ardentissimo per amore di libertà, ed uno di coloro che più si adoperarono per tornare la patria all'antica indipendenza dopo la uccisione del Duca Alessandro. È inutile il dire che dopo l'elezione di Cosimo dovè emigrare, e che non mancarono pretesti per infliggergli la condanna

di ribellione e confisca. Jacopo di Francesco fu Gonfaloniere nel 1485, Potestà di Prato nel 1507, e morì nel 1521. La posterità di Giovanfrancesco suo figlio mancò dopo la metà del secolo XVII.

Giovanni d'Jacopo tolse in moglie Lodovica figlia del celebre Braccio Fortebracci dal Montone, e generò Roberto il quale ottenne il Priorato nel 1513 e morì nel 1529. Da lui e da Alessandra Machiavelli nacque Francesco famoso grecista e lettore nello studio fiorentino, noto al mondo letterario per la traduzione delle antichità romane di Dionigi d'Alicarnasso, edita in Venezia nel 1545. Venne a morte nel 1568. Roberto, uno dei di lui figli, fatto ribelle dai Medici per aver preso parte alla congiura di Orazio Pucci, passò in Francia ove nelle armate reali pervenne al grado di Colonnello, ma non potè ascendere a più sublimi dignità per esser morto di 49 anni nel 1599. Giovanni suo fratello professò in patria l'avvocatura con molta fama; fu il cinquantesimo console dell'Accademia fiorentina nel 1577; e conseguì la dignità senatoria nel 1615. Sposò una nipote del celebre Piero Vettori che lo fece padre di molti figli, tra i quali meritano distinzione Jacopo, Piero, Francesco e Alessandro. Jacopo, col nome di Fra Raimondo, vestì le lane domenicane in S. Maria Novella e diresse il B. Ippolito Galantini nella istituzione della sua congrega della dottrina cristiana, cui forse ei stesso ne porse l'esempio istituendo in S. Gimignano una quasi simile congregazione. Piero fu avvocato di gran nome nella curia fiorentina, e nella Università della sua patria lesse dritto civile. Fu ascritto alle Accademie della Crusca e degli Alterati, e della Sacra fiorentina fu console nel 1603. Francesco suo fratello, noto per le sue orazioni funerali di Leone XI e di Enrico IV, passò a Roma ove, entrato in Prelatura, fu eletto per suo auditore dal cardinal Bonsi suo cugino, dopo la morte del quale servì nella carica medesima al cardinal Cobelluzio. Nel 1625 fu eletto vescovo di S. Severo, chiesa che resse con amore

e grandezza di animo sì nella prospera che nell'avversa fortuna. Rovinata da orribile terremoto la sua diogesi e periti gran parte degli abitanti, erogò tutti i proprj averi per sollevare le miserie dei rimanenti; ed accorso, quasi mendicando, a Roma per chiedere soccorsi e protezione per se e per i suoi diocesani; non ottenne da Urbano VIII che uno sterile compatimento. Rinunziata la chiesa tornò a Firenze ove fu fatto Arcidiacono della Metropolitana nel 1632, e morì nel 1641 seco recando per le molte virtù che l'adornarono la estimazione universale. Alessandro fu letterato di chiara fama, e nelle Accademie della Crusca, degli Alterati e Fiorentina (di cui fu anco Console nel 1624) lesse dotti ed eruditi discorsi che manoscritti tuttora trovansi nelle pubbliche Biblioteche. Riportò tal plauso nell'esercizio dell'avvocatura che il Canonico Francesco Maria Gualterotti credè a lui solo tra tutti i suoi colleghi doversi dedicare la vigesima terza delle sue Odi che ha per argomento *Mirabile cosa essere la giustizia*; Ignazio Conti gli dedicò il suo libro *Sapientiae pignus amabile* e l'altra *Philosophia universa*, pubblicate nel 1643; ed il Coltellini, oltre a molte delle sue Odi, gl'intitolò uno dei suoi opuscoli avente per titolo *Il saggio della gloria, ovvero la Trasfigurazione.* Ferdinando II, pregiando la di lui capacità, lo destinò alla onorifica carica di Auditore della città e stato di Siena nel 1630, e lo elesse Senatore nel 1637. Mortagli la moglie, rinunziò a tutte le mondane dignità; e, abbracciato lo stato ecclesiastico, meritò di succedere al fratello nell'Arcidiaconato fiorentino e fu nominato suo Auditore dal Cardinale Carlo de' Medici. Il Cav. Lorenzo suo figlio ottenne pure la dignità senatoria, e in qualità di Commissario governò Pisa, ma da tre suoi matrimonj, il primo de' quali con Girolama Orsini figlia di Bertoldo Conte di Pitigliano, non ottenne che due femmine, l'una delle quali fu Maddalena moglie del Marchese Angiolo Niccolini, e l'altra

Eleonora maritata al Marchese Giovan Luca degli Albizzi; per cui questo ramo venne meno in Giovanni suo fratello, Pievano di Sesto, morto nel 1705, che volle segnalare il suo testamento con un insigne atto di beneficenza, ordinando che si stabilisse un fondo coi frutti del quale si somministrasse giornalmente del pane ai poveri della sua Pieve.

Jacopo d'Jacopo è autore di un'altro ramo dei Venturi. Nato nel 1401, commerciò in gioventù nelle principali piazze di Europa. Esercitò in patria l'arte del Cambio, e fu uno dei più facoltosi cittadini dei suoi tempi. La patria, elevandolo al Priorato nel 1448 e 1454, destinandolo Commissario di guerra alla Castellina in Chianti ed a molte altre cospicue cariche, non fu sola a far plauso alla sua capacità, imperciocchè ancora da altri principi ottenne singolari privilegj, essendo stato dalla Regina di Sicilia eletto iu gentiluomo del suo palazzo con molte esenzioni nel 1435, ed avendo da Renato d'Anjou, nel 1438, ottenuto di mettere nella propria arme i gigli di Francia. Questi Jacopo collocò nel suo stemma sotto il solito rastrello, indicante siccome è noto un baldacchino sotto il quale, in segno di reverenza, mettevansi i distintivi concessi dalla casa di Francia fautrice di parte Guelfa. Ebbe in moglie Bartolommea Acciajoli stretta congiunta del Gran Siniscalco e dei Duchi di Atene, dalla quale, nel 1444, ebbe Neri che, dopo essere stato Priore nel 1480 e 1494, fu mandato Commissario di guerra al Borgo S. Sepolcro quando Carlo VIII si avvicinava alla Toscana nel 1494, e nel 1496 colla carica medesima a Modigliana per impedire l'arrivo di stranieri soccorsi ai Pisani. Governò Pistoia nel 1500, Arezzo nel 1513, Prato nel 1525 e 1526, e morì nel 1530 durante l'assedio. Da Pietro suo figlio, che fu Priore nel 1528 e Potestà di S. Gimignano nel 1516, venne Giovanbatista Capitano che molto si distinse nella guerra di Siena in favore di Cosimo I, da cui, in rimunerazione

dei suoi servigj, fu eletto Commissario e Provveditore di Portoferrajo, che allora appunto si edificava. Gherardo e Cosimo suoi figli si resero benemeriti della Religione, per i Padri del ben morire edificando il convento di S. Gregorio al Ponte alle Grazie nel 1600. Cosimo per mezzo di Sibilla, erede del più celebre dei rami della storica famiglia dei Pucci, generò tra molti figli il Cav. Ridolfo, il quale, carissimo al Duca Carlo II di Mantova, ottenne la carica di suo gentiluomo e la nobiltà mantovana nel 1652. Da lui e da Laura Della Gherardesca nacque il Cav. Ippolito padre di numerosa ed eletta schiera di figli, tra i quali si segnalarono Cosimo e Neri. Il primo di essi, eletto Provveditore di Sanità e dell'Abbondanza, dignitosamente e coll' applauso dei suoi concittadini rinunziò alla sua carica nel 1759 per non essere partecipe dei danni che alla Toscana si arrecavano dal Marchese Botta Adorno, d'infame ed infausta ricordanza italiana, reggente per Francesco I Imperatore. Neri da Auditore generale dello Stato di Siena fu promosso a Senatore e soprassindaco nel 1734; e, conosciuto per uomo di vasta mente, di forte ed acutissimo ingegno e d'integrità a tutta prova, fu compreso nel Consiglio di reggenza nel 1737, e da Francesco I, elevato all'impero, fu eletto suo Consigliere intimo attuale di Stato. Neri fu uomo ancora di non ordinaria cultura e fornito di vasta erudizione e dottrina, per cui l'Accademia della Crusca si pregiò di ascriverlo tra i suoi membri, omaggio non ai natali ma ai meriti. Compianto morì nel 1760, e da Maddalena Firidolfi lasciò in Ippolito un figlio da lui non degenere. Ad esso devesi l'impulso dato ai studj Geoponici nel secolo decorso in Toscana; ma siccome i belli esempj che altrui si propongono ad imitare più efficaci riescono mostrando la via che conduce a imitarli, così, tutto intento a migliorare i sistemi toscani di agricoltura, rigenerò interamente i suoi effetti in pochi anni e gli rese modelli di buona ed utile coltura, indicando

la via da percorrersi dai possidenti per ricondurre la Toscana allo stato di primiera tra le più industri agricole nazioni. Volse ancora i suoi studj all' Ippiatrìa ed all' Ippotomìa, o vogliam dire alla medicina ed anatomia dei cavalli, applicabili anco a molti altri animali utili all' uomo nei servigj dell' agricoltura, e fece tesoro di lunghe meditazioni su autori sì antichi che moderni di tal materia trattanti. Convinto della importanza di tali cognizioni e delle utili loro applicazioni, le espose in varie memorie che lesse nell' Accademia dei Georgofili, e che poi pubblicò nel 1811, sotto il titolo di *Miscellanee di Veterinaria e d' Ippotomìa*. Benefico e conscio della umana dignità, si prese a cuore di migliorare la sorte dei coloni, persuaso che il florido stato dei beni di suolo sia incompatibile colla situazione infelice di chi deve effettuarne la coltura; anzi fu tale la sua affezione per questa da lui chiamata la più utile e preziosa classe della società, che in tre diverse occasioni, succedutesi nel corso di non molti anni, condonò a tutti quelli che gli attenevano i debiti seco lui contratti, che ammontarono nel loro insieme alla ragguardevole somma di scudi quarantamila. Tanti meriti non potevano rimanere ignorati, e sarebbe stato colpa nei dominanti il lasciarli inonorati; perciò il Re d'Etruria lo elesse Senatore nel 1801, e per la riunione della Toscana alla Francia, Napoleone lo elevò al grado di Conte, di Senatore dell' Impero e di Ufficiale della Legione di onore. Compianto dalla intera città, morì ultimo della sua nobile stirpe il 31 Ottobre 1817, e nei solenni suoi funerali lesse il funebre elogio il celebre Professore Giuseppe Gazzeri. Non avendo avuto prole da Marianna Testard sua moglie, adottò in figlia Carolina del Cav. Pietro Colon Archiatro di Luigi XVI, e nipote della medesima, la quale da Ferdinando III fu nel 1792 riconosciuta Patrizia fiorentina, e per tutti i diritti ed onori come vera e propria figlia del Cav. Ippopolito Venturi. A Marianna e Chiara, nate dalla mede-

sima, legò il Conte Venturi i suoi averi, ed alla prima di queste sue nipoti di adozione assegnò un' antiparte coll' onere di assumere il suo cognome.

Un ramo passato nel regno di Napoli ai servigj della casa d' Anjou nel secolo XIV, ha prodotto uomini segnalati e costituiti in eminenti dignità ecclesiastiche, civili e militari, e da Carlo II Re di Spagna ottenne nel 1683 titolo di Duca sopra la terra di Minervino in Puglia. Usa l' arme eguale a quella dei Venturi di Firenze, ad eccezione dell' aver caricato il capo dello scudo dell' aquila bicipite imperiale nera nel campo d' oro, per concessione di Carlo V, nel 1536, a Roberto Venturi Barone di Casanuova e Campanaro, regio milite e suo consigliere.

(18) Ser Zello notaro, figlio di Guido di Vigoroso, detto Goso, Peruzzinghi dei nobili d' Altomena, venuto ad esercitare la sua professione in Firenze ed accasatovisi, dette il nome di Serzelli ai suoi discendenti. Conseguì il Priorato nel 1376, dignità che nei suoi posteri pervenne per sei volte e per due il Gonfalonierato di giustizia. Ser Bonaventura di Ser Zello fu notaro della Signoria nel 1379 e nel 1384; e la casa rimase estinta alla morte di Jacopo-Leone del Cav. Bernardo accaduta il 3 Dicembre 1803. Suoi eredi lasciò i Conti Bardi coll' onere di assumere il suo cognome e la sua arme, composta di tre rocchi rossi nel campo d' argento, due nel capo e l' altro in punta.

(19) I Soldanieri sono ritenuti come provenienti da patrizio sangue romano, e dicesi di essi, come dei Lamberti, che avessero privilegio di seppellire i loro defunti sopra cavalli di metallo. S. Poggio vescovo di Firenze vuolsi della loro agnazione, benchè questo asserto trovi molti contradittori. Potentissimi in Firenze, fecero parte del governo consolare; ed infatti Rinaldesco di Mula dei Sol-

danieri era console nel 1197. M. Mazzingo, Chiarissimo e Rinaldo suoi figli parteggiarono per gli Uberti nella divisione della città del 1215; e per questo tutti i loro discendenti trovansi al libro del chiodo banditi da Firenze nel 1268, ed esclusi dall'amnistia in occasione della pace del Cardinale Latino, quando invece furono contro di essi confermati i bandi di proscrizione. Solamente Mula di Ruggero di Rinaldo ottenne coi suoi figli in quella occasione perdono, e non se ne resero immeritevoli perchè Piero, detto Qualino, suo nipote fu uno dei più bravi difensori di Firenze contro Enrico VII Imperatore. Gli altri Soldanieri, spinti alla disperazione, si armarono ai danni della patria, per il che vedonsi di sovente rinnuovate le condanne contro i medesimi. Fece parlare molto di se, nel 1266, M. Gianni di Rinaldo Soldanieri il quale per salire ad alto stato si fece capo di una popolare sommossa, se non che, costretto ad esulare insieme col fratello M. Pipino, si rifuggì in Prato ove dette vita alla potente casa dei Rinaldeschi, da cui uscirono in seguito i Naldini. Abbattuti i Magnati nel 1343, si riaprirono ai Soldanieri le porte della città; ed alcuni di essi cercarono ed ottennero la popolarità, nascondendosi sotto i nomi dei Del Mula e dei Romaneschi; e dei Romaneschi appunto fu quel Gentile di Simone che nel 1353 fu deputato Sindaco a trattare la pace di Sarzana con Giovanni Visconti Arcivescovo di Milano. I Soldanieri non vedonsi oltrepassare il 1416, nel qual anno Filippo d'Jacopo Soldanieri rinunziò al popolo di Greve il Patronato della chiesa di S. Lorenzo in quel castello. I Rinaldeschi peraltro si protrassero fino al secolo seguente; e finirono il 21 Luglio 1501 in quell'Antonio di Giovanni che fu impiccato per avere oltraggiato una immagine della Madonna. Le antiche case dei Soldanieri furono in Porta Rossa; e la loro arme si compose di vaj d'argento su nero, collo scudo contornato da una scacchiera d'oro e turchina.

(20) La famiglia Lontanmorti fu delle più antiche della primitiva Firenze, e quasi se ne sarebbe perduta ogni memoria se ancora non si ritenesse il suo nome dalla strada dove ebbe le sue torri nel primo cerchio della città; essa ha principio in Calimara, introducendo in brevi tratti di vicoli, e voltando ad angolo retto sbocca fra la piazza di Mercato Nuovo e la via Porta Rossa, strada tuttora chiamata via de' Lontanmorti.

(21) Via della Borella ha origine in via dell' Acqua e si unisce presso la piazza di S. Simone colla Via Torta, e la Via Torcicoda. I nomi di Burella, di Torta e Torcicoda derivano dall' antico Parlagio o Anfiteatro fiorentino, intorno ai di cui avanzi si raggiravano. Dalle curve che intorno ai fondamenti dell'Anfiteatro fanno le strade Torta e Torcicoda, presero queste il loro nome. Dalle grotte o cave che erano formate .un tempo sotto le gradinate dell' Anfiteatro, chiamate anticamente Burelle, prese il nome ta strada della Burella. Infatti i prigionieri della rotta di Campaldino, che furono settecentoquaranta, si riposero in queste grotte o carceri sotterranee per cui Dante disse;

. . . . natural Burella
Ch' avea mal suolo e di lume disagio.

(22) Tre famiglie Buti furono in Firenze ai tempi repubblicani.

I Buti dal Delfino, così detti dalla loro arme di un Delfino d'oro posto in palo nel campo azzurro e attraversato da una banda rossa, ottennero il Priorato nella persona di Bonajuto di Niccolò di Bonajuto Buti (Bonajuti) maestro muratore nel 1486 e 1498.

La seconda casa di questo nome dette Niccolò Buti merciajo Priore nel 1393, il quale usò per stemma la fascia rossa nel campo azzurro, e sopra quella un leone dorato nascente.

Alla terza casa appartenne Francesco Buti Priore nel 1345, che portò per arme cinque uccelli dorati posti in croce di S. Andrea nel campo turchino.

(23) I Bagnesi vengono da Uberto da Bagno, forse dai Bagni di Montici, poichè il Verino dice che derivano dal vicino contado. Furono molto potenti, e si ha nelle antiche cronache che dalle loro case presso S. Remigio, nel 1246, combattevano contro gli Uberti. Furono di fazione Guelfa, ed intervennero alla battaglia di Montaperti. Al cadere del secolo XIII erano molto decaduti dall' antica grandezza, a tale che, abbenchè fossero Magnati, non vennero esclusi dalle magistrature nel 1292, e ciò per la solita ragione che i poveri non ispiran timori. Dal 1346 al 1527 uscirono dai Bagnesi tre Gonfalonieri e quindici Priori. Beligiardo fu mandato ambasciatore in Valdinievole nel 1334; e Francesco di Rinieri fu eletto Castellano della cittadella di Pisa nel 1465. Carlo Bagnesi era Capitano a Cortona nel 1529, quando la cittadella fu presa dal Principe d' Oranges, di cui restò prigioniero. Fu sua figlia Bartolommea terziaria Domenicana, venerata con culto di Beata sopra gli altari, per aver vissuto per quarant' anni paziente e rassegnata tra i dolori di penosissima infermità. Ultimo dei Bagnesi in Firenze fu Giuliano di Simone di Giuliano, eletto Senatore nel 1617 e morto il 18 Marzo 1636, il quale chiamò alla sua eredità un ramo di sua famiglia fino dal secolo XIII stabilito a Modena, ove da un Bellincino di Catalano, famoso giurista, aveva preso il cognome dei Bellinzini. Produsse questo ramo uomini illustri, specialmente famosi giureconsulti, tra i quali Francesco che nel 1546 fu eletto Senatore di Roma. Questi Bellinzini, già insigniti del titolo di Marchesi di Semese, raccolsero in Firenze l' eredità Bagnesi e vi si stabilirono. Da essi uscì Girolamo Vescovo di Chiusi, e mancarono nel 1802 in Ippo-

lito di Francesco primo tra i Ministri di Stato del Duca di Modena.

Arme Bagnesi fu la fascia d' argento in campo azzurro.

(24) Ai Giannini appartiene Ser Lorenzo di Ser Giannino da Belforte che fu notaro della Signorìa nel 1428 e nel 1430. Duccio suo figlio ottenne il Priorato nel 1439. L' arme di questa casa fu un' ala dorata ritta sopra una piramide di sei monti d' oro nel campo azzurro.

(25) Moltissime furono le famiglie Bonajuti. Quella cui appartenne questo martire della libertà venne a Firenze dalla Val di Greve, e fu seguace di parte Ghibellina. Ammessa alle magistrature nel 1311, conseguì il Priorato nella persona di Coppo di Stefano di Bonajuto nel 1311, 13, 20, 26, 28, 32, 39 e 44 e il Gonfalonierato nel 1315 e 1336. Marchionne di Coppo fu Priore nel 1379, e moltissime altre cariche ottenne, per esteso rammentate nel Tomo VII delle delizie degli Eruditi toscani del Padre Ildefonso, il quale comprende nella sua raccolta una pregevolissima cronaca dei suoi tempi compilata da detto Marchionne. Non è senza appoggio la opinione che appartengano alla medesima consorteria l' estinte famiglie dei Stefani e dei Lorini. É indubitato però che da questa casa discendono i Bonajuti, in grado cittadino tuttora esistenti in Firenze, i quali conservano l' arme dei loro antenati, consistente nell' unicorno rampante nel campo tagliato in piano di azzurro su oro, contrariante i colori dei campi.

Altri Bonajuti, originarj del Mugello, portarono lo scudo grembiato di argento e di nero di sei pezzi, e produssero Lapo di Bonajuto Priore nel 1291, 95, 98 e 1303 e Gonfaloniere nel 1323. Martino suo fratello ottenne il Priorato nel 1293, e Bartolommeo di Lapo la

stessa dignità conseguì nel 1348 e 1352. Lapo suddetto, nel 1293, fu uno dei tre uffiziali preposti a sopraintendere all'ampliazione della piazza di S. Spirito. Alcuni dei discendenti di Martino si dissero Martini Bonajnti, e usarono per arme tre martelli neri posti in fascia nel campo d'argento.

Dai Bonajnti da Pogna, oltre i Chellini ed i Galilei, trassero l'origine loro i Serragli. Ser Belcaro di Bonajnto aprì ai suoi discendenti l'adito alle Magistrature nel 1325; e da qnell'epoca al 1517 uscirono dai Serragli sei Gonfalonieri e ventnno Priori. Conseguirono peraltro qneste magistratnre a varj intervalli, perchè più volte dichiarati Magnati, siccome originati da potente casa di contado, ed ancora per aver preso parte a congiure. Angelo di Ser Belcaro fn Gonfaloniere nel 1388, e andò ambasciatore in Francia nel 1384. Filippo, Abate Olivetano, fu molto caro a Paolo III che nel 1548 lo nominò vescovo di Alifa ove morì nel 1555. Agnolo di Simone intervenne alla difesa della libertà dei Senesi nel 1554, ciò che gli frnttò bando di ribellione e confisca. Giuliano di Francesco di Michele fu da Ferdinando I eletto Senatore nel 1608, e di lni fu figlio altro Giuliano; il quale, venuto a morte nel 1648, dispose della maggior parte della sua pingue eredità in opere di beneficenza, istituendo eredi i sacerdoti dell'oratorio di S. Filippo Neri, che la erogarono nell'ampliare la chiesa di S. Firenze e in edificare l'attiguo magnifico convento. La casa si estinse il 13 Settembre 1648, per morte di Serraglio di Paolo, il qnale seco nella tomba portò la propria arme composta di un campo partito contrafasciato d'oro e di rosso. Voglio peraltro avvertire come alcuni Serragli provenienti dal castello di Palaja nel contado Pisano, pretendono, e non senza l'appoggio di documenti, di essere dell'agnazione medesima.

(26) Ov' è la chiesa di S. Giuseppe fu già un piccolo Oratorio, edificato circa il 1405 da una confraternita istituita ad onore di S. Giuseppe. La chiesa attuale fu inalzata col disegno di Baccio di Aguolo nel 1519, coi denari raccolti per le elemosine fatte ad una immagine della Vergine, detta del Giglio, ch' era sul canto dell' antico Oratorio, dalla quale i fedeli riconoscevano l' intercessione di molte grazie. La porta fu disegnata dal Buonarroti, ma in seguito venne barbaramente atterrata per sostituirvi quella che vi si trova presentemente. Nel 1583 i confratelli cederono la chiesa alla Granduchessa Bianca Cappello moglie di Francesco I, il quale volle introdurvi i Minimi istituiti da S. Francesco di Paola, che vi rimasero fino al 1808, nel qual anno diventò Parrocchia a cura di preti secolari.

(27) La famiglia Del Tovaglia prese questo nome da Nuto detto Tovaglia. Il primo Priore di questa casa, che n'ebbe dieci, fu Piero di Lapo nel 1473, il quale fu ancora Tesoriere di Lodovico Gonzaga Duca di Mantova, per cui fece, col disegno di Leon Battista Alberti, edificare la tribuna della chiesa della SS. Annunziata, avendone dal Duca riportato in ricompensa il patronato di varie cappelle che in quella furono erette. Sua sorella fu Sor Lisabetta monaca ammantellata del terz' ordine dei Servi di Maria, morta nel 1486, cui sugli altari fu reso culto di Beata. Lapo del Tovaglia che perì nello scontro sopra narrato, non è quello che fu sostenuto come fanatico per il partito Mediceo, poichè il valoroso martire della libertà si chiamò Lapo di Giovanni, mentre Lapo di Bartolommeo fu il nome del fautore Mediceo. Questo Lapo sopravvisse all' assedio, e sopravvisse dai Medici ricoperto d' onori ed elevato al Senatorato nel 1546. Questa famiglia si estinse in Guglielmo Maria di Giovanni di Guglielmo, il quale venne a morte il 4 Dicem-

bre 1741; ed essendogli tutte premorte le figlie, lasciò erede Cammilla Spini sua moglie, la quale testando nel 1722, chiamò alla sua eredità ed ai nomi Spini e Del Tovaglia Roberto Pitti suo fratello uterino. Arme Del Tovaglia fu il campo tagliato di azzurro su oro, avente nella parte superiore una dorata stella a otto raggi e nella inferiore una piramide di sei monti turchini.



CAPITOLO XXXVII.



Il principe Filiberto d'Oranges, quantunque accertato, non già dalla parola e dallo scritto ma bensì dall'interesse di Malatesta, che il suo campo non sarebbe stato assaltato dai Fiorentini, non sapeva risolversi ad andare incontro a Francesco Ferrucci nel momento che non lo aspettava, per punirlo della sua ardita intrapresa. Egli aveva mandato messaggi a Fabbrizio Maramaldo con ordine che non lasciasse di seguitare il Ferrucci, molestandolo nella sua marcia, e ad Alessandro Vitelli, che era andato verso Pisa con ingiunzione di accostarsi con le sue genti intorno a Pistoja, perchè piombasse alle spalle di quel condottiero, nel tempo che egli stesso con ottomila fanti tedeschi e spagnoli, e col colonnello degl'Italiani comandato da Pier Maria de'Rossi, lo avrebbe attaccato di fronte.

Questi ordini, potuti dare a causa del tradimento di Malatesta, resero vano il progetto del Ferrucci; perchè egli si trovò accerchiato dal nemico, qualunque si fossero state la rapidità e l'accortezza delle sue mosse, per le quali, facendo il giro intorno alla metà dei confini toscani, voleva condursi in soccorso di Firenze dalla parte la più opposta a quella dove si sapeva essere la sua dimora.

Fabbrizio Maramaldo ben presto fu alla sinistra del Ferrucci; Alessandro Vitelli gli venne alla destra con gli spagnoli; il Bracciolini (1) con mille uomini della fazione dei Panciatichi lo instava alle spalle.

Ma perchè, dati i suoi ordini, il valoroso ed intrepido Filiberto principe d'Oranges non partiva dal campo, ed era divenuto pauroso di una impresa militare, che per lui non dava alcun rischio? Perchè sospirava sulla perdita dell'astrologo Filippo Cerbellione? Le di lui ultime parole erano impresse con terrore nella sua mente. Il giorno avanti, un colpo di falconetto tirato dalla torre di S. Miniato al Monte aveva ucciso l'astrologo; il quale morendo disse ad Oranges: — ricordati del fine di tuo zio. —

Seduto innanzi ad una tavola, col biglietto scrittogli da Malatesta da un lato, con le guancie appoggiate sopra entrambi i pugni chiusi, gli occhi fissi, senza sguardo però, sopra una carta, Filiberto cosa meditava? Considerava la carta della campagna che doveva percorrere? No. Era una lettera di sua madre, pervenutagli poche ore avanti, concepita in questi termini:

— Principe, mio dilettissimo figlio —

Quella che io vivo lontano da te, non può dirsi vita e morte nemmeno, perchè quantunque ne abbia i dolori non mi apporta l'oblìo e la quiete. Tra i terrori dell'inferno e i terrori di madre, vinsero gli ultimi; io esaminai i sortilegi, osai scoperchiare le sepolture, proferire con bocca tremante gli scongiuri vietati e interrogare i morti sul tuo avvenire. Nè perciò dispero della salute dell'anima mia; per ottenere il perdono mi sarà mediatrice presso a Dio la Vergine Santissima: Ella come madre conosce a quali estremi sia condotta la donna per amor del suo sangue. Filiberto, le mascelle dei morti si sono riunite; e sai tu qual vaticinio usciva dalla loro bocca senza labbra? — Tu perirai nella guerra di Fiorenza —. Deh! figliol mio, lascia lascia codesta impresa; tu sei l'istrumento con il quale figli parricidi intendono straziare le viscere della propria madre; tu non guadagnerai gloria alcuna terrena, e porrai in pericolo la salute dell'anima. Dentro un Poeta Italiano, e parmi Fiorentino, ben mi ricordo aver letto un giorno, come certo Cristiano si acquistasse l'inferno a cagione di un Papa (2). Rimoviti adunque da cotesta impresa; pensa che tramonta con te il sole della casa di Châlons, che nessun figliuolo può sostenere la gloria della nobile famiglia. —

La lettura di questa lettera era parsa a Filiberto la voce del Destino, e sentiva suo malgrado uno sgomento universale.

In altro angolo del tavolino, al quale stava appoggiato Oranges, eravi in piedi Giovanni Bandini, divenuto l'agente di tutte le operazioni che dovevano condurre gli eventi di quella guerra al punto desiderato dalla famiglia dei Medici.

Sapeva che i fili potevano esser rotti dalle mire di quello stesso Filiberto, a cui le cose della guerra erano affidate; ma oramai gli eventi erano giunti ad un punto che lo stesso Generale Imperiale dava ombra.

E quest'ombra doveva sparire; Giovanni ne aveva assunto l'impegno, e per questo si era comportato in modo da guadagnarsi la confidenza dell'incauto Filiberto.

Era lungo tempo che durava il silenzio tra di loro; Giovanni lo interruppe: — E ti atterrisce così il timore di una madre nobilissima, ma che però non lascia d'essere una vecchiarella superstiziosa? Chi vedesse il magnifico Principe d'Oranges in questo punto, domanderebbe dove è quel valoroso guerriero, il cui nome alto suona in Europa, quello nelle di cui mani sta il potere di coronarsi il capo del diadema d'Italia, quello al cui trono deve essere sgabello la presa di Fiorenza? — Giovanni, soggiungeva Filiberto, la morte non manda corrieri, ma tronca tutto. — È vero, ripeteva Bandini, ma allora abbandona il mestiere del soldato, perchè in questo, da momento in momento, può venire l'ultimo addio o da una palla o da un'alabarda. — Manderò Don Ferrante Gonzaga. — Oh non riconosco più il principe d'Oranges! Che diranno le milizie ordinate per la battaglia sotto i tuoi ordini? Scaccia queste ubbie, e voliamo alla vittoria.—

Dopo alcune altre frasi passate fra di loro, Oranges di fatto. riprese il suo spirito, ed affidando a Don Ferrante il comando durante la sua assenza, partì con le migliori milizie con tutta la possibile segretezza, accompagnato ancora dal Bandini che seco lui andava, avendo segrete istruzioni per i Panciatichi che in quella guerra la tenevano per i Medici.

Ferrucci era ancora fermo a Calamecca, quando gli pervenne il messo della Signoria di Firenze con lettere, dalle quali rilevò che i Fiorentini erano pronti a secondare le sue mosse. In quella notte stessa rispose ai Dieci incoraggiandoli, ed affine che fossero tranquilli sul conto suo, scrisse di essere perfettamente guarito; sul fare del giorno con un piccolo poscritto, che porta la data del fatalissimo due Agosto, giorno dedicato a Santo Stefano Papa e Martire, la lettera del Ferrucci già volava verso Firenze, dove ansiosamente era attesa; e Ferrucci moveva coraggioso in di lei soccorso con ferma risoluzione o di morire o di por fine all' assedio con la disfatta degli Imperiali.

Sotto agli Appennini che dividono la Toscana dal Modenese, superati alquanti meno ardui gioghi, si trova il Colle di Prunetta, che quasi una penisola s'inoltra nella valle, ove successe la terribile battaglia che diede sepoltura alla Repubblica Fiorentina ed alla indipendenza d'Italia. Giunto che tu sia alla sommità delle montagne donde si partono le acque e scendono per gli opposti fianchi di esse, perciò chiamati i *Lari*, slancia lo sguardo giù nella convalle; quella ed i monti circonvicini sono luoghi ripieni di memorie storiche. Da un lato il colle del *Mal-consiglio*, dove Ca-

tilina stabilì di scendere ad assaltare Quinzio Metello; sotto, il piano di *Mal-arme* ove fu combattuto l'aspro conflitto e vi perdette Catilina la fama e la vita. Quinci tu vedi la *Selva Litana* sepoltura di una Legione Romana uccisa dai Galli Boi; il *Mal-passo*, il *Libro-aperto*, la *Croce dei Lari*, ed altri nomi portano i monti diversi che circondano la valle, e dei quali invano cercheresti l'origine remota.

Tra questi monti Francesco Ferrucci procedeva in silenzio, e ordinato l'esercito, guidato da Baravolto e dal Pazzaglia, Capitani potenti in quei luoghi per il partito Cancellieri, non pigliò la via buona, ma ingannato dalle guide, comparve sul colle di Prunetta nella porzione denominata la Croce dei Lari, e sceso alla fortezza di San Marcello che vi giace sotto, non potè frenare le genti della fazione Cancelliera che lo seguivano, le quali, sapendo che la rocca era tenuta dalla parte Panciatica, vi penetrarono, ed uccisi molti uomini e donne crudelissimamente, arsero e quasi disfecero tutto il castello.

Indispettito Ferrucci di questo fatto, che aveagli fatto perdere un tempo prezioso, si trovò costretto ancora a dar riposo ai soldati, che oltre la stanchezza erano tutti bagnati per una pioggia grossissima repentinamente caduta.

Ferrucci si riposò fuori della rocca, e frattanto volle che le soldatesche si cibassero per andare poi subito a Cavinana, terra della fazione Cancelliera assai quivi vicina, e lontana da Pistoja meno di dieci miglia; ancorchè sapesse di avere non solo Maramaldo alla sinistra, ma anche il Vitelli alla destra, e di

più il Bracciolini con mille della fazione Panciatica alla coda.

In pari tempo il Principe d'Oranges inaspettato veniva incontro a lui dalla parte di Pistoja, e sulla sera del primo Agosto 1530 si era accampato sotto i Lagoni, punto distante quasi ugualmente da Cavinana; e precisamente si fermò in certo piano tutto ingombro di castagni che sta sopra S. Mommè, ricoperto dal poggio che guarda Pontepetri e le Panche, adattatissimo alle insidie, e tale da sorprendere senza essere scoperto il Ferrucci, quando si fosse inoltrato per la strada che disegnava tenere, al principe nota perchè Malatesta gli aveva comunicato il piano dell'impresa inviato da quel condottiero ai Dieci. Mentre quì se ne stavano Oranges ed i suoi soldati bevendo e gozzovigliando, arrivò un fuggiasco di San Marcello e referì, che Ferrucci stava saccheggiando quel castello, il cui esercito poteva facilmente distruggersi perchè del tutto sparpagliato. Oranges si mosse per sorprenderlo, accompagnato da un diluvio d'acqua e da un temporale stranissimo. Giunse due ore dopo il far del giorno presso alle mura di Cavinana, castello de'Cancellieri, nel tempo stesso che Ferrucci vi si dirigeva dal lato di San Marcello.

Quando il Ferrucci fu vicino a Cavinana, riscontrando uomini e donne che fuggivano sulla montagna con le loro robe, fu avvertito che anche da quel lato l'inimico gli veniva incontro. Allora comprese che il suo piano era scoperto; onde si pose ad animare e confortare i suoi, giacchè non potevano fuggire prudentemente, a dimostrare il loro coraggio.

Mandò avanti Amico d'Arsoli e Niccolò degli Strozzi perchè spiassero con chi l'avevano a fare. Tornarono questi, ed avvertito nientemeno che Oranges con tutto il suo esercito era venuto dagli accampamenti di Firenze, chiamò a consulta i Capitani, i quali consigliarono a scansarne l'incontro, e ritirarsi su per la montagna, dove si vedevano fuggire i contadini, perchè di quivi si sarebbero potuti rivoltare a destra e condursi su per la schiena del monte, e camminando per i gioghi dell'Appennino, riuscire nelle contrade di Vernio, e calando giù nel Mugello, per quella via venire sotto Firenze. Ma Francesco Ferrucci, o per non mostrare segno alcuno di viltà, o per non perdere i convogli sì necessarj ai Fiorentini e che gli sarebbe convenuto abbandonare, o piuttosto tirato dal fato al quale non si può nè provvedere coll'ingegno nè ricalcitrare con le forze, volle seguitare coraggiosamente il cammino preso. Egli però si convinse sempre più che Oranges era stato avvertito da Malatesta, ed esclamava furibondo: — Oh traditore Malatesta, traditore! — esclamazione, che le sue genti ritennero per il loro grido di guerra.

Calmatosi alquanto, sperò che ciò non pertanto i Fiorentini potessero più facilmente sciogliere l'assedio assaltando gli accampamenti sprovvisti del generale e dell'esercito. Per questo, riflettendo che l'uomo trama e la fortuna tesse, e se alla seconda non piace corrispondere al concetto del primo, deve a questo bastare di avere ricercato la ragione delle cose con quella prudenza che per lui si poteva maggiore, non disperò affatto della fortuna amica dei progetti au-

daci; non volle dar retta alla ritirata consigliata dai capitani, e vedendo le cose quasi disperate disse: — Nò, non si fugga, ma andiamo pure innanzi dove ci conduce la nostra fortuna e quella della nostra patria. — E con cuore risoluto e coraggioso si scagliò verso Cavinana, dove dall'altra banda già stavano per raggiungerlo Maramaldo, Vitelli ed Oranges con le loro genti.

Ferrucci vedeva il pericolo grave, ma era di natura tale, che fintanto che aveva il brando alla cintola ed un distaccamento di soldati al suo comando, nulla poteva scuotere il suo coraggio; morire sì, retrocedere no, mai. I rovesci non lo spaventavano, gli affanni scorrevano sul di lui cuore, ma egli su questi accresceva il suo valore.

Giunto sotto le mura di Cavinana, chiamò a se i capitani del suo esercito, e fatto cerchio intorno, per quanto il poteva la ristrettezza del tempo, in tanto e sì gran pericolo parlò loro così: — Sò per esperienza, soldati fortissimi, che le parole non aggiungono gagliardìa nei cuori generosi, ma sibbene che quella virtù che è dentro rinchiusavi allora si dimostra più viva che l'occasione e la necessità la costringe a far prova di sè. Siamo in termine dove l'una e l'altra cosa ci si apparecchia per fare al mondo più chiara e più bella la costanza e la fortezza degli animi nostri. L'occasione vedete bellissima e sopra ogni altra onorata che ci si mostra, difendendo con giusto petto l'onore delle armi italiane, e la libertà della nobilissima nostra patria, per farvi risplendere per tutti i secoli di chiara luce. La necessità ci è presente da-

vanti agli occhi e ci fa certi, che, ritirandoci, saremo raggiunti dai nemici; e che stando fermi non avremo luogo forte da poter difenderci, nè vettovaglia da poter vivere, quando bene prima entrassimo in quelle mura. Restaci dunque solo una speranza, e questa è la disperazione d'ogni altro soccorso, fuori che di quello che dalla virtù delle nostre destre infino a questo giorno state invitte, e dal nostro animoso spirito procede. Questo ci farà in ogni modo vincere; nè, benchè siamo molto meno per numero, ci dobbiamo diffidare per la speranza, oltre a quella della virtù nostra, maggiormente in Dio Ottimo Massimo che, giustissimo e conoscitore del nostro buon fine, supplirà colla sua potenza dove mancasse la forza nostra. —

Dette queste parole, con brìo, come se volasse a vittoria sicura, fatto cenno ai soldati di seguitarlo senza paura, egli innanzi a tutti si mosse, e dicendo: — Soldati non vogliate abbandonarmi in questo giorno, — arrivò alla porta di Cavinana, dove erano già entrate le prime squadre nemiche.

Il principe d'Oranges non era penetrato ancora nel castello, ma vi si erano introdotti Fabbrizio Maramaldo ed Alessandro Vitelli, per il chè si cominciò fra loro ed il Ferrucci un vivissimo fuoco di moschetterìa ed una zuffa terribile, ajutati i Marzoccheschi dai terrazzani partigiani dei Cancellieri. Andò di mano in mano che giungevane le soldatesche, ingrossando la pugna e sulla piazza del castello, Ferrucci fece prodezze contro il Maramaldo, che avendo preso i canti delle strade si dimostrava molto terribile. Pure al Ferrucci riescì di spingere fuori di Ca-

vinana il Vitelli e il Maramaldo, rompendo le loro soldatesche a segno che si dettero alla fuga. Tutto allora diventò strage e confusione. Spessi lampi di fuoco succedevansi gli uni agli altri e squarciavano il seno a quella nube di fumo, rendendola più fitta e vorticosa; tra il tuonare assordante delle bombarde, s'udiva il rumore continuo minuto degli archibusi, e veniva anche all'orecchio il rullare dei tamburi, e le grida dei capitani. Alle clamorose grida che davano eccitamento a distruggere, ad uccidere, si frammischiavano i gemiti, i lamenti, le invocazioni pressanti di soccorso dei feriti e di quelli che perivano, facendo eco il cielo a tanto scompiglio; poichè un violento turbine di vento, d'acqua, di lampi e di tuoni erasi unito a rendere più tremenda questa battaglia.

Il principe d'Oranges era restato indietro nel tempo che i suoi capitani combattevano; ma sentendo che la battaglia era nel calore, non potè reggere alla impetuosa sua indole, e siccome giovane e coraggioso egli era, corse verso Cavinana per raggiungere i suoi, non osservando che il solo suo paggio lo seguitava d'appresso.

Arrivato alla fontana delle Vergini, s'imbattè in Ferrucci, al quale con stupenda celerità vibrò un colpo di spada, che egli si riparò con la mazza d'arme, e con questa diresse al principe un colpo sull'elmo così potente che Oranges perdette l'equilibrio, e piegando il capo confuse i pennacchi del suo cimiero con quelli che fregiavano il frontone del suo cavallo. Comunque intronato, Filiberto si rilevò furioso, e menò sul Ferrucci manrovesci e fendenti che certo gli

avrebbero recato gran danno, se gli occhi abbarbagliati per entro lo splendore dell'arme gli avessero conceduto assestargli meglio, e se meno fine armatura avesse difeso il condottiero Fiorentino. Questi, seguitando il duello, a mano a mano si ritirava sperando di far prigioniero il Generale Imperiale, il che avrebbe dato vinta l'impresa, ed il principe, oramai cieco nella mente certo cadeva nell'insidia, se il conte di San Secondo e Giovanni Bandini non avessero eccitati quanti stavano appresso di loro fanti ed uomini d'arme a portare soccorso al generale.

I cavalli si avventarono, scomparve il campo; all'improvviso s'innalzò una densa nuvola di fumo; da una parte e dall'altra si mandarono la morte scaricando gli archibusi. Chi rimase in sella? Chi cadde cadavere illacrimato sul terreno? Non alitando in quel punto soffio alcuno di vento, il fumo continuò ad ingombrare il campo della zuffa. Da lì in breve un magnifico cavallo ornato di piume galoppava in sù e in giù tra le squadre dei soldati, empiendo gl'Imperiali di tumulto e di spavento. Era il cavallo del principe d'Oranges. Il suo signore giaceva spento nel fango, trapassato da tre palle d'archibuso, una nelle spalle, una nel braccio sinistro, ed una nel collo sotto la nuca. Da un'altro lato della nuvola di fumo sbucarono due cavalieri gridando: — salva salva —, spingendo a dirotta i cavalli. Chi erano? L'uno Giovanni Bandini, e l'altro Rossale d'Herrera abilissimo archibusiere al servizio di Malatesta. Infami, non già fuggivano il nemico, perchè Ferrucci nè gli altri gl'inseguivano, ma bensì l'aspetto del loro delitto.

Qual mistero! Poche parole lo schiariranno. Il capo della famiglia Medici sapeva le mire di conquista che Filiberto d'Oranges aveva poste sopra Firenze e la Toscana: sapeva che per suo proprio utile egli divisava legittimarla sposando Caterina de'Medici appena la città fosse in suo potere, mentre questa era stata una delle promesse fattagli dallo stesso Papa Clemente. Questo progetto di regno o veramente concepito, o azzardato da Oranges per scherzo, fu riferito al Pontefice. Baccio Valori di lui commissario al campo, di concerto con Giovanni Bandini, pensò al modo di torre di mezzo il possente antagonista. Malatesta, messo a parte del segreto, ne assicurò l'esecuzione, affidandola a Rossale d'Herrera uomo non meno perfido che codardo. Bandini e l'archibusiere Rossale eseguirono il tradimento, tirando sul principe d'Oranges nel momento che potevano colpirlo anche i nemici. Alcuni storici ritengono, che le archibusate tirate sul principe e che lo colpirono fossero quattro, e si partissero o dagli archibusieri appostati a lui davanti a Vecchieto, o dai terrazzani schierati sulle mura di Cavinana, o dagli assassini ai quali per interesse dei Medici era stato commesso il tradimento; ma comunque si fosse, ritengono tutti, che Oranges morisse per le ferite riportate nelle spalle e sotto la nuca, che non si poterono operare altro che da palle d'archibusi delle sue genti.

Tantavilla, che era il paggio francese del principe di Oranges, continuandogli in morte quella fede di cui tante prove gli aveva dato in vita, malgrado la presenza del nemico ed il pericolo che correva

grandissimo, non volle lasciarlo; ma invece, indirizzandosi al cavaliere che si vide più vicino (e fu Niccolò Masi che militava con Ferrucci), lo pregò porgergli ajuto onde caricare sopra le spalle il corpo del suo signore. Il Masi magnanimo di cuore, come prode, commiserando il fato di tanto personaggio, scese da cavallo e sovvenne d'ajuto il servo fedele. Il Tantavilla, poichè si trovò caricato del corpo di Oranges sorreggendolo con la mano manca, stese la destra al Masi, e gli disse piangendo: — Generoso cavaliere, se non ti sdegna la mano di un servo, me la stringi ti supplico, ella è mano di servo fedele. — Masi commosso glie la strinse con affetto, e insieme con Cambiaso, Vaviges e Moretti, scortò il corpo del principe fino alla Cappelletta poco lungi da Cavinana, al lato della via che mena ai Lagoni. Ivi il Tantavilla, temendo che gli venisse tolto, avvolse il corpo in una coperta di lana. In questa funebre cura ritrovò un foglio nella tasca del principe, e rilevandolo di grande importanza lo custodì gelosamente. Quindi sotterrò Filiberto in mezzo del pavimonto, dove ancor oggi, mi si dice, vedesi il segno dello scavo, benchè risarcito, per la lunghezza di un corpo umano. E colà stette, narra il capitano Cini, finchè dipoi, da chi comandava, fu mutato parere, e considerato meglio levarlo da quel luogo ignoto e portarlo altrove. E così quando si partì l'esercito imperiale da Cavinana fu dissotterrato, ed involto nella stessa coperta e messo in una bara lo portarono verso Pistoja. Il clero uscì a riceverlo dalla porta al Borgo, e con pompa e grande onoranza lo trasportò alla Cattedrale. Quivi ebbe esequie

solenni. Poco dopo lo deposero nella Certosa di Firenze, e quindi, dopo averlo imbalsamato, lo spedirono alla sua genitrice, la quale, per certo, non aveva presagito di rivedere in quel modo il figlio suo.

L'armatura d'Oranges si vede anche di presente nella Gallerìa di Firenze, nella stanza dove sono conservate diverse rarità di armi antiche, essendo fregiata d'oro, e tiene attaccata una tela tessuta d'oro e di argento dalla parte inferiore. Nel bracciale sinistro di essa armatura si vede una impressione di palla d'archibuso.

Il grido di vittoria che con altissime voci si elevò tra i soldati del Ferrucci, pose in confusione ed in rotta gl'Imperiali, a segno che avrebbero lasciato sul campo in preda ai nemici il corpo del loro generale, se la pietà del suo paggio non lo salvava, e se Ferrucci, veduto cader morto il Duce Cesareo, non avesse imposto a'suoi soldati rispettarlo, dicendo: — Egli è morto da valoroso: ognuno si rammenti che il guerriero spento in battaglia e cosa sacra al guerrierò; guai a chi l'oltraggia. —

Respinti i nemici e dispersi per la campagna, i soldati del Ferrucci rientrarono nelle mura di Cavinana. I terrazzani dai balconi, dai tetti applaudivano battendo palma a palma, suonando le campane a gloria. Da per tutto allegrezza; il cielo, istesso rasserenato lasciava liberi i raggi del sole, a salutare forse per l'ultima volta il gonfalone di Firenze.

La vittoria si tenne per certa; la cavallerìa imperiale fuggendo a spron battuto se ne ritornò agli accampamenti sotto le mura di Firenze, ed in un mo-

mento la nuova si sparse per il campo, penetrò in città, e giunse veloce perfino all'orecchie del Papa, che se ne diede alla disperazione. Si dice che Suor Cammilla della famiglia Buonaccorsi (3) nel convento degli Angiolini (4), come ispirata, annunziò a Clarice Mannucci che Ferrucci aveva vinto gl'Imperiali. La cosa si propagò in via Laura (5), ed in un momento ne fu piena Firenze.

Giunse frattanto la conferma da Cavinana, ed i cittadini furono sbalorditi per il bene inaspettato, poichè nessuno sapeva di positivo nè la partenza dell'esercito Imperiale, nè quella del principe d'Oranges.

Non vi ha lingua che possa descrivere lo stato esaltato dei Fiorentini; parevano tanti matti, e già consideravano finita la guerra, correndo per le chiese a ringraziare Dio di un favore così segnalato.

I Dieci fecero intendere a Malatesta, che questo era il momento di attaccare il campo nemico, sprovveduto delle migliori soldatesche, senza Generale, ed immerso nella costernazione; se il Baglioni lealmente avesse agito, in quel giorno di fatto finiva l'assedio con gran sollievo della città.

Ma egli, che sarebbe restato con un pugno di mosche in mano dopo tanti pensieri a pregiudizio dei Fiorentini, andava temporeggiando, ingrandendo il pericolo, e che per sortire con sicura vittoria, diceva doversi attendere la venuta di Ferrucci con il suo esercito vincitore.

Frattanto simulò che i Còrsi ed i Perugini del suo esercito si fossero ribellati e volessero partire dalle trincere; la finta appacificazione fece consu-

mare alcune ore, e frattanto un tristo presagio venne ad intorbidare la gioja dei Fiorentini. Poichè quando domina la superstizione, qual cosa, quale avvenimento non dà una predizione? Fu vista volare un' aquila sopra Firenze, cosa rarissima, che ferita da un bravo balestriere (gli furono donati dalla Signorìa sei fiorini d'oro) andò come moribonda a cadere sul tetto del palazzo dei Signori. Accorsero per prenderla, ma l'aquila, rinvenuta dallo sbalordimento e non ferita mortalmente, volando calò, ed urtata la bandiera del Popolo dove in grandi lettere era scritto LIBERTAS, la fece cadere, e quindi ripreso il volo di tetto in tetto, uscì da Firenze. La bandiera andò a perdersi tra le case di Baldracca, quartiere situato tra l'Arno ed il Palazzo, dietro la chiesa di S. Piero Scheraggio ed allora quasi abbandonato, sebbene nei giorni di pace questo fosse il posto più frequentato dal popolo a causa delle bettole e dei lupanari quivi riuniti (6).

Bensì a questo, in prima felice e poscia tristo augurio, successe un timore ed uno scoraggimento reale; poichè varie ore dopo, la notizia della vittoria veniva smentita da alcune voci incerte, che sul principio si crederono propagate dai nemici della libertà.

Uno di questi, cioè Giuntino di Guido Giuntini (7), fu così malconcio dal popolo adunato sul canto alla Mela, che se non si rifugiava nello Spedale dei SS. Filippo e Jacopo era spicciato per sempre. Ma le voci infauste crescevano, e di mano in mano divennero più serie.

Si diceva, che Ferrucci era stato ucciso a tradi-

mento; si aggiungeva, che il suo esercito era stato disfatto. Queste notizie divenute generali sul finire del giorno e che avevano degli increduli sempre, divennero certezza, quando lo sparo giulivo delle artiglierie degli accampamenti nemici salutò la vittoria degli Imperiali.

Ferrucci, dopo avere fugati i nemici, palpitante, bagnato di sangue, se ne stava disteso sotto un magnifico castagno che sorgeva sulla piazza di Cavinana, e circondato dall'Arsoli, dal Masi, dal Civitella, dall'Uberti, dal Bernardini, dal Cambiaso, dal Moretti, e dall'Orsini con altri capitani, udiva i varj casi della battaglia e della vittoria, riposandosi quà e là per il castello le reliquie del suo esercito vittorioso.

Giunse davanti a lui Tantavilla, ed in attestato di gratitudine per l'ordine di rispettare il corpo del suo signore, gli presentò il foglio trovatogli indosso. Fremette il Ferrucci, fremerono i capitani alla lettura di questa carta, la quale, scritta di mano del Malatesta, conteneva la promessa di non assaltare il campo Imperiale durante l'assenza di Oranges e di non uscire dalla città quando anche egli con tutto l'esercito assediante andasse ad incontrare il Ferrucci. Frattanto che, imprecando a quel traditore, i capitani facevano mille progetti di vendetta, le soldatesche imperiali piombarono di nuovo sul castello di Cavinana.

Fabbrizio Maramaldo, che era fuggito pieno di paura, si abbattè nello squadrone dei Lanzi che seguìto aveva il principe d'Oranges, e che sotto la condotta di Lodrone, saputa la di lui morte, si era fermato dalla banda della Forrarmata per raccogliere i

fuggitivi. Infatti si rannodarono intorno a quella bandiera, e tutti uniti si diressero in silenzio contro Cavinana, ardenti del desiderio di vincere per vendicare la vergogna dell'armata e la morte del Generale.

Ferrucci, avvertito, brandì la picca ed accompagnato dall'Orsini, dall'Arsoli e dagli altri valenti capitani, si scagliò contro le genti del Bracciolini e del Vitelli che si avanzavano da una parte. Era per superare queste bande, quando volgendosi dal lato opposto vide il castello ingombrato dai nemici. Allora gli si ottenebrò l'intelletto e gli venne meno la speranza, non l'ardire nè l'animo, apparecchiato a morte magnanima. Allora si rinnovò la battaglia con tale e tanto strepito di archibusate, di picche, che era cosa spaventevole a sentirsi e arrabbiatissima a vedersi; giacchè fu sì crudele e disperata la pugna che appena si poteva passare nella piazza di Cavinana, impedita per i corpi dei morti e dei feriti che da per tutto vi erano ammonticchiati inondandola col loro sangue.

Ferrucci arrivò a respingere da Cavinana il nemico; ma se lo respinse da una banda, le schiere Cesaree, otto volte più numerose delle sue genti, lo circondarono, invadendo dall'altra parte tutte le strade della terra. Ferrucci invano alzava la voce, invano chiamava a nome i suoi capitani, i suoi soldati; nessuno gli rispondeva, perchè erano morti. Allora, cessata ogni speranza di scampo, combattè per non morire invendicato, e gl'Imperiali, abborrenti dal sostenere l'estreme ire di quel terribile capitano circondato da Uberti, Moretti, Orsini, Strozzi, Masi, Gherardesca, e

da pochi generosi soldati, si scostarono e li bersagliarono con gli archibusi da lontano. Ad ogni momento ne cadeva uno per non più risorgere, nè i superstiti pensarono ad arrendersi; anche la libertà toscana, come la greca ebbe i suoi trecento, ed il suo Leonida!

Solo oramai Francesco Ferrucci, senza difesa, divorato da febbre ardente, ferito mortalmente in più parti del corpo, estenuato di forze, allontanava non ostante e distruggeva venti volte chi si accostava e credeva averlo prigioniero e venti volte risorgeva; ma finalmente cadde l'eroe, ed uno Spagnolo che tanto lo aveva incalzato, gli si fece scudo onde non fosse ucciso; pietà figlia non d'un generoso sentimento ma di avarizia, sperandone grosso riscatto.

Dirimpetto alla chiesa di Cavinana sorgeva la casa Battistini, poi passata nei Traversari. Sulla porta di questa casa stava Maramaldo circondato da alcuni capitani imperiali, tra quali un alfiere teneva lo stendardo di Carlo V. Volle che davanti gli fosse condotto il prode Fiorentino sebbene moribondo. Disteso ai piedi di quel vile marrano, fu schernito, perchè Maramaldo che cinque volte era fuggito davanti al suo prigioniero, non si vergognava di insultare alla di lui sventura, nel mentre che il silenzio dei capitani imperiali dava l'attestato più sincero dell'ammirazione che per lui nutrivano.

Ferruccio, alzando la testa verso Maramaldo gli disse: — Soldato, renditi meritevole della vittoria usandone con modestia; quello che è intervenuto a me poteva accadere a te, se avevi il coraggio di affrontare il nemico; vedi la terra intorno è tutta ingom-

bra di morti, e la maggior parte Imperiali. — Codardo! soggiungeva lo Spagnuolo, tu siei vinto e minacci?..... Rendimi ragione del sangue del mio trombetta assassinato a Volterra. — Mal rammenti Volterra, ripeteva il moribondo Ferrucci; essa pur vide la tua viltà. — Orvia, irato il Maramaldo riprese, dacchè la poca vita che ti rimane tu l'adopri ad aumentare le tue colpe, olà..... Sciarra taglia la gola a costui. — Ma il soldato al quale era diretto quest'ordine non obbediva, perchè a lui ed agli altri guerrieri dolevano le parole svergognate del Maramaldo. Questi però, nulla curando il generale disprezzo, col volto di colore di cenere, gli occhi stralunati, recatosi in mano il pugnale, si avanzò a gran passo verso il Ferrucci. Questi lo vide, lo fissò in volto, e con il sorriso del disprezzo gli disse: — Miserabile, tu tremi, eppure ammazzi un uomo morto. —

Nell'atto che i capitani imperiali si movevano per impedirlo, il ferro dell'assassino penetrò fino al manico nel petto del prode Ferrucci. Mentre, dibattendosi nella agonìa della morte, egli sollevava le mani; incontrò il lembo dello stendardo imperiale; aperse gli sguardi; lo ravvisò; lo afferrò nel parosismo dell'agonìa, e fattolo cadere vi si avvolse le membra. La bandiera nemica servì di lenzuolo funerario all'ultimo eroe della Repubblica Fiorentina!

Dicono alcuni storici che questa azione infame del Maramaldo lo rendesse talmente odioso, che condottosi agli stipendj del Duca d'Urbino, non trovò nè cavaliere, nè gentildonna che volesse seco lui conversare e convivere.

Dove riposò il corpo di Francesco Ferrucci? S'ignora; non pietra, non segno, non iscrizione accenna il luogo in cui ebbero l'ultima stanza le sue ossa. Dicono, che fosse gettato lungo la grondaja della chiesa di Cavinana. Egli non ebbe un sepolcro onorato, non già per impedimento dei Governanti, ma per viltà, per ignoranza, per ignavia dei posteri! Ferrucci non trovò per gratitudine un sasso, mostrandosi gli uomini più che la fortuna ingiusti ed ingrati a questo eroe.

Pur non ostante il passeggiero riscontra in quei luoghi una memoria di lui fuori del castello di San Marcello prossimo alla porta del Borgo o Arsa. Quivi era ed è tuttora una casa sopra le altre notabile. Vi abitava al tempo della battaglia Antonio Albumetti Mezzalancia; in questa casa il Ferrucci riposò, e tenne consiglio con i capitani prima d'incamminarsi a Cavinana. Pervenne in seguito ne' Ciampalanti, ed uno di questa famiglia, in memoria del Ferrucci, pose sulla facciata della casa la seguente iscrizione:

BELLI CONSILIO DUX HIC FERRUCIUS ACTO
PER CITA IN ORANGENO EJUS ARMA CIET
NEC PROCUL HINC MORITUR CENTUM PER VULNERA QUARTO
AUGUSTI NONAS, VERSIBUS ANNUS INEST
PEREGRINUS CIAMPALANTES POSUIT (8).

In questa battaglia i morti sommarono ad infinito, noverandosi tra i cittadini di Firenze seguaci del Ferrucci più degni di memoria Giovanni Arrighetti (9), Francesco Covoni (10), Bencivenni Grazzini (11), Mi-

chele Uberti, Tommaso Lorenzi (12), il Bernardini, Francesco Moretti e Guccio Tolomei (13).

Niccolò Strozzi salvò la vita per un tratto generoso di Giovanni Cellesi, degno d'ogni commendazione (14). Ma il capitano Amico d'Arsoli, il quale aveva in quel giorno con senno senile e forze giovanili fatto prodezze di valore per la salute della Libertà Italiana, cadde prigioniero; fu comprato da Marzio Colonna, dando a coloro che l'avevano prigione seicento ducati, e ciò al solo iniquissimo fine di ammazzarlo a sangue freddo e di sua mano; atto che non si trova avere giammai infamato alcuno degli antichi guerrieri. Questa fu la vendetta che Marzio si prese, perchè l'Arsoli aveva morto in battaglia Scipione Colonna suo cugino. Gli altri capitani che sopravvissero si riscattarono in seguito con grosse taglie, ma pochi feriti risanarono, per essersi malconci azzuffandosi in luoghi angusti corpo a corpo. Gli storici affermano essere stata una delle più disperate e sanguinose battaglie che mai siansi combattute in Italia. Non si anderebbe lungi dal vero calcolando che Ferrucci ingaggiasse la giornata e combattesse per diciannove ore con forze otto volte minori di quelle dei nemici. Nelle storie a questa battaglia, combattuta il 2 Agosto 1530, rimane il nome di San Marcello, ma devesi chiamare di Cavinana.

Il due Agosto fu destinato ad essere il giorno più infausto alla Libertà di Firenze; poichè in questo, a Cavinana nel 1530, a Montemurlo nel 1537, a Marciano nel 1554, si spense ogni speranza di sfuggire all'abborrito giogo, che in seguito per due secoli op-

presse l'infelice Toscana. Eppure l'Ordine Cavalleresco di Santo Stefano Papa e Martire fu espressamente istituito da Cosimo I, onde ricordare ai Fiorentini a guisa d'insulto, le tre epoche fatalissime!

Di gloria immortale e di sempiterna memoria però in questo giorno funesto si rese degno Francesco di Niccolò Ferrucci, il quale, da privatissimo cittadino, venne a tant'alto e pubblico grado, che egli fece tra lo spazio di pochi mesi tutte quelle prodezze in una guerra sola, che tra lo spazio d'assaissimi anni difficilmente può fare un esercitatissimo generale; e quello che è più, avendo avuto solo per le sue virtù la maggiore autorità e balìa che avesse mai cittadino da alcuna Repubblica, l'adoprò civilmente, solo in prò della patria sua, e a benefizio di coloro i quali glie l'avevano conceduta.



NOTIZIE

(1) La famiglia Bracciolini venne a Firenze da Terranuova nella Valdarno, nella persona di M. Poggio di Guccio di Poggio, di cui fu parlato nella nota 28 del capitolo XX. M. Poggio fu il solo di sua casa che ottenesse il Priorato, e ciò nel 1455. Jacopo suo figlio fu legista, segretario ed istorico del Cardinale Riario, e fu impiccato in occasione della celebre congiura dei Pazzi nella quale era uno dei rei principali. Giovanfrancesco Canonico fiorentino e Filippo di lui fratelli furono ambidue in tale occasione esiliati. Mancò questa casa circa il principio del secolo XVI. Sua arme fu il campo verticalmente bipartito, a destra d'argento ed a sinistra rosso, con un braccio destro movente dal fianco sinistro dello scudo, contrariante i colori dei campi ed impugnante una freccia rossa, col capo dello scudo azzurro caricato del solito lambello coi gigli d'Anjou.

Niente hanno di attinenza con questa casa i celebri Bracciolini di Pistoia.

(2) Guido da Montefeltro, il famoso condottiero del gran peccato della lunga promessa e dell' attender corto, si

dannò per avere ascoltato le insinuazioni di Papa Bonifazio VIII, secondo Dante nel 27 dell'Inferno:

I' fui uom d'arme, e poi fu' Cordigliero,
Credendomi sì cinto fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero,
Se non fosse 'l Gran Prete, a cui mal prenda,
Che mi rimise nelle prime colpe:
E come, e quare voglio che m'intenda.
. . . .
. . . .
E poi mi disse: tuo cuor non sospetti:
Fin'or t'assolvo, e tu m'insegni fare,
Sì come Penestrina in terra getti.

(3) Non so a quale delle famiglie Buonaccorsi appartenesse Sor Cammilla.

La più distinta tra queste case è quella che fu unita in consorterìa coi Berti Rinieri e coi Rustici, e che usò per arme il campo tagliato in piano d'oro su azzurro, con un grifo rampante, contrariante i colori dei campi, attraversato da una banda rossa caricata di una croce d'argento ritrinciata e pomata. Si chiamò un ramo di questa casa dei Buonaccorsi Pinadori per avere sulla sua spezerìa l'insegna di una pina d'oro col motto *tempestate viget.* Ser Domenico di Ser Bonaccorso fu notaro della Signorìa nel 1482, ed Antonio suo figlio fu l'unico Priore di questa casa nel 1523. Suo fratello era Alessandro, liberale ardente, da Cosimo I fatto impiccare nel 1540 sotto pretesto dell'avere frodate le gabelle, ma per nascondere invece il vero fallo, sperando che così morisse inonorato e senza l'impronta del martirio per la causa della libertà. Giuliano figlio di Antonio si mise in animo di vendicare la sua morte, e a tale oggetto cospirò contro la vita del Duca. Scoperta la congiura, fu appeso con catene di ferro nel 1542 e dal popolaccio, corrotto dall'oro di Cosimo I, fu fatto tra-

scinare il cadavere per la città. Antonio sopranominato, deputato al comando della cittadella di Pisa nel 1535, fu in benemerenza del suo buon governo ascritto alla cittadinanza Pisana ed ottenne il privilegio della croce di Pisa nell' arme. Da lui discesero e Giovanni di Antonio di Niccolò eletto vescovo di Colle nel 1645, e Lorenzo suo fratello cui, nel 1673, fu conferita la dignità Senatoria. Niccolò figlio del Senator Lorenzo conseguì la eredità ed il nome dei Perini, alla estinzione di una delle case di questo nome, succeduta per la morte di Carlo di Vincenzio nel 1698. Questa casa esiste tuttora ridotta nel solo Piero di Carlo, poichè il ramo detto Pinadori, dipartitosi dal restante della famiglia dopo la metà del secolo XV, si spense in Alessandro del Sergente generale Francesco il 18 Febbrajo 1782.

I Buonaccorsi corazzai, detti più in antico dei Valdigiani da Brustugliole, luogo della loro origine, portarono per stemma un leone d'oro rampante in campo azzurro e tenente una roncola dorata. Cominciarono ad ottenere il Priorato nella persona di Piero di Buonaccorso corazzaio nel 1402, e da quell' epoca al 1510 lo conseguirono sei volte. Ser Buonaccorso di Piero fu notaro della Signorìa nel 1427, Ambasciatore a Siena nel 1410, in Savoja nel 1422. Ser Piero suo figlio fu Cancelliere de' Signori nel 1441, Ser Bonaccorso di Leonardo nel 1502 e 1508, e Ser Giuliano suo figlio nel 1506, 1508 e 1513. Leonardo suo fratello fu da Leone X ascritto tre i cavalieri dell' ordine di S. Piero e decorato del titolo e privilegj di Conte Palatino. Mancò questa casa in Tiberio Gaetano di Bonaccorso Maria d' Angelo morto il 28 Ottobre 1724.

I Buonaccorsi di Vanni, venuti a Firenze dal contado di Lucca, abitarono nel popolo di S. Apollinare e furono ascritti all' arte degli Orafi. Bonaccorso di Vanni fu Priore nel 1370 e 1376 e Gonfaloniere di giustizia nel 1380; Francesco suo fratello ottenne il Priorato nel

1385; Piero di Bonaccorso nel 1425; e Niccolò di Piero nel 1453. Questa famiglia sembra mancata poco dopo, perchè non se ne hanno ulteriori notizie. Usò per arme un archipenzolo d' argento avente due gigli d' oro al di sopra ed uno al di sotto nel campo turchino.

Ai Buonaccorsi di Ghese appartiene Ghese di Bonaccorso il quale fu Priore nel 1319, usando per arme un campo tagliato a sghembo di argento su verde, con un giglio verde nella parte superiore.

I Buonaccorsi, detti di Noferi per questo nome usato da varj individui della famiglia, derivano da Simone di M. Buonaccorso da Passignano che conseguì il Priorato nel 1302. Bartolo di Simone di Noferi fu l' undecimo Priore di questa casa nel 1460. Rimase estinta questa famiglia alla morte del Senator Lapo di Antonio di Stefano, accadnta il primo Marzo 1702, stile comune. Fu stemma di questi Bonaccorsi il campo tagliato a sghembo d' oro sn rosso, attraversato sulla divisione dei campi da una banda azzurra, avente a ciascun lato dello scudo nna stella contrariante.

Anco un ramo dei Passerini, dei qnali fu parlato nella Nota 4 del Capitolo III, è conosciuto nelle istorie fiorentine sotto il nome dei Bonaccorsi Giovanni, per cotali nomi usati più volte negl'individui di questa diramazione. Proviene questo da Giovanni figlio di quel Bonaccorso Passerini che nel 1197 sedeva nel consiglio del Comnne. Giovanni faceva parte del medesimo consiglio nel 1198, nel qual' anno giurò l' osservanza della lega toscana. Bonaccorso sno figlio era cavaliere a spron d' oro, e nel 1231 ginrò vassallaggio al vescovo di Firenze per alcuni beni che possedeva a Pagliariccio e che con finta accomandigia avea riconoscinti siccome feudo della Mensa fiorentina. Nel 1268 fu con gli altri Ghibellini dannato all' esilio; ma per i soliti infelici esempj presentati dalle civili contese, alcuni dei suoi figli furono fanatici per il partito Guelfo e tra questi Corso, Giovanni e quel Davan-

zato che perì coll' armi alla mano alla battaglia di Montaperti, mentre Benincasa e Giunta, seguaci costanti della parte Imperiale, furono banditi nel 1268. Corso ottenne il Priorato nel 1298 e Francesco suo figlio quella dignità conseguì nel 1304, 06, 08, 10 e 16, anno nel quale fu ancora Gonfaloniere di giustizia. Giovanni, sdegnando come Ghibellino l'avito cognome, volle da se e dal padre nominati i figlioli, e generò Bonaccorso e Lapo. Dal primo di essi nacque un altro Giovanni che sedè tra i Priori nel 1304, 1309 e 1310, andò ambasciatore a Clemente V nel 1311, e nel 1325, essendo uffiziale di Zecca, coniò i fiorini piccoli d' argento colla insegna della rosa porzione dell'arme sua. Renzo suo figlio fu Priore nel 1334 e 1339. Lapo governò la Repubblica come Gonfaloniere di giustizia nel 1327, ed ottenne il Priorato nel 1329. Da lui nacque Bonaccorso cittadino tra i più qualificati e potenti in Firenze nel secolo XIV. Dopo avere sostenute molte importanti ambascerìe e riseduto tra i Priori nel 1362, 1368 e 1375, resse la città come Gonfaloniere nel 1371 e 1388. Fu uno dei più ardenti sostenitori dei capitani di parte Guelfa, e perciò ebbe saccheggiate e atterrate le case nel tumulto dei Ciompi nel 1378 e fu fatto de' grandi. Scopertosi nel 1388 che tramava una congiura per consegnare la città a Giovan Galeazzo Visconti, fu condannato a morte; ma potè evitare la sua pena fuggendo a Siena città amica ai Visconti. Nonostante, ad eterna sua infamia, fu esteso il bando di confisca e proscrizione a tutti i suoi discendenti, e fu dipinto sulle pareti del palazzo del Potestà impiccato con catene di ferro, trascinato dai diavoli, con mitra in capo e con un cartello che diceva

Superbo, avaro, traditor, bugiardo,
Lussurioso, ingrato e pien d'inganni
Son Bonaccorso di Lapo Giovanni.

Non so di lui cosa avvenisse, ma la sua posterità, che vergognando di un nome infamato tornò sotto quello

dei Passerini, non andò al di là di Ser Giovanni e Giusto suoi figli, niuno dei quali ebbe prole maschile, essendosi anzi la sua eredità rifusa nei Passerini per le nozze di Tancia di Giusto con Sandro di Migliore Passerini.

Molte famiglie dei Bonaccorsi sorsero durante il Principato, e tra queste fu molto facoltosa la casata dei Bonaccorsi, detti Cerbini per la eredità di questa casa, quà venuta da Montopoli, nobilitatasi per fondazione di commenda, e maucata nel Cav. Carlo il 31 Gennajo 1719.

Anco molte famiglie di questo cognome dimoranti in Toscana o in altre parti d'Italia pretendono di venire da qualcuna delle sopra mentovate, per la nota ragione che alle casate di una qualche celebrità non mancano mai parenti.

(4) Sei povere donne, le quali, sebbene disunite di abitazione, vivevano riunite di spirito sotto la direzione del canonico Marco Strozzi, dettero principio al convento degli Angiolini. Questo pio ecclesiastico, aderendo alle loro devote intenzioni, comprò per quelle Suore una casetta situata ove ora è la chiesa e che dicevasi il Canto del Rosajo, ed ivi le riunì nel 1509, ottenendo ad esse un Breve di Giulio II, mediante il quale vestirono l'abito del terz'ordine di S. Domenico. Cresciute di numero, comprarono le case attigue ed ampliarono il convento, e nel 1615 edificarono la chiesa che esiste attualmente, ajutate dalle elemosine dei devoti, tra i quali molto si segnalò Jacopo Quaratesi.

(5) Lorenzo il Magnifico si era fabbricato un bel Casino fra gli orti attraversati dalla via Ventura (poi detta via della Crocetta dalle monache di Suor Domenica del Paradiso, ma il cui vero nome in avanti era Verzura) a levante della chiesa della SS. Anunziata, ed aprì un tronco di strada che comunicava con via di Borgo Pinti. Que-

sta strada da lui si disse Via Laurenza, e per brevità Via Laura.

(7) Baldracca si chiamava, al tempo di Repubblica, quel piccolo quartiere della città situato dietro S. Piero Scheraggio fino al palazzo d'Altafronte dei Castellani in Lungarno, in gran parte indi occupato dalla fabbrica degli Uffizj. Ivi ancora si trovano una Piazza, e una Via chiamate di Baldracca.

Per quanto abbia studiato l'etimologia di questo nome, non ho potuto rinvenire migliore spiegazione che questa; cioè che, Baldracca corrottamente fosse detto il quartiere a cui era stato dato il nome di Babilonia, per cagione della confusione dei dialetti, delle lingue, dei pettegolezzi fatti dai crapuloni o dalle meretrici che frequentavano questo luogo ripieno di postriboli e di osterie.

(7) Da Legnaja secondo alcuni, ma più probabilmente da Signa, vennero a Firenze i Giuntini. Giuntino di Guido di Giuntino lanajolo fu il primo dei Priori di questa casa nel 1432, siccome altro Giuntino di Guido fu il decimo nel 1506. Fu illustrata questa famiglia da M. Francesco matematico famoso del secolo XVI, il quale visse a Parigi presso la Regina Caterina dei Medici in qualità di regio Astrologo. Scrisse varie opere in tal materia reputatissime, e morì in Lione circa il 1590. Questa famiglia con non interrotta civiltà si è mantenuta fino ai nostri giorni, sebbene mai abbia cercato di ergersi al di sopra del grado cittadinesco. Da altra diramazione di questa casa ridotta in umile stato, fu per sovrano Decreto del 1817 riconosciuto discendere Michele Giuntini Cav. Priore di Urbino nell'Ordine di S. Stefano; ed in vigore di tale provenienza autorizzato a farsi ascrivere al libro d'oro della nobiltà fiorentina.

Arme Giuntini è la banda d' argento caricata di tre rose rosse nel campo azzurro.

Altre famiglie Giuntini vedonsi rammentate nei tempi della repubblica. Ad una di esse, dimorante nel popolo di S. Pier Maggiore, appartiene Giovanni di Giuntino maestro muratore, risedùto nel priorato nel 1381, tra i dodici Buonuomini nel 1379 e 1393, e tra i Gonfalonieri di compagnìa nel 1386. Portò nel suo stemma quattro rose rosse poste in croce nel campo di argento, separate da due bande azzurre incrociate alla schisa.

Nei libri dei squittinj, e precisamente nel quartiere S. Spirito, gonfalone Drago, vedonsi registrati i Giuntini provenienti da Gambassi nella persona di Bartolo di Giuntino, il quale testò nel 1394. Io porto opinione che questa famiglia sia tuttora esistente, e che ad essa appartenga taluna casata di tal cognome, la di cui provenienza si attribuisce ai Giuntini da Signa. Arme di questa casa fu la banda azzurra nel campo di argento, accostata da ambedue le parti da tre rose, col fiore, il gambo e le foglie al naturale.

(8) Nella Gallerìa tra i ritratti degli uomini celebri toscani si vede quello di Francesco Ferrucci. Per questo eroe Pietro Contrucci dettò la seguente epigrafe.

SU PISTOJESE APPENNINO
PER TRADIMENTO DI MALATESTA
INFELICE NELL' ARDITO CONFLITTO
SCANNATO VILMENTE DA MARAMALDO
DA FORTE E GLORIOSO PERIVA
FRANCESCO FERRUCCIO
E SECO LA FIORENTINA REPUBBLICA.
O TU
CHE VISITI LUOGO DI TANTA MEMORIA,
NON GIUDICAR L' UOMO DALLA FORTUNA.

Il Cav. Luigi Crisostomo Ferrucci volle nel 1840 contrassegnare il luogo ove è fama che giacciano le ossa del suo illustre antenato, facendovi apporre questa iscrizione da lui dettata:

FRANCISCUS · JACET · HIC · FERRUCCIUS ·
HOSPES · AVITO
QUÆRERE · NIL · OPUS · EST · CUR · CAREAT · TUMULO
PROCUBUIT · PATRIÆ · CUM · LIBERTATE · SUPREMA ·
CLARUS · UT · ABSUMTA · MAGNA · FAVILLA . FACE
HOSTIS · AB · IMPERIO . CONTRA . JURATUS · UTROQUE
FORTEM · ANIMUM · OPTAVIT · VINCERE · NEC · POTUIT
NEC . TREMEFACTA · DIU · VOLUIT · DEDISCERE . NOMEN
POSTERITAS · CIVI · DENIQUE · JUSTA · SUO
DECESSIT · IIII · NON. AUG. A. MDXXX.
ANNOS · NATUS · XXXX. M. XI. D. XX.
ALOYS · CHRYSOSTOMUS · FERRUCCIUS · PATR. FLOR. NOB.
PRAETERMISSUM · A · MAJORIBUS · OFFICIUM
CURATORI · REIP. ET · DUCI · RARISSIMAE · FIDEI
ORNAMENTO · AETATIS · ET · AGNATIONIS · SUAE
PERSOLVEBAT · ANNO · MDCCCXXXX.

(9) Due furono le famiglie ARRIGHETTI in Firenze.

L'una, detta anco dei Corsetti, dette undici Priori dal 1367 al 1425, Arrighetto di Corsetto Ambasciatore a Siena nel 1349, Fra Giulio piissimo religioso eletto Generale di tutto l'Ordine dei Servi di Maria nel 1684 e morto nel 1705; e si estinse in Giuseppe di Ottaviano mancato il 2 Giugno 1807. Fu sua arme un rastrello doppio rosso, posto in banda nel campo d'argento, e nella parte superiore dello scudo un corsaletto di maglia di ferro al naturale.

L'altra casa di questo nome venne a Firenze da Prato, ov'era Magnatizia, nella persona di Moro di Arrighetto di Giovanni di Moro, il quale come Ghibellino e fazioso ne fu cacciato nel 1301. I suoi discendenti venuti

a Firenze e decaduti per la confisca dall'avita grandezza, si ascrissero all' ordine popolare e si dettero al commercio, ov'ebbero talmente propizia la sorte che al cadere del secolo XV erano considerati come una delle più facoltose famiglie della città. Si divisero in due rami nel secolo XVI in Giulio ed in Francesco di Filippo. Dal primo nacque Andrea, da Ferdinando II eletto Senatore nel 1649 e da Ranuccio II Farnese Duca di Parma decorato del titolo di Conte nel 1668. Fu suo figlio Giulio Colonnello al servizio imperiale, padre di Lorenzo dotto gentiluomo, Accademico della Crusca e Console dell' Accademia fiorentina nel 1704, e di Giovanfilippo, nel di cui nipote Conte Andrea, dalla Regina d' Etruria eletto Senatore e Commissario del Bigallo, e morto nel 1825, si estinse questo ramo. Francesco di Filippo sposò Fiammetta di Lodovico Ginori da cui gli nacque Niccolò celebre filosofo e matematico, uno dei scolari dei quali più pregiavasi il Galileo. Nell' Accademia della Crusca si disse il Difeso e della fiorentina fu Console nel 1623, meritando in quella carica di succedere al suo maestro. Fu uno degl'istitutori dell'Accademia celebre del Cimento, e fu il prescelto a fare l' orazione inaugurale nel salone di Palazzo vecchio nel 1638. Morì nell' anno seguente, lasciando incompiuta una traduzione delle opere di Platone cui erasi accinto. Da lui direttamente provengono coloro che attualmente rappresentano questa così distinta casa, che usò ed usa per arme un campo azzurro seminato di gigli d' argento, e tagliato da una banda d'oro caricata di due rami di moro legati in tre corone.

Gherardo di Arrighetto, bandito da Firenze come Ghibellino nel 1268, passò in Francia ove Azzuccio suo figlio fu eletto Governatore di Seyne. Era suo discendente Giovanni di Onorio, il quale nel 1562 acquistò il feudo di Mirabeau sotto il nome del quale fu in seguito conosciuta la casa, cui, se altre mancassero, sarebbe

non poca celebrità l'aver prodotto il celebre Mirabeau ed il marchese di Caraman, troppo noto perchè mi diffonda a parlarne. Arme dei Riqueti de Mirabeau è il campo azzurro diviso da una banda dorata, accostata nella parte inferiore da tre rose d'argento, ed avente nella superiore un mezzo giglio.

(10) I Covoni discesero da Fiesole, e presero il loro nome da Covone di Ubertino che fiorì nella prima metà del secolo XIII. Ruggero e Jacopo suoi figli suddivisero la famiglia. Nella discendenza di Ruggero figurano Ser Ceffo suo figlio mandato Ambasciatore a Prato, e Paolo di Cenni il quale, dopo essere stato Gonfaloniere nel 1354, fu eletto alla magistratura de' Dieci di mare nel 1355, all' oggetto di accordare alcune differenze coi Pisani relative ai dazj sulle mercanzie. I discendenti di Paolo conseguirono l' eredità dei Stefani Bettoni nel 1651 e quella dei Milanesi nel 1647, per cui aggiunsero al proprio quei cognomi. Il Canonico Cav. Bindo Stefano, il quale, ultimo di questa diramazione, morì nel 1779, chiamò alla sua eredità i suoi agnati discendenti da Jacopo di Covone. Questi ebbe, tra gli altri figli, Guasco e Bernardo detto Naddo. Giovanni figlio di Guasco coprì molte cariche e nel 1345 fu deputato a ricevere la sommissione dei Conti di Battifolle. Naddo aprì nel 1303 la serie dei ventiquattro Priori di sua famiglia e dette i natali a M. Covone uno dei più famosi Giureconsulti dei suoi tempi e, nel 1325, il primo dei sei Gonfalonieri di questa casa. Sembra che al pari della penna maneggiasse la spada, perciocchè nel 1328 si trova nominato per uno dei Capitani di guerra nel Comune, nel 1332 vedesi mandato ambasciatore in Lombardia, a Pistoia nel 1334 e 1335, sindaco alla pace cogli Aretini nel 1336, quindi ambasciatore in Francia e a Volterra nel 1339, e dieci anni dipoi deputato sugli Ordinamenti di giustizia del Comune di Firenze. Bettino e Naddo suoi figli furono legisti al pari di lui, ed ambidue furono armati Cavalieri

nel 1378, in benemerenza dell' essersi Bettino adoperato per accordare la Signorìa col popolo durante la sommossa dei Ciompi. Fu questo Bettino un uomo insigne, perchè, oltre molte altre cariche e ambascerie sostenute, nel 1380 fu chiamato dai Perugini per loro Potestà. Andò nell' anno stesso ambasciatore ad Arezzo per stabilire accordo tra la Repubblica e Carlo di Ungheria che moveva alla conquista di Napoli, e a quel Re tornò nel 1381 per congratularsi di sue vittorie e per unirlo in lega colla fiorentina Repubblica. Nel tempo dell'assedio figuravano due dei discendenti di M. Bettino, cioè Giovanni e Francesco tra loro cugini, essendo nato il primo da Benedetto di Giovanni, e l' altro da Piero ad esso Benedetto fratello, il qual Piero era stato Priore nel 1472 e 1496 e Potestà di Arezzo nel 1487. Giovanni fu mandato Commissario a Pietrasanta nel 1527, allorchè s' intese che il contestabile di Bourbon moveva verso l' Italia, ma fu richiamato poichè fu giudicato che sarebbe stato più utile alla Repubblica il deputarlo ambasciatore residente a Siena. Nel 1528 fece parte del magistrato de' Dieci di guerra, e dovè portarsi con Niccolò Capponi a Livorno per complimentare l'Ammiraglio di Barbesieux che veniva a rafforzare l' esercito Francese sotto Napoli. All' approssimarsi dell' assedio, cioè quando fu inteso l' animo deliberato del Papa di muover l' armi contro la patria, fu Giovanni mandato al Duca d' Urbino per intendere il suo consiglio, siccome inimicissimo di Clemente, e appena tornato a Firenze fu eletto Commissario di guerra a Colle per opporsi alle truppe Pontificie, se per quella parte avessero tentato di avvicinarsi a Firenze. Destinato nel 1530 per Potestà di S. Gimignano, si portò in quel castello; ma vedendovisi poco sicuro, coi soldati che comandava andò come in più sicura stanza a Volterra. I Volterrani non vollero accogliere queste soldatesche che tentarono per ordine del Covoni di stabilirvisi a forza: ma furono respinte e, abbandonato

il Covoni in Volterra, se ne andarono in Empoli, talchè gli toccò a tornarsene solo, e da questo rovescio avvilito, a Firenze. Rimase inoperoso per tutto il rimanente dell' assedio, o sembra che si assoggettasse di buona voglia al governo del Duca Alessandro, essendo stato nel 1532 prescelto a far parte del consiglio dei Dugento. Francesco si mostrò sempre pieno di zelo finchè le armate nemiche furono intorno alla città; e nel 1530, quando in Firenze cominciossi a difettare di viveri, fu uno dei tre Commissarj eletti a provvedere che le bocche disutili fossero espulse dalla città, ciò che non ebbe luogo perchè la Signorìa, mossa a pietà di tanti infelici, revocò questo decreto. Istituito il Principato, Francesco visse alieno dai pubblici affari sdegnando di servire alla potenza dei Medici. Piero suo figlio fu uomo di lettere ed uno degl' istitutori dell' Accademia fiorentina, di cui fu console nel 1559. Poco amico dei Medici, tramò qualche pratica coi fuorusciti a danno di Cosimo I, per il che il Duca lo confinò per cinque anni entro il recinto delle mura della città nel 1558. Da lui nacque Giovanni che nel 1614 fondò nell' ordine di S. Stefano il Priorato di Cortona, a favore di Carlo figlio di Francesco suo fratello e dei suoi discendenti. Francesco di Carlo fu eletto Senatore nel 1679, e fu bisavolo del Cav. Priore Marco che fu nominato Senatore nel 1782, Gran Contestabile dell' Ordine di S. Stefano nel 1779, Commissario dell' Arcispedale di S. Maria Nuova e Provveditore dei pupilli e compreso, per la filantropia da lui eminente grado praticata, in tutte le commissioni nominate per oggetto di beneficenza. Dell' Arcispedale, in specie, bene meritò in sommo grado, imperciocchè a lui si debbano gl' importanti restauri che lo portarono a quello stato cui attualmente si trova, e sia per opera di lui stato redatto quel famoso regolamento, che fu stampato nel 1789, e che fu preso a modello in pressochè tutti gli Ospedali di Europa. Ultimo de' Covoni, morì l' 1 Gen-

najo 1824 avendo preventivamente adottato in figlio Giovanbattista Pandolfini, ed a suo favore e per i suoi discendenti rinnnovata la istitnzione del Priorato di Cortona nella ripristinazione dell'ordine di S. Stefano nel 1816. Arme dei Covoni fu la lnna nera nel campo dorato, rivolta verso il capo dello scudo e sormontatata da un rastrello rosso, scempio e a tre denti.

(11) I Grazzini vennero a Firenze da Staggia nel secolo XIV. Conseguirono la cittadinanza fiorentina, e ammessi alle magistrature ottennero il Priorato nella persona di Bencivenni di Grazzino Galigajo nel 1367, e di Benciveuni di Piero di Bencivenni nel 1457 e nel 1466. Ser Simone di Grazzino d'Jacopo fu cancelliere della Signorìa nel 1461 e nel 1475, ambasciatore a Genova nel 1477, e nel 1491 fu deputato a stabilire alcnni confini del dominio. Ser Jacopo suo fratello fn notaro della Signorìa nel 1483, e Ser Tommaso di Matteo nel 1489. Questi Grazzini si estinsero in Simone di Pier Maria dopo la metà del secolo XVI; ed usarono per arme del campo tagliato a sghembo di azzurro su argento, con nna banda turchina nella parte inferiore.

Altra diramazione di questi Grazzini usò diverso lo stemma, cioè lo scudo tagliato in piano di azzurro su oro, e nella parte inferiore tre pali rossi. A questa appartennero Ser Bindo d'Angelo, il quale nel 1448 fu mandato ambasciatore in Inghilterra, e Ser Benedetto suo fratello che esercitò il notariato della Signorìa nel 1461 e 1462. Questi Grazzini furono ascritti all'arte degli Speziali e l'esercitarono in una bottega che tnttora esiste al Canto alla Paglia sotto la istessa insegna del Saracino, che riteneva ancora nel secolo XVI. Non piccola illustrazione per questa casa è l'aver prodotto il celebre poeta Antonfrancesco Grazzini, detto il Lasca, il quale nella suddetta bottega esercitò l'arte dello Speziale. Ei si fu uno dei fondatori dell'Accademia degli Umidi che poi prese

il nome di Accademia Fiorentina, e più tardi istituì la celebre Accademia della Crusca. Fu uno dei più famosi cultori della poesia bernesca, e molte e molte opere scrisse e pubblicò per le stampe, como può riscontrarsi dalle notizie che di lui ne dà Jacopo de' Rilli mio proavo nelle sue notizie dell' Accademia fiorentina. Questa famiglia si estinse in Giovanfrancesco di Ugo Giuseppe, morto il 19 Ottobre 1647, di cui ereditò la figlia Teresa maritata nei Bartolini Baldelli.

(12) La famiglia di questo Tommaso Lorenzi, venuta da Cintoja, ottenne il Priorato nella persona di Bernardo di Lorenzo di Ser Antonio di ser Lorenzo nel 1479, e più volte il notariato della Signorìa. Usò per arme un cane nero con collare rosso, rampante nel campo bianco e tenente un tulipano d'oro, e mancò nel secolo XVII.

(13) I Tolomei Gucci di Firenze provengono da Ser Tolomeo di Guccio da Legri nella Val di Marina, e non hanno veruna attinenza coi celebri Tolomei di Siena e di Pistoia. Guccio di Filippo di Tolomeo fu il primo Priore di questa casa nel 1300, e dopo di lui ottennero tal dignità Piero suo figlio nel 1344 e Michele figlio di Piero nel 1366. Paolo di Filippo di Guccio consegnì il Priorato nel 1378. Piero di Guccio fu mandato nel 1350 Ambasciatore al Capitano del presidio fiorentino che stanziava in Pistoia, per avvisarlo di apriro le porte della città all' esercito dei Fiorentini che dovea nella notte appressarsi alle mura della città; ma trattenuto in Prato per tutta la notte da una sua druda, non potè trasmettere l'ordine ricevuto, dal che ne venne l'inutile tentativo delle truppe della Repubblica, e a lui la condanna di esilio. I discendenti di Michele furono per favore di Cosimo il vecchio de' Medici riammessi alle magistrature, e Paolo di Ser Neri di Ser Piero di Michele potè risedere tra i Priori nel 1531. Due Sena-

tori uscirono da questa famiglia, cioè Baccio di Neri nel 1689 e Matteo di Neri nel 1801, il quale fu inoltre, celebre economista. Nel 1823 ottennero i Tolomei di potersi qualificare del titolo e dei distintivi marchionali. È loro arme la banda dorata caricata di tre pampani verdi nel campo azzurro con sopra il solito lambello rosso coi gigli d'oro d'Anjou.

Altre tre famiglie Gucci furono in Firenze, cioè

I Gucci Benini dei quali fu altrove discorso

I Gucci Orlandini, i quali ebbero per arme la banda d'oro caricata di tre palle rosse in campo azzurro, ed ottennero il Priorato nelle persone di Guccio nel 1439 e di Andrea suo figlio nel 1462; e

I Gucci di Dino, detti ancora Gucci Rinieri. A questi appartengono i dodici Priori che sotto questo cognome trovansi nei registri della Repubblica dal 1357 al 1529. Guccio di Dino fu uomo insigne, imperocchè, oltre l'avere riseduto come Gonfaloniere nel 1368, fu eletto ambasciatore a Pistoia nel 1373 e nel 1375 al Magistrato degli Otto per la Guerra contro Gregorio XI. Siccome altrove ho ripetuto, questi Otto furono chiamati gli Otto Santi, in dispregio della scomunica contro essi fulminata dal Papa, e furono distinti con singolarissimi privilegj, tra i quali quello si fu di poter collocare nella loro arme la parola Libertas. Guccio fu armato cavaliere durante il tumulto dei Ciompi nel 1378, e nel 1379 fu mandato ambasciatore all'Hackwood per scoprire da lui alcuni trattati dei fuorusciti fiorentini contro la patria; e nel 1380 altra ambasceria sostenne a Carlo III re di Napoli. Dino suo figlio andò oratore alla regina Giovanna II nel 1418, nel 1422 a Perugia, a Siena nel 1427, fu Capitano di Livorno nel 1427, e morì nel 1430 essendo Commissario al campo sotto Ripafratta, nella guerra contro i Lucchesi. Si estinsero circa il 1620, ed usarono per arme di una banda rossa nel campo d'oro, accostata per ciascun lato da una rosa rossa, col capo dello scudo rosso colla parola Libertas scritta a lettere d'oro.

(14) Ardeva grandissimo odio tra Niccolò Strozzi e Giovanni Cellesi di Pistoia, perchè Niccolò, guadagnatosi l'amore della moglie di Giovanni, l'aveva rapita, e dopo alcun tempo, siccome avviene di sovente in simili turpi amori, nauseato, l'avea rimandata a Pistoia dove il marito non volle riceverla nella sua casa.

Venuta la guerra, i due nemici s'incontrarono alla battaglia di Cavinana, in cui l'uno contro l'altro combattendo non poterono superarsi. Pugnavano così in giusta guerra, allorchè sopraggiunsero tre Spagnuoli, ed assaltato all'improvviso Niccolò Strozzi, malamente il ferirono e lo fecero loro prigioniero, contro tutte le regole della guerra. Il Cellesi lo riscattò pagando mille fiorini d'oro, e fattolo medicare, generosamente lo pose quindi in libertà.



CAPITOLO XXXVIII.



Per lungo tempo chiusa Firenze da strettissimo blocco, fino dal principio dell'assedio la sua situazione era divenuta penosa e miseranda rapporto ancora alle vettovaglie, la cui provvisione, riunita avanti che gli Imperiali si accostassero alle sue mura, fu scarsissima a cagione della carestìa che generalmente angustiò l'Italia e per i malori sofferti per il contagio.

Mancarono ancora le munizioni di guerra e particolarmente la polvere. Si pensò a procurarsi il salnitro estraendolo dalla cenere, e sopra tutte le piazze si videro ad un tempo vasti roghi di legnami, di casse e di panche estratte dalle Chiese e dalle case, scoperchiandosi perfino gli edifizj, onde incenerirne le travi. Meschino compenso era questo, poichè il salnitro estratto dalle ceneri produceva poca e cattiva polvere.

Si sperò un maggior prodotto dal salnitro delle sepolture, ed allora fu uno spettacolo inusitato e mi-

serando quello promosso dalla Signorìa, coll'autorizzare la violenza dei sepolcri. Si vedevano i Fiorentini ed i soldati quali forsennati raggirarsi per i sotterranei delle Chiese, aprire le urne e le casse sepolcrali, scavare le fosse dei cimiterj, metter sossopra gli scheletri, turbare la quiete delle ossa degli avi loro, dei fratelli, dei genitori, e maneggiarne i cranj per raccogliere il salnitro e fabbricare la polvere, non già per la salute della patria, ma per sostenere gli ultimi istanti di una libertà, che già era estinta del tutto sotto il governo di quei ribaldi. L'avere sturbato e profanato l'ultimo asilo dei mortali non produsse che meschinissimo compenso a proporzione del bisogno.

Bensì in queste inusitate ricerche si rinvenne un tesoro, il quale altro non fece che aumentare la preda giornalmente dai soldati difensori di Firenze fatta a danno dei cittadini.

La vasta Sagrestìa della chiesa di Santa Croce fu edificata dalle famiglie Rinuccini e Peruzzi, e quindi a loro spese dipinta da Taddeo Gaddi ed ornata di armadj lavorati ad intarsio col disegno di Giotto. Nel mezzo del pavimento eravi una vasta sepoltura dei Peruzzi, ed i Frati, quando si approssimò l'assedio, estrassero da questa tomba le ossa dei morti, e vi nascosero le argenterie, le gioje ed i denari a loro affidati dai devoti, e fra le altre ricchezze vi era un'urna d'oro tempestata di gemme contenente il corpo della Beata Chiara degli Ubaldini, che i Frati avevano ricevuta in custodia dalle Monache di Monticelli.

I Soldati e gli Arrabbiati che giornalmente per-

quisivano tutti gli angoli delle chiese e dei conventi, veduta la sepoltura dei Peruzzi nella sagrestìa, sperarono di trovarvi il salnitro tra l'ossa in essa contenute, e come avevano fatto nelle altre sepolture sparse per la chiesa e pei chiostri, scesero in questa dei Peruzzi; ma invece di salnitro trovarono ricchezze d'inestimabile valore, gettando al vento le ceneri, le ossa e le reliquie dei Santi.

La cosa fece rumore, ma la Signorìa era impotente a punire i sacrileghi predatori; gli scusò con le parole del Giannotti dette nella Pratica, cioè: che le ricchezze delle Chiese e dei Conventi erano depositi dei cittadini da riprendersi liberamente ad ogni loro bisogno.

Se alla polvere in così strano modo si provvedeva, non si poteva supplire in simil guisa alle vettovaglie. Le biade mancavano del tutto da molto tempo; pur non ostante di quando in quando penetrava nella Città qualche convoglio di viveri spintovi con molto pericolo e dispendio dal Commissario Francesco Ferrucci, finchè potè battere liberamente la campagna.

Ma dopochè l'esercito Imperiale venne ingrossato, circondando strettamente la Città da ogni lato; dopo che al Capitano furono tolte la Lastra a Signa, Empoli e le altre terre prossime a Firenze, la fame e il terrore universale crebbero a dismisura.

Il frumento non si trovava neppure a peso d'oro; il riso, i legumi, il vino si davano ai soldati, ed il Comune pagava per loro il vino dieci fiorini d'oro il barile. La carne d'asino si pagò sul principio cinquanta soldi la libbra; un cappone costava otto fiorini d'oro, sei una gallina, tre lire un topo.

Malatesta Baglioni, il Sabato Santo del 1530, per dimostrare alla Signorìa quale era il suo migliore cibo pasquale le mandò in regalo un pasticcio di carne d'asino invece di agnello, ostentando così che aveva difeso la Città fino agli estremi, e che era tempo ormai di pensare ad arrendersi.

La Signorìa credè riparare alla comune miseria scacciando dalla Città le bocche inutili, ed ordinò con un Bando che la plebaglia, sì uomini che donne, uscisse da Firenze, altrimenti sarebbe impiccato chi trasgredisse.

Siccome questo Bando considerava anche le meritrici, fu cosa veramente ridicola, che queste sole si disponessero ad ubbidire, ed adunate sulla piazza di Santa Caterina, urlando e piangendo furono accompagnate fuori della porta San Gallo. Uscirono però le più vecchie e le più laide perchè non trovarono chi si commovesse alle loro lacrime, mentre le altre lungo la strada fuggirono rifugiandosi in questa o in quella casa. Niuno della plebaglia ubbidì al Bando, che restò ineseguito del tutto per la trasgressione generale; mentre i contemplati nell'ordine reputavano lo stesso o morire sulla forca, o per le spade e le archibusate nemiche.

Erano stati deputati cinque Commissarj sulle grascie; cioè Jacopo Martellini (1), Gio. Battista Cei (2), Beltramo Guasconi, Bartolommeo Marsili e Cino Cini (3). Ma questi Commissarj non dovevano provvedere il vitto ai cittadini; anzi era loro incombenza spogliare quelli che conservavano qualche provvisione, non già per ripartirla fra il popolo, ma per nutrire

le soldatesche. A questo oggetto s'introducevano a mano armata in tutte le case, e con le perquisizioni violente rendevano viepiù miserabilissima la condizione dei Fiorentini.

Nelle comode case dei ricchi cittadini era entrata la fame, onde per campar loro stessi avevano licenziato ogni superfluo numero di famigli e domestici, solo tenendo intorno a sè quelli che bastassero a difenderli dalle esterne invasioni, non solo dei Commissarj ma anche dei privati, che tentavano rapire con violenza quello che in tal modo appunto si procurava di conservare; a poche oncie di vitto restringendo la loro mensa alimentavano i familiari con le più vili cibaje.

La classe media dei cittadini e del popolo, già da molte settimane, viveva soltanto di scarso nutrimento di farine malsane e bagnate di lacrime; le insalubri carni di cavalli, di asini, di cani, di gatti, di topi e di altri simili schifosi animali, erano divenute rare nel pubblico mercato, e si vendevano a prezzo carissimo.

Gli stenti di questa vita dolorosa e inconsueta resero scarni e ferocemente pensierosi quei giovani bravi e valorosi, che esercitavano la loro industria in tante belle arti, nella mercatura, nelle armi; sospiranti ed angosciose apparivano le donne alle quali la sorte mostrava l'aspetto orribile della morte; le madri costernate gettavano pietosi lamenti, perchè più che del latte nutrivano del pianto gli estenuati pargoletti; i vecchi, cinti un giorno da floride famiglie, superbi dello splendore proprio e della patria, e che contenti scesi sarebbero nel sepolcro all'aspetto dei figli che li fa-

cevano rinascere, gemevano per quelle istesse famiglie scemate dalla guerra, dalla peste e, più che da questi mali, dalla ferocia degli inumani magistrati, i quali condannavano così generosa nazione a perire fra incredibili stenti, purchè fosse sazia la loro ambizione.

Per tutto era un imprecare, un maledire la schiatta dei Medici, i partigiani loro, l'odio feroce di Clemente, l'ambizione del Gonfaloniere, dei Priori, dei Dieci, dei Libertini, la voracità degli assalitori e degli istessi difensori, che con le loro vessazioni viepiù rendevano miseranda la popolazione fiorentina inabissata in così atroci miserie.

Ma chi può descrivere a quale stato ridotta fosse la plebe? Come spettri ambulanti, i plebei presentavano uno spettacolo funesto; movevansi i vecchi a passi lenti per le strade, attenendosi alle muraglie delle case con la mano inaridita, offuscati nelle loro pupille dalle tenebre della morte; il loro dolore non aveva parole, i loro occhi non versavano lacrime; di quando in quando con gemito sommesso stendevano una mano al cittadino che d'appresso gli passava, null'altro cavandone che la sterile compassione dell'impotente a sollevare chi lo commove; ma se non pane, nemmeno ne ritraevano una vile moneta, perchè quei doviziosi Fiorentini avevano veduto spogliarsi dal repubblicano governo non solo delle gioje delle loro donne, ma anche di ogni avanzo d'oro e di argento che un giorno regurgitava dai loro scrigni. Cosicchè, passo passo, que'miseri popolani cadevano o rapiti da subita morte, o preda delle orribili convul-

sioni della fame. Forse allora qualcuno si toglieva dalla bocca il proprio cibo per sollevarli, ma era causa che sottratti quel giorno al fine acerbo, indi a poco andassero incontro a doppia pena.

Ma altri, e più di tutti i giovani, che la fame rendeva ostinati a lottare contro di essa e a procacciare di alimentare in modi inusitati il calore vitale, che è caro al misero come al beato, si davano a rintracciare con furore topi, cani e gatti nelle parti più disabitate della Città; parte andava cercando radici salvatiche, malve, ortiche e peggio, e così la necessità rendeva preziosi mille immondi cibi. Altri, più tremenda giudicando l'idea della morte che quella del delitto, con impunita scelleratezza assaltavano le case altrui, e talora l'effetto di queste violenze cangiava la sorte rendendo del pari misere le più agiate famiglie. Le donne volgari, perduta ogni timidezza del loro sesso, uscivano a guisa di tanti spettri dalla Città desolata, ed avanzavano verso gli accampamenti nemici per oltrepassarli e trovare scampo o dalla loro ventura o dal loro vituperio; e questa via non era aperta agli uomini, mentre si respingevano in Città o si uccidevano quelli che tentassero la propria salute fuggendo da Firenze.

Il Gonfaloniere, i Priori, i Dieci, sapevano queste cose, ed era bene per loro che l'ufficio gli obbligasse a non uscire dal Palazzo Pubblico, nel quale vivevano sotto buona guardia, poichè in caso diverso si sarebbero trovati esposti allo sdegno pubblico, cagione delle generali miserie.

Firenze, città che avanti la peste e l'assedio con-

teneva circa centoventimila abitanti compresi quelli dei subborghi, e che all'avvicinarsi dei nemici aveva accolto dentro le mura molte migliaja di Toscani venutivi a cercare un asilo, sul finire di Luglio 1530 appena numerava quarantamila abitanti, e quale popolazione! Abbattuta la gioventù, gemente la virilità, anticipata la vecchiezza, bandito dai volti il colore; più larve che uomini! L'ilarità ed il brio fiorentino convertito in gemito e lamento; fugato il sorriso, in tutti si vedeva l'impronta del patimento. Ed in mezzo a tanta miseria, a tanto squallore, quei sì valenti e generosi cittadini nulla avevano conservato . . . . sì nulla; perchè ancora la speranza era loro tolta dalla durezza dei pochi ribaldi che tenevano le mani nei capelli di quella gente sì fiera per l'avanti, domata ora dalla sventura e dalla fame.

Esperimentavano allora i miseri Fiorentini quanto fossero stati ingannati nella loro credulità, immaginandosi che quella generale rivoluzione, quel disordine per riordinare la Libertà, fosse stato lavoro a vantaggio loro. Videro che il frutto dei sacrifizj arrecato dai Liberatori consisteva soltanto nella perdita reale della libertà antica e delle sostanze, e nell'oppressione, che preparava un trono sopra i monti dei loro cadaveri.

Firenze ridotta all'estremo, compresa di spavento e di dolore, nessun'altra speranza vedeva di scampo dall'ultimo eccidio che aprire le porte al nemico con una Capitolazione.

E perchè riuscisse meno gravosa, i principali cittadini sperarono che la mediazione di Venezia fosse

per essere valevole, sì presso Cesare che presso il Papa. Molti si portarono, a tale oggetto, presso Carlo Cappello Ambasciatore Veneziano, che già ne aveva pregato la sua Repubblica, ed egli era dispostissimo ad intromettersi per la salvezza di un popolo che dimostrava tanto di meritarlo; ma Clemente VII sotto moderate apparenze, in sostanza si ostinava a voler Firenze a discrezione, e questa parola che in vero suona *Schiavitù* ruppe ogni trattativa.

Tutta la fiducia si ridusse nel tentativo disperato delle armi.

La dirotta pioggia avvenuta avanti la caduta di Francesco Ferrucci, e che si diceva avere influito su quel disastro perchè aveva bagnato e spente le trombe ignee (4), si sperava che potesse ancora apprestare la salute a Firenze. Dicevasi dal Gonfaloniere che quella istessa pioggia poteva salvare la città, perchè l'Arno, essendo gonfio, divideva i varj quartieri del campo nemico che non potevano avere comunicazione con gli altri divisi dal fiume, e che i Fiorentini con una generale sortita potevano assicurarsi del vantaggio, assaltando ad uno ad uno i posti nemici.

I Signori adunque adottarono il partito, ed ordinarono al Generale Malatesta Baglioni di combattere gli accampamenti nemici.

Ma questo Generale che tradiva Firenze, non già per risparmiare ai cittadini gli estremi mali di quella guerra ma bensì per assicurarsi il guiderdone promessogli da Papa Clemente, erasi persuaso, che molti in Firenze sospettavano della sua fede. Per ciò, fino dal Maggio, aveva abbandonato il suo alloggiamento

del palazzo Serristori sul Renajo di S. Niccolò, e lo aveva trasportato nel palazzo Bini in via San Piergattolino, passata la piazza di S. Felice di fronte al convento (5). Orpellò questa sua risoluzione con l'obbligo di una maggiore vigilanza alle fortificazioni, che di fronte avevano il grosso dell'esercito nemico; e siccome la parte di Firenze che abbracciava il Renajo di S. Niccolò era virilmente difesa da Stefano Colonna, così egli finse di portarsi in quel lato per difenderla verso la porta San Piergattolino. Il vero motivo però fu la sua sicurezza, perchè quà si trovava vicino ai soldati, e mediante l'orto dei Bini comunicava col Cavaliere e con la porta S. Giorgio, dalla quale poteva mandar fuori e ricevere in città chi gli piacesse senza essere osservato, custodendo quei luoghi le milizie più a lui affezionate.

Aveva ancora ottenuto parola da Stefano Colonna di non immischiarsi nelle sue operazioni, e questo Capitano promise che avrebbe atteso al suo officio, di guardare, cioè, il bastione di S. Miniato alla sua difesa affidato, nulla curandosi del resto. Stefano Colonna era irritato con i Fiorentini, perchè gli avevano preferito Malatesta nel comando generale della guerra, e godeva in cuore che si avessero a pentire della loro scelta; credeva di non tradire gli assediati, lasciando bell'agio ad altrí di usare il tradimento.

Malatesta fu invitato dai Dieci a portarsi in Palazzo, onde nella Pratica adunata, nel dì otto di Agosto, si potessero prendere i provvedimenti necessari alla generale sortita delle milizie.

Sebbene egli realmente vedesse difficile combat-

tere il nemico assaltandolo negli accampamenti, per essere sommamente deteriorate per i Fiorentini le condizioni dell'assedio, non voleva opporsi alla battaglia per riparare una strage inutile, ma perchè temeva che la sorte, dando vittoria alle genti Fiorentine, facesse svanire le sue speranze; e perchè il frutto delle sue convenzioni con Papa Clemente sarebbe per lui perduto se la città, cadendo nelle mani degli Imperiali, egli non l'avesse potuta conservare intatta al Pontefice.

Sapendo però come stava in cuore, non si affidò ad andare in Palazzo solo, disarmato, e sopra una muletta come era stato solito per l'avanti. Per questo, contro l'uso e le regole, servendosi della legge del più forte, e per insegnare alla Signoria che poteva azzardar tutto, si portò al Palazzo vestito di corazza d'acciajo, con ambe le mani coperte da manopole di ferro, con lunga spada al fianco, accompagnato dai capitani a lui più affezionati e da cinquecento fanti scelti fra i più fidi e coraggiosi. Distribuiti i suoi soldati per la Piazza e per le scale del Palazzo, ne portò seco anche nelle sale e nelle camere dove passava, lasciandole alla loro custodia per essere sicuro di non ricevere offesa. Con questo treno si presentò alla Signoria, che stava deliberando con la Pratica sugli estremi partiti.

Il Gonfaloniere di fatto poteva considerarsi con gli altri Magistrati prigioniero di Malatesta, perlochè con acconcie parole si lagnò con lui di quel suo contegno. Il Generale si scusò con dire: — Signori, se ho indugiato fino ad ora a venire a farvi riverenza è

stato perchè mi fu detto che le Signorie Vostre mi volevano gettare a terra dalla finestra di questo palazzo; per questo mi sono munito di difesa. Veggo tra voi il Carduccio che mi mostrò sempre aperta la finestra dalla quale fu precipitato Baldaccio (6); e pur ora salendo udii dire da Messer Giusto Ammannati (7) e da Messer Lorenzo Bernardi (8) vostri concittadini: Va pur su, va pur su, tu non uscirai. Io non sono traditore, ma vi affermo che poco più avete rimedio a salvarvi. —

Allora il Gonfaloniere, costretto dalla necessità, fece l'elogio della sua fede, e soggiunse. — Le lingue del volgo, nè anco quelle dei cittadini malcontenti non si possono tenere a freno in una libera repubblica; ma noi se non avessimo molto bene la fide ed interezza tua e quella dei capitani conosciuto, non vi avrebbamo tutti, nè così volentieri nè con tanto favore al soldo nostro condotti. Non esser dubbio, anzi sapersi chiara per tutto il mondo la vostra virtù, e la vostra pazienza essere stata ed essere quella che ha difeso e difende tuttavia dalle forze degli eserciti nemici la libertà e la vita della nobilissima e bellissima città di Firenze; della qual cosa noi tutti insieme, e ciascuno da per se, sommissimamente ringraziamo tutti voi, di cui ora conosciamo chiaramente il merito, e lo confessiamo ingenuamente con le parole; e così, tosto che se ne porgerà poi il potere, gratamente lo riconosceremo e lo mostreremo largamente con i fatti, il che farà medesimamente la nostra posterità in eterno.

Frattanto tutte le spese fatte, tutti i disagi patiti,

tutte le fatiche sopportate, e tutte le cose adoperate fino a questo giorno sono un niente, anzi avrebbero piuttosto nociuto a tutti noi che giovato ad alcuno, se il rimanente non si finisse. E però la Signorìa, i Magistrati, e tutti quei cittadini nelle cui mani e potestà è il governo e la balìa della repubblica, hanno deliberato, dopo molte consulte, con maturo consiglio, che si debba ad ogni costo combattere e sperimentare le forze loro. Io stesso, con tutto il popolo fiorentino, voglio uscir fuora in vostra compagnia armato e vedere il nemico in viso. Laonde in nome di questa eccelsa Signorìa e di tutto il magnifico popolo fiorentino strettissimamente vi prego, che vi piaccia di volere, secondo il debito e costume de' valorosi e fedeli capitani, a questa non meno gloriosa che necessaria spedizione con tutti i vostri soldati prestissimamente prepararvi, nella quale, avendo per capo Gesù Cristo nostro re, non si deve dubitare mediante il valore vostro e l'equità della causa, che non dovremo riportare sicurissima vittoria. Come voi avete fugati e vinti nelle leggère battaglie mille volte i nemici, così ora in questa estrema e gravissima pugna gli vincerete, solo che vogliate, facendo così insieme le nostre vendette e quelle di tutta Itatia come noi gemente ed oppressa.

Qual lode sarà la vostra o invitto Generale, o valorosissimi Capitani, quanto sarete celebrati in tutti i luoghi, se quelle genti le quali, non meno ribelli a Dio che nemiche agli uomini, hanno crudelissimamente saccheggiato Roma, vinta e spogliata con perfidia e con inganni tutta Italia, saranno da voi vinte e spo-

gliate? Increscavi, incliti e ferocissimi guerrieri, delle tante miserie da noi tollerate e sofferte; prendavi pietà, strenui combattitori, dei nostri non meritati travagli; abbiate compassione, animi generosi, delle nostre afflizioni inaudite; salvateci, spiriti invitti e cortesi, non la vita, la quale siamo parati a spendere volentieri per la patria, ma l'onore; difendete, ingegni fieri di guerra, non tanto questa innocente città, quanto la ragione stessa; sollevate in un tempo, o petti non meno pietosi che forti, e noi, i quali siamo oppressi ad un tempo medesimo e dalla fame e dalla guerra e dalla peste mercè d'un inclementissimo Papa e d'un ingiustissimo Imperatore, e la giustizia medesima la quale, dal Papa e dall'Imperatore a mille torti calcata, giace miseramente per terra. Non vogliate finalmente, o valorosi guerrieri, comportare che essendo voi nostri difensori, si veggano (correndo sangue l'Arno e tutta Firenze e andando le strida e gli urli così degli uomini come delle donne più su che al cielo) ardere i templi, abbruciare le chiese, abbattere i palazzi, rovinar le case, sprofondare le botteghe, e finalmente con infinito danno nostro e perpetua infamia e vergogna vostra, violare le sacre vergini, sverginare le caste donzelle, sforzare le maritate, corrompere le vedove, e quello che io non posso nè pensare senza orrore nè proferire senza lacrime, stuprare i giovani ed ucciderli insieme. . . . — E qui il Gonfaloniere non più parlando, ma gemendo e lacrimando, restò guardando il cielo fissamente con le braccia aperte.

Non si può dire quanto universalmente si commovessero gli animi e si accendessero del desiderio di combattere.

Cominciossi adunque a consultare il modo d'esecuzione di sì perigliosa intrapresa. Ma siccome Malatesta aveva fitto in cuore d'impedire il combattimento ad ogni costo, procurò di raffreddare l'entusiasmo destato dal discorso del Gonfaloniere, schierando le difficoltà insormontabili che secondo lui si frapponevano, onde la sortita generale desse una speranza di fortunato successo. — Qualunque volta, prese a dire, la Signorìa ed il Popolo Fiorentino lo comandi, io ed i Capitani miei non possiamo e non vogliamo non obbedire, quando bene fossimo certi di dovervi mettere la propria vita. Voi adunque volete ad ogni costo che si combatta; nè io, nè i miei capitani tenuti in consulta, sanno trovare consiglio più dannoso di questo. Non vedete che è impedita ogni strada, non dirò di uscire, ma al certo di ordinarsi a battaglia? Per uscir da'monti non vi sono che due strade; la via di Rusciano, lasciando a dritta S. Margherita a Montici per riuscire agli alloggiamenti di Don Ferrante Gonzaga, che sono sempre dove erano quelli del morto Principe d'Oranges; l'altra via và verso il Gallo, ma i ripari che gli Imperiali hanno in questi luoghi non si possono assaltare in ordine di battaglia. Se si esce dalla porta San Friano, arrecano danno all'uscita le artiglierie di Monte-Uliveto che battono fino alla porta; qui non ci lascerebbero mettere in battaglia, ed avrebbamo alle spalle i Tedeschi che sono a S. Donato, i quali in momenti ci sarebbero addosso. Uscendo da Porta San Piergattolino, non si può andare in ordine di battaglia perchè i loro ripari sono ad un tiro d'archibuso dalle mura, e non ci lascerebbero passare per le archibusate. Da

porta San Giorgio vi è l'impedimento del Cavaliere del Barduccio con artiglierie gagliarde e ben fortificato, e Giramonte impedisce di porsi in battaglia. Ma ammesso che si arrivi a ordinarsi a schiere, e che le nostre genti assaltino i ripari, frattanto gli Spagnoli, gl' Italiani ed i Tedeschi si metteranno in difesa, e saremo assaltati da tutte le parti e facilmente disordinati. Volendo uscire di quà d'Arno, mancherebbero le forze per munire la città dal lato del Monte, e non si eviterebbero gli altri pericoli accennati. — Quindi Malatesta scese a dimostrare che in quello stato di cose nulla vi era più dannoso alla Repubblica della ostinazione di coloro, i quali impedivano di mandare Ambasciatori al Papa, che era l' unico consiglio da adottarsi, e da sperare soltanto da quello la liberazione dall' assedio, invece di lusingarsene assaltando nemici abilissimi, agguerriti, provveduti d'ogni bisognevole alla guerra, vittoriosi, ben pasciuti ed accampati in luoghi ben fortificati: soggiungeva che per assaltare il nemico bisognava lasciare la città sprovveduta di ogni difesa ed esposta così ad una sicura rovina; che nulla vi era di più temerario, dietro anche la esperienza degli altri combattimenti, che di sperare la salute dall'assaltare i nemici. Concludeva il suo discorso consigliando la Signorìa a mandare Ambasciatori a Don Ferrante Gonzaga, il quale gli aveva fatto intendere, che non sarebbero state proposte condizioni immoderate, inquantochè Papa Clemente si ricordava di essere Fiorentino, e non voleva togliere la libertà, ma soltanto desiderava porre il governo in uno stato più moderato, onde tutti, compresi i Medici, godessero della vera civile libertà.

Queste parole, quando anche fossero venute da uomo veramente amatore di risparmiare l' esterminio di Firenze, non potevano che destare indignazione nella Pratica dei Signori, sì perchè sospettavasi non essere il bene pubblico che insinuasse a Malatesta simili riflessioni, quanto ancora perchè erano contrarie affatto alle sue vedute. Più d' ogni altro della Pratica, s'indignarono il Gonfaloniere Girolami, che rivestiva doppia qualità di Commissario alla guerra e di uno dei Dieci, e Dante Casitglione Gonfaloniere del Vajo. Dessi si scagliarono contro Malatesta, rimproverandogli di trattare con i nemici senza saputa e permesso della Signorìa. — Tu sei un codardo, se non traditore, gli disse Dante, e noi combatteremo e vinceremo a tuo dispetto, giacchè essendo fato comune il morire, è sempre più glorioso che ciò avvenga con una palla o con una picca nelle viscere, che per qualunque altra infermità. —

— Ma voi, soggiunse Malatesta, volete combattere anche senza armi, mentre non ve ne sono. — Dove sono le armi e dove sono le picche che ti abbiamo date? — Sono state arse dai soldati per far pesciduovi. — Quante ne mancano? — Seimila. — E noi le provvederemo. — E quali saranno i soldati che le adopreranno? — Oh! non abbiamo soldati? — Ne avete pochi. — Come pochi? che dici tu? per chi noi sborsiamo dodicimila paghe? perchè ci fai spendere tanti denari non avendo genti! — Per mantenere la riputazione a me e a voi, perchè se i nemici vostri sapessino che noi abbiam sì poca gente darebbon l'assalto a questa città. — Stanca la Pratica d' essere uc-

cellata così dal suo Generale, con un urlo quasi unanime gridò: — Noi vogliamo combattere anche con soli dieci soldati; ci capisci? noi non vogliamo i tuoi consigli, ma che tu guidi le genti alla battaglia. —

Allora Malatasta gettò una proposizione, che era un colpo da maestro; a quanto dicono gli Storici insinuatogli da Giovanni Bandini, il quale spesso s'introduceva a parlare con lui dalla porta San Giorgio a fine di concertare l'esecuzione del loro tradimento. — Voi dunque volete combattere; ma tre fiori non fanno una corona. Orvia, adunate il Consiglio Grande; decida il Popolo, e, se lo vuole, sono pronto alla battaglia. In caso diverso, piuttosto che cooperare alla rovina della Nazione alla mia difesa affidata, domando la mia dimissione. — L'avrai, con voce tremenda in un tempo dissero Carducci e Castiglione. — E Malatesta, portando la mano sull'impugnatura della spada riprese: — Mandatela e vedrete . . . Voi che rappresentate il Popolo temete il suffragio del Popolo? Voi siete ciechi; ma il popolo è ottimo conoscitore di quanto, o come dannoso deve sfuggire o come giovevole seguitare. —

Si mosse allora una confusione, un trambustìo, perchè Girolami, Carducci, Castiglione ed altri Arrabbiati, veduta l'astuzia di Malatesta, s'indignarono, essendo così paralizzati i loro ordini e la loro autorità. Mai si sarebbero risoluti di raccogliere il Consiglio, perchè il popolo adunato avrebbe reso attivo a loro danno quell'odio, che, separato e diviso, era impotente. L'assemblea diventò un tumulto; i Capitani del Perugino si ristrinsero intorno a lui silenziosi e

minaccevoli; i Signori si agitarono sui seggi; tutti parlavano ad un tempo, o piuttosto tutti gridavano; veementi erano i gesti, veementi le parole; i capi ondeggianti davano sembianza di una foresta sbattuta dal vento.

Finalmente il Gonfaloniere potè farsi sentire; e, rammentando a Malatesta che non lo avevano preposto alla guerra per consigliare, ma per combattere, lo licenziò dicendogli che quanto prima avrebbe conosciuto le determinazioni della Signoria.

Partito Malatesta, nacque, o per dir meglio proseguì il tumulto nella Pratica; perchè, sebbene tutti fossero indignati della condotta del Generale, alcuni però trovavano ragionevoli le sue riflessioni. Malegonnelle Gonfaloniere della Vipera tentò dimostrare con accorto ragionamento, che niuna cosa poteva essere più dannosa in quel frangente pericolosissimo della Repubblica, quanto l'ostinazione di coloro i quali impedivano mandarsi Oratori al Papa o al Generale nemico, dai quali erano quasi desiderati: — Non è da uomini politici, da cittadini, da cristiani, il dire come ha esclamato Messer Castiglione: riducasi in cenere Firenze prima che i Medici siano restituiti alla loro patria, si distrugga Firenze ed in un cappello se ne faccia presente al Papa. Io non istimo Clemente sì inumano, per essere egli nato in queste mura, per essere Vicario di Cristo, che non abbia ad avere compassione della patria sua, la quale gettandosi nelle sue braccia e cercando oneste condizioni e la libertà, è impossibile che non l'abbia ad ottenere. Pochissime città si possono vantare in Italia che non siano state calpestate

dai nemici; tra le quali è la nostra. Deh! per amor di Dio e dei nostri figli, non sia oggi il furor vostro cagione che ella sia preda dei nemici e si perda questo privilegio. Siamo circondati da barbari, da Tedeschi, la cui crudeltà a chi non è palese? siamo cinti da Spagnuoli la cui rapacità è nota a tutto il mondo; non sono di loro migliori gli altri istessi nostri Italiani. Patiremo, o per dir meglio gl'inviteremo noi alla preda, al sacco di questa Città? offriremo per nostra pazzìa le gole al loro ferro? Chi custodirà i nostri monasteri, le nostre chiese, i sepolcri de' nostri maggiori, le pubbliche fabbriche? Chi sarà posto a guardia delle nostre case, delle mogli, delle figlie? Tremate più di Malatesta che dei nemici, perchè ci tradisce; e così dove avremo difesa, se il difensore da noi messo in possesso della città è d'accordo con i nostri nemici? Forse Clemente amerà meglio avere questa città piuttosto guasta che sana? Ah non indugiate adunque a mandargli Ambasciatori, ed io porto speranza che o noi riporteremo buoni patti, o saremo scusati con noi e col mondo, se almeno non saremo stati autori del nostro eccidio. —

Le lacrime, le esortazioni di Malegonnolle, e quelle di Del Migliore (9), di Averardo De'Nobili (10), non che le preghiere di alcuni altri cittadini, non mossero quei fanatici che formavano il maggior numero nel Consiglio della Pratica, ed anzi come sospetti li fecero sostenere e tradurre nelle prigioni (11).

Furente dalla rabbia nutrita verso Malatesta, Francesco Carducci cominciò ad esclamare: che aveva prove essere Malatesta un traditore corrotto; aver-

gliene dato avviso più volte Michelangiolo; che per questo ricusava combattere, onde la città, vinta dalla fame con maggiore indugio, si desse a discrezione in potere dei Medici. Lo interrompeva il Castiglione sostenendo: che per liberarsene bisognava fare al Malatesta il giuoco che fu fatto a Paolo Vitelli, ed insegnarli, che colui che sta al soldo altrui deve obbedire e non consigliare: — Sì Magnifici Signori, i partiti audaci, dimostrando spirito sicuro, sono il più delle volte favoriti dalla fortuna; per conseguenza domando l'arresto del traditore Baglioni; si adunino di quieto le Bande della milizia cittadina, il Gonfaloniere le conduca; si circondi la casa Bini, e preso Malatesta con breve processo sia condannato nel capo; poi ci rimetteremo del tutto nella fortuna; in caso diverso, lasciando nel suo posto il Baglioni, è lo stesso che diventare sue vittime. —

Il consiglio del Castiglione, sebbene fosse per sortire efficacia nell'urgenza del caso, non sembrò attendibile al Gonfaloniere. Allora Carducci propose che si dimettesse dal comando, giacchè anco da se stesso lo aveva richiesto. Questo partito passò a pieni voti e furono deputati Andreolo Niccolini e Francesco Zati (12) a presentare a Malatesta il decreto di destituzione. Questo partito, nel punto in cui erano le cose, fu la maggiore imprudenza della cecità del governo, perchè dette pretesto al Baglioni di comportarsi ostilmente con i Fiorentini e di gettare a terra la maschera.

La Pratica scese quindi a deliberare sul modo di provvedere alla liberazione della città con un estremo

tentativo. Dopo molte discussioni, fu solennemente decretato: che per assicurarsi gli animi delle milizie mercenarie al soldo di Firenze e schierate sulle difese, si confermasse con onoratissime parole a ciascuno dei settantadue Capitani stipendiati la medesima condotta e provvisione che ognuno aveva allora dalla Repubblica, da conseguirsi per sempre durante la vita sua, eziandio in tempo di pace, e ancor quando i Capitani fossero al servizio di altri in su le altre guerre, solo che dette guerre non fossero contro la Repubblica Fiorentina, ed essi avessero ottenuta licenza di andare.

I Capitani, ai quali immediatamente furono inviate copie di questo Partito, con incredibile allegrezza giurarono di difendere la Signorìa di Firenze. Ma questa liberalità memorabile, fatta nel momento in cui tutto era in periglio grave di perdita, fu poi ravvisata dai Capitani stessi un benefizio per chi lo faceva e non per chi lo riceveva, e si raffreddarono del tutto.

Nell'istessa Pratica fu deliberato che il giorno successivo, al segno da darsi con le campane, tutto il popolo di Firenze si schierasse sotto i sedici Gonfaloni; che se Stefano Colonna, designato successore a Malatesta nel comando, ricusasse d'accettarlo, l'istesso Gonfaloniere di Giustizia uscisse alla testa del popolo a disperata battaglia contro gl'Imperiali, affinchè così, o si liberasse la Città dall'assedio con la disfatta dell'esercito di Clemente VII, — OVVERO, INSIEME CON LA VITA PERDERE IL TUTTO, DETERMINANDO CHE QUELLI CHE RESTASSERO ALLA CUSTODIA DELLE PORTE E DEI RIPARI, SE PER CASO AVVERSO LA GENTE DELLA CITTA' FOSSE

ROTTA, AVESSERO CON LE MANI LORO SUBITO AD UCCIDERE LE DONNE ED I FIGLIUOLI E POR FUOCO ALLE CASE, E POI USCIRE ALL'ISTESSA FORTUNA DEGLI ALTRI; ACCIOCCHÈ, DISTRUTTA LA CITTÀ, NON VI RESTASSE SE NON LA MEMORIA DELLA GRANDEZZA DEGLI ANIMI DI QUELLA, E CHE FOSSERO D'IMMORTALE ESEMPIO A COLORO CHE SONO NATI E DESIDERASSERO DI VIVERE LIBERAMENTE. —

Rabbrividita la mano riporta tale deliberazione. Le tremende parole dimostrano a qual punto giungesse il disperato coraggio dei Repubblicani Fiorentini per non cader sotto il giogo Mediceo. La divulgazione per la città di questo Bando, viepiù promosse la disperazione dei Fiorentini, e li rese per alcuni istanti furenti e coraggiosi al punto, che, se il suono delle campane, segno della generale sortita, fosse seguìto subito, dopo questo tremendo ordine, le prodezze di un intero popolo senza speranza lo avrebbero salvato dall'estrema rovina; ma le ore della notte passate per attendere il tempo propizio all'assalto e per conoscere le intenzioni del Colonna e dei Capitani, raffreddarono quel primo impeto di furore generale che poi si cangiò in sbalordimento e confusione.

Quando si divulgò per l'Italia sì tremendo decreto, quando per le lettere dell'Ambasciatore Cappello ne fu fatta parola nel Senato Veneziano, mosse un grido ed un pianto, che fece decretare soccorsi a sì generosa nazione, soccorsi inutili, perchè appunto Venezia li decretava quando la Repubblica Fiorentina era già spenta.

Se Malatesta Baglioni, se Stefano Colonna, se i tanti Capitani preposti alle difese di Firenze avessero

secondato come era loro dovere l'impeto del popolo, od anco lo avessero lasciato oprare con la sola sua forza, Italia per due secoli non sarebbe stata la schiava dei tiranni e dei spagnuoli che la ridussero all'estremo avvilimento.

Prima che si sciogliesse la Pratica, sorse Fra Benedetto da Fojano, che in quegli estremi momenti col partito de' Piagnoni aveva ripreso tutta l'influenza sui governatori della Repubblica; e, poichè erasi sparsa voce per Firenze, che Dio fosse adirato con la Città per la morte di Fra Girolamo Savonarola, e solo per vendicarla mandasse tante avversità ai Fiorentini, egli prese a dire: — Magnifici Signori, non è più tempo d'illusione; l'ira di Dio che fino al presente si è manifestata così visibilmente contro di noi, al punto di toglierci ogni speranza di soccorso con la morte di Ferruccio, può ancora volgersi in cammino di misericordia e guidarci contro i meriti nostri a salvamento. Poichè io non dispero, anzi fermamente confido nella divina pietà, che si abbia a verificare ciò che per mezzo del Profeta nostro ci annunziò, cioè: che questa nostra Repubblica per vivere e prevalere contro i tiranni e contro i loro seguaci deve essere purificata dai flagelli di ogni sorte, e che soltanto quando giunta sia all'estremo per cui niuna forza al mondo possa salvarla dalle unghie degli oppressori, allora Dio manderà gli Angioli suoi in difesa di questa patria, e la manterrà a dispetto di tutte le forze umane.

Magnifici Signori, voi avete veduto avverarsi fin qui la Profezia di Savonarola, ed eccoci giunti a quel

terribile punto, in cui, se gli Angioli di Dio non si uniscono a questo popolo per superare i doppi nemici, oppressori all'esterno, traditori nell'interno, che omai con due potenti eserciti ci fanno guerra in città e fuori, noi invano per le nostre forze spereremo scampo e salute.

Ma il prodigio divino, vaticinato a nostro favore da quel Santo rigeneratore di questa Repubblica, è rattenuto dai nostri peccati, e da quello bruttissimo con cui, iniquamente mandato fu al rogo il Profeta, quale olocausto di questa libertà da lui stessa fondata.

Mai di questo peccato si dette dimostrazione di penitenza; anzi se ne custodiscono nella Camera le prove. Quell'infame processo, base del pretesto che spinse al rogo Savonarola, è la pietra angolare sulla quale il demonio tenta fondare il trono dei tiranni; si distrugga, si distrugga; così dimostrando contrizione e pentimento di tanto peccato, si potrà avere la protezione di Savonarola, che certamente guiderà gli Angioli di Dio con spade di fuoco contro i nemici, nel tempo stesso che noi, in questa speme rincorati, aggiungeremo gli sforzi umani ai sicuri soccorsi divini. Propongo adunque, che al convento di San Marco sia consegnato il processo di Savonarola. e che tutta la famiglia religiosa processionalmente venga a gettarlo sulle fiamme nel luogo dove fu eretto il rogo al martire della Fiorentina Repubblica. —

Qualunque proposizione, anche frivola, che in quel periglio e frangente fosse messa a partito, dalla quale si potesse cavare anche qualche utile ideale, si ammetteva nella Pratica, come appunto col malato ridotto

agli estremi si adottano come tentativi tutti i medicamenti. Il processo di Savonarola fu condannato alle fiamme.

Era passata oramai la giornata, e le deliberazioni tremende furono nell'esecuzione sospese perdurante la notte. In questa si tentò di guadagnare l'ajuto di Stefano Colonna, sostituendolo a Malatesta nel Comando Generale delle genti Fiorentine. I Dieci inviarono al Colonna Messer Donato Giannotti loro Segretario a pregarlo di prendere il comando dei Fiorentini nella ultima prova della fortuna. Ma Stefano Colonna, a cui fu ricusato il supremo Comando per darlo al Baglioni, essendo d'animo inflessibile e vendicativo rispose: essere ciò fuor di tempo e contro le leggi militari; egli in questa guerra non avere avuto altra cura che la difesa del Bastione di San Miniato, e questo solo difenderebbe, non curandosi del resto.

Anche i Frati di San Marco in quell'estrema notte non riposarono, poichè adunati i principali Piagnoni, si dettero a preparare una pompa d'espiazione per il giorno seguente.

Preceduti dalla croce, i Domenicani uscirono all'alba del 9 Agosto 1530 dalla chiesa di S. Marco a piedi nudi, con corda al collo, asperso il capo di cenere, accompagnati da folla di Piagnoni, del pari scalzi e ricoperti di polve, armati con ogni sorte di archibusi, alabarde, stocchi, spadoni per essere pronti alla battaglia.

Procedendo lungo la via Larga, strascinavano dietro le loro file, legato a coda d'asino dentro una cassetta, il processo di Savonarola, che veniva frustato

da un'ajuto del boja, il quale ivi d'appresso portava accesa una torcia. I frati andavano cantando salmi ed inni di penitenza, ed ai loro canti rispondeva lacrimando la turba de'Piagnoni.

Traversata la piazza di San Giovanni, per la via de' Calzajoli la processione si condusse nella piazza dei Signori, dove avanti della ringhiera era stato eretto il rogo.

Sulla porta principale del Palazzo fu celebrata la Messa di espiazione e di penitenza; quindi, tra le fischiate, il processo di Savonarola, gittato sul rogo, venne incenerito in un momento per opera del boja che attizzò le fiamme a divorare quelle carte, dai Piagnoni per certo ritenute per la causa che attirato su Firenze tanti flagelli.

I frati di S. Marco con i Piagnoni attesero sotto la loggia dell'Orgagna il segnale che invitasse il popolo alle armi, risoluti ancor essi di non mancare con le loro esortazioni ed il loro esempio all'estremo tentativo per conservare la libertà.

Nel mentre che la piazza de' Signori era ripiena di popolo, affollato senza ordine e senza capi, la Signorìa, udito che Stefano Colonna ricusava il comando dei Fioreniini, aveva determinato in Consiglio con i Collegi di eseguire la risoluzione che il Magnifico Gonfaloniere uscisse dalla sua residenza con il Gonfalone di Giustizia, per supplire ai Generali traditori, e che postosi alla testa del popolo armato, tentasse l'ultima sorte, come era stato deliberato al giorno antecedente. Da quasi due secoli il Gonfaloniere di Firenze non era stato astretto per salute pubblica a spie-

gare lo stendardo del Popolo, e questa risoluzione poteva partorire qualche incoraggimento nell' avvilita nazione.

Nel tempo che in Palazzo e in Piazza dei Signori, in simil guisa disponevansi i Repubblicani a una generale sortita contro gli assedianti, ben altri casi avvenivano nella Città d' Oltrarno, i quali fecero volgere gli eventi ad un resultato definitivo sì, ma diverso del tutto da ciò che la Signorìa ed i Magistrati non che i Piagnoni avevano calcolato.

Per non mancare ai riguardi dovuti a Malatesta, che pure aveva in mano le forze della Città, gli era stata spedita la licenza, onde la qualità in lui di Generale non rattenesse i Capitani dal secondare gli ordini che direttamente avrebbe dato il Gonfaloniere. Sul far del giorno, preceduti dai Mazzieri della Signorìa, Andreolo Niccolini e Francesco Zati arrivarono alla casa Bini e furono ricevuti da Malatesta con aria di disprezzo, prevedendo il soggetto della loro ambasciata.

Andreolo Niccolini gli lesse il Decreto datato dell'8 Agosto 1530. Consideravano i Dieci in questo le virtù di Malatesta Baglioni, e quanto aveva fatto per la difesa di Firenze; consideravano, che essendo risoluta la Repubblica in quei suoi estremi momenti tentare combattendo l'ultima fortuna, non era ciò assentito dal Generale per molte savie e prudenti ragioni; consideravano, che Sua Eccellenza aveva fatto sentire, che piuttosto di combattere e rovinare la Città, amava d'essere licenziato per non sentirsi imputare presso gli uomini questa sventura; consideravano i Dieci, che

volendo la Signorìa assolutamente combattere, non si poteva fare senza il consenso di sua Eccellenza. Perciò — li Signori Dieci, col parere e volontà dei Collegi e della Pratica ec. ec. ec. danno pienissima e buona licenza al prefato Sig. Malatesta e liberano Sua Eccellenza dal peso e carico della condotta della guerra e del capitano, dandogli salvocondotto di partirsi con i suoi particolari e robe. —

Di mano in mano che il Niccolini proseguiva la lettura del Decreto. Malatesta andò talmente commovendosi dall'ira, che, acciecato dal furore, messa mano ad un pugnale, gli tirò più colpi da ucciderlo del tutto, se gli astanti non lo avessero tolto dalle sue mani. E chi erano quelli che circondavano allora Malatesta? Zanobi Bartolini, il Rucellai, Alamanno De'Pazzi, Luigi Dal Borgo e varj altri, i quali sebbene del partito degli Arrabbiati, si erano adunati dintorno a lui sperando che inducesse gl'Imperiali a miti condizioni, ribellatisi affatto al Governo Repubblicano.

A quel delitto commesso da Malatesta sopra un ambasciatore, si levò per tutta la casa un rumore, e Francesco Zati, aspettandosi il medesimo complimento toccato al Niccolini, si era gettato in ginocchio e chiedeva la vita. Malatesta furente, guardandolo con disprezzo: — Và, io non voleva te, ma quel tristaccio del Carduccio; nò, Firenze non è stalla per quei muli, ed io ne la sgombrerò, e la salverò a dispetto di quelli arrabbiati traditori . . . — Frattanto le soldatesche che facevano guardia all' alloggiamento del Generale, avevano manomesso i Mazzieri della Signorìa, e presili a calci, li spogliarono delle mazze d'argento,

dei mantelli rossi, delle mule e dei denari, ascrivendo questi a fortuna se con la fuga scamparono la vita.

Ben tosto questo caso si divulgò per Firenze. Di più, si divulgò che Malatesta era Signore della Città, e che gl'Imperiali già penetravano nelle mura.

La Signorìa, atterrita, si pentì di non avere praticato prima il partito suggerito dal Castiglione. Furenti i Priori, i Dieci, e più di tutti il Gonfaloniere, fecero dare alla Città il segnale, onde il popolo armato si adunasse sotto i suoi Gonfaloni. Per questo la campana del Palazzo cominciò a suonare a martello, rispondendo le altre delle Chiese, il che aumentava il terrore generale del popolo che accorreva confusamente ad affollarsi in Piazza. Di sedici che erano i Gonfaloni delle milizie cittadine, ne comparvero nove, tra i quali in coraggio si distinse quello comandato da Giovan Battista Busini. Erano in tutti circa tremila cittadini, i quali, schierati, furono messi in battaglione, nel mentre che Fra Zaccarìa, Fra Benedetto da Fojano ed altri Domenicani con il Crocifisso alla mano percorrevano tra quelle confuse genti, rammentando l'esempio dei Saguntini, ed affermando, che già le schiere degli Angioli, da Dio mandate in loro soccorso, spandevano il terrore e la confusione nei loro nemici.

Il Gonfaloniere scese di Palazzo, con quel piccolo esercito di popolani e quella folla incomposta di plebaglia armata in mille guise e senza freno, si disponeva ad assaltare Malatesta circondato da un esercito, per uscire dipoi contro gli Imperiali. Montato a cavallo, impalmando il Gonfalone del Popolo, gridava: che quantunque certo di morire, era cosa più onorevole com-

battendo armati morire, che vedersi così vilmente traditi.

Di mano in mano però la confusione aumentava per il frastuono e le triste novelle che l'una all'altra si succedevano. A renderla estrema, sopraggiunse in Piazza Francesco Zati scampato dalle mani di Malatesta, stralunato per il pericolo che avea corso. Vedendo che il Gonfaloniere si disponeva ad un assalto infruttuoso, pigliando le redini del suo cavallo, lo fermò esclamando: — Ahimè Gonfaloniere, che pazza mente è la tua? Non sai tu che la Repubblica e finita? Che Malatesta è padrone della citta? Ah ricorriamo oramai ad altri consigli, tanto più che la maggior parte dei capi delle Ordinanze, la Nobiltà, i più qualificati Cittadini sono refugiati da Malatesta, e sulla piazza di Santo Spirito pubblicamente gridano che vogliono accordo. —

Caduto d'animo il Gonfaloniere per queste notizie, per gli urli della gente, per il rimbombo delle cannonate, le cui palle arrivavano a percuotere il Palazzo, vedendo di mano in mano fuggire dalla Piazza il popolo e ancora i cittadini armati accorsi alla sua chiamata e che non ammontarono neppure a quattrocento, si ridusse nelle sue stanze in Palazzo, e trovandosi solo, privo di consiglio, lacerate le vesti, si aggirava per le sale come un forsennato.

Infatti i cittadini che in tanta confusione avevano conservato un poco di senno correvano a Santo Spirito, gridando a coloro che trovavano: — A Santo Spirito, a Santo Spirito. — Costà andavano adunandosi i Fiorentini insorti contro i loro Magistrati per congiura eccitata e diretta da Piero Capponi, da Ala-

manno De'Pazzi, da Ristoro e Piero Vettori, da Marco Bartolini, da Lapocchio Niccolini, da Giovanni Lanfredini, da Daniello Degli Alberti e da tanti altri, e da quel punto mandavano messaggi per la Città, chiamando i cittadini al congresso.

Sebbene nelle insolite commozioni dell'animo, da gioja o da dolore eccitate, gli uomini abbisognino mescolarsi tra loro, pure il congresso della Piazza di San Spirito si componeva di poche persone. Eravi però intorno a quel luogo un brulichìo di gente, un andare, un venire, un domandare, l'uno all'altro; ma scomposta appariva quella frequenza, paurosi i moti, inquieti i sembianti, nè vi era di mestieri d'un lungo esame per conoscere che una grande afflizione raccoglieva quella gente, nel tempo istesso che la medesima afflizione e la paura costernava amaramente tutta la popolazione. Non pertanto, sebbene gli adunati sulla Piazza di San Spirito non fossero maggiori di quattrocento, erano però i migliori cittadini e la miglior gioventù di Firenze. Singolarissima e strana cosa che fra questi non solo si vedessero i Palleschi, ma i Piagnoni, e gli Arrabbiati medesimi, come Morticino Degli Antinori, il Cavalcanti, i Soderini, Giovan Battista da Castiglione, Giovanni Rinuccini, Lorenzo Martelli (13), Orlando Dei (14), Pietro Petrini (15), Braccio Martelli (16), ed altri.

Dante Da Castiglione e Francesco Carducci, avendo saputo di questa adunanza, corsero in quel luogo per impedire che si adottasse qualche disperata risoluzione; ma furono ricevuti a fischiate e cacciati via a colpi di sassi.

Allora il Carducci tornò in Palazzo disperato del tutto. Dante Castiglione, vedendo spacciata la Repubblica, si nascose; e quindi con Jacopo Nardi, Lionardo Bartolini, Niccolò Benintendi, col Busini ed alcuni altri, travestiti da Frati, assistiti da Stefano Colonna (17) se ne partirono dalla Porta San Niccolò, giustamente temendo il furore del Popolo e l'ira dei Medici.

Frattanto i Cittadini adunati sulla Piazza di Santo Spirito si portarono nella Chiesa per deliberare in quell'estremo pericolo sulla salute della patria.

L'assemblea la più scomposta, la più confusa, la più disordinata si teneva in quel Tempio; che non solo fra quelli di Firenze, ma ancora di tutta l'Italia ed Europa è il modello il più perfetto di concordia architettonica, lavoro del genio sublime di Brunellesco. Che contrasto singolare tra lo stato di quei cittadini, e l'armonìa in ogni punto di quella magnifica Chiesa!

D'ordine perfettamente corintio, in forma di croce latina, è divisa in tre ben distinte corsìe ad uso delle Basiliche. Otto colonne per parte, separano quella di mezzo dalle altre due laterali, tutte di pietra serena perfettissima, con pilastri simili che l'accompagnano nelle facciate interiori. Quattro grandi archi sostengono la vaga e ben intesa cupola, che ha il suo principio da un ornato di pietra circolare, seguendo architrave e fregio di muraglia bianca con ragionata cornice, in cui spaziano gli sbigoli, i quali formano il sesto mezzo tondo, di somma grazia e svelta misura, con finestre ovali che la illuminano. La traversa della croce resulta col mezzo di altre dieci colonne con capitelli intagliati a fogliame, dai quali partonsi

gli archi a porzione di circolo, e sopra di essi, a mediocre distanza, girano intorno a tutta la fabbrica, architrave, fregio, e cornice, con assai giusta proporzione rilevati. Le due corsìe laterali della navata con lo stesso ordine di colonne girano la croce e le tribune; alle pareti gli archi tramezzati con ricco scorniciamento, danno luogo alle nicchie, nelle quali allora corrispondevano finestre bislunghe senza cappello. Il maggiore altare sotto la cupola corrispondeva in tutto all'architettura, nè ingombrava il luogo in modo da togliere la libera visuale di tutte le parti del Tempio (18).

Schiamazzavano in questo i Cittadini adunati, ed erano invero i migliori del paese, nati dal più inclito sangue; tutti favellavano, ma non vi era speranza d'intendersi. Bensì quei laudatori della libertà, quegli, esagerati arrabbiati pur dianzi, ora tentavano vituperarla in ogni maniera; da tutte le bocche si celebravano i Medici, i beneficj loro si levavano al cielo; a sentire taluni di quei Palleschi, tra i quali si distinguevano Baccio Cecchi (19), Girolamo Borgognini (20) e Lippo Cornacchiai (21), pareva che stasse per rinnuovarsi l'età dell'oro se tornavano in patria; l'Arno avrebbe menato miele, il Mugnone latte; niuna quiete stabile se non sotto ai Medici. Frattanto però che gli uni imprecavano contro la libertà, e gli altri innalzavano alle stelle i Medici (ed erano per il solito i più vili e sussurroni, i famelici di onori, gente che si affaccendava mossa da vendetta o da invidia), non si adottava un partito.

Finalmente Piero Capponi gridò: che si andasse a forzare la Signoria per l'accordo, e tutti diretti da

Lorenzo Strozzi e da Bardo Altoviti si portarono nella pubblica Piazza, traversando per le strade risuonanti dei gemiti e delle grida del popolo, dello strepito delle campane, e del tuonare dei cannoni.

Malatesta Baglioni, che aveva ravvisata giunta la fine della sua infame missione, dal momento che dal palazzo dei Signori ritornò al suo alloggiamento nella casa Bini, si persuase che non poteva fingere più oltre con i Fiorentini e che gli conveniva gittare la maschera del tutto. Per premunirsi, aveva mandato il suo fidato Cencio Guercio a Don Ferrante Gonzaga, succeduto ad Oranges nel comando dell'esercito Imperiale, per avere pronto ad ogni tristo evento un salvocondotto, onde uscire a bandiera spiegata con le sue milizie e bagaglio e con i cittadini che lo volessero seguire; il che ottenne, con patto di consegnare all'esercito Imperiale la porta San Piergattolino aperta e sbarrata.

Assicuratosi il traditore di questo scampo in caso che il Popolo lo assaltasse e lo scacciasse, sentendo suonare le campane a martello onde condurre a' suoi danni le masse de' cittadini, per consiglio di Giovanni Bandini a Malatesta mandato da Baccio Valori, egli barricò tutte le strade di là da via Maggio e dal Ponte Vecchio infino alla casa Bini; fece entrare le sue genti dai bastioni; messe in ordinanza le fanterie col fuoco sui draghetti; appuntò parecchi pezzi di moschetti sulle imboccature delle strade, e voltò le artiglierie del Cavaliere di San Giorgio contro la città per fulminare il popolo e le fabbriche. Frattanto che faceva tali preparativi, mandò Margutte da Perugia con i suoi fanti perugini alla porta San Piergattolino, e scacciati i Fio-

rentini comandati da Caccia Altoviti che ne avevano la custodia e la guardia, con uccisione di varj cittadini (tra i quali perirono Jacopo Pavoni (22), Domenico Del Giglio (23), Paolo Montecuccoli (24), Banco Passavanti (25) ed altri intrepidissimi giovani), s'impossessò della Porta, rompendo a gran furia le sbarre ed i ripari onde fosse pronta la strada a fuggire e ad introdurre i nemici. E per aumentare viepiù la confusione e togliere il coraggio a chi volesse assalirlo, Malatesta, d'accordo con gl'Imperiali, tutti cominciò a fulminare la città con ogni artiglierìa, cadendo le palle in varj punti, sfondando tetti, muraglie, sbalzando per le strade, facendo non poca strage di cittadini. Alcune di queste palle scagliate da Malatesta percossero il palazzo dei Signori; una per miracolo scansò il Campanile del Duomo, e cadendo sulla Piazza di San Giovanni, con uno sbalzo saltò tutta la chiesa, e sfondato un muro entrò nella bottega di uno scarpellino; altra palla di colpo, penetrata in una casa, uccise il Capitano Filippo da Quona (26) e ferì gravemente il Capitan Mancini che confusi da quel trambustìo vi si erano ritirati, non sapendo più a chi ubbidire.

Firenze era perduta, nè forza umana poteva salvarla; era in uno stato di confusione e desolazione indescrivibile. Tutte le campane suonavano a stormo, le artiglierìe a difesa e ad offesa fulminavano contro le fabbriche; un frastuono confuso di gente che correva, che gridava; i cittadini avviliti, invasi dal terrore, si andavano affollando e sbandando senza sapere dove; nessuno, sì popolano che soldato sapeva cosa

farsi; molti bestemmiavano il Papa e la sua crudeltà, altri maledicevano la perfidia di Malatesta; tutti imprecavano alla ostinazione del Gonfaloniere, dei Priori e dei Dieci per aver ridotto la città a quell'estremo; chi cercava fuggire, chi nascondersi; alcuni si ritiravano in Palazzo, molti si ricovravano nelle chiese; chi gridava che si combattesse, volendo morire libero con le armi alla mano; chi voleva che si facesse l'accordo, conoscendo che oramai non vi poteva essere ostacolo a trattenere quella feroce armata che si era infamata colle tirannidi esercitate in Milano, con il sacco di Roma, e che adesso agognava a quello di Firenze. I più dei Fiorentini, fattisi morti, attendevano d'ora in ora non uno ma mille crudeli strazj per sè, per le mogli, per i figli; questi non si appigliavano a verun partito, non nutrivano veruna speranza, e senza ubbidire ai Magistrati non facevano che dare impaccio a coloro che non avevano peranche perduto tutto il coraggio. In ogni luogo era un gemito, un pianto, vedendosi imminente la morte, il saccheggio, l'incendio. Il popolo si era dato in preda alla disperazione; la Signorìa, mortificata e fremente per l'acerbo rammarico, non aveva più dalla sua che un centinajo dei più fieri ed indomiti Repubblicani, i quali, armati, stavano in piazza sotto la ringhiera, risoluti di morire in difesa di quello Stato.

I cittadini congregati a Santo Spirito vennero in piazza dal lato di Vacchereccia, e non curando quella piccola truppa, s'impossessarono del pubblico Palazzo e costrinsero la Signorìa a liberare i sostenuti ed a restituire il bastone del comando a Malatesta, in ar-

bitrio del quale stava il permettere che gl'Imperiali inondassero e saccheggiassero la città, o l'imporre loro quei patti che gli fossero piaciuti.

A placare il Baglioni si mandarono ambasciatori, facendosi mediatore Zanobi Bartolini, ed allora un raggio di speranza calmò lo scompiglio generale.

Malatesta pure calmossi; impose che si mandassero ambasciatori con libero mandato a trattare l'accordo, promettendo che si sarebbe interposto appresso Don Ferrante Gonzaga, affinchè i patti fossero discreti.

Allora la Signorìa elesse per ambasciatori a Don Ferrante, Lorenzo Strozzi, Pier Francesco Portinari (27), Bardo Altoviti, e Jacopo Morelli.

Nella mattina successiva, dieci di Agosto, scortati dai mazzieri della Signorìa e da alcune milizie mandate da Malatesta, gli ambasciatori si presentarono all'alloggiamento del Baglioni a fine di essere scortati fuori della città da Don Ferrante; ma non fu duopo che costoro cercassero lontano coloro coi quali dovevano trattare, perchè Baccio Valori Commissario del Papa, che a nome dei Medici governava tutta la Toscana tolta ai Fiorentini ed occupata dalle armate Imperiali, era andato in quella medesima casa Bini, chiamatovi da Malatesta Baglioni.

Se i patti consistessero soltanto nelle parole con le quali furono scritti, gli ambasciatori non ne potevano ottenere più vantaggiosi in così tristi congiunture; ma i patti scritti sono di poca importanza, quando vengano giurati da vincitori senza fede, ed invocati da vinti senza potenza.

È noto che Clemente VII aveva ordinato a Baccio

Valori di acconsentire a tutto, riservandosi poi a modo suo l'interpetrazione del trattato.

Per questo il Valori, premuroso del possesso della città, non discusse le condizioni, e lasciò correre i patti che si desideravano dagli ambasciatori, ratificati il dì undici dalla Signorìa.

— Il dì 12 del mese di Agosto 1530, nel felicissimo campo Cesareo sopra Firenze (così dice la parte primordiale della capitolazione), nel popolo di Santa Margherita a Montici, e nella casa dove risedeva Baccio Valori Commisssario del Papa, in presenza di sette testimonj; cioè del Conte Pier Maria De' Rossi da San Secondo, di Alessandro Vitelli, Pirro da Stipicciano da Castel di Piero, Giovanbattista Savello, Marzio Colonna, Giovanni Andrea Castaldo, tutti sei Colonnelli, e Don Federigo d'Urles maestro del campo Cesareo, si celebra il contratto dell'accordo, tra Don Ferrante Gonzaga Capitano Generale de' cavalli leggieri, ed ora Governatore dell'esercito Cesareo, e Bartolommeo Valori Commissario generale del Papa in detto esercito da una parte, e dall'altra da messer Bardo di Giovanni Altoviti, da Jacopo di Girolamo Morelli, da Lorenzo di Filippo Strozzi, e da Pier Francesco di Folco Portinari cittadini Fiorentini ed ambasciatori eletti a detto Governatore e Commissario a chiudere una concordia, ovvero capitolazione, fatta nei dì passati tra dette parti, la copia della quale si mandò a Firenze e fu approvata dai Signori, Collegj e Ottanta agli undici del detto, come appare per mano di messer Salvestro Aldobrandini e di ser Niccolò Nelli suo coadiutore, in presenza di Jacopo Nardi Cancelliere delle Tratte dei Signori, e di ser

Francesco da Catignano loro notajo, nel qual contratto ed accordo si contengono questi infrascritti patti e accordi. —

Fu rogato l'atto della capitolazione da ser Martino di messer Francesco Agrippa, cherico e cittadino Milanese, e da ser Bernardo di ser Giovanbattista Gamberelli notajo e cittadino Fiorentino; e l'Illustriss. Sig. Giovacchino De Ric Signore di Balanzone intervenne dopo Don Ferrante per sua Maestà Cesarea, e tutti si obbligarono in proprio nome di farlo ratificare dai loro principali dentro il termine di due mesi.

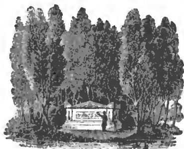
I principali e sostanziali capitoli di quell'accordo furono tre; che io riporto, affinchè rimangano a memoria d'infamia per chi li ruppe prima che quasi fosse asciugato l'inchiostro con cui furono scritti.

— I. La forma del Governo abbia ad ordinarsi e stabilirsi dalla Maestà Cesarea (28), tra quattro mesi prossimi avvenire, *intendendosi sempre che sia conservata intatta la libertà.*

II. La città sia obbligata a pagare l'esercito *fino alla somma di ottantamila fiorini*, da quaranta a cinquantamila contante di presente, e il restante in tante promesse, così della città come di fuori, tra sei mesi, acciocchè sopra dette promesse si possa trovare il contante e levare l'esercito.

III. Che Nostro Signore, suoi parenti, amici e servitori si *scorderanno, perdoneranno e rimetteranno tutte le ingiurie in qualunque modo*, e *useranno con loro come buoni cittadini e fratelli, e Sua Santità mostrerà ogni affezione, pietà e clemenza verso la sua patria e cittadini.* —

Conchiusi appena i Capitoli, ecco arrivare con gran fretta messer Giovanni di Luigi Della Stufa, il quale, inteso degli ottantamila fiorini, prese a turbarsi e a gridare, che il Pontefice non sarebbe mai per ratificarli; che dugentomila, non che sufficienti al bisogno, gli sarebbero parsi pochi, ed aggiunse tante male parole, che Baccio Valori, irritato, lo prese per un braccio e garrendo la sua cupidigia contro Firenze lo cacciò fuori. Giovanni della Stufa era un fuoruscito partitante Pallesco, ed in quel modo si mostrava amoroso figlio di Firenze sua patria (29).



NOTIZIE

(1) La famiglia d'Jacopo Martellini dicevasi della Cerva, dall' arme composta da una cerva d' argento rampante nel campo rosso, per distinguersi da altra casata omonima. Era originaria di Sprugnano nel Casentino, ed ottenne il Priorato nella persona di Antonio di Bernardo di Angelo nel 1520. Tra gli uomini più noti di questa casa possono citarsi, cioè Esaù di Angelo di Esaù di Ricco, il quale fu Commissario di Guerra in Casentino nel 1425, avendo dipoi il figlio Agnolo per successore nella sua carica: Bernardo di Esaù che nel secolo XIV governò la Diocesi di Cesena e resse quel vescovato fino alla sua morte accadnta durante il contagio del 1348: Fra Angiolo di Cosimo di Bernardo, cavaliere di Malta, il quale si distinse per valore alla battaglia di Lepanto nel 1571 , in cui rimase gravemente ferito. Jacopo, bibliotecario del Cardinal Carlo de' Medici, fu discepolo ed amico carissimo del Galileo cui rimase fido ancora nella sventura, avendolo accolto nella sua villa di Arcetri ove il grand'uomo morì. Questa casa si estinse l' 8 Febbrajo 1762 per morte di Bernardo, di Lorenzo-Angiolo di Cosimo. Il palazzo della famiglia fu nella via S. Egidio; ed è quello precisamente che ora appartiene all'Avvocato Emilio del Consigliere Leonardo Frullani.

Gli altri Martellini, detti del Falcone perchè portano per stemma un falco d' argento nel campo rosso posato sopra una piramide di sei monti dorati, in atto di strapparsi il sonaglio che tien legato a una zampa, attraversato da una banda turchina, discendono da M.° Baldinaccio medico, figlio di Giovanni di M.° Angiolo di Villuccio di Martellino da Fronzole presso Bibbiena nel Casentino, il quale fu Priore nel 1473. Giovanni, figlio di Francesco suo fratello, fu parimente medico, e conseguì il Priorato nel 1515. Piero di Leonardo Martellini molto nome si acquistò nelle guerre germaniche del secolo XVII, e specialmente alla celebre battaglia di Lutzen nel 1634. Questa famiglia gode il Priorato di Pietrasanta nell' ordine di S. Stefano, per la eredità dei Pontanari di Fucecchio, ed il titolo marchionale su Giovagallo, per la eredità dei Della Rena. Sta per estinguersi, ridotta nel solo Cav. Priore Marchese Leonardo, Maggiordomo della Granduchessa vedova Maria Ferdinanda, il quale è privo di successione maschile. Le antiche case dei Martellini furono Oltrarno nella via Maggio.

(2) Molti dei Cei trovansi agli squittinj, ma il solo Galeotto di Francesco di Filippo risedè tra i Priori nel 1469. Portarono per arme tre ale rosse ritte in campo di argento.

(3) Dei Cini furono in Firenze varie le case.

Più nota è la famiglia dei Cini, detti di Mattìa, i quali dal 1417 al 1526 ottennero per undici volte il Priorato. Discesero da Passignano, ed abitarono nel popolo di S. Leo. A questi appartiene quel Mattìa Cini che fu fatto ribelle nel 1529 per aver vilmente abbandonato Firenze al primo sentore dell' assedio. Si estinsero in Matteo di Simone che morì nel 29 Agosto 1615 e seco nella tomba portò il proprio stemma, composto di un' albero verde piantato sopra una piramide di sei monti d' oro nel campo azzurro.

Ai Cini del Quartier S. Giovanni, gonfalon vajo, appartiene ser Paolo di Cino d' Jacopo Cini notaro della Signorìa nel 1433, 1436 e 1441. Fu suo figlio Girolamo che sedè tra i Priori nel 1478, e fu padre di Cino, il quale durante l' assedio fu de' Dieci di Libertà e pace, e Commissario sopra le grasce, e dopo la resa fu confinato per cinque anni nelle Stinche, pena che gli fu commutata nel confine da tutto il contado. L' arme di questi fu l' archipenzolo rosso nel campo turchino caricato di tre palle d' oro.

L' arme de' Cini del Quartier S. Giovanni, gonfalone Leon d' oro ,furono tre gemelle d' argento, poste in fascia nel campo nero. Furono di questa casa e ser Angelo di Cinozzo di Giovanni notaro della Signoria nel 1447 e nel 1466, e Bartolommeo suo fratello Priore nel 1454, e Piero di M. Simone di Cinozzo che la stessa dignità sortì nel 1481, 1496 e 1501. Ritengo che Raffaello di Giovanni di Cino, morto nel 23 Luglio 1719, fosse l'ultimo di questa casa.

I Cini, detti più anticamente Cinti, vennero a Firenze da Gangalandi nella persona di Luca di Cino correggiajo che conseguì il Priorato nel 1413. Da quell' epoca al 1513 uscirono da questa casa dodici Priori. Si estinsero nel 1673, e portarono per stemma una gran stella posta nel mezzo dello scudo diviso verticalmente, a destra azzurro ed a sinistra turchino, contrariante i colori dei campi.

Aldobrandino di Cino merciajo, il quale fu Priore nel 1387, e Stefano suo fratello che nella stessa Magistratura risedè nel 1390 e nel 1400, appartengono a quella famiglia Cini che usò per arme il campo semipartito verticalmente, a destra di argento ed a sinistra nero, con una spada per ciascuno dei lati, volta verso la punta e contrariante i colori dei campi.

I Cini di Bartolo, consorti de' Benvenuti, vennero da Calenzano ed oltre a varj notari della Signorìa, dettero

al Comune sei Priori, tra il 1326 ed il 1482. Fu loro arme il campo azzurro con tre fascie di argento, ed un leone argenteo, armato di rosso, nascente dalla superiore di dette fascie.

Varie sono le famiglie di questo nome che conseguirono la cittadinanza durante il Principato; e tra queste merita menzione quella venuta da Pisa che ottenne la cittadinanza nel 1548 nella persona di Giovanbattista di Francesco. Fu casa ricchissima che si estinse in M. Giovanbatista di Cosimo il 6 Settembre 1689, di cui furono eredi le figlie Sibilla e Maria, moglie la prima del Marchese Niccolò Malespina e l' altra del cavaliere Jacopo Grifoni.

(4) Le trombe ignee usate nelle battaglie del Secolo XVI, erano fuochi d' artifizio che si portavano attaccati alle picche dei soldati, le quali, del continuo vomitando fuoco, spaventavano i cavalli e confondevano i combattenti.

(5) Splendida e molto ricca fu la famiglia dei Bini, proveniente da Ser Tinaccio di Ranieri da Passignano, il quale trovasi nominato nel più volte citato ruolo dei soldati di Montaperti. Bino suo figlio dette nome alla casa, e da lui nacque Piero che fu il primo dei diciannove Priori che dal 1352 al 1527 dette alla Repubblica questa famiglia. Piero sostenne ancora diverse ambascerie; una tra le quali a Clemente VI in Avignone nel 1351, e in seguito andò a Pisa, a Siena e a Perugia. Fra Agostino di Ser Tinaccio, religioso Agostiniano, fu teologo sommo e di vita esemplarissimo, e ciò gli meritò il vescovato di Narni nel 1343 che resse fino alla sua morte accaduta nel 1367. Bernardo di Piero di Giovanni fu accettissimo a Leone X, essendo uno dei più ricchi banchieri d' Italia, fu da lui nominato suo tesoriere, ed ascritto tra i cavalieri dell' Ordine di S. Pietro. Alla morte di quel Pon-

tefice era creditore della camera apostolica per molta somma, e non trovando via per ottenerne il rimborso, pensò di mettere in sicuro i suoi crediti mandando a Firenze il triregno pontificio che aveva in pegno. Le scomuniche, che l'una all' altra ne vennero dietro e che minacciarono di estendersi a tutta la città di Firenze, costrinsero la signorìa ad obbligare il Bini a rimandare a Roma il triregno. Bernardo in quell' occasione abbandonò la per lui mal sicura stanza di Roma, e si stabilì in patria ove fu eletto Gonfaloniere nel 1524. Durante l' assedio non fu sfavorevole ai Medici, e dopo la capitolazione fu arruoto della balìa che riformò il governo. Illustrò molto questa casa Giovanfrancesco, dottissimo Prelato, che morì nel 1566 mentre stava per salire alle più eminenti dignità della Chiesa. Altro Giovanfrancesco di Giovanni di Niccolò si stabilì in Francia ove divenne Barone di Venergue. Piero di Bernardo, uomo di santa vita, fu discepolo di S. Filippo Neri, ed introdusse in Firenze la congregazione dell' Oratorio, dandole principio in quella chiesetta detta l'Oratorio dei Bini, perchè contigua allo spedaletto dei Bini ampliato dai suoi maggiori e posto in via Romana. Altro Piero, figlio di Lorenzo suo fratello, fu uomo eruditissimo, in specie per ciò che ha rapporto alla genealogìa delle famiglie fiorentine, delle quali raccolse le principali notizie in un esatto e pregevolissimo Priorista. Morì nel 1645. Fratello a Piero fu Bernardo, eletto Senatore nel 1686, il quale col titolo di Commissario governò Arezzo, Volterra e Pistoia e morì nel 1696. Da lui proveniva direttamente Lorenzo di Bernardo di Raffaello che, ultimo di sua nobile casa, morì il 14 Agosto 1843, chiamando alla sua eredità ed al suo nome il Conte Lorenzo Smaghi di Montepulciano discendente da Beatrice sua sorella. Arme dei Bini fu l' archipenzolo d' oro nel campo azzurro, accostato nei due lati superiori da due rose dorate, ed avente nell' inferiore una piramide di sei monti d' oro.

Il palazzo dei Bini fu edificato da M. Bernardo, intorno al 1520, sulle case dei suoi antenati in via Romana; e, passato per acquisto nei Torrigiani, fu poi comprato dal Granduca Pietro Leopoldo per aprirvi un Museo di Fisica e storia naturale, per le di cui cure; il quale, diventò pregiatissimo e degno monumento di tanto principe.

(6) Il tragico fatto della morte di Baldaccio dell'Anguillara è talmente noto che stimo inutile il riportarlo; trovandosene in tutti i nostri storici una dettagliata menzione. Le accuse ingiuste date all'infelice capitano celarono il vero motivo dell'assassinio che fu la sua amicizia per Neri Capponi e l'affetto delle milizie, perchè Cosimo de' Medici, sempre in aguato per cogliere l'occasione di ascendere al dominio della sua patria, certo, ove qualcosa avesse tentato, di trovare un oppugnatore nel generoso repubblicano Neri Capponi, volle colla morte di Baldaccio togliergli l'ajuto delle soldatesche che sarebbero state pronte ai di lui cenni ad accorrere alla difesa della libertà, e tentare nel tempo stesso di perderlo: imperciocchè, ove il Capponi avesse tentato di mover clamori per vendicare la uccisione dell'amico infelice, niente sarebbe riuscito più facile al Medici che il trarlo in giudizio come complice dei tradimenti di cui avea fatto accusare Baldaccio, oppure quale promotore di moti civili farlo condannare alla morte. Neri, che calcolò la posizione in cui si trovava, al bene della libertà della patria seppe sacrificare il suo giusto dolore, aspettando occasione propizia per far ricadere sul capo de' Medici il sangue sparso della vittima illustre. Strumento all'ambizione di Cosimo fu Bartolommeo Orlandini, il quale nutriva per Baldaccio odio inveterato perchè, essendo Commissario a Marradi nel 1440, aveva vilmente abbandonato il suo posto all'approssimarsi del Piccinino, di che era stato da Baldaccio rimproverato con pungenti parole. Ciò che narrasi dello sprezzato amore dell'Orlandini per Annalena Malatesta moglie

di Baldaccio, è favola introdotta in qualche cronaca da taluno desideroso di immaginare un romanzo nel tragico avvenimento. Annalena, rimasta vedova, fondò sopra le sue case in via Romana un convento, da lei detto d'Annalena, nel quale dimorarono le Domenicane fino alla soppressione del Monastero nel 1808.

(7) Gli Ammannati derivarono da una casa antichissima detta dei Beccanugi, che portò per arme un leone d'oro rampante nel campo azzurro seminato di stelle d'oro a cinque raggi. Ebbero palazzo sulla piazza di S. Michele Berteldi che fu distrutto dai Ghibellini nel 1260. Dal 1284 al 1494 conseguirono per quattro volte il Gonfalonierato e per trentanove il Priorato. Leonardo di Niccolò fu spedito ai Pisani nel 1388 per tentare di allearli ai Fiorentini nella guerra contro Giovan Galeazzo Visconti, e nel 1399 fu mandato a Bologna per sedarvi colla sua prudenza le civili contese. Luigi di Bernardo, detto Moscone, fu uno degli eccitatori della plebe nei tumulti del 1382, per il che fu condannato al confine. M. Piero di Leonardo fu deputato a prendere possesso di Livorno, allorchè quella città fu comprata dalla Signoria nel 1421; e nel 1433 andò ambasciatore al Duca di Ferrara per concludere la pace tra il Duca di Milano ed i Fiorentini. A questa famiglia, che tuttora sussiste, appartiene il celebre scultore ed architetto Bartolommeo, nato nel 1511 e morto nel 1592. Fu scolare di Baccio Bandinelli, e delle sue opere è piena Firenze. Morì miserabile perchè, essendo privo di prole, erogò tutto il suo patrimonio nell'erigere il convento e la chiesa di S. Giovannino per i Gesuiti, i quali, per effetto della loro solita gratitudine, lo lasciarono languire e morire nella miseria. Laura Battiferra sua moglie fu poetessa di chiaro nome, molto encomiata da tutti gli scrittori contemporanei.

Altro ramo degli Ammannati, che portò tre branche di leone azzurre poste in fascia nel campo d'oro, ottenne il Priorato nelle persone di Giovanni di Conte nel 1366

e 1372 e di Conte suo figlio nel 1390 e 1401, il quale fu inoltre Gonfaloniere nel 1398. Questi Ammannati passarono a Pistoia e da essi uscirono i due cardinali di questo cognome, tra i quali molto celebre è il famosissimo cardinale Iacopo, vissuto nel secolo XV, conosciuto sotto il nome di Cardinale di Pavia.

(8) La famiglia di Lorenzo di Luca Bernardi dicevasi dei Betti Bernardi, perchè originata da Betto di Bernardo, e per differenziarsi ancora da altra casa omonima. Fu ascritta all'arte dei Beccai, e cominciò a godere del Priorato nel 1474 nella persona di Lodovico di Bernardo di Betto. Lorenzo suo fratello fu l'avolo di Lorenzo rammentato in questo racconto, il quale nel 1529 fu il settimo ed ultimo Priore di sua famiglia. Bernardo di Lodovico fu uno dei Commissarj eletti per soprintendere ai viveri durante l'assedio. Un cane dimezzato, al di sopra d'argento con collare rosso, ed al di sotto rosso, nel campo azzurro, fu l'arme di questa casa.

Gli altri Bernardi, che mancarono poco dopo il principio del secolo XVII, portarono per loro stemma due bracci vestiti di rosso partentisi da ciascuno dei lati dello scudo azzurro, tenenti un pino strappato al naturale. Questi conseguirono più volte il notariato della Signoria nella persona di Ser Niccolò di Piero di Bernardo, di cui furono figli Giovanni che fu Priore nel 1482 e 1509 e Bernardo che la stessa dignità conseguì nel 1494.

(9) Tre furono le famiglie note sotto il cognome di Del Migliore, senza contare quelle conosciute sotto quel di Migliori.

La più nota tra le case del Migliore è quella propagata da Migliore di Sostegno di Giunta di Gianni Fautinelli dalla Canonica di Fiesole, la quale usò per arme il campo trinciato, inchiavato di nero e di argento. Migliore di Giunta fu Priore nel 1394, 1400 e 1411, e

Filippo suo figlio nel 1434 e 1440. Si estinsero nei primi anni del secolo XVI in M. Filippo di Antonio, di cui ereditò la figlia Angelica moglie di Angiolo del Senatore Gino Ginori. Alcuni del Migliore che stanno a Napoli pretendono di essere di questa casa, ma l'asserzione è gratuita, nè conosco documenti che la convalidino.

Vanni del Migliore, il quale per Quartiere S. Spirito fu Gonfaloniere di Giustizia nel 1344, portò in campo azzurro la piramide di sei monti d'oro con sopra una mano di carnazione, chiusa e col solo indice alzato, posta in mezzo da due stelle dorate.

La casata che si estinse nel celebre antiquario Ferdinando Leopoldo Del Migliore, morto il 7 Luglio 1697, dette al Comune Cino di Migliore Priore nel 1333. Molti dei suoi discendenti risederono nei sedici Gonfalonieri di compagnia e nei Buonomini, e si trovarono in tutti gli squittinj. Arme di questi fu lo scudo squartato in croce di S. Andrea, nero nei lati e bianco nella parte superiore e inferiore, con una grand'aquila colle ali abbassate, contrariante i colori dei campi.

(10) Dalla Valdelsa, secondo il Verino, venne in Firenze una famiglia che dal suo progenitore, vissuto al principiare del secolo XIII, fu detta dei Benvenuti. Fu ammessa alle magistrature nel 1355, nella persona di Francesco di Bartolino di Chiaro di Benvenuto, e da quell'epoca al 1531, oltre tutte le cariche della Repubblica, conseguì per cinque volte il Gonfalonierato e per trentotto il Priorato. Francesco ebbe un fratello per nome Cino, il quale morì nella pestilenza del 1348, lasciando superstiti tre figli in Bernardo, Paolo e Guccio. Bernardo, ricchissimo negoziante, visse molto in Francia per ragione di commercio; ed avendo avuto occasione di conoscere Carlo V, detto il savio, re di quella nazione, si conciliò il suo favore. Questo Monarca, per dare a Bernardo un

segno perpetuo di sua stima, con Regio Decreto del 1379, volle che cangiasse il cognome di sua famiglia in quello di Nobili, privilegio che volle esteso a tutti i suoi consorti, ai quali assegnò per nuovo stemma la banda azzurra gigliata d'oro, posta in mezzo a due fregi d'argento nel campo turchino. Da Bernardo provenne il ramo di Francia conosciuto sotto il nome dei Signori di Montel, quale ignoro se tuttora sussista. Paolo suo fratello, reputatissimo per civile prudenza, fu chiamato per loro Potestà dai Faentini nel 1371; e nel 1384, quando dai Fiorentini fu comprata la città d'Arezzo, fu giudicato il solo capace a risedervi per primo Potestà, nella persuasione che col suo sapiente governo avrebbe alla sua patria conciliato gli animi degli Aretini. Guccio di Cino, mandato ambasciatore di ubbidienza a Urbano VI nel 1378, fu dal Pontefice armato cavaliere; nel 1381 fu deputato sindaco e ambasciatare per far lega con Perugia e Verona; e nel 1384 per alleare alla Repubblica i Bolognesi e i Perugini. Fu Gonfaloniere di giustizia nel 1388 e nel 1399; governò Volterra nel 1391 e Città di Castello nel 1393. Cino e Niccolò di M. Guccio furono pure uomini segnalati; perciocchè il primo fu nel 1410 ambasciatore a Castiglion Fiorentino; l'altro a Milano nel 1409, a Rimini ed a Perugia nell'anno seguente, e nel 1422 a Città di Castello. Niuno di questo ramo appare menzionato nella istoria dell'ultime vicende della Repubblica, e soltanto dopo la istituzione del Principato vedonsi da questo tratti quattro senatori; cioè Anton Maria nel 1555, Leonardo nel 1575, Giulio nel 1586 e Pierantonio nel 1615.

Le altre diramazioni procedono da Francesco di Bartolino, il quale, siccome notai, fu il primo Priore di sua casa nel 1355. Lasciata da parte la posterità di Bartolommeo uno dei suoi figli, perchè meno nota nelle istorie, parlerò di quella di Antonio parimente nato da lui. Antonio, che nel 1395 si trova bandito per aver preso parte a un trattato per sovvertire la Repubblica, fu padre di

Leonardo e di Uberto. Dal primo di essi, il quale fu molto ricco, uscirono i partigiani medicei durante l'assedio; mentre dall'altra linea ridotta a limitate sostanze furono prodotti molti e valorosi difensori alla libertà.

Leonardo sedè tra i Priori nel 1415 e 1424. Antonio suo figlio coprì molte cariche, le più distinte tra le qnali furono il Gonfalonierato nel 1469; l'incarico di ricevere da Sisto IV la Bolla per cui assolveva Firenze dalle censnre nel 1481; e il commissariato di guerra sotto Sarzana nel 1484. Fiammetta Del Benino gli partorì Giovanfrancesco e Leonardo. Giovanfrancesco fu partigiano di casa Medici alla scoperta, quindi ricoperto di dignità e di onori tra il 1512 ed il 1527. Ma all'approssimarsi dell'assedio fu giudicato necessario il rinchiuderlo perchè non nuocesse alla causa della libertà, e visse prigioniero finchè Firenze fu libera. Dopo la capitolazione fu liberato, nominato Priore e arrnoto alla balìa che dovè riformare il governo. Nel 1531 fu eletto Gonfaloniere; e fu l'ultimo che godesse di quella carica avvegnachè sotto il suo reggimento fu istituito il Principato. Deposto dalla sua carica, fu nominato nella prima elezione dei Senatori; qnindi mandato nel 1537 Commissario a Pistoia, ove trovavasi ancora nel 1539, qnando seguì l'ultimo infruttuoso tentativo dei Cancellieri per rialzarsi. Niccolò suo figlio lesse Dritto civile in Pisa nel 1524, ed all'approssimarsi dell'assedio fuggì a Lucca. Sembra che tornasse, perchè era capitano a Volterra qnando si ribellò. Ci narra il Varchi che quanto era dottore nelle leggi riputatissimo, altrettanto era nelle altre cose vano, arrogante, scipito e di nessun giudizio. Dopo l'assedio diresse alcnni sonetti a papa Clemente perchè usasse rigore e nettasse la città dai liberali; sonetti scritti con parole così laide e plebee e concetti così goffi e ferigni, che il Varchi si vergognò di riportarli. Morì pugnalato da Domenico Pandolfini nel 1537. Pierantonio suo fratello fu eletto Senatore nel 1545. Leonardo di

Antonio andò ambasciatore in Romagna nel 1502, e morì nel 1524. Da Antonio suo figlio nacque il Cavaliere Leonardo, uomo accettissimo a Cosimo I, il quale lo tenne per molti anni residente in Spagna e lo mandò ambasciatore all'Imperatore per rallegrarsi delle nozze dell'Arciduca suo figlio nel 1565. Lo elesse Senatore nel 1569, e quando ricevè da Pio V il Breve per il quale gli si concedeva il titolo granducale, lo mandò in Spagna a darne parte a Filippo II, mentre spediva Donato suo fratello a partecipare lo stesso evento ai Duchi di Parma e di Urbino. Questo ramo finì nel Senatore Marcantonio di Alessandro morto nel 1736.

Uberto di Antonio fu de' Priori nel 1417, e da Niccolosa Segni ebbe tra molti figli Francesco, nato nel 1426 e morto nel 1485; il quale visse lontano dai pubblici affari perchè nemico acerrimo dei Medici. L'odio per quella casa fu ereditato da Lodovico, Pierfrancesco, Giovanbatista e Uberto suoi figli. Lodovico, credendosi mai sicuro in Firenze, si riparò a Padova, ove aprì casa di commercio. Non erano mal fondati i suoi timori; perchè, infatti, avendo poco riverentemente parlato di Clemente VII, doveva essere imprigionato con Baldassare Carducci nel 1527, ma avvisato in tempo potè porsi in salvo a Venezia. Disonora la sua memoria la vile avarizia che sempre lo predominò, per la quale fu sordo alle istanze di Bartolommeo Gualterotti, allorchè lo invitò di soccorrere almen con denari la libertà della patria. Da Pierfrancesco nacquero Lodovico e Averardo, detto il Quadro; ambidue valorosi difensori di Firenze, ambidue confinati dopo l'assedio, quindi dichiarati ribelli per essersi uniti ai fuorusciti. Lodovico si fece molto nome per il suo valore, sia all'impresa del Borgo S. Sepolcro, sia alla battaglia di Montemurlo, sia all'assedio di Siena ove non volle mancare di trovarsi armato contro la famiglia Medicea. Giovanbatista fu Priore nel 1502 e 1507, anni nei quali i Medici erano esuli; e durante l'assedio fu uno

dei sedici Commissarj deputati a soprintendere al buon'ordine ed ai varj bisogni della città. Se il suo amore per la patria fosse sincero può dirlo l'odio dei vincitori contro di lui, dai quali fu in contumacia condannato alla morte. Pari nell'amore alla libertà ebbe i suoi tre figli, Piero, Raffaello e Francesco; il primo dei quali fu uno dei capitani delle milizie durante l'assedio. Dopo la resa fu con i fratelli confinato; e nel 1534, insieme con essi, fu dichiarato ribelle per aver rotto i confini ed essersi riunito ai fuorusciti. Francesco, caduto nelle mani dei suoi nemici, fu decapitato nel cortile del palazzo del Potestà il 25 Novembre 1534; e Raffaello perì colle armi alla mano alla battaglia infelice di Montemurlo. Uberto fu dei Priori nel 1500, de'Dieci di libertà nel 1527 dopo la cacciata de' Medici, e morì nel 1535. Da Bartolommea di Attilio de' Medici procreò Francesco, Antonio, Attilio e Giovanni. Francesco fu Priore nel 1529, e nell'anno medesimo fu uno dei deputati a notare i più ardenti tra i partigiani Medicei per i quali era stata decretata la reclusione, affinchè non passeggiassero liberamente per la città coloro che più degli altri potevano avere interesse a tradirla. Difese sempre con gran calore la causa della indipendenza di Firenze; a tale che dopo l'assedio doveva essere decapitato, ma avendo prevenuto colla fuga la esecuzione di questa sentenza, fu messa a prezzo la di lui testa. Antonio, detto lo Schiaccia, suo fratello, fu il solo di questo ramo che mancasse al bisogno di Firenze, avendola, forse per viltà di animo, abbandonata al primo sentore dell'avvicinarsi delle schiere nemiche, ciò che gli fruttò il bando di ribellione. Non così Attilio, il quale fu uno dei più ardenti libertini nei tumulti del 1527, quindi uno dei capitani delle cittadine milizie, confinato dopo l'assedio, fatto ribelle nel 1534 per aver rotto i confini, e finalmente ucciso pugnando a Montemurlo. Giovanni si elesse volontario esilio dopo che fu spenta la libertà; e pare che anche nei suoi discendenti non venisse meno

l'aborrimento per il governo Mediceo, poichè preferirono di vivere onorati, ma lontani dal prender parte al governo, nè da essi come dai rami più ligi al Granducato uscirono dei senatori. La discendenza di Giovanni dura tuttora, rappresentata da Uberto e Mario figli di Francesco di Bernardino.

(11) Il Dottore Malegonnolle, il Del Migliore, e il De' Nobili, imprigionati dai liberali, uscirono dalle prigioni dopo la resa della città, ma furono confinati dal governo Mediceo. Vagarono come tanti altri cittadini, chiedendo l'elemosina di porta in porta, e morirono in esilio.

(12) Secondo il Verino, gli Zati si sarebbero più in antico detti Aldobrandi e sarebbero oriundi di Catenaja. Abitarono nel popolo di S. Pier Maggiore, e si ha notizia che nel 1313, nel farsi il secondo cerchio delle mura, Giovanni Zati volle a proprie spese farne costruire 155 braccia in prossimità delle sue case. Filippo di Zato fu uno dei più ricchi negozianti del suo secolo, e tenne casa bancaria in Parigi ove morì nel 1338. Giovanni di Francesco fu uomo molto considerato dal popolo, onorato di molte ambascerie, e dal popolo eletto e fatto armar cavaliere nel 1378. Gli Zati peraltro non ottennero il Priorato fino al 1438; ma da quell'epoca al 1525 lo conseguirono per diciassette volte, siccome per due volte fu governata la Repubblica dai Zati nella carica di Gonfalonieri di giustizia. Molto illustrò la casa Niccolò di Simone di Amerigo, cittadino influentissimo, il quale, essendo de' Dieci nel 1500, ebbe incarico di trattare la dedizione degli abitanti di Collecchio; fu Rettore dello Studio fiorentino nell'anno seguente; Commissario generale per la guerra contro i Pisani nel 1502; e nel 1527 per opporsi al Contestabile di Bourbon, ove avesse voluto inoltrarsi nella Toscana. Simone di Roberto fu Commissario di Arezzo nel 1529; quindi, durante l'assedio, depu-

tato a provvedere denari per pagare le milizie; e dopo la resa, confinato a Capua, quindi riconfinato a Villafranca di Nizza. Francesco di Simone fece parte della Magistratura de'Dieci di libertà nel 1528, e fu mandato Commissario a Firenzuola durante l'assedio. Era Potestà di Pisa nel 1530, quando vi fu decapitato Jacopo Corsi col figlio, e fu dietro la sua accusa che quell'infelice fu messo a morte. Francesco di Bartolo di Piero fu mandato per Commissario a Prato nel 1529, per quietare le vertenze insorte tra Lorenzo Soderini e Francesco Ferrucci. Si trovò in Firenze durante l'assedio, e fu animoso nella difesa dei diritti dei suoi concittadini, dai quali, negli ultimi periodi dell'assedio, fu eletto per uno dei commissarj delle milizie della città. Quando la Signoria intese il tradimento di Malatesta, deputò Francesco a portargli il decreto col quale gli toglieva il comando, ed è noto il modo indegno col quale il Zati fu ricevuto. Anco Andreolo fu zelante della libertà e, dopo essere stato a Poppi per Commissario nel 1529, fu uno degli ostaggi dati agl'imperiali per la capitolazione. Cinque senatori tolsero i Medici da questa casa. M. Giulio e Cammillo, detto Simone, figli di altro Simone Zati, si stabilirono a Palermo al principio del secolo XVII; e Cammillo vi acquistò il marchesato di Paufesi circa il 1640, al quale da Don Placido di Zatino fu unito il Ducato di Villarosa durante il secolo XVIII. Mancato in Placido suddetto quel ramo circa il 1760, successe nei feudi l'altro ramo stabilito in Firenze; ma per poco, perciocchè anco questo venne meno il 29 Settembre 1773 nel Marchese Simone Carlo di Gaetano del Senatore Jacopo. I Velluti ereditarono i fidecommissi ed i titoli; i beni liberi passarono nelle persone a favore delle quali detto Simone avea testato. Un ramo di questa famiglia tuttora sussiste ma non ricco di averi, e perciò mai inalzatosi al di sopra del grado cittadinesco. Arme dei Zati è il campo tagliato in piano d'oro su nero, con

quattro catene, moventi dai quattro angoli dello scudo e legate nel cuore ad un'anello, contrarianti i colori dei campi.

(13) Altrove ho parlato dei Martelli; quì dirò che Lorenzo di Niccolò di Ugolino era zio di Lodovico Martelli, morto per causa del duello raccontato.

Lorenzo Martelli fu uno dei più sfrenati libertini. Commissario di Pistoja nel 1507, di Montepulciano nel 1511, e Potestà di Modigliana nel 1512, fu destituito da ogni uffizio dopo la seconda tornata in Firenze dei Medici.

Scacciati questi per la terza volta, fu fatto capitano di Cortona, e quindi commissario all'esercito della Lega. Nel finire del 1529 ebbe commissione di dirigere l'atterramento delle fabbriche intorno a Firenze; indi fu dei Commissarj alle difese della città e dei Dieci di Gnerra.

Caduta Firenze, Lorenzo Martelli fu bandito e relegato in Mugello, e con sentenza del Duca Alessandro de'Medici del 1533, confermato nel confine, fu relegato a Montespertoli, dove morì.

Da Margherita di Tommaso Portinari, ebbe Lodovico notissimo poeta, di cui diedi un cenno; Niccolò dotto letterato compromesso nella congiura contro il cardinale Giulio de'Medici nel 1522, il quale fuggito da Firenze morì poco dopo; Ginevra e Tommaso.

(14) I Dei annoverano per loro autore Deo (Taddeo) di Pittolo Ormanni da Cedda. Vogliono che sia di loro sangne un Nolfo Dei, il quale era cavaliere templario, e perì nella famosa strage dei suoi commilitoni, non bastando a salvarlo l'amicizia che per lui nutriva Filippo il Bello. Primi ad esser noti in Firenze sono Giovanni e Domenico di Deo; il primo dei quali fu de'dodici Buonomini nel 1445 e Gonfaloniere di compagnia nel 1447, mentre Domenico fu oratore alla Corte di Napoli dalla quale ri-

portò privilegio di apporre nell'arme la corona colle palme. Miliano suo figlio fu Priore nel 1473; e Benedetto fu non solo esatto cronista della sua patria, ma sostenne anco per quelle varie ambascerie, una tra le quali a Costantinopoli ove rimase per sette anni, e talmente v'incontrò la grazia del Sultano che per lui andò Ambasciatore a Damasco. Bernardo suo fratello, mandato oratore al Pontefice, ebbe il privilegio di portare nell'arme le chiavi Pontificie. Orlando di Domenico fu confinato a Monaco dopo l'assedio. Rinieri Dei costruì quel grandioso palazzo sulla piazza di S. Spirito, che ora è proprietà dei Guadagni. Si estinse questa casa in Giovanni di Priore, il quale morì il 15 Aprile 1683. Arme di questi Dei fu la banda d'oro, nel campo rosso, col capo dello scudo caricato de' soliti distintivi d'Anjou, e sotto quello due chiavi pendenti, l'una d'oro e l'altra d'argento, legate di rosso.

Ad altri Dei, detti per distinzione i Dei Sinibaldi, appartiene Angelo di Sinibaldo di ser Angelo di Deo che fu Priore nel 1487, carica che ottenne ancora Sinibaldo suo figlio nel 1520. Ippolito Dei, il quale, nel 31 Agosto 1611, si avvelenò nel carcere, ove era detenuto per accusa di furto domestico a carico di Don Antonio de' Medici, morì ultimo di questa famiglia, che nel campo dorato, sotto il rastrello rosso a quattro denti, portò una piramide di sei monti azzurri, con quattro rami d'albero verdi piantati su' detti monti.

(15) I Petrini furono ascritti all'arte degli osti, e conseguirono per quattordici volte al Priorato, tra il 1459 ed il 1530. Ser Giovanni di fu Andrea fu notaro dei signori nel 1388. Averardo di Pietro Petrini fu ucciso dai frantumi di un muro abbattuto da un colpo di colubrina, mentre stava presso di quello discorrendo di cose relative alla difesa della città. Piero di Averardo fu uno dei deputati sulla vendita dei beni degli Ecclesiastici, e dopo l'assedio fu confinato a Sughereto. Si estinse questa casa

circa il 1610 in Cammillo di Francesco, di cui fu unica figlia Cammilla, la quale, maritandosi al senatore Giovanbatista Arrighi, portò in quella casa i beni aviti. L'Arme dei Petrini fu composta da tre teste d'aquila dorate nel campo azzurro, poste a 2 e 1.

(16) Baccio Martelli figlio di Alessandro, nato nel 1511, si ricongiungeva in parentela con gli altri, dei quali ho ragionato in questo Racconto, mediante Niccolò autore dei diversi rami. Fu dei difensori di Firenze; dipoi fu confinato; e nel 1534 fu dichiarato ribelle. Visse esule per molti anni: ma nel 1557, dopo la pace di Chateau Cambresis, ottenne di ritornare in patria, per mediazione di Caterina de' Medici. Cosimo I, sapendolo molto esperto nelle cose marittime, lo prese ai suoi stipendj, eleggendolo luogotenente generale del mare, nella qual carica morì nel 1564.

(17) Stefano Colonna, Generale delle milizie cittadine di Firenze al tempo dell'assedio, dopo che la città cadde in potere dei Medici, si ricondusse ai servigi del Re di Francia, lasciando di sè fama di valoroso e prudente capitano, ma non di lealtà nel difendere la causa dei Fiorentini, ai quali mancò appunto quando il suo braccio loro più abbisognava. Egli, se non tradì quei Repubblicani, si mostrò indifferente al tradimento di Malatesta, e con la sua inazione, quando la perfidia di colui fu palese, si meritò l'odio di ogni anima generosa.

Militò sotto Francesco I contro Carlo V per il possesso del Ducato di Milano; ma quindi disertò da quel servizio, e se ne ritornò a Roma. Ricusò nel 1537 di prendere parte agli sforzi dei fuorusciti Fiorentini per scacciare i Medici, e piuttosto, militando per Paolo III, si condusse alla riconquista dello Stato di Camerino, ceduto quindi di buon grado dal Duca di Urbino.

Stefano Colonna prestò servizio ora ad un Principe,

ora ad un altro fra loro contrarj, in ciò seguendo la condizione dei capitani di quel tempo. Ma è degno di rimprovero perchè favoreggiò cause contrarissime. Infatti accettò da Cosimo De' Medici il comando supremo delle milizie assoldate per porre un freno ai Fiorentini, per il chè diventò manifestamente nemico anche del Re di Francia: odiato dai Fiorentini, perchè a servizio del loro oppressore, usò quei talenti che aveva adoperati pochi anni avanti per la loro libertà. Morì in Pisa li 8 Marzo 1548.

(18) Alla Chiesa e Convento di S. Spirito fu dato principio dai Romitani di S. Agostino dell'eremo di S. Matteo a Lepore nel 1292, sopra una casa con vigna, da Spinello Accolti e da Amadeo di Guido, venduta al loro Priore fra Aldobrandino nel 1250. I Frati per innalzare questo tempio ricorsero alla pietà dei Fiorentini che trovarono generosissimi, e così furono in grado di erigere un tempio magnifico dal quale poi fu dato il nome al Quartiere nel 1343, allorchè, dopo la cacciata del Duca d'Atene, fu la città da Sestieri ridotta a Quartieri. Cimabue, Simone Memmi e Stefano scolare di Giotto, tutti celebri pittori, decorarono delle loro opere l'antico tempio, che vuolsi fosse quello stanzone appiè delle gradinate della chiesa, ove ora è la officina di uno stipettajo. I Religiosi, divenuti ricchi per le abbondanti elemosine ricevute dalla pietà dei Fiorentini, pensarono a costruire una nuova chiesa, più ampia e più magnifica, capace a contenere tutta la crescente popolazione di Oltrarno. Il pensiero di questo lavoro era concepito fino dal 1433; perciocchè si hanno indubitate notizie che i frati si adunarono capitolarmente, e nominarono due operaj per soprintendere ai nuovi lavori. Filippo di ser Brunellesco fu l'architetto del nuovo tempio cui voleva volgere dalla parte del Lungarno, con avanti una vasta piazza; ma non potè farlo per la opposizione dei Capponi, i quali non vollero vedere atterrate le loro case. Di poco Filippo potè vedere avanzato il lavoro

essendo morto nel 1446; ma dietro il suo disegno fu proseguito da altri abili architettori, e tra questi da Luca Fancelli. Un orribile incendio, suscitatosi in questo tempio per l'incuria di alcuni operai che lasciarono accesi dei lumi in un tubo di legno, dopo una scenica rappresentanza datavi nel 1470 per festeggiare la venuta a Firenze di Galeazzo Sforza, tutto lo distrusse; talchè fu necessario nuovamente incominciare i lavori, i quali dietro lo stesso disegno del Brunellesco restarono compiti in venti anni. Il coro e l'altare maggiore furono sostituiti all'antico dal senatore Giovanbatista Michelozzi, col disegno del Caccini, nel 1600, e vi furono spesi intorno a centomila scudi, ma benchè ricchissimo di pietre dure, di marmi e di bronzi, ha questo coro deturpato la chiesa, togliendole la maestà, ed impedendo di vedere l'insieme della mirabile architettura. La bella sagrestia è disegno del Cronaca; il vestibolo che vi guida è del Sansovino; e il campanile di Baccio d'Agnolo, sapendosi che nel 1541 fu ridotto a piramide.

(19) Due furono le famiglie Cecchi.

La prima detta dei Cecchi del Cane, dall'arme di un cane d'argento con collare rosso, sedente sopra una piramide di sei monti d'oro nel campo azzurro, discese da Monterappoli. Le appartiene ser Giovanni di Francesco di Neri Cancelliere alla Signorìa nel 1452 e 1455; il quale, essendo per tre volte consecutive andato alla corte di Francia come segretario degli Ambasciatori Fiorentini, ottenne il titolo di segretario regio nel 1461. Francesco, nato da Piero suo fratello, fu Priore nel 1524, e Giovambatista, andato dopo l'assedio in Pollonia, vi fu ascritto alla nobiltà. Forse questa famiglia si estinse in Leopoldo del Colonnello Annibale di Alfonso, morto il 6 Gennajo 1727, stile Fiorentino.

Gli altri Cecchi, ascritti all'arte dei beccaj, usarono per arme un leone rosso rampante in campo d'argento e tenente tra le branche una freccia azzurra. Sono di

essi, Romolo di Cecco Priore nel 1377, Antonio suo figlio che la stessa dignità conseguì nel 1407 e 1419, e Romolo di Antonio di Cristoforo che parimente sedè tra i Priori nel 1478. Giuseppe Bernardo di Piero, morto intorno al 1680, fu l'ultimo di questa casa.

(20) I Borgognoni sono molto antichi, trovandosi alcuni di essi rammentati nel più volte citato ruolo dell'Arbia; cioè Bonaccorso di Borgognone di More, e Borgo suo figlio. Alcuni però figurarono tra i Ghibellini; e tra questi Andrea di Orlando di Borgognone, il quale fu bandito nel 1268. Dal 1393 al 1530 uscirono da questa casa dieci Priori. I Borgognoni si estinsero in Girolamo di Giovanbatista, morto il 17 Febbrajo 1609 stile comune. Arme della famiglia furono otto palle d'argento nel campo rosso poste a 2, 3, 2 e 1.

(21) Dalla Piazza d'Arno o delle Travi (nomi ricevuti dal fiume che la rasenta a mezzogiorno e dai foderi di travi, che, condotti per acqua, sono depositati su questa piazza) muove una strada che termina in via del fosso presso il Ponte alle Grazie, il cui nome è di via Cornacchiaja. Non so donde derivi il nome di questa via, ma non certamente, come è stato da molti supposto, dalla famiglia Cornacchini, antichissima, che ebbe le sue case nel sestiere del Duomo. A questa casa, che portò per arme tre cornacchie nere nel campo d'argento, appartiene Gianni, uno di pavesarj alla battaglia di Montaperti. Cornacchino suo figlio fu avolo di Lippo, il quale fu Priore nel 1313, e di Dino di Chiaro che nella stessa dignità risedè nel 1314. Non vi sono notizie di questa casa al di là della metà del secolo XIV.

(22) La Via dei Pavoni, che è quella che dal canto dei quattro Leoni conduce alle vie del Nicchio e dello Sprone Oltrarno, prese il nome dalle abitazioni della famiglia Pavoni, alla

quale appartengono Ser Niccolò e Ser Jacopo di Ser Zanobi di Pavone, che trovansi agli squittinj del 1363 o 1391.

(23) La famiglia Del Giglio o Gilii dette il suo nome al canto Del Giglio. É di questa casata Domenico di Lapo Priore nel 1378, il quale usò per arme lo scudo spaccato, innestato, merlato di rosso e di argento, con un giglio rosso nella parte superiore.

(24) L' antichissima famiglia dei Signori di Montecuccoli che si domiciliò in Firenze, dopo aver sottomesso il suo castello alla Repubblica nel 1284, dette il suo nome a quella strada d' Oltrarno, confinante già colla via e porta S. Miniato e conducente su per la Costa alla porta S. Giorgio.

(25) Bastante illustrazione è per la famiglia Passavanti l'aver prodotto Fra Jacopo, celebre teologo dell' ordine dei Predicatori, autore di pregiatissima opera facente testo di lingua, cui dette per titolo *Specchio di vera penitentia.* Morì il 15 Giugno 1357. Ebbero inoltre i Passavanti Gaddo di Passavante Priore nel 1294 e 1297; Passa di Zato che la stessa dignità ottenne nel 1302, 1305, 1310 e 1312 ed il Gonfalonierato nel 1307. In questa carica sedè ancora Zato di Gaddo nel 1313, 1328, 1336 e 1362 e fu inoltre de' Signori nel 1339, 1342, 1347 e 1351.

Usarono per arme il leone d'oro, rampante nel campo azzurro seminato di crocette d' oro, ricrociate e fitte del medesimo; ed erano estinti alla metà del secolo XV.

(26) Le famiglie da Castiglionchio, da Quona e da Volognano, tra loro consorti, ripetono l'origine da un M. Matteo armato cavaliere da Carlo magno, e il nome dalle castella che dominarono. Vennero a Firenze nel secolo XIII; ed è noto messer Filippo da Quona, il quale si fece capo de-

gli esuli Ghibellini contro la patria nel 1267. Messer Ruggero da Quona, che fu il primo degli otto Priori di quella consorterìa nel 1289, abitò presso al Ponte al Rubaconte ove ora sorge il palazzo Alberti, e da lui prese nome la contigua porta detta prima dei Buoi. Alcuni dei suoi consorti abitarono presso S. Remigio, altri nella via del Proconsolo, anzi nel luogo medesimo che poi appartenne al Proconsolo dell'arte dei Giudici e Notari, cui fu concessa la residenza nel turrito palazzo confiscato alla famiglia da Quona. Ruggeri di M. Lapo fu il solo Gonfaloniere uscito da questa casa nel 1344: e messer Lapo suo fratello, famosissimo legista del secolo XIV e cronista della sua casa, sostenne importantissime ambascerie per il Comune. Fattosi capo del partito dei capitani di parte Guelfa; i quali, escludendo colle ammonizioni i cittadini dalle Magistrature, andavano in sè medesimi concentrando il dominio della repubblica, si trovò involto in sciagure quando per le loro prepotenze nacque la famosa sollevazione dei Ciompi. Gli furono in allora abbruciate e saccheggiate le case, e solo colla fuga evitò la morte. Riparatosi a Roma, vi fu eletto Senatore nel 1381, e nell'anno medesimo morì avvelenato. Era uno dei suoi discendenti Averardo di Neri, il quale nel 1537, per avere osato di lagnarsi della tirannia di Cosimo I, fu condannato ad avere forata la lingua, stare in gogna per due ore colla sbarra in bocca, e con cartello al collo che dicesse « per cicala », quindi a sei mesi di reclusione nelle carceri delle Stinche. Il cognome dei Da Castiglionchio rimase estinto nel 1645, per morte di Curzio di Neri; ma non la famiglia che, mutato il suo nome in quello di Zanchini per una eredità a Bologna conseguita, era divisa in due rami, l'uno dimorante a Firenze, l'altro a Bologna. Il ramo di Firenze fondò il Priorato di Urbino nell'ordine di S. Stefano, produsse due Senatori in Giovanbatista e Girolamo, e mancò in Niccolò di Girolamo nel 1660. Il ramo di Bologna si protrasse fino ad oltre la metà del secolo de-

corso e finì nel canonico Roderigo del conte Giovanbatista, di cui ereditò la sorella Angelica maritata nei Zambeccari. I Da Castiglionchio, gli Zanchini e i da Volognano portarono per arme quattro pezzi di catene moventi dai quattro angoli dello scudo e riunite nel centro ad un anello, il tutto azzurro nel campo d'argento. I Da Quona portarono la sferza rossa posta in banda nel campo d'oro.

(27) Tra le famiglie da Fiesole discese a Firenze una fu quella dei Portinari. È incerto, se deduca il suo nome dalla vicinanza delle sue case (che erano nel Corso ove ora è il palazzo da Cepparello) ad una porta della città; o dall' arme composta di una porta nera retta da due leoni parimente neri nel campo dorato; oppure dal nome proprio del progenitore della medesima. Questa opinione io credo la più plausibile; trovandosi infatti un Portinajo di Folco nominato in un atto del 1187. Sembra che una diramazione di questa casa aderisse nel partito Ghibellino, vedendosi Doccia e Torrigiano banditi nel 1268 per aver seguito quella fazione. In seguito, durante il governo popolare, uscirono da questa casa quattordici Priori, tra il 1282 ed il 1529. Primo di questi Priori fu Folco di Ricovero, il fondatore del primo tra i nostri spedali, di quello cioè di Santa Maria Nuova. Figlia di Folco fu Beatrice resa immortale dall' Allighieri, il quale l'amò ma non potè ottenerla in consorte. Fu invece suo marito M. Simone dei Bardi, ma per poco perchè giovanissima morì nel 1290. Fra gli uomini più chiari di questa famiglia convien rammentare un Pigello di Folco, nel 1456 mandato ambasciatore al re d'Aragona, e confidentissimo di Cosimo de'Medici, da cui fu preposto alla ragione bancaria che i Medici avevano in Milano, ove Pigello stabilì onoratamente la sua famiglia. Tommaso suo fratello sostenne un'ambasceria presso la regina Isabella di Castiglia nel 1480, ed Antonio suo figlio fu Commissario in Pisa in occasione del Conciliabolo del 1511. Ai tempi dell'asse-

dio molto si distinse Pierfrancesco di Folco Portinari, il quale, nonostante che fosse parente dei Medici per il lato materno, essendo nato da Luisa figlia di Guglielmo Pazzi e di Bianca sorella di Lorenzo il Magnifico, mostrò molto zelo per la libertà della patria. Il Varchi lo dice ornatissimo di buone lettere e di costumi interissimo. Cominciò a farsi conoscere nei casi del 1527, e figurava nella nota che di quelli più meritevoli di pena aveva a Papa Clemente mandata il cardinale Passerini. Nell'anno medesimo fu mandato in Inghilterra ambasciatore ad Enrico VIII per chiedergli un imprestito a favore della Repubblica; ma, nonostante e lo zelo e la diligenza sua, se ne tornò senza aver nulla concluso. Nel 1529 fu destinato oratore ai Senesi, per confortarli a non ricevere il principe di Oranges; al suo ritorno fu creato de'Dieci; quindi fu l'ultimo della sua casa elevato al Priorato. Quando le truppe nemiche cominciarono a penetrare nel territorio della Repubblica, fu mandato al Pontefice per domandargli la cagione per cui moveva ai suoi concittadini la guerra, e nel ritorno dalla inutile ambasceria poco mancò che non cadesse prigioniero degli Spagnuoli i quali, per insinuazione del Papa, avevano agli ambasciatori teso gli aguati. Durante l'assedio fu dei sei cittadini deputati a raccoglier denari per sostenerne le spese, quindi uno dei Commissarj delle milizie, e ed in seguito fu designato ambasciatore a Carlo V, per distaccarlo dalla lega col Papa e trattare di pace con lui. Ma questa missione non ebbe luogo, perchè successero le tristi vicende che costrinsero i Fiorentini a capitolare col nemico. Pierfrancesco fu uno dei cittadini a ciò delegati, e degna di lode fu in quell'arduo incarico la sua condotta; imperciocchè non volendosi da Ferrante Gonzaga apporre nei patti dell'accordo le parole *intendendosi sempre che sia conservata la libertà*, rispose imperturbato, che senza di questo ei sarebbe tornato alla città e che avrebbe persuaso i suoi concittadini ad andar piuttosto a

fil di spada. Fu uno dai cittadini richiesti in tale occasione in ostaggio; e, spenta la libertà, non volle più vivere nella sua patria, ed esule terminò una travagliata esistenza nel 1531, non senza sospetto che fosse stato avvelenato. Anco Antonio di Gilio Portinari difese la causa della libertà, e fu durante l'assedio uno dei Commissarj sui viveri. La linea dei Portinari di Firenze venne meno in Folco figlio di Pierfrancesco nel 1595. Ferdinando I, nel timore che i Pontefici potessero muover pretese sul Patronato di Santa Maria Nuova e suscitare dei torbidi nel Granducato, procurò che Marietta figlia di Folco si unisse in matrimonio a Dionigi Portinari, discendente da Manetto di Adovardo Portinari, il quale si era stabilito a Milano circa il principio del secolo XVI, per raccogliervi la eredità del ramo di Pigello che circa a quell'epoca venne ad estinguersi. A tale oggetto richiamò Dionigi a Firenze, e per allettarlo gli conferì una commenda nell'ordine di S. Stefano. Cosimo II, poi, chiese ed ottenne da Odoardo figlio di Dionigi cessione di qualunque diritto sullo spedale, dandogli in compenso, nel 1617, una commenda di diecimila ducati, da fondarsi nell'ordine di S. Stefano coll'economie fatte dai Camarlinghi dello spedale, e il patronato della chiesa parrocchiale di S. Giovanni in Petrojo. Da Folco di Odoardo nacque un altro Odoardo, il quale da Cosimo III fu eletto senatore nel 1693. Nei suoi figli si estinse la famiglia Portinari: perchè il cavaliere Folco morì in giovine età nel 1730 senza lasciar succcessori; fra Alessandro cavaliere professo nell'ordine di Malta morì il 25 Gennajo 1738, stile comune; e Anton Maria, della compagnia di Gesù, morì il 13 Gennajo 1772.

(28) Ad oscurare del tutto l'alta rinomanza sparsa in Europa e nel mondo da Carlo V, bisognava che sorgesse Napoleone Bonaparte; non già che le imprese militari di quell'Imperatore fossero splendide e gloriose, ma perchè

niuno da lui fino a Napoleone gli fu superiore in potenza ed in fortuna.

Carlo, figlio di Filippo Arciduca d'Austria e di Giovanna Regina di Castiglia e di Aragona, era nato a Gand li 24 Febbrajo 1500, giorno da lui ritenuto per felice, avendo in quello ottennte le più grandi consolazioni; quali, nel 1525, la disfatta di Francesco I Re di Francia e la prigionia di quel Monarca, e nel 1530 la Corona Imperiale e Reale.

Nel 1517, Carlo successe negli Stati delle Spagne, e due anni dopo gli Elettori lo proclamarono Imperatore a Francfort, dopo la morte di suo avo Massimiliano; fu coronato ad Aix la Chapelle, e nel 24 Febbrajo 1530 volle rinnovata in Bologna questa funzione.

Nell'Ottobro 1530 costrinso Solimano ad abbandonare le sue conquiste di Germania, e quindi con un esercito di cinquantamila uomini passò in Affrica, ove prese il forte della Goletta; o tutto quello sforzo d'Europa, e tanto sangue cristiano fu sparso per riporre sul trono di Tunisi Mulei Hassen. Tornato in Italia nel 1533, se in Napoli ascoltò i lamenti dei Proscritti Fiorentini; se videsi circondato dal pianto versato dal fiore della Ctttadinanza di Firenze, non per questo si commosse, e quella giustizia medesima che gli aveva fatto angustiare e spremere i suoi sudditi a prò di un Mussulmano, gli insinuò una favorevole sentenza a vantaggio d'Alessandro De'Medici Tiranno di Firenze. Altrove riportai l'eroica risposta data dai Fiorentini a quel superbo Monarca, il più sleale ed ambizioso che sedesse sopra di un trono. Le continne guerre di emulazione con il Re di Francia, di lui non migliore, dimostrano la verità di ciò che asserisco, e l'Italia, gemebonda sotto il peso della sua potenza, ne ha risentito il peso insoffribile per tanto tempo!

Egli, che vestiva modesto e dimesso, voleva prostrati ai suoi piedi gli uomini a guisa di adoratori, e sdegnando i titoli di Grazia e di Altezza, ritenuti fino allora dai So-

vraui d'Europa, assunse quello di Maestà che avanti di lui si dava a Dio solamente.

In mezzo a tante grandezze, dominava sopra Nazioni talmente estenuate e smunte dalle imposizioni e dalle guerre, che non aveva quasi mai denari da pagare i soldati, per il chè permetteva ad essi di rubare e spogliare impunemente le provincie nelle quali si trovavano. Peraltro, sagacissimo conoscitore degli uomini, sapeva con le cortesi parole, colle larghe promesse, e con le accorte maniere adescare e cattivarsi l'animo de'suoi stessi nemici, con la predisposizione di non mantenere mai nè le parole, nè le promesse, nè la fede giurata.

Venne in Firenze nel 1535, ritornando da Napoli: Alessandro De'Medici lo divagò con tante attenzioni, che in pochi giorni di permanenza, non osservò lo squallore e la miseria a cui ridotta era la città più ricca d'Italia.

Nel 1536 portò la guerra in Francia, inutilmente assediando Marsilia. Fatta tregua, andò in quel Regno, splendidamente accoltovi dal Monarca suo competitore, non meno funesto nè meno sleale di Carlo riguardo alle cose ed ai popoli d'Italia.

Nel 1541 ritornò in Affrica a distruggere inutilmente migliaja e migliaja di Europei contro l'ardito Corsaro Barbarossa, e ne ritornò con gran perdita e svergognato.

Anche dalle discordie dei Protestanti (Sette Religiose così dette perchè avevano protestato contro il decreto della Dieta di Spira, proferito l'anno 1529, il quale obbligava ciascuno ad uniformarsi all'antica dottrina) procurò ricavare appoggi ai suoi ambiziosi progetti, ora proteggendoli, ora perseguitandoli.

L'ultima sua guerriera intrapresa fu l'assedio di Metz, incominciato con centomila soldati nell'anno 1552. Costretto con suo estremo dispetto, vergogna, e con grave perdita a ritirarsi, questo fatto alterò la sua mente a segno, che, preso da manìa religiosa, renunziò i suoi Stati di Alemagna a suo fratello Ferdinando, e gli altri a

Filippo suo figlio. La solenne abdicazione ebbe effetto il 25 Ottobre 1555 a Bruxelles, ed egli si ritirò in Spagna nella provincia dell' Estremadura, in un Convento di Gerolamiti, chiamato San Giusto, otto miglia distante da Palencia, dove tre anni dopo morì, nel 21 Settembre, nell' età di anni cinquantotto.

Aveva sposata Isabella figlia d'Emanuelle Re di Portogallo che lo fece padre di Filippo II Re di Spagna, e di Maria maritata a Massimiliano Imperatore.

Carlo nella sua prima gioventù aveva amato la figlia di Giovanni Van-geest e di Maria Coquembre Fiamminghi, orfana che viveva presso Antonio Conte di Heheustraaten e di Elisabetta di Cuyllemberg. Carlo la vide ad un ballo in Bruxelles nel palazzo Cuyllemberg, se ne invaghì, la volle in suo potere, e ne ebbe una figlia naturale in Margherita che fece educare in Fiandra. Questa fu la molla che tanto interessò Carlo V a secondare le vedute di Clemente VII contro la libertà di Firenze ed a vantaggio di Alessandro De' Medici, al quale nel trattato di Barcellona, stipulato nel 1528, Carlo fidanzò sua figlia Margherita.

(29) Dei Lotteringhi Della Stufa ha ampiamente distesa la Genealogia e la storia il padre Ildefonso, nel Tomo XV delle sue Delizie degli Eruditi Toscani, ed a quella rimettendo chi amasse avere minuta contezza di questa famiglia, quì non farò che alquanto discorrere della sua origine e di qualcuno tra i molti uomini illustri che l'hanno distinta. Un Lottario o Lottaringo, di origine Germanica, venuto in Italia con Ottone III Imperatore circa il 998, è, per quanto si dice, il progenitore della famiglia, e colui dal quale presero i suoi discendenti il cognome. Si dissero poi della Stufa per aver fabbricate le loro case ov'era un antica Terma dei Fiorentini, mentre vivevano sotto la dipendenza dell'impero Romano. Questa casata era già in fiore nel secolo XIII,

trovandosi avere in quell' epoca dato i natali a Messer Ugo Cavaliere Templare e a Lotteringo suo fratello, uno dei fondatori dell' Ordine dei Servi di Maria, mortone generale nel 1300, e in seguito venerato con culto di Beato sopra gli altari, onore che fu compartito anco a Girolamo di Giovanni, dell'Ordine di S. Francesco, morto nel 1451. Un Cambio della Stufa apparisce tra i militi Fiorentini nel più volte citato ruolo dell' Arbia. Da Lotteringo di Cambio nasceva Ugo, famoso giureconsnlto dei suoi tempi, il quale nel 1328 fu il primo dei trentanove Priori di sua famiglia; mentre altro Ugo di Lotto, suo cugino, veniva nell' anno istesso mandato ambasciatore a Genova per conclnder pace con quella Repubblica. Son molte le ambascerìe da Ugo per il suo Comune sostenute, ultima tra le quali si fu qnella a Clemente VI ad Avignone nel 1346, per reclamare contro le prepotenze dell' Inquisitore. Nella famosa sommossa suscitata dai Magnati nel 1343, si fece capo del popolo del Quartiere S. Giovanni, e lo gnidò a snidare dai loro palagi e dalle loro torri i ribellati Baroni. Ebbe due figli di chiaro nome in Giovenco ed Andrea. Giovenco aprì, nel 1394, la serie dei dodici Gonfalonieri di sua casata, e si rese molto benemerito del suo paese accorrendo armato a difesa della Signorìa minacciata nella sommossa dei Ciompi. Nel 1386 fu mediatore nella pace tra i Lucchesi e Pistoiesi; ambasciatore a Bologna e a Ferrara nel 1393; ed in seguito a molti altri luoghi. Di tale entità giudicò la Signorìa i servigi da Giovenco resi allo Stato, che volle solennemente armarlo cavaliere nel 1391. Sono innumerevoli poi le ambascerìe sostenute da messer Andrea suo fratello, ed una tra queste fu a Carlo III di Napoli nel 1384, per trattare della compra di Arezzo. Andò in segnito più volte a Venezia per gl' interessi dei Carraresi; nel 1398 ebbe la direzione della guerra contro il Conte di Virtù; e nel 1406 fu uno dei Dieci eletti con pienissima giurisdizione sugli affari di Pisa e del suo contado. Messer Ugo suo figlio

fu Ambasciatore a'Genovesi nel 1410 e nel 1415, e capitano di Pisa nel 1408. Seppe conciliarsi l'amore dei Pisani, i quali al suo partire lo presentarono di un nobile stendardo coll'arme della loro città e lo richiesero alla Signoria di Firenze per loro Potestà per l'anno avvenire. Alla sua pietà devesi la fondazione e dotazione del celebre santuario del Monte Asinario. Da Lorenzo suo fratello, il quale fu Gonfaloniere nel 1428 e ambasciatore ad Imola nel 1410, nacque Angelo, il più grande uomo della famiglia ed uno dei più qualificati cittadini vissuti in Firenze nel secolo XV. Troppo prolisso riuscirebbe il far novero delle cariche da lui ricoperte e delle missioni da lui sostenute; e soltanto mi sia permesso di citare tra queste, quella al Duca di Milano del 1476, nella quale fu dal Duca armato Cavaliere a spron d'oro, e l'altra del 1486 al re Ferdinando di Napoli che lo nominò in suo consigliere. Essendo morto nel 1480, gli furono celebrati i funerali a spese del pubblico erario e tutte le Magistrature vi presero parte. Ebbe in consorte Tita Ridolfi, la quale, tra gli altri figli, lo rese padre di Luigi e Gismondo. Il primo di essi fu mandato al Soldano di Babilonia nel 1488, per ringraziarlo dell'ambasciata onorifica mandata a Lorenzo il Magnifico; Commissario a Castrocaro, nel 1501, per opporsi al Duca Valentino qualora nel venire all'acquisto di Piombino avesse tentato di penetrare nel territorio Fiorentino per quelle parti; Oratore a Luigi XII Re di Francia a Milano nel 1502; e a Leone X per la sua esaltazione al Papato nel 1513. In tale occasione ricevè per le mani del papa le insegne cavalleresche, ed al suo ritorno a Firenze fu insieme coi suoi colleghi ricevuto con pompa solenne. Da quell'epoca al 1527 fu per lui una serie continuata di ambascerie e di altre onorifiche cariche, perchè essendo a tutta prova ligio a casa Medici, era nella sicura via di ottenere considerazione. Messer Luigi della Stufa molto severamente viene giudicato dal Varchi, il quale nelle sue istorie ri-

porta una canzone dai fanciulli cantata per le vie in suo vitupero; ed io stimo non disutile il trattenermi più a lungo sulla storia degl'individui di questa casa durante questo periodo, molto più che dal Padre Ildefonso appena si accenna; perchè, adulatore della famiglia, preferì di tirare un velo sulla parte men bella della storia di questa casa. Luigi, durante l'assedio, benchè conosciuto fanatico pei Medici, non fu imprigionato, sia perchè vecchissimo, sia perchè non temibile, essendo esposto al ridicolo del pubblico, per cui i ragazzi che gli andavano dietro cantando la canzonetta:

Messer Luigi Della Stufa
Ha fitto il capo in una buca,
Il qual non ne può uscire
Se il grano non val tre lire.

Peraltro dopo l'assedio fu molto considerato, e tornò in carica, avendo fatto parte della balìa che riformò il governo. Morì di anni 81 nel 1534. Nel 1483, insieme con Gismondo suo fratello, comprò dalla Repubblica di Siena la Signoria del Calcione, che poi fu eretta in feudo a favore dei suoi discendenti, con titolo di Marchese per il primogenito e di Conte per i secondogeniti, coll'onore del solito tributo di un vassojo di una libbra di argento, da presentarsi al Granduca annualmente nella solennità degli Omaggi nel giorno sacro al Battista. Fu sua moglie Guglielmina figlia ed erede di Prinzivalle Schianteschi conte di Montedoglio, castello che nel 1520 sottomise alla Repubblica Fiorentina, riservandosene gli allodiali. Essa gli partorì Francesco, Agnolo, Giovanni, Prinzivallo e Pandolfo. Francesco, soprannominato Don Zolfone, fu uno dei Capitani delle milizie dopo i tumulti nel 1527, ma durante l'assedio fu imprigionato. Rimase libero dopo la resa, e nel 1536, quando i fuorusciti si mossero verso la Toscana, fu a lui affidata la guardia del Mugello e della

confinante Romagna. Nel 1549 fu eletto senatore, e nel 1555 deputato ambasciatore di obbedienza a Paolo IV. Agnolo suo fratello fu canonico Fiorentino; al pari di Giovanni, il quale, essendo amico di Clemente VII, passò a Roma ove fu ammesso in Prelatura. Fu Nunzio Apostolico al campo Francese sotto Napoli nel 1528; e nel 1530 fu spedito con gran fretta a Firenze a Don Ferrante Gonzaga, allorchè Clemente intese che i Fiorentini pensavano ad arrendersi, all'oggetto che più duri fossero per Firenze i patti della resa. Arrivò al campo Cesareo quando tutto era stato concluso; ma pur nonostante, per mezzo di cavilli Ecclesiastico-legali fece in modo che i patti promessi non fossero osservati. Andò dipoi a prender possesso di Arezzo, quando si arrese al Pontefice, dopo il momentaneo sogno di voler vivere in libertà; e nel 1531 fu testimone all'atto per cui il Duca Alessandro fu messo in possesso del Fiorentino dominio. Morì in Napoli nel 1545, in procinto di essere elevato alla porpora. Prinzivalle fu uno dei più fedeli cagnotti di casa Medici, pei quali prese le armi nei tumulti del 1527; essendosi anzi mostrato feroce al punto di sparare un archibuso contro la Clarice Strozzi, quando andò a rimproverare il Cardinal Passerini del suo cattivo governo. Durante l'assedio fu imprigionato, e dopo la capitolazione, ottenuta la libertà, fu arruoto alla balìa che riformò il governo, quindi uno dei cinque deputati sulle fortificazioni della città; e finalmente fu eletto Senatore alla istituzione di questa Magistratura. Nel 1553 fu elevato a Commissario generale della città e contado Pistoiese. Pandolfo, andato in Francia al servizio di Francesco I, pervenne al grado di Colonnello, e quando andò in quel Regno Caterina dei Medici vi fu eletto suo coppiere. Fu imprigionato nel 1541, perchè fu convinto di aver fatte note a Cosimo I, e per conseguenza alla Spagna, le mosse delle armate Francesi durante la guerra di Fiandra; ma per intercessione della Regina Caterina ottenne senza altre formalità di processo la liberazione, coll'esilio

perpetuo dalla Francia. Tornato a Firenze dovè fuggirne nel 1543, per non soggiacere alla carcere, essendo accusato di turpi delitti; ma presto ritornò in grazia del Duca, e nel 1555 fu eletto governatore di Arezzo e commissario di armi nella Val di Chiana, e gli fu affidato il comando delle armate Medicee contro i Senesi che avevano trasportata a Montalcino la loro Repubblica e contro i Francesi che simulavano di proteggerli. Durò in quell'incarico fino alla pace di Chateau-Cambresis del 1559, nella quale i Francesi sacrificarono, secondo il solito, gl'Italiani, e in tale occasione fu mandato Ambasciatore a Filippo II per rallegrarsene; quindi andò a prestare obbedienza a Pio IV; ed in Savoja nel 1561. Fu nell'anno stesso ascritto tra i senatori, e nel 1564 fu in contumacia condannato alla pena di morte, per omicidio, dalla qual pena ottenne assoluzione nel 1565, per intercessione della regina di Francia. Ebbe varj figli, e tra questi Giovanni, che fu per i Pontefici Governatore di Rimini e di molte altre città dello stato Papale, fondatore nell'ordine di S. Stefano del Priorato di Lucca, nel 1611; il cav. Luigi, uomo facinoroso, fatto ribelle e dannato nel capo per varj omicidj; e Prinzivalle che fu nominato senatore nel 1605. Da lui, e da Lisabetta Ridolfi ebbero i natali, Alessandro eletto Vescovo di Montepulciano nel 1622 e morto nel 1646; Angelo Maria morto Governatore di Pitigliano nel 1645; Antonio cavaliero di Malta perito in battaglia nel 1610; Pandolfo Cappellano maggiore di Ferdinando II e maggiordomo del cardinale Giovan Carlo De' Medici, il quale fu mandato Ambasciatore straordinario all'Imperatore, al Duca di Baviera ed al re di Pollonia nel 1637, per dar parte a quei principi della morte della Granduchessa Cristina. Fu ancora molto benaffetto a Ferdinando II, il quale, a favore di sua casa, eresse in feudo Marchionale il Calcione nel 1632. Ultimo dei figli del senator Prinzivalle fu Andrea cavaliere di S. Iago, nel di cui figlio Domenico mancò

questa linea nel 1666, ereditandone Teresa sua figlia moglie del marchese Giovanni Corsi.

Gismondo di messer Angelo fu gonfaloniere nel 1480, e commissario in Romagna nel 1486 per tener testa all'armata dei Veneziani. Concorse con il fratello all'acquisto della Signorìa del Calcione nel 1483, e giovane ancora morì nel 1489, lasciando un figlio cui fu imposto il suo medesimo nome. Questi fu priore nel 1520 e 1527, soffrì prigionia durante l'assedio, perchè conosciuto per zelantissimo fautore Mediceo, e nel nuovo governo fu eletto al consiglio dei Dugento. La sua discendenza tuttora sussiste divisa in tre diramazioni, recentemente propagate dal marchese Balì Ugo, da Giuseppe Paolo e da Antonino, tra loro fratelli e figli del March. Gismondo Lotteringo. Fu distinta questa linea di Gismondo da tre senatori; tra i quali figurò Gismondo di Alessandro che nel 1688 fu mandato Ambasciatore a Modena al Duca Rinaldo D'Este per condolersi della morte del Duca Francesco. Il senatore Ugo del Conte Gismondo successe, nel 1666, al feudo del Calcione ed al titolo Marchionale sopra il medesimo, e fondò nell'ordine di S. Stefano il Baliato di Grosseto che rimase in possesso della famiglia fino alla soppressione di quell'ordine avvenuta durante l'impero Francese.

Non posso passare sotto silenzio due diramazioni dipartitesi da Giovenco e Francesco, figli di Lorenzo e fratelli del celebre messer Angelo; le quali, se furono più povere di averi, offrirono per altro alla patria dei generosi difensori negli ultimi giorni della sua libertà. Giovenco, cavaliere a spron d'oro, fu gonfaloniere nel 1469, e nel 1457 capitano generale delle galere del Comune. Enea suo figlio fu, egli pure, partigiano dei Medici, ma più moderato, perciocchè gli avrebbe voluti come esercenti una supremazia e non sovrani. Francesco fu gonfaloniere nel 1482, capitano di Livorno nel 1469, di Volterra nel 1474. Nel 1479, viaggiando per mare, fu fatto prigioniero dal Bey di Tunisi, cui la Signorìa spedì ambasciatori perchè

lo lasciasse in libertà. Ugo suo figlio fu nominato Conte Palatino da Leone X, fu dei difensori della libertà durante l'assedio, e per la capitolazioue fu dato in ostaggio agli Imperiali. Mandato a confine, insofferente della pena, raggiunse i fuorusciti; per il chè soffrì confisca e bando di ribellione nel 1534. Messer Giovau-Francesco e Giovanbattista, snoi figli, amavano con non minore amore la patria, ed ambidue furono dopo l'assedio condannati al confine e molto figurarono tra i fuorusciti. Ignoro ove finissero la loro vita, ma so certamante che ambidue immaturamente morirono, e non va lungi dal vero chi gli creda periti sotto il pugnale di qualche sicario Mediceo.

L'arme dei Lotteringhi della Stufa si compone di due leoni al naturale, affrontati nel campo di argento e tenenti una croce rossa.



CAPITOLO XXXIX.



Se dal tempi di Federico Barbarossa Imperatore, in forza delle vittorie riportate sopra di lui dalla Lega Lombarda nel Secolo XII, incominciò l'Indipendenza Italiana, si spense del tutto nell'agosto del 1530 per la caduta della Repubblica Fiorentina.

Prima del 1200 l'Italia, rammentando ancora l'antica sua grandezza, sdegnavasi d'essere ridotta in servitù dei popoli vicini; si credeva meritevole di miglior sorte, eppure obbediva all'Impero, prima dei Franchi e poscia dei Germani, del quale era la provincia principale. Il di lei destino allora pendeva dalle passioni, dalla politica, e dalle vittorie dei popoli d'Oltremonte, popoli dei quali essa non conosceva, non che i costumi, il linguaggio. Tale tornò ad essere lo stato d'Italia dal 1530, dopo la caduta di Firenze.

Se la Libertà aveva dati agl'Italiani quattro Secoli di grandezza, di gloria, di vita; se in quel tempo, senza uscire dai loro confini, ottennero il posto

primo tra le nazioni dell'Occidente; se nella stessa loro divisione in tanti piccoli Stati avevano potuti accrescere i loro mezzi; se sviluppate le loro menti, senza bisogno di conquiste, si fecero conoscere grandi popoli; se al confronto dei Tedeschi, degli Spagnoli, dei Francesi, degli Inglesi, gl'Italiani soli avevano una Patria, e bene il sentivano; se da essi, e più particolarmente per opera dei Fiorentini, era risorta l'umana natura degenerata, dando agli uomini i diritti che si convengono e non privilegi; se avevano studiato l'arte del governo civile, ed apprestati agli altri popoli modelli di liberali ordinamenti; se l'Italia aveva ridonate al mondo la filosofia, l'eloquenza, la storia, la poesìa, l'architettura, la scultura, la musica, insegnando i progressi del traffico, dell'agricoltura, della nautica, della meccanica; se gli Italiani, e particolarmente i Fiorentini, erano stati i maestri di Europa, tutto sparì con la caduta della Italiana Libertà; e di tanta grandezza della Nazione nei tempi della sua gloria, null'altro le restò che l'ingegno, il gusto, ed i modi ingentiliti, i quali conservarono l'urbanità sola, dopo che furono perduti tutti gli altri vantaggi. L'eloquenza, le arti, la gentilezza sopravvissero, ma non conservarono l'antica dignità che era stata il fondamento di tutto, e che durò soltanto quanto la indipendenza della Nazione Italiana.

Fra le tante perfidie usate ai danni e per l'oppressione d'Italia non fu l'ultima la capitolazione di Firenze, ma fu la più obbrobriosa; poichè quel trattato subito si restò come carta inutile, depositata ne-

gli archivi qual monumento della scandalosa malafede di coloro in nome dei quali era stato pattuito.

Divenuto Malatesta Baglioni signore dispotico delle cose dei Fiorentini, fece tosto riempire le prigioni di tutti i cittadini che davano ombra ai Medicei e che da lui non ottenevano salvacondotto, che solo conseguivasi mercè estremi sacrifizj.

Rinunciò pantomimicamente al giuramento prestato di servire la Signorìa e la Repubblica di Firenze, e assumendo l'impiego conferitogli, per forma, di custodire Firenze (mentre in sostanza ne era padrone), e di ritenerla a requisizione del Papa e dell'Imperatore, fece pubblicare dai trombetti due bandi con i quali prescriveva l'ordine da tenersi dalle milizie Imperiali per comunicare in città, e da quelle di città per comunicare con l'esterne. Ordinò quindi che per ciò che era relativo al governo civile si ubbidisse ciecamente a Baccio Valori Commissario di Papa Clemente (1).

Questo infame cittadino, accompagnato dallo Stufa e dal Guicciardini non meno infami di lui, entrò con essi in Firenze, e con essi prese stanza nel palazzo Mediceo. Con essi entrarono in città i nemici, vi entrarono i fuorusciti; i cittadini medicei, peggio dei nemici comportandosi, insultanti, superbi e baldanzosi, irridevano e si compiacevano della vista di una città così florida, popolosa e bella, ridotta nella più squallida miseria, priva di due terzi de'suoi abitanti, prostrata ai piedi dei suoi vincitori, senza speranza neppure che sarebbe stata conservata almeno una apparente moderazione.

Tutti gli scrittori contemporanei narrano, che i Fiorentini, firmata la capitolazione, fossero come sbalorditi, pieni di tale mestizia e spavento, e di siffatta confusione che a gran pena, non che scrivere, immaginare si potrebbe. I vincitori fatti superbi guardavano in cagnesco e svillaneggiavano i vinti. I vinti per lo contrario, dimessi, si rammaricavano tacitamente, e dubitando ancora di quello che era avvenuto, non ardivano di alzare gli occhi, non che di contrastare con i vincitori. I giovani, avvedutisi tardi degli errori loro, non vi conoscendo riparo, stavano di mala voglia; i vecchi, veggendosi in dubbio la vita e l'avere ed invano delle loro pazzìe e discordie pentendosi, stavano di peggiore; i nobili si sdegnavano fra loro e si rodevano di dovere essere scherniti e vilipesi dall'infima plebe; la plebe in estrema necessità di tutte le cose, voleva isfogarsi almeno con parole contro la nobiltà; i ricchi pensavano continuamente come potessero condursi per non perdere affatto la roba; i poveri dì e notte pensavano a quello che fare dovessero per non morire di fame; i cittadini erano grandemente disperati, perchè avevano speso e perduto assai; i contadini molto più erano desolati perchè non era rimasta loro cosa alcuna; i Religiosi si vergognavano di avere ingannato i secolari; e questi si dolevano d'avere creduto alle profezìe dei Religiosi. I tesori privati e pubblici dilapidati, le gioje, gli argenti, gli ori delle chiese, delle case, delle donne dissipati. Gli uomini erano divenuti fuori di misura sospettosi e guardinghi, le donne oltremisura incredule e sfiduciate. Ciascuno, finalmente, con viso basso

e con gli occhi spaventati pareva che fosse uscito di sè stesso, e tutti universalmente pallidi e sgomentati temevano ognora di tutti i mali, e ciò non senza grandiose e gravissime cagioni.

Fra quelli che, insultando alle miserie della patria da loro stessi tradita, osavano di aggirarsi per le strade di Firenze, vi fu Giovanni Bandini, il quale, sfuggito come un appestato non tanto dai forestieri che dai Fiorentini, giungeva nella piazza dei Signori. Alla vista della sua effigie, con tanta sua infamia decretata dalla Repubblica e dipinta da Andrea del Sarto sulla facciata della Mercanzìa, entrò in furore tale che non vi ha lingua che lo possa esprimere. Percuotendosi il capo con un pugno, come se tardi gli fosse giunto il pensiero di prenderne vendetta, con passi di gigante si diresse nella via dei Servi per cercare del pittore, che abitava in via San Sebastiano.

Giunto quasi alla imboccatura di questa strada, gli attraversò l'andata una misera bara portata da alcuni fratelli della Compagnìa dello Scalzo (2) con meschinissimo treno funebre, e indirizzata alla chiesa della SS. Nunziata. Un giovine sommamente contristato negli atti e nel volto, che nell'effusione del suo concentrato dolore mandava esclamazioni amarissime, accompagnava quella bara; era Domenico Conti. Giovanni Bandini lo interrogò sul morto; ma una fredda mano gli strinse il cuore agghiacciando il fuoco dell'ira, nell'apprendere dalla risposta, che l'estinto era Andrea Del Sarto.

Di che infermità era morto? . . . . Di fame! . . . Inorridisce la penna a segnare questa parola. Andrea,

quell' ingegno divino, le cui pitture produssero in seguito ricchi tesori a coloro che le possederono, non potè con quelle procurarsi uno scampo meschino, onde non cadere nella miseria e nella fame in cui languiva con tanti altri cittadini pendente l'assedio. Niuno in quella miserandissima situazione pensava ai lavori e molto meno alle belle arti; perciò Andrea, già povero fino dal principio dell'assedio, circondato dalla moglie indiscreta e dai rapaci parenti di lei, consumò tutto quello che aveva un valore reale; nulla più possedeva al di là di alcune sue pitture, che non avevano alcun prezzo in quel frangente. Quando Lucrezia Del Fede ed i suoi videro Andrea miserabile, lo abbandonarono. Codesta femmina, che aveva indurito il cuore a quell'artista verso i suoi genitori; che fu una vera maledizione per lui, ed il suo vituperio; che lo aveva inimicato con i suoi concittadini, ed aveva inaridito la di lui gloria, fu anche cagione che il singolare artista fosse consumato dall'inedia.

Egli, timido per natura e avvilito dalla sua desolante situazione, non si potè mai decidere all'ultima abiezione per un anima che senta la sua grandezza, quella cioè di stendere la mano al viandante, che nella sua opulenza sdegna di gettare una vile moneta, un guardo di compassione all' infelice che gli domanda del pane. E come poteva risolversi a stendere quella mano a guisa del più vile pezzente, quella mano che dava vita ai muri, alle tele, increando volti cotanto divini? Una mano pietosa che avesse a lui supplicante donato un fiorino, gli avrebbe strinto talmente il cuore per il rammarico e la vergogna, da la-

sciarlo privo di vita. Laonde preferì morire di languore, e gettatosi sopra un meschino lettuccio vi passò quasi due giorni privo d'alimento, senza che alcuno si accostasse a soccorrerlo, abitando egli in una strada che allora era più solitaria di quello che sia al presente (3).

Domenico Conti suo scolare, passando a caso per via San Sebastiano sul fare della sera del giorno in cui si firmò la capitolazione di Firenze, restò sorpreso dal vedere, in tanto terrore della città, socchiusa la porta della casa di Andrea, persona molto paurosa. Entrò, e salite le scale, pervenne nella camera del suo maestro. Rimase colpito come da un fulmine, vedendolo qual morto disteso sul letto; ma penetrata la cagione di quel mortale sfinimento, corse a provvedere del vino generoso che conservava in sua casa. Lo apprestò ad Andrea, che riprese un poco di spirito. Allora il pietoso scolare gli procurò del cibo; ma nell'apprestarlo non adoprò quella prudente parsimonia, tanto necessaria in simili casi, ed il suo desiderio di volere abbondantemente ristorare il maestro, accelerò la morte del sommo artista, il quale non potendo digerire il vitto per la debilitazione dello stomaco, morì poche ore dopo, nell'età di quarantadue anni.

Fatto è questo sommamente terribile, che ha dato a meditare ai posteri, se quella miseria o il sublime artista che la sofferse maggiormente onorasse, o i suoi concittadini che glie la lasciarono sopportare vituperasse. Vasari ci lasciò scritto, che niuno dei Fiorentini si avvide della morte di Andrea Del Sarto (4)!!!

Giovanni Bandini cogitabondo partì dalla piazza

dei Servi e si condusse in via dell'Amore, procedendo quasi a sbalzi come belva che voglia slanciarsi sopra la preda. Andava in cerca di Marietta De' Ricci.

Cosa era avvenuto di lei dopo la morte di Lodovico Martelli?

Ricondotta alle sue case, portando seco la Divisa verde intrisa del sangue di Pandolfo Puccini e di Lodovico, e l'anello nuziale rapitogli da Giovanni Bandini, vi ritornò in stato così dissennato, che invano Niccolò Benintendi interrogando eccitava risposte che gli dilucidassero quel mistero che involgeva lo stato della consorte. Marietta era fuori di sè; l'estremo duolo la consumava e straziava; non aveva idee, non aveva parole. . . , .

Dalla manifesta delirante sua costernazione cadde quindi in tale apatìa che la costernazione stessa era sparita dal volto, e vi era succeduto un abbandono, una deficienza totale di forze. Era l'ultimo atto della disperazione, che non sapendo come resistere, cede senza rassegnazione. Passò circa cinque mesi in cui la morte gli si aggirò continuamente sul capo, avendo sempre la ragione smarrita, ed essendo divorata da febbre acuta e continua. Teneva sempre quella ciarpa funesta avvolta alla vita sulla parte del cuore, ed assisa tutto giorno avanti l'immagine della Santissima Nunziata, vi teneva fissi fissi gli occhi, in atto di chi aspetta una risposta dalla quale penda il proprio destino. Nel giorno taceva, verso sera cominciava a preludiare una canzone mestissima; caduta la notte cantava con armonìa mesta, arcana, e per così dire ripiena degli effluvj della sua vita, perchè invero

la commozione che pativa cantando, la consumava quanto la febbre. Di giorno in giorno, secondo quello che si racconta del cigno, più dolcemente cantava, e più si approssimava a morire. Le sue canzoni finivano sempre con il canto del *De profundis*. Quando la sua voce le rifiutava l'ufficio consueto, piangeva forte e chiamava Pandolfo, e qualche volta Lodovico, e si raccomandava a loro come a due suoi angioli, affinchè le ottenessero dal Cielo pronta la morte. Come il lamento di Geremia, cessò il suo canto, quando cominciò quello superbo del vincitore insultante alle miserie di Firenze.

Niccolò Benintendi, dalle cose che accadevano sotto i suoi occhi, aveva penetrato che Marietta era impazzata per la grandezza del dolore prodotto dalle morti violente di Puccini e di Martelli; gli crucciava amaramente che quei pochi, i quali in mezzo a tanti guai spingevano la loro curiosità ancora nell'interno delle dimore private, parlassero dello stato dissennato della consorte, e che in simil guisa, dalla causa di quello, ne venisse a raccogliere un disonore invendicato. Nessuno può dire che incrudelisse contro l'infelice consorte, ma il suo contegno incerto, sospettoso, e viepiù stravolto di mano in mano che la moglie si avvicinava al suo fine, dava segno che non poteva andare esente da qualche rimorso sulla morte di lei.

Niuno certamente faceva caso alle sventure particolari di una donna, in questa città divenuta asilo di tutte le desolazioni che mai si possano immaginare.

Il giorno istesso della capitolazione, Marietta non

potè essere remossa dal suo letto. Niccolò Benintendi, cedendo al terrore della propria coscienza ed alla paura che aveva invaso l'animo di tutti i cittadini, nulla curando la morente consorte, la casa, la patria, fuggiva travestito da frate domenicano assieme con altri Arrabbiati.

Alcune ore dopo la fuga del Benintendi giunse alla di lui abitazione in via dell'Amore Giovanni Bandini. Sulla soglia della nota casa, si soffermò sospettoso, vedendo la porta aperta e abbandonata. Indi s'inoltrò, e salite quelle scale che l'ultima volta aveva discese inseguìto quasi dal fulmine di Dio, pervenne nelle sale. Tutto era silenzio, nè egli aveva quasi coraggio d' annunziare a qualcuno la sua presenza; perciò, avanzandosi taciturno, pervenne in quella fatalissima camera dove lo attendeva altro ben tristo spettacolo.

Sopra lo stesso letto, istrumento del suo nefando attentato, stava distesa tuttora la sua vittima, nell'aspetto che avrebbe commosso una fiera.

Marietta De'Ricci moribonda, era giunta a quel punto in cui la distruzione contende con le ultime forze dell'esistenza, prevalendo la distruzione e spiegando su quelle forme angeliche le sue insegne vittoriose. La pelle livida, le tempia cave, la fronte arida, il naso attenuato e recinto da un cerchio nericcio, il pallore, il sudore, una quiete inerte foriera del sepolcro, le moribonde labbra tese a guisa di assetata come ansante di un respiro che gli rinfrescasse le viscere, gli occhi lucidi di vetro senza sguardo su

cosa terrena, ma intenti alla contemplazione di oggetti oltre i confini della vita; ora solenne!

» La morente, dallo scarpiccio di Giovanni Bandini, conobbe che qualcuno si appressava a lei da tutti abbandonata, e mandò un gemito, come che con questo implorasse soccorso. Erano alcune ore che tutti avevan presa la fuga, poichè il terrore di Niccolò Benintendi, facendo credere ai servi che fosse pericolosissimo in quel frangente dimorare sotto il tetto di uomo fulminato dall'odio dei Medici, li aveva fatti fuggire, e perfino un frate che aveva assistita la moribonda, credutala estinta, se ne era partito ancor esso, rifugiandosi nel convento di Santa Maria Novella.

Al gemito di Marietta, alcuni istanti dopo, fu unita la parola — Ardo. — Bandini, che supponendola del tutto morta, esterrefatto e immobile stava a piè del letto, con moto macchinale e involontario, a quel gemito, a quel detto si scosse, si accostò al di lei volto, e preso un calice che era ivi appresso, avvicinò dell'acqua alle labbra della moribonda, che ne trasse un sorso. Ma volgendo ella lo sguardo immoto su lui, fissa fissa l'osservò senza battere palpebra; fece un atto come di voler sollevarsi; conseguì l'intento senza levare mai lo sguardo fisso sul volto di Giovanni; ricadde, e mandando un profondo gemito, spirò. Niuna creatura al mondo si spense con maggior desiderio della morte di quello che provato avesse Marietta de'Ricci.

Bandini, a tale sguardo fisso immobile sul suo volto, a quel gemito che esprimeva tante cose, viemaggiormente restò atterrito, e come che gli sembrasse di essere fulminato dalla maledizione della spi-

rante, non resse al suo aspetto, e fuggendo a precipizio da quel luogo, quasi che fosse inseguito dall'ombra di Marietta, corse per le strade di Firenze vagando alcun tempo come un mentecatto.

E cosa vide, cosa sentì in queste contrade un giorno ripiene di vita, di brio e di popolo? La conseguenza dei suoi tradimenti. Se allora forse della letizia della jena si rallegrasse il suo cuore, io non so dirlo, perchè egli era troppo atterrito nel suo dispetto. Bensì tra poco accennerò qual frutto raccogliesse da tanti misfatti; si vedrà più tardi l'agonìa, l'offesa, il rimorso e la paura; più tardi il cuore impietrito, il volto senza pudore, il sangue tramutato in veleno; più tardi una morte orribile ed una eternità d'infamia.

Baccio Valori Commissario Apostolico, frattanto, assecondato dalle forze di Malatesta per frenare i Fiorentini, e dai Tedeschi del Conte Lodrone andati a quartiere nel Renajo di S. Niccolò per tenere a dovere il Baglioni, comportandosi non già a seconda delle convenzioni, ma da assoluto tiranno, aveva fatto occupare la Piazza dei Signori dai soldati, e facendo suonare la campana del Popolo (5) a *Parlamento* per l'ultima volta, costrinse la Signorìa a scendere sulla ringhiera. Appena si trovarono adunate sulla Piazza trecento persone; e queste erano o Medicei rientrati in città, o plebaglia venduta. Quelli tra i cittadini che erano giudicati capaci di emettere un libero suffragio, erano respinti a colpi di pugnale dai soldati di Malatesta e di Valori.

Allora Salvestro Aldobrandini, a ciò sforzato dalla

violenza di Baccio Valori, che volle da una bocca repubblicana invitata la servitù, volgendosi a quella risibile assemblea del popolo, le domandò: se acconsentiva che si nominasse una Balìa di dodici uomini, che in loro soli riunissero tutta la potenza ed autorità, quanta ne avevano avuta fino allora i Magistrati ed il Popolo di Firenze. Tre volte fu replicata questa domanda, e tre volte quella ridicola assemblea rispose: — Sì, sì: — Palle, Palle; — Medici, Medici —.

Con questo preteso assenso della Nazione, Baccio Valori Commissario Apostolico, senza che si sapesse con qual diritto se ne arrogava l'autorità al di là di quello della forza, nominò i Dodici Signori della Balìa, tutte persone vendute ai Medici ed alla sua volontà.

Questa Balìa depose nell'atto il Gonfaloniere, i Priori, i Dieci della Guerra, i Nove, i Buonomini, i Gonfalonieri di Quartiere, gli Otto di Balìa, tutti i Magistrati insomma; ordinò il deposito nel pubblico palazzo di tutte le armi che avevano i cittadini, pena la morte a coloro che le conservassero presso di sè, deputando alla visita delle case Ser Maurizio Albertani Cancelliere degli Otto, il quale per le sue angherìe divenne tremendo in quei tempi calamitosi (6).

Così la Libertà Fiorentina soggiacque per l'ultima volta, avanti che spirasse il tempo della magistratura di coloro che avevano aperto sotto i suoi piedi quella voragine che l'inghiottì; così con scherno doloroso, la Repnbblica di Firenze venne abolita con forme repubblicane; così riconoscevasi la sovranità del Popolo nel tempo stesso che le si sforzava a renunziarvi.

Contento Baccio Valori dell'esito dei suoi progetti a favore dei Medici e a danno della sua patria, montato a cavallo con accompagnatura di Palleschi e di quanti speravano nel nuovo governo, preceduto e seguito dai ragazzi e dalla ciurmaglia, ai quali si gettavano meschine monete perchè gridassero: — Medici, Medici — Palle, Palle — attraversò la Città e si condusse alla Basilica della SS. Nunziata a ringraziare Dio.

Di strane cose invero ode sovente ringraziarsi Dio! . . . . Ma essendo giusto, non per questo risparmia la dovuta punizione dei delitti cagioni di abborriti rendimenti di grazie.



NOTIZIE

(1) Papa Clemente, informato da un messaggio che Firenze era caduta in mano di Malatesta Baglioni, in conseguenza della trama ordita di comune accordo, e temendo che il traditore perugino, allora che era Signore di Firenze, corrispondesse a lui con quella fede medesima che aveva adoperata con i creduli Fiorentini, fu sollecito a mandare a Malatesta Bernardino Coccio Commissario Apostolico con un breve, col quale lo ringraziava di avergli conservato Firenze, ed assicuravalo che glie ne sarebbe rimasto grato.

Rispose Malatesta con una lettera, il cui contenuto è scritto nella Storia del Cambi; colla quale egli, ponendo a profitto la favorevole circostanza, oltre alle cose già promessegli e concedutegli, gli inoltrò tante altre richieste che Clemente soleva ripetere ciò che altrove avvertii; cioè, che se il Baglioni lo avesse afferrato per i capelli e lo avesse collocato in una botte dandogli da bere per il cocchiume, non poteva fargliene maggiori. Ma pure Clemente tutto prometteva con altro breve del 24 Agosto, ancor esso ricco di belle espressioni.

(2) In via Larga di faccia all'Orto dei Frati di S. Marco, al lato settentrionale del Casino Mediceo, esisteva la Com-

pagnia di S. Giovanni Battista, comunemente detta Dello Scalzo perchè il fratello che portava lo stendardo nelle funzioni o processioni andava a piedi nudi.

Principiò questa Compagnia, detta ancora dei Disciplinati, in S. Jacopo in Campo Corbolini. Passò in via San Gallo, nel 1376, dove ottenne dai Celestini di S. Piero del Murrone una casa con orto a mezzogiorno del Convento, e questa ridussero per uso della Compagnia. Non era in allora aperta la via detta Salvestrina, dai Frati Salvestrini dimoranti in S. Marco, la quale soltanto nel 1412, tracciata venendo in quegli orti, separò dal monastero dei Celestini i locali addetti alla compagnia dello Scalzo.

Andrea Del Sarto dipinse le storie di S. Giovanni Battista nelle mura del chiostro a solo chiaro e scuro, affreschi del più alto pregio e sempre ammirati da ogni nazione. Le storie grandi gli furono pagate cinquantasei lire l'una, e le quattro virtù che fiancheggiano le porte dodici lire!

Egli fece queste pitture prima di andare in Francia; ma, avendole lasciate incompiute, due furono eseguite dal Franciabigio, ed al suo ritorno finì quelle non ultimate.

Il Cardinale Carlo Dei Medici, nel 1616, fece ricoprire di tende gli affreschi d'Andrea, ma un Francese, non sò se invidioso o matto, le sporcò gittandovi inchiostro tenacissimo.

Il Granduca Pietro Leopoldo, quando nel 1785 soppresse la compagnia, vendè il locale, ad eccezione del Chiostro dipinto da Andrea, che divenne una delle dependenze dell'Accademia delle Belle Arti.

(3) Via s. sebastiano è quella che muove dalla piazza della SS. Annunziata, dall'angolo della volta dello Spedale degli Innocenti e sbocca Lungo le Mura. Nel secolo XVI, sebbene facesse capo alla Posticrla dei Servi, era una strada

solitaria, perchè verso la porta la fiancheggiavano alcuni orti, e nel restante vi erano conventi e compagnie. Fra queste vi erano quella della SS. Annunziata nel di cui chiostro sono pitture del Poccetti, e quelle di S. Pierino della Santissima Trinità, di S. Crespino, di S. Giuseppe, di S. Lorenzino, di S. Job, di S. Jacopo, e del Nicchio. Adesso è una delle strade più pulite di Firenze, essendosi ridotte a comode abitazioni tante fabbriche sacre; tra queste, maestosi sorgono i palazzi del Duca S. Clemente e del Marchese Capponi.

Il primo, edificato per Don Luigi di Toledo, pervenne poi nella famiglia Guadagni, e quivi dimorò gran tempo il Principe di Galles Pretendente al Regno d'Inghilterra; finalmente diventò proprietà dei Velluti Duchi di S. Clemente. Il palazzo Capponi fu eretto sopra un casino dei Salviati, col disegno del Silvani, e non di CarloFontana, come dicono presso che tutte le guide di Firenze. Il nome di S. Sebastiano alla strada fu mutuato dalla chiesina dei Pucci alla quale oggi si accede dal portico della SS. Annunziata.

(4) Il pavimento della chiesa della SS. Annunziata fu costruito di marmi bianchi e neri dopo la metà del secolo XVIII. Per questo motivo sono sparite tutte le sepolture, tra le quali i Fratelli della Compagnia dello Scalzo ne avevano quattro a piè degli scalini dell'Altare Maggiore.

Nella prima di esse, a mano dritta, vi fu seppellito Andrea del Sarto per il diritto che aveva quella confraternita di prendere i suoi fratelli in qualunque Parrocchia, e di associarli e seppellirli nella SS. Annunziata.

Se una memoria si vide eretta ad Andrea Del Sarto, lo si deve al suo scolare Domenico Conti, il quale ordinò a Raffaello da Montelupo che gli facesse un quadro di marmo, molto ornato, cui fece apporre la seguente Iscrizione.

ANDREAE SARTIO
ADMIRABILIS INGENII PICTORI
AC VETERIBUS ILLIS
OMNIUM JUDICIO COMPARANDO
DOMINICUS CONTES DISCIPULUS
PRO LABORIBUS IN SE ISTITUENDO SUSCEPTIS
GRATO ANIMO POSUIT
VIXIT ANN. XLII. OB. ANN. MDXXX.

Alcuni Operai, vedendo questa iscrizione entro la chiesa, la fecero levare, non per inimicizia al defunto, ma per effetto della loro crassa ignoranza. Soltanto, circa un secolo dopo, si riparò a questo torto e nel Chiostro minore, fra le sue pitture, si pose un modesto monumento con il suo busto scolpito dal Caccini.

(5) La celebre CAMPANA DEL POPOLO, dopo avere suonato l'ultima volta nell'Agosto 1530 per adunare un Parlamento di proseliti Medicei, fu calata dalla Torre di Palazzo, e con spregio militare rotta in mezzo alla piazza de' Signori. Il bronzo fu ridotto a moneta, nella quale, abolite le impronte della Repubblica Fiorentina e l'immagine di S. Gio. Battista, furono impressi il nome e ritratto del Duca Alessandro e di S. Cosimo protettore dei Medici; con la nuova pecunia il Duca pagò i soldati che tennero per lui la città.

(6) Non ostante che fosse abolito il governo Repubblicano, pure Clemente VII volle che subito non si sopprimesse il Magistrato Supremo della Signoria onde non aumentare l'amarezza dei Fiorentini; la Signoria si nominò, ma non più dal Popolo, bensì dalla Balìa dei Dodici che agiva ciecamente secondo gli ordini ricevuti; qual Signoria non aveva alcuna autorità, e si elesse apparentemente, e soltanto per forma, fino al 1532.

L'ultima Signoria eletta dalla Balìa si compose di Giovànfrancesco de'Nobili Gonfaloniere di Giustizia, e di Luigi Guicciardini, Bongianni Antinori, Jacopo Berlinghieri, Antonio Ricasoli, Guasparri Dal Borgo, Domenico Del Cegia, Giovanni Scala e Raffaello Pucci Priori della Libertà.

Questo Supremo Magistrato della Repubblica Fiorentina, dopo avere durato per due secoli e mezzo, per ordine di Papa Clemente al quale era soggetto, sotto dì 26 Aprile 1532, in camera del Gonfaloniere decretò la propria abolizione.

Dodici cittadini formarono una Balìa per la riforma dello Stato, e questa scelta fra le persone più attaccate ai Medici, tra le quali figuravano Francesco Guicciardini, Francesco Vettori, Baccio Valori, Agostino Dini, e Giovanfrancesco Ridolfi.

La Balìa elesse Dugento Cittadini come Consiglio dello stato; da questo Consiglio si levò un senato di quarantotto cittadini che rappresentava i quarantotto antichi Priori di libertà che siedevano nella Signoria nel decorso dell'anno, e questo Senato si disse degli Ottimati. Dal Senato de'quarantotto, ogni tre mesi si prendevano quattro Consiglieri i quali, presieduti dal Duca Alessandro, formavano la pubblica rappresentanza.

Furono lasciate in vigore alcune Magistrature della Repubblica, cioè quelle che si occupavano di affari contenziosi, siccome gli Otto di Balìa per le cause criminali e per la Polizia della città, quella degli Otto di Pratica per risolvere le interne controversie tra le Magistrature, ed invigilare alla conservazione dells Giurisdizione del Comune di Firenze. Furono lasciati sussistere i tribunali e le Magistrature inferiori delle Arti con la loro respettiva giurisdizione; ed i Rettori della Provincia si finse di eleggerli secondo l'antico sistema della Tratta. Di tutti i Magistrati il Duca era il Proposto perpetuo, non po-

tendo proporsi e risolvere alcun' affare senza la sua approvazione.

La Sovranità, passata così per lambicco, poteva appagare apparentemente tutti quelli che in Firenze solevano aver parte alle Magistrature, e Clemente la stabilì come Costituzione preparatoria ad un Principato assoluto, onde mantenere la quiete nel principio della mutazione.

Il Principe dava la intitolazione a tutti gli atti Pubblici con la Formula — Dux et Consiliarii Reip. Flor. — perciocchè l'oggetto era di pascolare la opinione dei cittadini con lo specioso titolo di Repubblica. L'abuso di questo vocabolo fu conservato anche nei governi i più arbitrarj della casa Medici, e ciò perchè le parole almeno consonassero con la condizione stabilita nella capitolazione della città con Carlo V. — salva sempre la libertà. —

Il Duca Alessandro nei primi tempi osservò questa Costituzione almeno in apparenza, ma pochi mesi dopo, disprezzando il voto dei consiglieri, arbitrava di tutto liberamente senza il loro consiglio.

Cosimo suo successore, simulando somma deferenza in Francesco Guicciardini, in Francesco Vettori, in Roberto Acciajoli, ed in Matteo Niccolini, si comportò secondo la costituzione fino alla vittoria di Montemurlo. Ma a misura che si vide stabilito nel principato, a poco a poco tolse alle Magistrature ogni autorità e potere, per cui divennero oggetto di puro spasso per i cittadini e non più di ambizione e di utilità pubblica.

Indeboliti in tal guisa i corpi intermedj, riunì in se direttamente tutte le branche della Sovranità, e divenuto successore di una Repubblica Democratica stabilì il Principato, che ben presto divenne Tirannìa la più assoluta tra quelle d'Italia e di Europa.

Ed infatti; il consiglio de' Dugento, il Senato, i Consiglieri, ben presto divennero una pura onorificenza. In

riprova di cio si narra il seguente aneddoto. Giorgio Vasari dipingendo la volta della maggior sala del Palazzo pubblico, divenuto reggia di Cosimo, disegnò il Duca in mezzo ai Consiglieri che gli suggerivano i loro consigli intorno alla guerra di Siena. Il Duca, a cui parve contrario alla sua ambizione ed alla sua vanità questo soggetto, scrisse al Vasari li 14 Marzo 1562. — La corona e assistenza di quei consiglieri che volete metterci attorno nella deliberazione della guerra di Siena non è necessaria, perchè noi soli fummo; ma sibbene vi si potrebbe fugnrare il Silenzio con qualche altra virtù, che rappresentasse il medesimo che i Consiglieri.

A questo assolutismo portava naturalmente il piano di Papa Clemente VII, suggeritogli da Francesco Campana, che fu messo al fianco di Alessandro De'Medici per condurlo così all'arbitrario il più intollerabile. Ma la fierezza e sregolatezza di quel Tiranno e la corta durata del suo regno, posero ostacolo al compimento del piano di Clemente.

Più efficacemente su Cosimo operarono gl'insegnamenti del Campana, e sebbene in giovinile età, apprese subito in sì fatta guisa l'arte di farsi tiranno assoluto, che nell'arte del regnare divenne l'esempio ed il maestro di tutti i Principi di quel tempo, modellandosi perfettamente al Principe di Machiavello. Insomma Cosimo fu il maestro ed il consigliere di Filippo II Re di Spagna.



CAPITOLO XL.



Il mio *Racconto* ha avuto fine. Pur non ostante, a me e ad altri sembrerebbe incompleto dove non dessi un cenno sugli ultimi fati della Città di Firenze e dei più notabili personaggi rammentati nel discorso di questa Storia. Perciò questo Capitolo è destinato a' residuali frammenti storici dei quali non potei fin quì far parola.

In qual modo si osservassero i patti della Capitolazione, già ne ho fatto cenno; dirò il resto in brevi parole.

La città di Firenze doveva dar *Denaro*, e la somma era fissata in ottantamila fiorini per le spese dell'esercito Papalino. Ma i Dodici di Balìa ordinarono un accatto spontaneo, sotto l'influenza del capestro e della mannaja per chi ricusasse; poi ne statuirono un secondo e quindi un terzo; ma i denari non bastarono a tanta rapacità. Baccio Valori, col pretesto dell'osservanza dei patti della Capitolazione (osservanza non dependente che dai vincitori e già da loro infranta)

volle sessantaquattro ostaggi scelti tra le più ricche famiglie Fiorentine. Gli ostaggi furono dati in mano ai capitani dell'esercito, e per redimersi, doverono pagare chi mille, chi due mila fiorini d'oro. Perfino lo stesso Zanobi Bartolini, che tanto aveva giovato alla causa Medicea, si liberò dall'essere ostaggio pagando a Baccio quattro mila fiorini. Molti degli ostaggi, credendosi liberi dopo avere pagata la taglia, si trovarono invece strascinati nelle prigioni, e quelli che non ebbero mozza la testa, ascrissero a gran ventura l'essere proscritti. La pecunia spremuta così ai cittadini sommò ad incredibile quantità: ma non serviva.

I soldati Imperiali che non erano stati pagati, si ammutinarono, e seguì una vera battaglia negli accampamenti infra i Tedeschi, gli Spagnoli e gl'Italiani (1). Tutti volevano saccheggiare Firenze, ma furono tenuti indietro dalle milizie di Malatesta le quali ambivano l'esclusiva nella preda.

Infatti l'autorità e la potenza assunte da Malatesta tenevano agitato anche Clemente VII, il quale, avanti che spirassero i quattro mesi del concordato, con molte belle parole gli fece intimare la partenza da Firenze. Spiacque al Baglioni questa risoluzione, e prima di obbedire volle vendicarsene. A sua istigazione, le soldatesche ascritte sotto il suo comando finsero di ammutinarsi contro di lui, percorrendo le vie della città tra lo spavento dei Fiorentini, e gridando: — sacco, sacco —. Esse trassero a furia sulla piazza di S. Croce, e Malatesta, simulando turbamento per quel fatto, salito sopra un muletto fingeva acquietare il tumulto. Si fece mediatore fra i soldati suoi ed

i Fiorentini, e questi doverono al solito pagare una taglia sorprendente se vollero salvarsi dall' andare a sacco, a fuoco e a sangue (2).

Così i Fiorentini, sebbene non soffrissero le violenze di un militare saccheggio, rimasero spogliati dell'ultimo obolo non consumato per la difesa della loro libertà. E questa fu l'osservanza del primo articolo della Capitolazione.

Il *Perdono generale* era l'altro patto dell'accordo.

Non pertanto, Pierodoardo Giachinotti, stato commissario di Pisa, martoriato dai tormenti, ebbe in fine la testa mozzata, preceduto al supplizio dal proprio figlio. Si dice che ciò fosse degno gastigo, perchè poco avanti, e per soli sospetti, aveva fatto decapitare in Pisa Jacopo e Francesco padre e figlio Corsi (3).

Fra Benedetto da Fojano, caduto in mano di Malatesta per opera di un soldato Perugino a cui nascondendosi si era affidato, fu mandato a Papa Clemente, il quale, fattolo strascinare in Castel Sant'Angiolo di Roma, lo condannò a morirvi di fame.

Fra Bartolommeo da Faenza e Fra Zaccaria si nascosero in casa di Giovanni Bartolini, e travestiti da contadini, simulando di andare a falciare l'erba, uscirono di Firenze; ma furono raggiunti nella fuga dal veleno.

Raffaello Girolami ex-Gonfaloniere, affidandosi alla protezione che gli promesse Don Ferrante Gonzaga Generale dell'esercito vincitore, non solo fu salvo nei primi giorni, ma Baccio Valori ad arte lo nominò dei dodici di Balìa, dove si comportò crudelmente

verso gli altri suoi concittadini; ma non appena il Gonzaga fu partito da Firenze con le sue genti, il Girolami, d'ordine di Baccio Valori, fu imprigionato e processato per la sua condotta come Gonfaloniere. Rinchiuso quindi nel fondo della torre della fortezza di Pisa, vi morì di veleno apprestatogli da Luigi Guicciardini.

Simile fine nella fortezza di Pisa fece Lionardo Sacchetti, uno degli eccitatori dell'incendio delle ville di Careggi e di Poggio a Cajano (4), qual morte toccò ancora a Gasparre dal Borgo (5).

Francesco Carducci, Bernardo da Castiglione, Luigi Soderini, Jacopo Gherardi, Gio. Battista Cei, essendosi fidati del perdono non fuggirono, e si trovarono imprigionati nel Bargello, dove perderono la vita, perchè segretamente di notte tempo al lume di fiaccole, nel cortile, per ordine di Baccio Valori furono decapitati.

Dante da Castiglione, se potè sfuggire al ferro, fu in seguito raggiunto dal veleno fatto amministrare da Alessandro De'Medici al Cardinale Ippolito ed a varj fuorusciti.

Le carceri di Firenze, di Pisa, di Volterra furono ripiene di cittadini; molti altri vennero banditi e confinati, e questi sommarono ad un numero inestimabile. In ogni città, in ogni castello, in ogni terra d'Italia, di Francia, di Spagna e di altre regioni lontane, lasciava Firenze miserabili brani della sua cittadinanza. Ne furono confinati fra i geli delle Alpi, fra i calori di Malta e nei borghi più remoti della Sicilia! Proscrizione fu questa peggiore della Sillana e di quella

di Augusto, poichè in quelle il proscritto da Roma poteva vagare per l'Europa conservando i suoi beni, mentre nella proscrizione medicea, chiamata *confinazione*, i confinati non potevano uscire dal posto loro assegnato, e se il facevano, perdevano i loro beni, ed il veleno o il ferro di un assassino li raggiungeva.

I confinati con disagio e spesa infinita mantennero i confini, sperando che la persecuzione avrebbe tregua una volta; ma terminato il tempo del primo confine, vennero condannati ad un altro più aspro del primo. Anzi Clemente VII usò l'astuzia di far confinare i più doviziosi cittadini in luoghi dello stato ecclesiastico o in quello di Ferrara, e poi di concerto col Duca furono esiliati dai loro stati tutti i fuorusciti Fiorentini che vi si trovavano, costringendoli così a rompere i confini per confiscare i beni loro come trasgressori. Da qui si giudichi di che tempra fosse la proscrizione Medicea!!! I confinati tutti morirono rovinati nelle sostanze, e molti di loro scherniti dal mondo, senza neppure il conforto che nasce dal sentirsi incontaminati!

Tra costoro, vi furono Alessandro Barducci, Andrea Soderini, Andreolo Niccolini, Antonio Guidotti (6), Antonio Segni, Antonio Peruzzi, Antonio Berardi, Antonfrancesco degli Albizzi, Antonfrancesco Davanzati, Bartolo Tedaldi, Bernardo Strozzi, Giovanni Rinuccini, Giovanni Villani, Giovanni Baroncelli, Giovanni Redditi (7), Giovanbattista Pitti (8), Giovanbattista Busini, Pierantonio e Giovanni Buonaparte, Orlando Dei, Jacopo Nardi, Salvestro Aldobrandini, Pagolo degli Amidei, e Niccolò Benintendi. Quest'ultimo, nel

portarsi al luogo del suo confine, che fu Leccio in Lombardia, ebbe una rissa con Benvenuto Cellini, da lui raccontata nella sua vita, e morì costà per alcune ferite ricevute in quella occasione (9).

Nè il mio dire su queste persecuzioni deve esser sospetto; mi valga la testimonianza di tutti gli storici che ne scrissero le circostanze. Le grida che si sentivano per tutta Italia e fuori giunsero anche alle orecchie di Carlo V, che vietò ogni ulteriore persecuzione. Guai ai vinti! poichè Clemente ed Alessandro, affinchè i perseguitati non stridessero, non adoprarono più il confine, ma il pugnale ed il veleno.

L'ultimo patto della capitolazione statuiva doversi *conservare la Libertà.*

Baccio Valori l'aveva in sostanza soppressa, sebbene ne lasciasse una forma nel Magistrato dei Dodici di Balìa.

Ai 21 Ottobre 1530, poco più di due mesi dopo la caduta di Firenze, entrò in città Giovannantonio Muscettola Ministro dell'Imperatore accompagnato da Alessandro De' Medici Duca di Civita di Penna, e visitata solennemente la Santissima Nunziata, si portò indi nel palazzo dei Signori, seguitato dalla sola ciurmaglia del popolo gridante — Palle, — Medici, — Carlo — ed altre simili voci.

I Dodici della Balìa gli andarono incontro fino alla porta. Entrati nel salone dei Dugento, Muscettola ed Alessandro si collocarono sopra un seggio elevato, e Muscettola stando in piedi, avendo a destra Alessandro, con molto rispetto lesse la *Bolla d' Oro* di Carlo V, che in sostanza diceva: — Essere Firenze

decaduta dai privilegj per la ostinata guerra intrapresa contro lo Imperatore; averla però di nuovo tolta in sua grazia per la clemenza propria ed i prieghi di Papa Clemente; ordinare che la famiglia dei Medici, e conseguentemente anche Alessandro Duca di Civita di Penna suo genero, si ricevessero ed accettassero in città con quella stessa maggioranza la quale vi avevano innanzi che cacciati ne fossero e che, riformatosi lo stato come avanti il 1527, il detto Duca fosse capo di tal reggimento in tutti gli Uffizi e Magistrati finchè durava la vita sua, e lui morto, i suoi legittimi figliuoli ed eredi e successori maschi discendenti del corpo suo, e mancata la linea legittima di Alessandro, succedesse in quella maggioranza il più propinquo parente della medesima casa.

Poco tempo dopo, però, anche questo ordinamento non ebbe più effetto. Alessandro diventò Principe assoluto col nome di *Duca di Firenze*; e perchè i Fiorentini non più tentassero scuotere il giogo Mediceo, con i denari prestati da Filippo Strozzi, fu fabbricata la fortezza dalla porta a Faenza, nella quale ebbero tomba i fautori della servitù di Firenze.

La famiglia dei Medici dopo di avere oppresso per due secoli la Toscana, mancò priva di fama, di vigore e di discendenza (10), e l'estinzione di questa stirpe funesta ridonò al giardino d'Italia un'era novella di vita e di felicità.

Se Firenze, generosa città figlia di nobile madre, fu spinta nell'abisso più che dalle mani dello straniero da quelle dei suoi figli esaltati e crudeli; se cedè all'onnipotenza dei fati come conveniva all'ultimo

asilo dell'italiana libertà; se inclita per magnanime gesta, consacrata per tanti ingegni, fece sospirare tutti i cuori per la sua caduta; il Cielo giusto volle che risorgesse finalmente due secoli dopo sotto gli auspicj di una Dinastìa in principio a lei straniera, donatale dalla Provvidenza, onde, finita l'era d'inettezza e di oppressione, si mostrasse la bella Firenze all'Italia, al Mondo, qual asilo della vera felicità terrena.

E cosa fu di Clemente VII, di Michelangiolo, di Baccio Valori, di Malatesta, di Bandini e degli altri dei quali non si è saputo il fine?

È giusta l'interrogazione; ma non li aveva scordati.

Comincio dalla più indifferente persona del mio Racconto, cioè da Alessandrina Acciajoli.

Essa non poco fu afflitta per la morte del cognato Lodovico Martelli e per la perdita dell'amante Giovanni Buonaparte, costretto per il confine a non muoversi da S. Miniato al Tedesco. Tornato in Firenze suo marito Galeotto Martelli, procurò sotto il nuovo governo di mostrarsi cortigiana, e riuscì non poco ne'suoi amori con il Duca, mentre le Cronache del tempo ne parlano con grave suo svantaggio.

Tra le gentildonne fiorentine che piacquero al nuovo sovrano, vi fu Alessandra de'Mozzi moglie di Lamberto Sacchetti, nata e maritata nobilmente. Questa donna aveva amato antecedentemente Bartolommeo Lanfredini e poi Filippo Strozzi, ed erasi

intrattenuta in impudiche conversazioni con Giovanni Bandini.

Il grido delle avventure di Alessandra de' Mozzi, più delle sue bellezze, trasse nella schiera dei suoi adoratori il giovine Duca, che ben presto se ne annojò, allettato dalle cortesie di Alessandrina Acciajoli, la quale finì con rapire per se questo amante potentissimo. Ne fu disperata la Mozzi, e desiderando di riguadagnare l'amore del Duca, tentò il cuoco a volergli dare certa vivanda, per la quale sperava, ammaliandolo, innamorarlo di nuovo di lei, siccome alcuni anni innanzi aveva ottenuto innamorando il Lanfredini. Questa inconsiderata cosa fu dal cuoco riportata al Duca, il quale, supponendo che fossevi stata mira di avvelenarlo, forse ad insinuazione di Filippo Strozzi, mandò di notte Giomo e l'Unghero suoi confidenti e fidi guardiani, i quali agguantarono la Mozzi ed, imbavagliatala, la strascinarono nelle stalle del Duca accanto alla Sapienza sulla piazza di San Marco, dove fu tenuta tre giorni oppressa dalle libidini di quei due sicarj e dai tormenti, onde confessasse se in quella malìa vi avevano avuto parte gli Strozzi. La terza notte, la Mozzi fu trovata dentro il portone del suo palazzo sdrajata in terra e quasi moribonda; ve l'avevano riportata Giomo e l'Unghero. La meschina sopravvisse poco tempo a quello strazio, tremenda lezione alla sua disonesta condotta!

Alessandrina Acciajoli, avendo conosciuta questa avventura per racconto facetamente fattole dal Duca stesso, tremò d'averlo per amante; ma non ebbe a sospirare molto che si stancasse anche di lei, poichè

il Duca innamorossi di Luisa Strozzi moglie di Luigi Capponi. Non potendo però superarla per causa della sua virtù e onestà, impegnò Marietta Nasi moglie di Guglielmo Martelli a fare nella casa di Niccolò suo padre sulla piazza de' Mozzi una cena ed una veglia, invitandovi Luisa Strozzi. Il Duca vi andò mascherato da monaca, sperando che, per mezzo di Giuliano Salviati e di Marietta Nasi, Luisa Strozzi restasse sola con lui in una camera. Ma Francesco Nasi cugino di Marietta, il quale nutriva amore platonico per Luisa, l'avvertì del complotto, ed essa partì immediatamente dalla festa; sforzossi Giuliano Salviati di trattenerla, comportandosi in modo veramente disonesto che sommamente irritò la gentildonna.

Poco dopo, Giuliano Salviati fu stilettato in via dello Studio, mentre dal palazzo Medici se ne tornava al suo, situato in via Por S. Piero. Ciò mosse gravi sospetti; cagionò la prigionìa dei figli di Filippo Strozzi; e fu motivo della morte di Luisa avvelenata in una cena in casa di Lorenzo Ridolfi suo cognato. Alessandrina Acciajoli, dopo queste tragedie, fu sorpresa anch' essa da grandissima doglia di stomaco e morì violentemente in due ore, con grande sospetto che il Duca l' avesse fatta avvelenare; mentre sembrava essere questa la ricompensa da lui data alle gentildonne che avevano la disgrazia di piacergli, fossero o nò seco lui condiscendenti in amore.

Nel Cimitero del Duomo di Firenze fino al 1748 si riposarono in pace le ossa della infelice Maria dei Ricci.

Questo Cimitero, una volta famoso per le sepolture dei cittadini di Firenze e dei Magnati, incominciava dalla spaziosa gradinata davanti alla facciata, e girava nel lato meridionale fino alla Tribuna. Anche in'oggi chi bene osservi ne scorge le vestigia negli scalini della gradinata, dove si leggono le iscrizioni e si scorgono alcune armi. Ancora lungo il fianco meridionale si leggono varie iscrizioni nella fascia di marmo bianco che gira la Chiesa sopra l'imbasamento, a spalliera di coloro che le sere di estate si pongono a sedere per godere il fresco ragionando d'aneddoti e di amori (11). Sopra queste iscrizioni, nel secolo XVI ricorreva lungo ordine di armi gentilizie, ciascuna corrispondente in linea alla sepoltura della famiglia. Anche dopo, quando fu ultimato l'intarsio di questa fiancata del Duomo, si conservarono le armi, tolte soltanto allorchè cessò di seppellirsi in questo Cimitero. Gli Adimari, i Rustichelli, i Figiovanni, i Cavalcanti, gli Abati, i Tornaquinci, i Medici e tante altre famiglie trovano tuttora segnati i loro nomi lungo la gradinata a ponente; i Benizi, i Bonajuti, i Baldesi, i Guidi, i Ridolfi, i Bischeri, i da Diacceto, i Gherardi, e tanti altri veggono le tombe degli avi loro nel lato meridionale del Tempio.

Tra queste sepolture, o Lettore benevolo, qualche volta sarai andato in traccia di quella che racchiuse viva Ginevra Amicri. Forse avrai pianto sull'avventura di questa gentildonna, che pur ebbe lieto fine. Ma neppure avrai pensato, che accanto a Ginevra riposarono le ceneri della più infelice donna di Firenze, dico di Maria De'Ricci.

Quando tu voglia trovare questi sepolcri, storici per le vicende di quelle Fiorentine, dirigi i tuoi passi alla porta del lato meridionale prossima alla Torre, chiamata comunemente la porta del campanile; adornata con vago disegno e sculture gotiche, a capo delle quali stanno le statue della Vergine col bambino nelle braccia e di alcuni Santi, scolpite, non da Jacopo della Quercia come dicono alcuni antiquarj, ma da Niccolò Aretino. Nelle linee dei due pilastri della porta vi sono due sepolture; quella alla tua sinistra non ha più alcuna iscrizione sul chiusino di pietra del tutto consunta, ma nell' alto della lastra o lapide, precisamente alla fine della soglia della porta, dove comincia il pilastro, si leggono le lettere G. A. quasi cassate. Questa è la sepoltura della famiglia Agolanti, dove fu sotterrata viva Ginevra degli Amieri; quello è il chiusino di pietra che con grave sforzo la meschina potè sollevare onde tornare tra i viventi (12).

Nel lato opposto, ossia alla tua destra ed al piè del pilastro della porta, adesso si vede una lapide di marmo incastrata sopra la lastra di pietra; se vi leggi scritto, essere quella sepoltura destinata alle spoglie mortali dei Seminaristi, ciò fu stabilito nel 1748; ma avanti, e precisamente nel secolo XVI, apparteneva alla famiglia De' Ricci, ed ancora bene si legge scritto nella soglia della porta in linea alla sepoltura — ✠ Domus de Riccis —.

Qui Maria, senza alcuna pompa, fu sepolta il giorno terzo dopo la Capitolazione di Firenze (13).

Io non voglio addebitare a Giulio De'Medici, ossia a Papa Clemente VII, tutte le iniquità poste in opera,

non chè le crudeltà e le vessazioni eseguite a danno dei Toscani, e specialmente dei Fiorentini, avanti e dopo la caduta di Firenze, come fanno ad un coro tutti gli storici del tempo, sì favorevoli che contrarj alle mire della famiglia Medici. Ma, anche volendo, ingannerei il Lettore, se tentassi salvare Giulio dalla giusta accusa di essere egli stato cagione di tanti disastri per soddisfare alla sua ambizione, e per la manìa del nipotismo che aveva invaso i Pontefici di quel tempo; manìa che generò presso a poco, direttamente o indirettamente, tutte le sventure e le guerre che devastarono la bella Italia, onde inalzare dei Troni ai nepoti dei Papi, per lo più gente senza condotta, senza morale e bastarda. Clemente VII abbandonò ogni sentimento umano e generoso per l'amore di quel suo bastardo Alessandro, sul cui capo pervenne a posare una corona, sebbene per poco, lorda del sangue dei concittadini, circondata dalle maledizioni di tutta l'Italia.

Egli si guadagnò per questo l'odio di Europa, ma particolarmente degl'Italiani. Quando per due volte dopo la guerra dovè attraversare la Toscana, andando nell'una a Bologna per stabilire con Carlo V, sceso nuovamente in Italia, le convenzioni della Lega contro il Turco, e nell'altra a Livorno onde imbarcarsi conducendo in Francia Caterina sua nipote sposa del Duca d'Orleans, scansò di accostarsi a Firenze, dove sapeva di essere odiato da tutti. Al suo ritorno in Italia, nel 1532, passando per la Romagna, andò alla Madonna di Loreto per soddisfare al voto fatto nel tempo dell'assedio della sua patria, e quindi se ne ritornò a Roma.

L'ordine da lui dato nel 1553 di edificare in Firenze, a giogo dei suoi concitttadini frementi, la fortezza di S. Giovan Battista, fu il punto da cui cominciò in lui una malattia più morale che fisica, la quale lentamente cangiandosi in doglie di stomaco e in alienazioni di spirito, finì consumandogli la vita framezzo ad aspri dolori. Clemente morì di anni cinquantasei, appunto quando fu terminata la fortezza; dopo averne avuti undici di Papato (14).

La sua morte arrecò grande allegrezza, secondo che ne scrivono gli Storici, ed i Fiorentini sopra tutti ne fecero festa nel segreto dei loro cuori, non potendo farne in palese. Essi con gioja sentirono essere finalmente privo di vita il principale autore di tutte le loro miserie, e soprattutto di acerbissima tirannide; la quale gli recava ancora più odio, inquanto che in Clemente, essendo state legittime occasioni in più tempi di costituire con suo grande onore la patria in libertà, aveva preferito d'imporle una crudel Signorìa nella persona ancora di un Principe bastardo, e che non sapeva in alcun modo il nome del padre suo (15).

Il Cardinale Ippolito De'Medici era l'unico di quella famiglia, sebbene illegittimo, il quale forse potesse far sopportare con minore amarezza in Firenze l'assoluta dominazione, perchè di fatto era ornato di virtù e di lettere. Dopo essere stato scacciato da Firenze nel 1527, andò a Roma, e quivi, nel 1528, fu per isposare Isabella Colonna, il cui padre Vespasiano glie l'aveva destinata con la sua eredità, sulla quale già Papa Clemente aveva posto le mani; ma Ippolito non volle conchiude-

re questo matrimonio, sperando sposare la sua amata Giulia Gonzaga. Clemente allora, essendosi ammalato, mutò pensiero, e sperando fare quasi ereditaria nella sua famiglia la Tiara, volle far Cardinale Ipppolito, destinando Firenze ad Alessandro come stabilì con Carlo V nel trattato di Barcellona. Quando Ippolito si trovò escluso dal principato di Toscana e si vide preferito il supposto cugino Alessandro, procurò di fargli crollare sotto i piedi il soglio. Ma il Pontefice lo consolò dandogli, sebbene avesse diciotto anni, oltre il Cardinalato, l'Arcivescovato di Avignone, la Legazione di Perugia, l'amministrazione dei ricchi Vescovadi di Casale e di Lecce, ammassando così in lui anche altri ricchi benefizj della Corte Romana.

Ma Ippolito non era contento, perchè giovine bellissimo, pieno di spirito, di grazia e d'ingegno, buono scrittore in prosa ed in verso, era dedito ai piaceri della vita, alla musica, alle caccie, ai cavalli, alle armi. Circondato da una corte di trecento persone; amante della società dei militari, dei letterati e degli artisti, andava sempre coperto di armi. Era poi temerario, vanaglorioso, e dedito in sì fatta guisa alla prodigalità, che si trovava sempre pieno di debiti. Fu mandato dal Papa a Carlo V in Genova, quando venne in Italia nel 1529. Appena Firenze fu caduta in potere del Pontefice, Ippolito vi corse, sperando di occuparla prima del cugino; ma Clemente lo richiamò, lo ammansì con molti denari, e lo mandò con le milizie pontificie a Carlo V nella guerra contro Solimano. Morto il Papa nel 1534, Ippolito si dichiarò protettore della Libertà Fiorentina. In un momento si trovò cir-

condato dai più ardenti Libertini, tra i quali furono Dante da Castiglione, Salvestro Aldobrandini, Jacopo Nardi e gli Strozzi.

Carlo V, dopo l'impresa di Tunisi in Affrica, era andato a Napoli nel 1535, e costà si portarono tutti i malcontenti di Alessandro a presentare i loro reclami. Alessandro De'Medici vi mandò Giovanni Bandini, perchè con le sue arti dissipasse quella tempesta, e Francesco Guicciardini perchè con la sua eloquenza lo difendesse dalle accuse davanti a Cesare.

Ippolito accorreva a Napoli onde ottenere l'intento suo, cioè di dare scacco matto al cugino. Giunto ad Itri, non molto lungi da Fondi, andò a visitare la sua bella Giulia Gonzaga che quivi dimorava, e seguitando il viaggio nel regno di Napoli, si levò innanzi a lui un'aquila che presa una serpe col becco la tirò in alto. Stavano intenti il Cardinale e gli altri a quello spettacolo, e fermato il corso, aspettavano l'esito di quel caso; quando in un subito ricaduti l'aquila ed il serpe ambidue avviluppati, restarouo morti, non essendo noto chi di loro il primo perdesse la vita. La sera a Fondi cenandosi lietamente, dopo due ore il Cardinale raccapricciatosi e preso da dissenterìa e da doglie, in tredici ore si morì; caso avvenuto ancora a Dante da Castiglione, e ad altri che seco lui avevano cenato. Si accorsero d'essere stati avvelenati per opera di Alessandro De'Medici. Dipoi si scoprì che il giorno medesimo all'alba erasi trattenuto in quello stesso albergo Giovanni Bandini, confabulando segretamente con Giovanni Andrea del Borgo a S. Sepolcro scalco del Cardinale(16).

Malatesta Baglioni non raccolse a lungo il frutto dei suoi tradimenti. Partitosi da Firenze ripieno d'ignominia, perchè Clemente non fidandosi di lui aveva dato la guardia della città ad Alessandro Vitelli che aveva combattuto nell'esercito Imperiale, si ridusse a Perugia sua patria dove credeva regnare liberamente. Ma Clemente, al di là del suo ritorno in quella città e della restituzione dei beni di sua famiglia, non gli mantenne alcuna delle principali promesse fatte in prezzo del suo tradimento; il figliuolo di Annibale suo nipote non ebbe il cappello cardinalizio; il Principe di Camerino ricusò dare sua figlia in moglie a Ridolfo Leone di lui figlio; non Principato, non feudi; Ippolito De'Medici Cardinale Legato governava in Perugia, e raccolto aveva in quella città i più terribili nemici di Malatesta, cioè i Libertini di Firenze, i quali giornalmente lo deridevano e gl'insidiavano la vita, in unione alle persone addette alla Corte del Cardinale.

All'amarezza e pericolo cagionato dal governo d'Ippolito, si univa in Malatesta un dolore vivo che gli cagionava il grido generale sparso in Italia; cioè di essere egli stato un Traditore. Mandò per tutte le Corti cartelli di sfida a chiunque osasse chiamarlo *Traditore*; i sùoi sicarj, i suoi bravi giravano tutte le città per smentire questa fama. Erano derisi e rimandati con la risposta: che non faceva mestieri di duelli, perchè nessuno dubitava che Malatesta non fosse stato traditore.

Queste cose, e più che mai il rimorso interno di essersi così inutilmente infamato, aggravarono le sue infermità; per il chè andò a nascondersi nel suo ca-

stello di Bettona, dove passò giorni orrendi, non potendo muoversi da una sedia per effetto delle sue infermità, sebbene nella fresca età di trentanove anni.

Sfuggito dai figli, odiato da'suoi domestici, abbandonato anche dalle sue milizie, si trovò a vivere in solitudine aborrita, fomentatrice delle più amare reminiscenze, de'più dilanianti rimorsi. Spesso si sentiva esclamare: — Clemente Clemente! se le mie colpe saranno gravi sulla bilancia dell'Eterno, quanto mai vi peseranno le tue! Benchè io fossi degno d'avvilimento e di peggio, non per questo mi siei meno spergiuro. Tu hai falsato meco tutti i tuoi giuramenti. —

Il 23 Dicembre 1531, la famiglia del Cardinale prese una mischia con i domestici di Malatesta, e fu assalito nel suo castello. Egli era gravemente infermo nel letto, nè si poteva muovere; al racconto di quello che succedeva pareva impassibile, come se a lui non concernesse. Intanto era quasi moribondo. Cessato era il tumulto, ma i suoi occhi natanti nella morte giravano spaventati. Gli astanti si avvidero del suo stato e chiamarono il confessore; Malatesta non gli badava, e dopo un vaneggiamento terribile si alzò dritto sul letto, ed urlando disperato: — è arrivata l'eternità.... la dannazione incomincia.... — ricadde sfinito; gli venne meno l'anelito; protese le braccia; e con un roco singulto declinò la testa.

Il frate confessore gli pose una mano sul petto e favellò sommesso: — È passato (17). —

Baccio Valori fu premiato dalla Divina Giustizia secondo i meriti suoi con guiderdone di sangue. I Me-

dici esaltarono l'empio cittadino, che vigilò Commissario loro nel campo Cesareo alla distruzione della sua patria; ma intanto che i Medici gli porgevano la sinistra con la borsa del danaro, egli non vedeva la destra che teneva un pugnale.

Commendato dal Papa per la sua condotta, fu quasi despota di Firenze per alcune settimane. Egli andava per le strade con una guardia, corteggiato dai più vili cittadini che lo adulavano come un Principe. Dopo essere stato capo del Governo, costretto a cederlo ad Alessandro, fu da Clemente rimunerato con la carica di Presidente di Romagna, come Francesco Guicciardini divenne Governatore di Bologna. Ambidue ne furono scacciati dal successore Paolo III, che non voleva i suoi Stati governati da così iniqui ministri. Baccio Valori tornò in Firenze, e quindi con il Guicciardini andò a Napoli a difendere il Duca davanti a Carlo V. Costà Filippo Strozzi lo guadagnò al partito dei Fuorusciti, promettendogli Maddalena sua figlia per moglie di Paolo Antonio di lui figliuolo. Entrato in sospetto ad Alessandro, ne perse la grazia ed ebbe il bando di ribelle, esteso ai suoi nipoti Francesco e Filippo ed a suo figlio Paolo Antonio.

Procurò Baccio di rincorare il partito dei Liberali dopo la uccisione del Duca Alessandro, ma fu fatto prigioniero con il figlio ed i nipoti a Montemurlo, quando vi venne sorpreso Filippo Strozzi. Condotti i Valori prigionieri in Firenze, dove regnava allora Cosimo De' Medici, fu uno spettacolo miserando, ma non discaro ai Fiorentini, il rimirare Baccio sopra un cavalluccio con un sajaccio sudicio indosso e perfino senza

berretta, quel Baccio stato pur dianzi Generale e Commissario di un campo, sì fortunato padrone di Firenze e poi Governatore di Provincie!

Padre e figlio furono rinchiusi nella Fortezza di S. Giovan Battista, e quindi trasportati al Bargello, dove, fatti loro confessare varj delitti a forza di tormenti, vennero condannati a morte. Baccio Valori, dopo essere stato testimone dell'ultimo supplizio del figlio, fu ancor egli decapitato nel 1537 sulla piazza (chiamata dei Signori per sola abitudine), in quel giorno medesimo del mese d'Agosto, in cui ricorreva l'anniversario doloroso del suo ingresso trionfale in Firenze.

Tutto il popolo ritenne il castigo come pena condegna dei suoi misfatti per Giudizio Divino.

Alessandro supposto figlio illegittimo di Lorenzo Duca d'Urbino, o di Giulio De' Medici, era d'aspetto mulatto e si voleva nato da una schiava affricana che attendeva alle basse faccende della casa Medici.

Clemente VII si tradiva per la sua grande affezione verso questo asserto nipote, a cui nel 1524 procurò il titolo di Duca di Civita di Penna nell'Abruzzo Ultra, con Campli, Civita Ducale, e Lionessa. Scacciato da Firenze nel 1527, andò a Roma, e nel 1529, dopo il trattato di Barcellona nel quale gli si destinava in sposa Margherita d'Austria figlia naturale di Carlo V, andò in Fiandra presso all'Imperatore. Caduta Firenze, volò subito a prenderne possesso.

Nel suo Governo, se oppresse i Grandi, se fu dissolutissimo, mostrò acume d'ingegno e risoluto giudizio nelle faccende. Giovane pieno d'attitudine, pron-

to e perspicace, diede più volte saggio del suo buon consiglio (18). Ma nel tempo istesso era libertino, insolente, imprudentissimo e crudele. Amava i giuochi con la gioventù, e voleva che in quelle occasioni non se gli portasse rispetto.

Ma nei casi di amore non soffriva rivali, e non avendo in ciò riguardi, s'inimicò tutte le primarie famiglie di Firenze. Da principio mostrossi operoso; scemò a poco a poco il suo ardore fino a non intervenire più ai consigli, dandosi alla crapula, famigliarizzandosi vagabondo le intere notti colla più vile plebe. Morto Papa Clemente che lo teneva in freno, non ebbe più ritegno, e particolarmente per satisfare alle sue libidini penetrava nelle case, scalava muraglie, s'introduceva nei conventi, seminando per tutto la violenza e il disonore.

Andato a Napoli a difendere la sua causa contro le accuse dei Fuorusciti, ne ritornò vittorioso; e siccome l'infame contegno da lui tenuto era stato caratterizzato dal Guicciardini come *specchio di prudenza e di buoni costumi*, così talmente crebbe nelle sue dissolutezze, che nulla poteva salvarsi dalle sue libidini. Queste però liberarono Firenze dall'odiato tiranno, pochi mesi dopo che nel giugno 1536 ebbe sposata Margherita d'Austria, giovinetta non curata dal marito, il quale, sotto pretesto di riguardo alla di lei tenera età e debole salute, la teneva da se divisa nel casino di S. Marco presso Ottaviano De'Medici.

Eravi in Firenze una vedovella giovanissima e bella, sua parente, cioè Laudomia De'Medici restata di fresco priva del marito Alamanno Salviati, ed il

Duca ne fu preso ardentemente. Non si azzardò di usare violenza con lei, perchè vigilata dalla madre Maria Soderini e dal fratello; non voleva particolarmente disgustarsi quel suo intimissimo amico e confidente, cioè con Lorenzo De' Medici, chiamato Lorenzino per la sua figura esile e snella (19).

Alessandro aveva confidato a Lorenzino l'amore che nutriva per sua sorella, e la riprova di amicizia che a lui dava non procurando di satisfarlo. Ne lo incoraggì Lorenzo, e gli promise d'indurre la sorella a contentarlo.

La sera d'Epifania 6 Gennajo 1536, stile fiorentino (stile comune 1537), Lorenzino invitò Alessandro in sua casa situata accanto al palazzo Medici, dove gli promesse di condurgli la sorella. Alessandro vi andò solo, senza neppure darne notizia ai suoi fedeli guardiani Giomo e l'Unghero. Lorenzino non aveva in casa la sorella, ma gli annunziò di andare a prenderla, e nell'uscire serrò il Duca nella camera. Alessandro, non temendo di nulla, si spogliò e si pose in letto aspettando la donna desiderata, ma si addormentò dalla stanchezza per essere stato tutto il giorno in maschera.

Tornò Lorenzino, non già con la sorella, ma con un sicario a lui fedelissimo, chiamato Michele Del Tavolaccino e soprannominato Scoronconcolo. Entrati in camera, ove il Duca pareva addormentato, Lorenzo disse: — Signore dormi —? e nello stesso tempo gli tirò un gran colpo di pugnale a traverso le reni. S'alzò furiosamente il Duca difendendosi con uno sgabello: Michele gli tirò un colpo sul viso, che gli tagliò una

tempia e una gota; Lorenzo, avventandosegli, lo respinse sul letto, e restandogli addosso gli pose una mano alla bocca perchè non gridasse. Alessandro gli strinse coi denti rabbiosamente il dito grosso a segno che dal dolore urlò ajuto al compagno, il quale posto mano a un coltello scannò il Duca.

Così finì la vita di quel Medici, pel cui innalzamento Papa Clemente aveva messo sossopra l'Italia, facendo spargere fiumi di sangue, e riempire l'Europa di esuli e di miseri Fiorentini!

Il corpo di Alessandro fu rimesso nel letto. Lorenzino vi pose sopra un cartello che diceva:

VINCIT AMOR PATRIAE LAUDUMQUE IMMENSA CUPIDO

e se ne fuggì a Bologna (20).

Nella mattina successiva alla morte del Duca Alessandro, invano si domandava di lui; i suoi fidi, lo cercarono nel Convento di San Domenico del Maglio dove soleva passare qualche notte, ed entrati in sospetto lo cercarono appresso Lorenzino. Trovatolo morto, fu tenuta nascosta tal nuova in Firenze, ingannandosi il popolo da Francesco Vettori e da Francesco Guicciardini. Il corpo di Alessandro fu portato segretamente di nottetempo nella chiesina di S. Giovannino, e quindi nella sagrestia nuova di S. Lorenzo, ove fu rinchiuso nello stesso cassone di marmo che conteneva le ceneri di Lorenzo Duca d'Urbino supposto suo padre.

Quindi Francesco Guicciardini tanto si adoprò, che, ajutato, da Alessandro Vitelli capitano delle mili-

zie della città, fece prima noto ai Fiorentini che avevano un nuovo Duca in Cosimo di Giovanni De' Medici giovane di diciotto anni, di quello che annunziasse la morte di Alessandro (21). Cosimo aperse nuove scene d'orrore per mantenersi nel Principato.

Michelangiolo Buonarroti, quando vide vilmente tradita la patria ed irreparabilmente perduta la libertà, scese dal campanile di S. Miniato, e procurò di trovare il suo scampo, fidando nella amorevolezza dimostratagli dal povero sagrestano di San Niccolò Oltrarno, che lo nascose nel campanile dove al certo nessuno sospettò che fosse rinchiuso.

E fu gran ventura per lui, poichè venne cercato in tutti gli angoli della sua casa situata in via Ghibellina (22), appresso i suoi amici, ed in tutti i luoghi della città dove si sospettava che potesse aver cercato refugio.

Invano gli Otto, il Bargello, la sbirraglia esaminavano minutamente ogni casa di Firenze; un povero sagrestano salvava Michelangiolo dalla potentissima ira dei Medici, dei loro partigiani, e degli Imperiali. La storia non ci ha tramandato il nome di questo generoso sagrestano di S. Niccolò, ed a lui il Buonarroti deve la vita, il mondo le opere stupende che in seguito quella mente terribile e sublime fu in grado di comporre. Ogniqualvolta andando verso quella chiesa mi si presenta allo sguardo la sua torre, asilo estremo di tanto ingegno, l'animo si commuove, ed il pianto scorre non volendo dal ciglio alla vista del piccolo abituro di Michelangiolo nell'interno di quel campanile.

Frattanto Clemente VII, sia per mantenere alla casa Medici l' antica fama di protettrice delle Arti, sia perchè sentisse che la morte di Michelangiolo gli avrebbe aumentato l' esecrazione dell' universo, spedì da Roma un cavallaro con ampio salvacondotto per lui, ed ordine espresso di non torcergli un pelo. Michelangiolo assicurato, uscì dal suo nascondiglio, e per vendicare Firenze così vilmente tradita con l'infrazione della capitolazione, si cacciò nella sagrestia nuova di S. Lorenzo ad ultimare le statue dei sepolcri Medicei. La statua di Lorenzo Duca d' Urbino supposto padre di Alessandro, che per lo avanti aveva un volto sereno, sebbene non fosse finita, fu ricorretta al punto che il volto diventò quello di uomo profondamente pensieroso presso al sepolcro, volendo con ciò ammaestrare, come si espresse il celeberrimo Niccolini, che i pensieri del tiranno vicino alla tomba sono i rimorsi. Così Michelangiolo, fra gli esilj e le morti dei suoi concittadini, vendicare tentava coll'ingegno quella patria, che non poteva più difendere colle armi, e fece in quel marmo la sua vendetta immmortale.

Ultimava ancora la statua della Notte appresso all' urna di Lorenzo per renderla concorrente al suo concetto. Per il chè, non da induzioni immaginose, ma sibbene dagli alti versi che egli scrisse in risposta a quelli di Alfonso Strozzi si rileva la sua intenzione. Lo Strozzi, non indovinando il sublime ed in uno pericoloso pensiero di Michelangiolo e solo lodando l'ingegno, dettò la seguente quartina:

La Notte che tu vedi in sì dolci atti
Dormire, fu da un Angiolo scolpita
In questo sasso, e perchè dorme ha vita.
Destala se nol credi e parleratti.

Michelangiolo, disprezzando quella lode e cruccioso che non si fosse saputo indagare la riposta sua idea, sprezzato il pericolo di appalesarla, scrisse sotto la statua:

Mi è grato il sonno, e più l'esser di sasso
Infin che il danno e la vergogna dura;
Non udir, non veder mi è gran ventura;
Però non mi destar. Deh! parla basso.

Alessandro De'Medici ricercò la sua opera per costruire la fortezza di S. Gio. Battista, la quale fosse come di freno ai cittadini, ma ricusò di assisterlo, e per scansare ulteriore pericolo se ne fuggì a Roma, omai essendogli venuta meno la speranza di vedere restaurata la libertà di Firenze.

Non volle più tornare in patria per quanto ne fosse desideroso Cosimo I, sprezzando gli onori, le ricchezze, le minaccie, le preghiere e le lusinghe del tiranno Fiorentino.

In Roma dipinse nella cappella Sistina per ordine di Clemente VII il famoso Giudizio Finale terminato sotto Papa Paolo III, pittura che dimostra il grado supremo del suo intelletto. Si dedicò quindi alla fabbrica di San Pietro, ne migliorò il fatto, e ideò il modello

della cupola, che sola nel mondo potrebbe emulare quella del Duomo di Firenze, se questa non la vincesse in sveltezza e solidità. Arricchì Roma di molte altre opere nelle tre Arti sorelle, e vi morì nel 1564.

Cosimo I con astuzia s' impadronì del suo corpo facendolo rapire da Roma dentro una balla di mercanzie, e gli decretò in Firenze funerali principeschi.

Sepolto in Santa Croce, sulla sua tomba venne innalzato un magnifico monumento; sebbene più adatto all'immensa sua gloria stato sarebbe il busto modesto che gli fu decretato, da porsi in Duomo accanto a quelli di Giotto e di Brunellesco.

E Giovanni Bandini? —

Con lui appunto voleva terminare le Notizie Storiche dei personaggi del mio Racconto.

Uno scellerato di tal natura non poteva non essere necessario agli scelleratissimi governatori della Toscana, al dissoluto Alessandro, al simulatore Cosimo.

Per questo fu impiegato in varie commissioni di grande importanza d'appresso a Carlo V. Sostenne in Napoli gli interessi del suo Signore avanti a Cesare, ed egli, che aveva procurato la morte del cardinale Ippolito De' Medici possente antagonista del Duca, fu sul punto di perdere la vita per mezzo della spada di Gio. Battista Busini uno de' fuorusciti, che non ebbe difficoltà in Napoli di assaltarlo in pieno giorno. Dovè la vita al suo sangue freddo, che lo pose in stato di bene difendersi.

In Firenze, Giovanni fu uno de'più grandi fomentatori delle dissolutezze di Alessandro; il trabocchetto

della sua villa al Paradiso prossima alla Badìa a Ripoli, fu tomba di varie vittime che tentarono resistere alle sue dissolutezze, perchè si dice che vi seppellisse varj giovanetti dopo le sue brutalità contro natura (23).

Morto Alessandro, e succedutogli un despota non imprudente siccome lui, ma un maestro di simulazione quale era Cosimo De' Medici, si valse di Bandini finchè reputò necessario un uomo di tal calibro al suo fermo stabilimento sul trono, e di fatto gli fu di grande utilità nell' affare di Montemurlo, facendogli cadere nelle mani i due più terribili nemici che avesse la potenza di Cosimo, cioè Baccio Valori e Filippo Strozzi.

Spenti questi, pesava molto al Duca la presenza di Giovanni, il quale aveva preso un'aria di superiorità tale nella Corte, che lo spinse al punto di tentare l' onestà di Donna Eleonora di Toledo, appunto perchè infelice consorte di Cosimo.

Vane riuscite le sue astuzie, un giorno osò scagliare un motto acerbo contro la Duchessa presente il marito. Cosimo gli fece bocca da riso ma la sera stessa Giovanni Bandini già era stato strascinato in una delle peggiori carceri della fortezza di San Giovanni Battista.

Il Duca era al punto oramai di non aver bisogno del Bandini, voleva torsi d' attorno tutti coloro ai quali pareva andasse debitore del suo innalzamento; erano quasi tutti spenti, ma Giovanni esisteva, e viveva ricco e potente. Cosimo più iniquo di Alessandro, come lui sfogava le sue infinite vendette, ma più astuto le sapeva velare dell' aspetto di giustizia, in ciò secondato da vili magistrati; non si ratteneva dalle dissolutezze,

dagli stupri, ma sapeva. nasconderli sotto l'ipocrisìa. Giovanni Bandini meritava ogni supplizio, ma Cosimo glie ne infisse uno tremendo non per giustizia, ma per vendetta, divenendo frattanto il segreto istrumento della Giustizia di Dio.

Accusato agli Otto di Balìa di vizj contro natura e nefandi, Giovanni fu condannato a quindici anni di carcere, e così continuò a stare rinchiuso nei sotterranei di quella Fortezza, della quale era stato eccitatore.

I Medici non si potevano smentire con lui; bisognava bene che ricompensassero le ribalderìe a loro favore commesse al modo dei tiranni.

Nel lungo tempo della sua prigionìa, dove pativa ogni bisogno sì di vitto che di vestito, più d'ogni altro angustiarono Giovanni la guerra de'suoi rimorsi, gli slanci impotenti della sua rabbia, ed i terrori che lo assalivano pendenti le notti, nelle quali più di ogni altra sua scelleraggine gli si presentava alla mente con tremendo apparato quella commessa a danno di Marietta De' Ricci.

Quante volte nelle notti di quella lunga prigionìa l'immagine di questa donna veniva a gettarsi d'improvviso nella sua mente, e vi si piantava, e non voleva muoversi; quante volte egli desiderò di vedersela viva e reale dinanzi agli occhi, che averla sempre ficcata nel pensiero, piuttosto che doversi trovare ogni notte in compagnìa di quella forma vana, impassibile, terribile; quante volte avrebbe voluto udire espressamente la vera voce di colei che potuto avesse minacciare, piuttosto che udire il sussurro fantastico di quella voce stessa e udirne parole alle quali non

valeva rispondere, ripetute con una perspicacia, con una insistenza infaticabile, che nessuna persona vivente ebbe giammai!

Chi avesse veduto Giovanni Bandini, particolarmente sul finire dei quindici anni della prigionìa, non più lo ravvisava, perchè appena era possibile l'affermare che quello fosse l'uomo un giorno reputato bello e così terribile per la quiete del bel sesso. La pelle gli si informava dalle ossa; gli cadevano giù, lungo le gambe, le calze, e ad ogni moto gli ondeggiavano come che vestissero pure ossa; il volto poteva dirsi ricoperto di una pura pelle di color di cenere, sul quale scendevano sparse e rabbuffate da sotto la berretta alcune ciocche di capelli divenuti bianchi non per gli anni (contava poco più dieci lustri), ma per l'affanno; la barba sordida ed incomposta segno certissimo di miseria, di abbandono, di disperazione, faceva perfetto orrido accordo con le sopracciglia irsute calanti a mezzo le pupille; queste, in continuo moto di paura e di rabbia in un orbita dilatata e reticolata di vene sanguigne e piena di colori biliosi, erano uno specchio indubitato dell'anima sua; l'occhiaja livida gl'ingombrava gran parte delle guancie emunte e rugose; teneva le spalle curve, il capo sul petto . . . . stava insomma nel dominio della morte. Lo spirito a un punto vittima e carnefice domandava a se stesso ragione della sua esistenza.

Decorsi varj giorni, dacchè i quindici anni di prigionia erano terminati, alcuno non ordinava la liberazione di Giovanni Bandini, il chè eccitava insoliti lamenti e grida del prigioniero.

In questa situazione, un giorno Cosimo portatosi nella fortezza, e passando d'appresso al carcere di Giovanni Bandini, sentì i suoi lamenti. L'astuto simulatore si voltò al Castellano, come per domandargli cosa volesse dir ciò.

Il Castellano gli disse: — È Giovanni Bandini che si lagna di non essere ancora liberato: — Impossibile, rispose Cosimo esso è morto. — Mai no . . . soggiunse il Castellano . . . , il Bandini vive: — Taci io ti dico che è morto. — E siccome il Castellano se ne stava a guisa di smemoriato, Cosimo scuotendogli un braccio con gagliardìa replicò cupamente: — Strozzi vive? . . . Ma non intendi stolto? Bandini deve essere liberato . . . ma dalla vita. —

Partito il Principe, venne l'ora consueta in cui solevano apportare a Giovanni il pane e l'acqua, ma egli attese invano il consueto alimento. Pensò che se ne fossero dimenticati e si pose pazientemente ad aspettare. Intanto il digiuno si prolungava, e lo stimolo della fame cominciava a tediarlo. Si affacciò alle ferriate guardando bramoso se gli occorresse vedere anima viva; alla fine vide un soldato e lo scongiurò, che andasse dal Castellano ad avvisarlo, che non gli avevano portato il pane e che si sentiva fame; il soldato scosse la testa e si allontanò silenzioso. Dopo lungo tempo ne comparve un'altro ed egli fece la stessa preghiera; ma il soldato rispose: — Raccomandati a Dio, se io ti portassi del vitto perderei la testa. —

Allora gli si squarciò il velo, e rimase stupido; poi tant'ira lo assalse per la terribile morte a cui si vedeva condannato, che a capo basso corse contro la

parete per spezzarvelo dentro, e lo faceva; ma un pensiero di speranza lo trattenne; l'istinto della propria conservazione l'occupò intero per tentare mezzo alcuno di scampo. Abbrancò con ambe le mani le ferrate, e le scosse cento e più volte e sempre invano; allora col medesimo impeto si volse alla porta squassandola, scrollandola con quanto aveva di forza nelle braccia, e non conseguì intento migliore; le sbarre di ferro furono macchiate di sangue, brani di pelle rimasero attaccati agli arpioni della porta, le mani furono impiagate, piene di scheggie, l' unghie rovesciate, ma pure non si arrestava. Poi alla furia successe la quiete, e si pose sottilmente a investigare, se vi fosse modo di uscirne con l'industria; inutile ravvisata la pacatezza tornò a corrucciarsi, finchè mancata affatto la lena, gli si spense ad un punto la speranza e si tenne morto. Si trasse verso il letticciuolo e vi cadde sopra bocconi, urlando imprecazioni contro i Medici e ciò per due giorni, finchè.... Non voglio più oltre funestare i miei Lettori rammentando quello che patisse, le bestemmie che dicesse nella sua frenesìa, nella sua orrenda agonìa .... (24).

Basti a me, giunto al termine di questo Racconto, l'avvertire, che di tutti gli scellerati i quali ebbero parte alle tante miserie da me narrate, niuno sfuggì al dovuto gastigo, e se la vendetta di Dio colpì più tardi degli altri il più infame di loro, questo comprovò maggiormente quella volgare ma vera sentenza, che se Dio non paga il Sabato, non manca però mai di dare agli empi più tremenda la meritata punizione(25).

NOTIZIE

(1) Disgustato l'ESERCITO IMPERIALE assediante Firenze, perchè gli era sfuggito il saccheggio della città attesa la capitolazione, non volle muoversi dagli accampamenti fino a che non fosse pareggiato delle paghe promesse; perciò teneva sempre stretta la città, nella quale poche provvisioni ristoravano la fame sofferta.

Ma il seguente caso fece cessare del tutto l'assedio, arbitrariamente dalle assoldate milizie prolungato anche dopo la capitolazione.

Gli alloggiamenti a mezzogiorno della città erano divisi in Tedeschi, Spagnoli ed Italiani divisi in più colonnelli. Avvenne che un fantaccino della banda d'un Capitano Italiano, del colonnello di Pier Maria Rossi Conte di San Secondo, avendo comprati pochi pesci da un villano, sentì chiederseli con alquanto di sopruso da uno Spagnolo. Per lo chè l'Italiano rispondendogli con pari arroganza, si vide assaltato dallo Spagnolo, il quale, ajutato da alcuni suoi compagni, gli portò via i pesci. L'Italiano raccontò a suoi commilitoni l'ingiuria sofferta, e accompagnato da loro andò alla volta degli Spagnoli. Cominciò una rissa, indi una zuffa che, a poco a poco, rinforzandosi dall'una e dall'altra parte, fu tanto l'impeto e tanto potè lo sdegno degli Italiani che tutti i loro

colonnelli andarono alla pugna convertita in vera battaglia, nulla valendo Don Ferrante Gonzaga ad impedirla.

Prevaleva di gran lunga il valore italiano sulle squadre Spagnole, al segno che ne andarono rotte e disfatte. I Tedeschi però presero parte per gli Spagnoli, e facendo fronte alla forza italiana diedero tempo agli sbaragliati di riordinarsi. Allora la zuffa durò con grande impeto, fino a che gli Italiani, vinti dal numero, furono costretti a cedere il campo e ritirarsi sui monti di Fiesole, da dove scacciarono la banda Spagnola che vi stava a guardia. Dalle mura, dalle torri, i Fiorentini contemplavano con interna soddisfazione, ma con grave timore, quella battaglia, che in parte vendicava i mali sofferti per causa delle inique milizie che allora si distruggevano fra di loro.

Malatesta Baglioni aveva fatto mettere sotto le armi tutti i soldati per tenere a freno la città, e per impedire che quei di fuori vi penetrassero.

Se egli si univa a soccorrere gli Italiani, forse una gran parte delle milizie destinate alla oppressione d'Italia periva sotto le mura di Firenze; ma ne fu dissuaso da Baccio Valori, il quale vedeva che avrebbe rovinato la causa De' Medici e favorito le vedute di Baglioni. Costui se ebbe spirito per tanti tradimenti, non ebbe cuore per una azione generosa, che forse lo rendeva Signore della più bella parte d'Italia. Se ne pentì, ma tardi.

Gl'Italiani, ricevute le paghe, se ne andarono; quindi partirono i Tedeschi, e finalmente gli Spagnoli che si ritirarono sul territorio di Siena.

(2) Malatesta Baglioni portò via da Firenze molto oro, molte pezze di broccati, e dieci pezzi della migliore artiglieria. Si dice che fosse ricevuto in Perugia quasi in trionfo, sebbene io non so di qual fronda si coronasse la testa di uno che si mostrò vigliacco per meglio riescire nei suoi tradimenti.

(3) I Corsi, nonostante l'asserta loro provenienza da Patrizi potentissimi in Roma sotto Gregorio VII ed originati da real sangue Longobardico, trovansi nei Prioristi nominati coll'aggiunta della loro professione, cioè fornaciaj. Ciò non vuol dire che a quest'arte essi attendessero da per se stessi, ma che erano possessori di molte fornaci. Dice il Verino che vennero a Firenze da Fiesole, ma più probabilmente traggono l'origine da Dicomano. Questa famiglia è antichissima nella città, e nota fino dal secolo XIII, trovandosene memoria in una iscrizione del 1259 al canto di Monteloro ove forse ebbe anticamente le case. Peraltro in seguito i Corsi abitarono nel Quartiere S. Croce, sulla piazza di S. Jacopo tra i fossi, e loro principale palazzo fu quello che è dipinto a graffito, ed attualmente appartiene al sig. Federigo Fossi sul canto del Corso dei Tintori. Trovavansi i Corsi ascritti alla parte dei Ghibellini, e dal più volte citato ruolo dell'Arbia si sa che Carlo di Bonamico combattè sotto gli stendardi Imperiali a Montaperti, e che dopo i rovesci subìti dalla sua parte a Benevento ed a Tagliacozzo, fu condannato al confine nel 1268. Vedonsi in seguito ammessi alle Magistrature nel 1354 nella persona di Bardo, di Corso di Bonamico e, da quell'epoca al 1530, possono vantarsi di aver dato al Comune nove Gonfalonieri e ventotto Priori. Bardo sopra rammentato fu uomo facoltosissimo, Console della nazione Fiorentina a Napoli nel 1346, e morì in patria nel 1379. Giovanni figlio di Lapo suo fratello fu ambasciatore a Pistoja nel 1373. I Corsi si diramarono in Domenico e Lapo figli di Francesco di Lapo. Dal ramo di Domenico uscì l'uomo il più rinomato di questa casa, cioè Giovanni di Bardo; imperciocchè dopo di lui la storia di questa diramazione tutta si residua in una serie di nomi, di cariche e di croci. Ultimo ne fu Don Mauro monaco camaldolense eletto vescovo di S. Miniato nel 1662. Giovanni nacque da Bardo e da Francesca Tedaldi nel 1472. Fu Gonfalo-

niere nel 1512. Nel 1496 fu spedito ambasciatore a Ferdinando II re di Spagna, presso il quale tornò colla carica di residente nel 1513. Fu oratore a Venezia nel 1512, a Siena nel 1521, e a Carlo V nel 1522 per congratularsi della sua elevazione all'impero. Nuovamente andò ambasciatore a Venezia nel 1524, e ritornò a Carlo V nell'anno medesimo per renderlo inteso delle convenzioni tra la repubblica e il re di Francia stipulate. Clemente VII, che lo conosceva a se affezionato, eletto Pontefice, gli affidò la tutela di Alessandro de' Medici allorchè con Ippolito lo mandò a governare Firenze. Quando i Medici furono nel 1527 cacciati dalla città, gli seguì nell'esilio e si ritirò a Lucca col cardinale Passerini, ove ebbe gran parte nel far sì che le fortezze di Pisa non fossero consegnate ai Fiorentini. Non essendo tornato a Firenze quando la Signoria fece un appello a tutti i cittadini assenti perchè accorressero a difenderne la libertà minacciata, fu dichiarato ribelle, e credendo mal sicura la stanza di Lucca, si riparò a Roma presso Clemente VII. Molto male si parla dei consigli da lui dati al Pontefice a riguardo della sua patria e del suo sangue medesimo, essendo stato forse la causa primaria della morte de' suoi congiunti i quali, come a suo luogo noterò, furono in Pisa decapitati. Fu rimandato a Firenze dopo l'assedio ed eletto gonfaloniere di giustizia; e in questa carica fece pure parlare odiosamente di se per la persecuzione per particolare odio promossa contro Salvestro Aldobrandini, il quale a gran fatica scampò dal patibolo per insolita pietà di Baccio Valori. Nel 1531 fu uno dei ventiqusttro accoppiatori, eletti per squittinare gli eligendi alle Magistrature; e nel 1532 fu ascritto tra i senatori. Nel 1534 fu mandsto ambasciatore di obbedienza a Paolo III, ed essendo in concetto di uomo letteratissimo, dotato di massima eloquenza e profondo filosofo, avendo già fatto parte della celebre Accademia degli Orti Orticellarj, ebbe l'incarico di far l'orazione.

Dopo la morte del Duca Alessandro si mostrò contrario all' elezione di Cosimo I, ed avrebbe voluto tornar la patria a Repubblica, ma costretto a concorrere nell' elezione di quel Duca lo servì con zelo. Cosimo seppe conciliarsene l'affezione deputandolo nel 1537 a trattare col Conte di Cifuentes ambasciatore di Carlo V, e coll'ammetterlo in seguito nel suo consiglio di stato, del quale fece parte fino alla sua morte accaduta nel 1547.

Corso di Lapo fu ambasciatore al Sultano a Costantinopoli nel 1465. Simone suo fratello, il quale fu priore nel 1422, fu padre di Iacopo, da cui venne Simone che sedè tra i Priori nel 1500 e nel 1505, e che diè i natali ad Iacopo, uomo infelicissimo; il quale, essendo Commissario di Pisa nel 1530, fu innocentemente col figlio Francesco decapitato in conseguenza della falsa accusa di essere andati ambidue a trattare coi nemici della città in Lucca ed in Pietrasanta, ove eransi invece portati per tentare di riavere alcune loro mercanzie che in mare erano state predate. Iacopo, oltre Francesco, ebbe da Lisabetta Capponi Simone e Giovanni, nei quali nuovamente si divise in due linee la casa.

Simone fu in molta grazia presso i Medici; fu eletto senatore nel 1565, e deputato ambasciatore di obbedienza a Pio V nell'anno stesso. Francesco suo figlio fu depositario generale di Ferdinando I e di Cosimo II; ed Iacopo, accettissimo a Cosimo I, fu da lui seco condotto a Roma quando andò a coronarsi Granduca nel 1569; coprì la carica di Commissario generale delle bande, e nel 1596 fu decorato della dignità senatoria. La sua discendenza finì in Luigi di Antonio, capitano al servizio della Francia e cavaliere dell' ordine di S. Luigi, morto nel 1777.

Giovanni sposò Alessandra del Conte Simone della Gherardesca che lo fece padre di Bardo e di Iacopo. Bardo fu destinato ambasciatore a Urbano VIII e quindi in Inghilterra nel 1625, ma ammalatosi non potè adempiere

a tali missioni. Passò gran parte della sua vita in Napoli, ove col commercio raccolse una fortuna colossale. Nel 1617 comprò per ducati 117000 il feudo di Cajazzo nel regno di Napoli, che da Filippo III di Spagna fu eretto, nel 1623, in Marchesato a favore dei discendenti di Iacopo suo fratello. Cajazzo fu venduto nel secolo corrente, ed il titolo marchionale dei Corsi fu, per concessione sovrana, trasportato sulla vasta tenuta di Monte Pescali in Maremma. Iacopo fu famoso per le sue liberalità, e ci narrano i Cronisti che non a torto era dal popolo chiamato col nome di padre dei poveri. Fu mecenate generosissimo dei virtuosi, ed a lui devesi la invenzione del Dramma in musica, avendo spronato il Peri a tentarlo, e incoraggitovelo con generosi soccorsi. La prima di cotali produzioni fu la Dafne del Rinuccini colle note del Peri, rappresentata nel 1591 nel palazzo già Tornabuoni, che Iacopo aveva comprato dal cardinale Alessandro de' Medici. Ei sostenne ancora un'ambasceria per Ferdinando I, il quale lo mandò a Venezia nel 1595 per complire col nuovo Doge Grimani. Morì nel 1607, lasciando erede delle sue virtù Lorenzo e Giovanni suoi figli. Il primo di essi percorse brillante carriera alla corte di Roma, e nel 1642 fu mandato ambasciatore a Luigi XIII re di Francia per condolersi della morte della regina Maria de' Medici sua madre. Governò Avignone in qualità di Vicelegato dal 1653 al 1655, e nel 1656 fu eletto alla cardinalizia carica di commissario generale della città di Roma e suo distretto. Le sue e le speranze della famiglia furono troncate dalla morte, che in quell'anno medesimo lo colpì. Giovanni fu mandato ambasciatore a Milano nel 1634, per salutare il cardinale Infante eletto governatore di quello stato. Nel 1637 fu eletto senatore, e nel 1655 andò a Roma oratore di obbedienza ad Alessandro VII. Nell'uscire dalla presenza del Papa fu colto da apoplessia, ed in stato infelicissimo visse fino al 1661. Dispose per testamento la creazione

della ricca cappella che ha questa famiglia nel tempio di S. Gaetano. Decoro della sua casa fu Laura sua figlia moglie del Marchese Giovan Vincenzio Salviati, protettrice munifica degli uomini di lettere, cui devesi il Menzini, da essa fatto educare e provvisto di annua pensione. Domenico di lei fratello, dopo aver passato per tutti i gradi prelatizj, fu elevato al cardinalato nel 1668. Ottenne il vescovato di Rimini e la Legazione di Ferrara, ed in questa carica morì nel 1697. Da Antonio Marchese di Cajazzo nacque Giovanni gentiluomo tra i prediletti al Granduca Cosimo III, il quale fu padre di Domenico, morto in Prelatura e governatore di Civitavecchia nel 1632 nella età freschissima di 39 anni, e di Antonio. Da esso e da Laura Riccardi ebbero i natali Giovanni e Cosimo. Giovanni, primogenito, fu cacciatore maggiore del Granduca Pietro Leopoldo, e consigliere aulico. Tommaso suo figlio morì nella carica di Gran Ciambellano dell'attuale Granduca nel 1833, e da Francesco Antonio, a Tommaso fratello, nacquero Maddalena maritata al cavalier Carlo Settimanni e Giulia che si unì al suo cugino Amerigo Corsi. Cosimo cavalier di Malta fu mandato ambasciatore a Milano nel 1766 per complimentare a nome di Pietro Leopoldo la principessa Beatrice D'Este sposa dell'Arciduca Ferdinando d'Austria. Da lui nacquero Giuseppe, padre di Cammillo e di Cosimo, elevato alla porpora cardinalizia nel 1842 ed al vescovato di Iesi nel 1844; e Amerigo cavaliere di Malta, il quale dal suo matrimonio con Giulia Corsi sua cugina ha ottenuto il solo cavalier Francesco, rappresentante attuale del ramo primogenito della famiglia per la conseguita eredità della madre. Arme di questa casa è il campo tagliato in piano di verde su rosso col leone rampante, contrariante i colori dei campi, attraversato da una banda d'argento. Il motto usato dalla famiglia è « Quand a Dieu plaira ».

Altri Corsi, detti di ser Bartolo, non sono che un ramo dell'antica famiglia Passerini, il quale volle sot-

to il nome di Bonaccorso nascondere un odiato cognome Ghibellino. A questa casa, oltre Filippo risedato nei XII Buonomini nel 1380, appartengono Bonaccorso di Antonio di ser Bartolo Priore nel 1500 ed Antonio suo figlio che la stessa dignità conseguì nel 1509. Questa famiglia è una di quelle che concorsero alla fondazione della Basilica Laurenziana, ove ebbe la sua cappella presso a quella detta del Sacramento e la sua cella mortuaria nei sotterranei, ora compresa nel fabbricato che serve ad uso della compagnia delle Stimate. Non pare che questa casa oltrepassasse il secolo XVI, non trovandosene notizia dopo lo squittinio del 1524. La sua arme fu eguale a quella dei Passerini loro consorti, cioè l'archipenzolo d'argento caricato di tre rose rosse nel campo turchino.

(4) La famiglia Sacchetti, una tra le più antiche della città, è secondo il Verino di sangue romano, e venne a Firenze dopo la distruzione di Fiesole. Ebbe case e torri nel popolo di S. Apollinare, nella via di Condotta, nel luogo istesso ove attualmente trovasi la farmacia Pieri. Che i Sacchetti fossero una potente casata ce lo attesta Dante Alighieri nel canto XVI del Paradiso. Brodajo di Sacchetto sedeva nel consiglio del Comune nel 1197, e fu console nel 1203. Cingisacco di lui fratello faceva parte della Magistratura degli Anziani nel 1200, ed aveva a collega Albizzo Sacchetti nato da Rovinoso suo fratello, il quale apparteneva all' aurata milizia. Questo Albizzo di Rovinoso è forse quel desso che nel 1260 fu eletto ad ordinare le schiere in occasione della celebre spedizione di Montaperti, abbenchè il divario degli anni possa più ragionevolmente far credere che piuttosto sia un nipote di lui. Alla stessa spedizione di Montaperti ed alla battaglia che fece l' Arbia colorata in sangue si trovarono presenti altri due dei Sacchetti, cioè Tegliaio e Giamberto di Donzello e Gaglia di Upizzino, cavaliere a sprone dorato

e di molto valore, al quale era stata affidata la custodia del carroccio. Fu questa famiglia sempre propugnatrice acerrima della Guelfa fazione e zelante della fede cattolica. Dante Alighieri nella Divina Commedia (canto 29 dell'Inferno) rammenta un Geri di Bello Alighieri suo consorte il quale, essendo infetto della eresìa dei Paterini, era stato ucciso da uno dei Sacchetti, cui egli vide « minacciar forte col dito »; ed infatti questa vendetta fu eseguita, avendo un figlio di messer Cione Alighieri, il quale era a Geri fratello, ucciso uno dei Sacchetti sull'uscio della sua casa. Nei civili perturbamenti che agitarono Firenze nella prima metà del secolo XIII, i Sacchetti sono rammentati tra coloro che più accanitamente pugnarono contro i Ghibellini, a tale che loro convenne esulare nel 1260 dopo la disfatta di Montaperti. Alla istituzione del governo popolare, furono ammessi alle Magistrature, e trovasi che dal 1335 al 1523 sederono per otto volte nel grado supremo di Gonfaloniere di giustizia e per trentadue nel Priorato. Molti uomini distinti potrei rammentare siccome nati di questa casa; ma, tralasciando i meno noti, non posso passarmi in silenzio dei seguenti. Ugnccione Sacchetti, prode soldato, ardì tentare novità in Firenze durante la guerra contro Giovanni Visconti arcivescovo di Milano, per cui dovè fuggire con bando di ribelle; se non chè, fattasi la pace nel 1353, fu tra i patti che egli fosse restituito alla patria e agli onori. Iacopo di Piero fu armato cavaliere durante la rivoluzione dei Ciompi nel 1378, ma poco dopo, resosi sospetto di tentativi diretti a rovesciare il governo della plebe, fu fatto prigione e decapitato. Egual sorte, e per lo stesso motivo, incontrava nel 1379 Giannozzo di Benci Sacchetti non volgare rimatore. Era legge che nessuno dei figli o dei fratelli dei rei di stato potesse per dieci anni esser tratto ad alcuna magistratura, ma a questo statuto venne derogato nel 1380 in favore di Franco a Giannozzo fratello. Era egli accettissimo al po-

polo per le virtù che l'ornavano, non meno che per la sua letteratura. Nacque nel 1355: fu degli Otto nel 1383, de' Priori nell' anno istesso. Nel 1385 fu contemporaneamente eletto ambasciatore a Genova e Potestà di Bibbiena: ma rilasciate alla sua azione le due cariche, preferì la seconda. Nel 1392 governò S. Miniato, e per intero un anno Faenza nel 1396. Morì nel primo decennio del secolo decimoquinto. Si rese famoso per canzoni e sonetti amatorj: scrisse ancora alcune novelle pregevoli per lingua e per materia, perchè contenenti antiche memorie di nostra patria, dalle quali può trarsi gran lume intorno alle costumanze civili dei nostri padri, sulla indole, sul carattere e sulla vita intima di molti tra i più illustri cittadini di Firenze vissuti durante il secolo XIV. Esistono ancora manoscritti moltissimi altri suoi lavori, come frottole, ballate, sonetti, madrigali, canzoni, lettere e sermoni. Filippo suo figlio fu pure non comune dicitore in rima, e gli scritti che di lui rimangono sono tali, che il Redi nelle annotazioni al suo ditirambo volle rammentarlo tra i buoni poeti del secolo decimoquinto, e menzione onorevole ne fece ancora il Crescimbeni. Altro dei figli di Franco fu Niccolò, Gonfaloniere di giustizia nel 1419, da cui nacque altro Franco, uomo pure segnalatissimo. Sedè nelle principali Magistrature del Municipio Fiorentino, e sostenne onorevoli ambascerìe, e tra queste due a Napoli al re Alfonso di Aragona, la prima nel 1444 e l'altra nel 1450, ambedue dirette a conseguire un trattato di pace; altra a Livorno nel 1452 per incontrare Eleonora di Portogallo sposa di Federigo III imperatore e farle onorevole scorta per tutto il tempo in cui si trattenne sul territorio della repubblica; officio che ebbe a compiere coll' imperatore di lei consorte nel 1453 durante la sua dimora in Firenze; e finalmente un ultima ambascerìa sostenne presso la repubblica veneta nel 1454 per rinnuovare un trattato di alleanza. Egli ancora si dilettò di poesia e sortì da

natura non ordinaria eloquenza, come si ha della vita che ne scrisse Vespasiano da Bisticci.

Messer Tommaso di messer Iacopo fu de' dieci di balìa nel 1396 per la guerra contro Giovanni Galeazzo Visconti, e nel 1398 fu mandato in Alemagna a fine di invitare i duchi di Austria a scendere in Italia ai danni di quel perpetuo nemico della repubblica. Nel 1399 andò a Roma e poi a Napoli per congratularsi con Bonifazio IX e con re Ladislao delle vittorie contro Lodovico di Anjou e dell'acquisto di Napoli e trattare di una lega con i medesimi; e nel 1401 si portò a Bologna per rallegrarsi con Giovanni Bentivoglio, che si era elevato al dominio della sua patria, e per esortarlo a vigilare sulle trame che ordiva a suo danno il Signore di Milano. Dovè nell'anno medesimo portarsi a Padova presso Roberto di Baviera, eletto re de' Romani, per introdurre le pratiche di un trattato di lega ai danni del Visconti, trattato che gli riuscì di condurre a compimento. Nel 1403 fu deputato a Roma, parimente per trattare alleanza col papa: nel 1404 a Genova per firmare una tregua stabilita coi figli dell'estinto Duca di Milano; dipoi fu mandato a Roma a prestare obbedienza al nuovo pontefice Innocenzio VII.

Forese di Antonio fu de' Dieci nel 1409, e nel 1421 ambasciatore a Siena per mantenere quella repubblica salda nella devozione ai Fiorentini; ed Andreolo fu dei Dieci nel 1429. I Sacchetti non si mostrarono troppo parziali per Cosimo il vecchio de' Medici e per i suoi discendenti; motivo per cui non si trovano molto rammentati nelle istorie dopo la metà del secolo decimoquarto. Nei tempi dell'assedio figurarono Agnolo di Andreolo e Leonardo di Filippo. Il primo fu de' dieci della balìa mentre i nemici assediavano la città; ma poco zelante del viver libero, si adattò volenteroso al giogo imposto da Clemente VII, per cui si meritò di essere eletto al consiglio de' Dugento, allorchè fu istituita quella magistratura. L'altro difese la libertà con calore, e sdegnò

di fuggire, abbenchè consigliatovi, dopo la resa. Imprigionato, fu racchiuso nella fortezza di Pisa, ove per gli straordinarj patimenti morì dopo pochi anni. I Sacchetti si divisero in due diramazioni intorno alla metà del secolo decimosesto nei due fratelli Raffaele e Giovanbatista di Matteo. Nacque dal primo Niccola, il quale fu destinato per ambasciatore residente a Venezia nel 1618, ed a Vienna nel 1627; e Vincenzio mandato a Milano a salutare a nome di Ferdinando II il nuovo governatore, nel 1643, ed eletto senatore nel 1653. Questa diramazione non oltrepassò, peraltro, la seconda generazione. Giovanbatista stabilì in Roma la sua famiglia. Colà gli nacque da Francesca Altoviti un figlio nel 1587, cui impose il nome di Giulio. Incamminatolo per la Prelatura, egli vi percorse brillante carriera. Da auditore della Sacra Ruota passò vicelegato a Bologna, quindi fu nunzio in Spagna, e nel 1623 fu eletto cardinale. Per due volte fu preconizzato pontefice, per due volte si trovò escluso dalla sede papale, nei due conclavi che successero alla morte di Urbano VIII e di Innocenzio X. Morì nel 1663. Giovanfrancesco di lui fratello fu commissario Pontificio nella Valtellina, allorchè a Papa Urbano fu affidato il deposito di quella controversa provincia: Alessandro fu colonnello al servizio dell'imperatore Ferdinando, quindi Commissario generale dell'armata Pontificia contro i Veneziani; e Matteo, distinto esso pure per cariche onorificentissime, divenne per acquisto marchese di Rigattini nel regno Napoletano. Furono figli di lui e di Cassandra Ricasoli, Urbano, Marcello e Giovanbatista. Urbano fu ammesso ancor giovane in Prelatura; diventò auditore di Camera, vescovo di Viterbo e finalmente cardinale nel 1685. Morì nel 1707. Marcello Cavaliere di Malta fu ambasciatore in Roma per la sua religione; e Giovambatista risedè nelle principali cariche di Campidoglio. Prese in consorte Caterina Acciajoli e da essi nacque Matteo, da cui in linea retta provengono quei Sacchetti

che attualmente in Roma mantengono viva una così illustre famiglia con il dovuto splendore.

Un ramo di questa casata è stato molto potente nel regno Napoletano, colà trapiantato da Avellino e da Lancillotto di Sacchetto, a favore dei quali si ha privilegio del Re Ruggero il Normanno del 1146; da cui si rileva che furono ambidue valorosi capitani, possessori di feudi nella Sicilia, ed il primo di essi Gran Giustiziere del regno. Molti uomini illustri uscirono da questa diramazione; e tra questi mi piace di rammentare Cesare vescovo di Melfi nel 1146; Lodovico che la medesima chiesa reggeva nel 1324; Ottone patriarca di Antiochia nel 1438; Gezzolino di Simone di Avellino, milite, qualificato in un diploma di Guglielmo il buono del 1173 barone di Alessano e di molte altre terre, e graude Ostiario del regno di Sicilia. Alberico di Lodovico di Gezzolino fu per Federigo II di Svevia governatore di Tusculo, e da lui venne investito del dominio della terra di Calatola nel 1224. Angelo suo figlio militò pei Guelfi sotto Carlo I d'Anjou, da cui ottenne il governo di Gaeta nel 1267; mentre Giovan-Pietro suo fratello consegniva la carica di gran giustiziere degli Abruzzi nel 1268. Pietro di Antonio di Agnolo, cavaliere a spron d'oro, fu depntato al governo della città di Aquila da Carlo II nel primo anno del suo regno nel 1285; e Lazzerino di Pierantonio, nel 1299, venne destinato a Commissario generale di guerra nella provincia degli Abruzzi. Carlo di Andrea era, nel 1383, ciambellano e governatore dei palazzi reali, e dominava con mero e misto impero sui castelli di S. Demetrio, Pietramala e Policastello; Alfonso di Girolamo fu eletto governatore e gran Giustiziere di Calabria dalla regina Giovanna II nel 1436. Alfonso I deputava Giovanluigi di Alfonso alla carica di gran tesoriere uelle Calabrie; e Pierantonio suo figlio, il quale per avventura morì ultimo di questo ramo, ottenne diploma da Ferdinando d'Aragona, nel 1483, per cui fu

eletto gran giustiziere di Cosenza e Commissario generale della grascia nella Calabria citra.

Arme dei Sacchetti sono tre bande nere nel campo di argento.

(5) Diverse famiglie dal borgo sono note in Firenze fino dai tempi repubblicani.

Più antica delle altre, ed estinta durante la pestilenza del 1348, è una famiglia del cognome Grulli, detta più comunemente Dal Borgo per la sua provenienza dal Borgo S. Lorenzo, da cui sortì i natali messer Dogino il quale fu de' Priori per cinque volte dal 1283 al 1300. Un bue rosso rampante nel campo d'oro ne fu lo stemma.

I Dal Borgo, dalla loro professione detti correggiai, vennero da Montecerajo presso il borgo di S. Lorenzo in Mugello. Conseguirono per otto volte il Priorato tra il 1460 ed il 1531. Niccolò di Antonio era uno dei difensori di Firenze durante l'assedio, e la Signoria gli aveva affidato più specialmente l'incarico di tenere la città provvista di vettovaglie. Questi Dal Borgo accumularono in seguito molte ricchezze coll'esercizio della mercatura, e mancarono nel capitano Carlo di Luigi, il quale, morendo nel 7 Ottobre 1801, portò seco alla sepoltura, l'arme di sua casa composta di una banda azzurra nel campo dorato, caricata di una piramide di sei monti del colore del campo.

Altri del Borgo, chiamati ancora Del Ciliagio, vennero a Firenze da un piccolo paese del Mugello detto le Canniccie, non molto lungi dal Borgo S. Lorenzo. Luigi di Giordano di Iacopo di Ciliagio fu Priore nel 1517 e nel 1529, Iacopo di Valerio di Iacopo nel 1522, e Iacopo di Galeotto di Iacopo nel 1531. Si estinsero in Tommaso di Bartolommeo di Giovanbattista, morto nell'11 Luglio 1649. Arme di questi dal Borgo fu un ciliegio al naturale piantato sopra una piramide di sei monti dorati nel campo azzurro.

Oltre i Dal Borgo, furono note due casate dei Borghi nei tempi della repubblica. La più antica è quella dei Borghi originarj dalla Castellina nel Chianti. Da Corso di Borgo, il quale conseguì il Priorato nel 1297, a Francesco di Giunta, che l'ottenne nel 1368, per otto volte risederono questi Borghi nella Signorìa, ed una sola volta ascesero al Gonfalonierato di Giustizia. Dopo la metà del secolo decimoquarto decaddero, per sventure commerciali, dall'antico splendore; e la famiglia, ridotta ad umile stato, sussistè in Firenze fino al 24 aprile 1720, essendosi in quel giorno estinta in Pietro di Alessandro Borghi. Arme di questi fu la luna crescente sormontata da una stella dorata nel campo azzurro.

Due doppi rastrelli rossi incrociati alla schiusa nel campo di argento composero lo stemma di altri Borghi, detti della Diana, i quali dimorarono nel Borgo di S. Frediano. Neri di ser Fresco di Borgo fu priore nel 1389 e 1404; e Niccolò suo fratello nel 1407 e 1429. Null'altro so di essi dopo quest'epoca.

(6) Di due famiglie Guidotti si trova fatta menzione nei libri della repubblica Fiorentina.

Una si disse de' Guidotti Galigai, per il mestiere esercitato dai progenitori della casata; e da questa si vedono usciti tre Priori tra il 1420 ed il 1531. Mancò in Francesco di Filippo di Niccola pievano di Gaville, morto nei primi anni del secolo XVII, di cui fu erede, la sorella Margherita maritata nei Mozzi. Arme de' Guidotti Galigai fu una camozza rossa rampante nel campo d'oro; motivo per cui sono talvolta detti ancora Guidotti della Camozza.

Gli altri Guidotti provengono dalla stirpe famosa dei Rustichelli da Fiesole, quindi è che si trovano uniti in consorterìa coi Guidotti e con i Valori. Di essi fu Zanobi di Guidotto, il quale nel 1381 fu mandato dalla repubblica a salutare Vinceslao di Luxembourg, che fino

dal 1376 era stato elevato all'impero. Tommaso di lui fratello fu de'dieci della balìa nel 1388 per la guerra intrapresa contro il conte di Urbino. Bindo di altro Bindo, da priore della chiesa dei SS. Apostoli, fu eletto vescovo di Fiesole, e resse quella chiesa fino al 1421. Alcuni invero attribuiscono questo vescovo ai Ferrucci, ingannati da una falsa iscrizione messa nel 1599 al di lui sepolcro dalla famiglia dei celebri artisti Ferrucci di Fiesole: ma i documenti che ne rimangono rendono palese la frode, e l'Ughelli, il quale al pari di molti era stato indotto in errore, potè nell'appendice del Tomo V della sua Italia Sacra confessare l'inganno. Dal 1400 al 1531 uscirono ventitre Priori di questa stirpe. Fu tra questi Antonio di Migliore, il quale nel 1453, sedendo in officio, propose nel Consiglio maggiore ed ottenne che sulla cuspide della torre del palazzo de'Signori si ponesse un leone, il quale, siccome la croce posta sopra le chiese attesta che quel luogo è dedicato a Dio eterno, fosse simbolo della libertà e della indipendenza della repubblica Fiorentina. Ed allora quando di questa libertà volle farsi mancipio, Firenze ebbe tra i Guidotti dei difensori. Figurarono tra questi Antonio di Migliore e Migliore suo figlio. Il primo sedè tra i Priori nel 1529, dipoi fu uno dei cittadini deputati a presiedere alla vendita dei beni degli ecclesiastici, e dopo l'assedio fu confinato al di là delle tre miglia dalla città e dentro il perimetro di quindici. L'altro fu uno de'Capitani che guidarono le milizie cittadine; combattè sempre con valore, e dopo la resa fu confinato nella città di Aquila, dipoi riconfinato nel contado di Ravenna. Insofferente della pena, ruppe il confine e si unì ai fuorusciti; per il chè nel 1534 fu dichiarato ribelle. Combattè nel 1537 alla infelice battaglia di Montemurlo, ed ebbe a compagno Domenico di Guidotto suo congiunto, il quale per questo fatto veniva condannato in pena di ribellione maggiore nel 29 Agosto 1537. Ma ancora i Medici ebbero tra i Guidotti i loro

partigiani, e fu tra questi Zanobi di Leonardo, che alla istituzione del consiglio dei Dugento vi fu compreso. Antonio di Andrea, essendo per affari commerciali nella Inghilterra, fu mediatore della pace tra il re Edoardo VI ed Enrico II di Francia, motivo per cui ottenne grado di Pari del regno d'Inghilterra e fu dal re Francese armato cavaliere a spron d'oro. Tornato a Firenze nel 1552, Cosimo I volle che fosse ricevuto con quella pompa istessa con cui nei tempi della repubblica si ricevevano i cavalieri novelli. Nel 1553 lo elesse senatore, dipoi lo mandò Commissario a Montepulciano, quindi a Volterra, ove morì nel 1556. I Guidotti si estinsero intorno al 1720 in Pierfrancesco di Antonio di Francesco che morì a Cadore nella provincia Veneta. Lo scudo dei Guidotti è inquartato in croce di S. Andrea, portante nei quartieri laterali tre fascie ondate d'oro in azzurro, e nel superiore e nell'inferiore una luna crescente volta a destra, di color rosso nel fondo di argento. Il capo dello scudo è rosso e vi si vede un leopardo dorato in atto di camminare, posto in mezzo a tre gigli d'oro; concessione fatta a messer Antonio dai re di Francia e di Inghilterra, essendo i gigli nell'arme dei re Francesi ed il leopardo nello stemma dell'Inghilterra. Sopra lo scudo posa una colomba con un ramo di olivo, col motto « Pax optima rerum ».

(7) Arme dei Redditi fu il gallo al naturale posante nel campo di argento, ed attraversato da una banda azzurra caricata di gigli d'oro. In antico si dissero dei Freschi da Leccio nella Valdarno superiore, e cominciarono a farsi conoscere in Firenze nel 1378, allorchè ser Tommaso di Fresco fu eletto notaro della Signorìa, dignità che conseguì ancora nel 1382, e che in seguito ser Filippo di Andrea ottenne nel 1488 e 1499. Il Priorato pervenne in questa casa per dodici volte tra il 1397 ed il 1520. I Redditi dovrebbero credersi estinti a tenore delle no-

tizie che si conservano nei libri delle Riformagioni; se non chè si è voluto provare che da questa antica famiglia ne provenga una omonima domiciliata a Foiano nella Val di Chiana.

Diversi dai Redditi sono i Del Reddito dei quali, furono due casate. Da una di esse sortì i natali Vanni che fu Priore nel 1292; e dall'altra Andrea di Antonio il quale conseguì il Priorato nel 1463 ed Antonio di lui figlio che l'ottenne nel 1490.

(8) L'antica patria dei Pitti fu il diruto castello di Semifonte. Bonsignore dei Pitti dopo la distruzione della sua patria andò peregrinando a visitare i luoghi santificati dalla presenza del Redentore, e devotamente morì in Palestina. Bonsignore suo figlio trapiantò in Firenze la sua casata, e da lui nacque Maffeo il quale conseguì il Priorato nel 1283, onorificenza cui da quell'epoca al 1530 sortirono i Pitti per ben quarantasette volte, mentre tredici di essi sederono nella suprema carica di Gonfaloniere di giustizia. Bonaccorso figlio di Maffeo fu ricco ed insieme devoto cittadino, ed erogò parte delle sue facoltà nel fondare e dotare un monastero ed uno spedale nel popolo di S. Anna in Verzaja. Dal suo matrimonio con Giovanna Infangati ebbe Neri, che sedè tra i Priori nel 1361 e nel 1368. Nei figli che ottenne Neri da Corradina di Giovanni Strozzi sua moglie incominciò la celebrità della casa. Fra questi convien rammentare Pietro, Luigi, Francesco e Buonaccorso.

Pietro godè in patria delle primarie magistrature, e dai Tifernati fu chiamato tre volte per loro Potestà, forse in benemerenza dell'ambascerìa sostenuta presso Giannello Tomacelli per invitarlo a non attentare alla loro libertà. Da Neri suo figlio nacque Francesco, il quale fu avolo di un altro Francesco riseduto tra i Priori nel 1530 dopo la capitolazione e uno dei componenti la balìa allora istituita; balìa di vendette sanguinose e di crude-

lissime proscrizioni. Da Ginevra Lanfredini gli nacque un figlio nel 1519 che volle chiamato Jacopo; il quale, dopo aver governato diverse città e terre della Toscana, fu eletto senatore nel 1568. Fu mandato a Roma in qualità di ambasciatore di obbedienza a Gregorio XIII nel 1572, e morì nel 1579. Questo Jacopo è una delle maggiori illustrazioni della famiglia. Avviatosi fino dalla infanzia allo studio della letteratura, figurò nel suo secolo, e non immeritamente, tra gli uomini di più chiara fama. Varj dei suoi scritti ci rimangon tuttora, e tacendo dei minori, al pari che delle innumerevoli poesie e dei discorsi accademici, citerò *l'Apologia dei Cappucci*, che è un dialogo in difesa dei popolani di Firenze contro le accuse ad essi date dallo storico Guicciardini; la *vita di Antonio Giacomini Tebalducci*, e finalmente le *Istorie Fiorentine*, le quali furono pubblicate nel Tomo I dell'Archivio istorico nel 1842. Questo lavoro comprende il periodo intercluso tra il 1494 ed il 1529, e sta di mezzo tra il Varchi ed il Segni, abbenchè non ceda nè all'uno nè all'altro, nè per pregi istorici nè in fatto di lingua. Jacopo Pitti ebbe in consorte Maddalena di Sinibaldo Gaddi, per la quale pervenne nei di lui figli il censo ed il cognome di quella illustre casata. Cammillo e Cosimo propagarono in due rami la di lui discendenza. Nasceva da Cammillo un letterato non meno dell'avo famoso in Italia e oltremonti per la sua erudizione e per la vena del suo latino, conosciuto sotto il nome di Jacopo Gaddi; il quale pieno di zelo nell'esaltare la gloria dei suoi antenati dettò il *trattato istorico della famiglia dei Gaddi*, scrisse gli elogj latini dei più celebri uomini di Firenze, e, omettendo molti altri lavori, scrisse un trattato *de scriptoribus non ecclesiasticis*, edito in Firenze nel 1648. Sinibaldo suo fratello continuò la linea primogenita dei Pitti-Gaddi, la quale rimase estinta nel 1748 in Sinibaldo di Pietro ultimo dei maschi di questa diramazione, dal Granduca Giovan Gastone gratificato del titolo e pre-

rogative di marchese fino dal 1728. Rimase a rappresentare la famiglia dei Pitti-Gaddi il ramo proveniente dall' altro figlio dello storico Jacopo, di nome Cosimo, il quale fu senatore: ma si estinse del tutto nel 1796, per morte di Gaspero di Lorenzo Gaetano, mancato senza successione maschile. Altro figlio di Francesco fu Carlo, il quale per mezzo di Alessandro fu avolo del senatore Carlo, seduto per molti anni Provveditoro dell' Arciconfraternita della Misericordia, di cui benemeritò in sommo grado. Alessandro di lui figlio fu peritissimo nelle scienze matematiche; e Vincenzio fu senatore, e letterato nei suoi giorni in alta reputazione. Tra molti suoi lavori si conserva memoria di un poema destinato ad eternare le glorie dei suoi maggiori ch' ei volle chiamare *il Pittio*. Ma è fortuna pei suoi antenati che debbano la loro celebrità ai proprj fatti piuttosto che al suo poema, imperciocchè in tal caso sarebbero dimenticati. Filippo del cavaliere Stefano morì ultimo di questo ramo nel 1692.

Luigi di Neri Pitti sostenne un' ambasceria a Lucca a Gregorio XII nel 1408, per dolersi con lui perchè avesse frustrata la promessa fatta di un concilio per render pace alla chiesa travagliata dallo scisma di più pontefici; e nel 1411 fu mandato a Napoli al re Ladislao per congratularsi della pace che aveva conclusa con Luigi d' Anjou. Nel 1412 governò la città di Aquila per lo stesso re Ladislao. Tra i suoi figli fu celebre Nerozzo, il quale, avendo sposata Laudomia figlia di Francesco Acciaioli, seppe approfittarsi dei torbidi che agitarono la Grecia durante il secolo XV, ed ascendere al dominio di Tebe che trasmesse poi nei suoi figli, i quali ne furono spogliati dai Turchi.

Francesco fu per due volte de' Priori, governò Pistoia ed altre città del dominio Fiorentino, e per Ladislao re di Napoli fu egli pure rettore della città di Aquila. Ebbe diversi figli, tra i quali sono da rammentarsi Caterina e Giannozzo; la prima per le celebri nozze che

contrasse con Guido de' Guidi conte di Moncione che fu ucciso nel 1421, e l'altro per gli onorevoli incarichi che sostenne per la repubblica. Egli fu de' Priori nel 1437, nel 1440 e 1443; Gonfaloniere di Giustizia nel 1452. Militò per la casa di Aragona nella guerra intrapresa per l'acquisto del regno di Napoli, e nell'ingresso solenne che il re Alfonso fece in quella città, nel 2 giugno 1442, fu armato sulla porta cavaliere a spron d'oro. Nel 1446 fu deputato ambasciatore di obbedienza al pontefice Niccolò V; nell'anno che a quello successe fu mandato ad Alfonso d'Aragona per intendere da lui cosa volesse dalla repubblica, imperocchè a capo del suo esercito era entrato nel territorio fiorentino ed accampatosi a Montepulciano. Nel 1452 dovè portarsi a Livorno per ricevere Eleonora di Portogallo fidanzata a Federigo III imperatore e per scortarla finchè rimaneva nel dominio fiorentino; e nel 1453 fu uno degli ambasciatori inviati a Roma ad istanza di Pio II per trattarvi di una pace e di una alleanza generale tra i principi e le repubbliche della cristianità, a fine di riunire tutte le forze contro i seguaci dell'Islamismo. Nel 1472 fu de' venti cittadini deputati a tornare a dovere la città di Volterra che erasi ribellata, e morì nel 1473. Da Sebastiano suo figlio, il quale fu Priore nel 1503, nasceva quel Giovanbatista (dal Varchi detto erroneamente figlio di Lorenzo) il quale nel 1527 fu dal cardinale Passerini sostenuto in prigione per avere sparlato de' Medici, da cui non potè essere liberato se non dopo che Firenze ebbe rivendicata la libertà coll'esilio di quella famiglia. Era tanto in stima per la sua virtù presso i propri concittadini, che potè da essi ottenere nel 1529 di custodire nelle sue case Filippo figlio di Baccio Valori e fratello di Caterina sua moglie, il quale, conosciuto parzialissimo di casa Medici, doveva con altri essere imprigionato in palazzo. Allorchè i Fiorentini capitolarono cogli assedianti, fu uno degli ostaggi consegnati per garanzia della osservanza dei patti: ma questi

non furono infranti che dai vincitori, e Giovanbatista ne fu una delle vittime, avvegnachè fu condannato alla relegazione al di là delle 30 miglia dai confini dello stato. Insofferente della condanna ruppe il confine, per cui fu condannato nella pena della ribellione maggiore nel 1534. Partecipò a tutti i tentativi dei fuorusciti per abbattere la dominazione Medicea, e dopo la battaglia di Montemurlo si ricoverò in Napoli, ove stabilì un ramo di sua famiglia, quale mancò nei di lui pronipoti intorno alla metà del secolo decimosettimo.

Più delle altre illustre è la discendenza di Buonaccorso. Autore egli di una pregiata cronaca di sua famiglia, che fu edita nel decorso secolo da Domenico Maria Manni, descrisse in essa i fasti di sua casa ed i propri. Fu Gonfaloniere di giustizia nel 1412 e 1416; ma ciò che più lo distinse furono le molte sue ambascerìe. Ebbero queste principio nel 1396 alloraquando fu mandato in Francia per trattare col re Carlo VI di una lega per cinque anni contro i Visconti; ed essendo il re stato largo a promesse quanto corto ad attenderle, dovè tornarvi nel 1398 per sollecitare i pattuiti soccorsi. Nel 1401 andò a Trento per eccitare Roberto di Wittelsbach eletto re dei Romani a muover guerra a Giovan Galeazzo Visconti nemico perpetuo della repubblica, e fu in questa legazione che ottenne il privilegio di porre per cresta al cimiero il leone della Baviera. Fu inviato a Genova nel 1404 per ricuperare le mercanzie involate ai Fiorentini da Lemeingre de Boncicault luogotenente del re di Francia: nel 1406 ritornò a Parigi per domandare soddisfazione dell' insulto fatto agli ambasciatori della repubblica, i quali in Fiandra erano stati imprigionati da Giovanni di Valois Duca di Borgogna detto il cavaliere senza paura. Nel 1410 fu destinato a risiedere nell' accampamento di Luigi di Anjou che intraprendeva la spedizione di Napoli contro il re Ladislao; e finalmente nel 1419 fece parte della solenne ambascerìa che fu mandata a Castrocaro per in-

contrarvi Martino V ed accompagnarlo a Firenze, ove intendeva di trasferire la sede pontificale finchè gli stati della Chiesa duravano nell' anarchia. Molti sono i figli che gli nacquero da Francesca di Luca degli Albizzi. Da Roberto, uno di essi, il quale fu Gonfaloniere di giustizia nel 1445, proveniva quel Don Miniato di Girolamo Pitti monaco Olivetano ed abate del monastero di S. Miniato al Monte presso Firenze, famoso ai suoi giorni per la sua letteratura non meno che per la sua perizia nelle scienze matematiche. Egli fu amicissimo di Giorgio Vasari, e volse che le Vite dei Pittori, che rendono illustre il nome del pittore Aretino, siano scritte da Don Miniato sugli appunti dal Vasari stesso comunicatigli. Da Neri venne un ramo che si estinse nel 1747 in Baccio di Cosimo che morì in Spagna ove dimorava per ragione di commercio: e da Luigi, il quale, fu per due volte potestà di Milano, e di Cremona nel 1455, nacque Pierantonio che fu confinato nel 1468 come fautore della guerra che i fuorusciti Fiorentini avevano intrapresa contro Piero de' Medici, e da lui fu propagata un'altra diramazione della famiglia mancata nel cavaliere Ottavio di Luigi morto nel 23 settembre 1809, di cui fu erede la figlia Maddalena maritata nei Laparelli.

Luca di Buonaccorso venne al mondo nel dì primo di Giugno nel 1395. Tacendo delle moltissime Magistrature che conseguì nel governo della repubblica, non posso peraltro passar sotto silenzio le onorevoli missioni che a lui furono affidate. Nel 1440 veniva mandato a Roma dal Pontefice Eugenio IV per impegnare il castellano del forte S. Angelo, Antonio Rido, a impadronirsi del cardinale Vitelleschi, il quale per la sua ambizione faceva temere ostili intenzioni verso i dominj della S. Sede: e purtroppo fu il Pontefice obbedito a dovere, essendo stato il cardinale non solo a tradimento imprigionato, ma ancora coperto di ferite nella lotta che sostenne a fine di difendere la propria vita, ferite che lo portarono al se-

polcrò; essendovi anzi alcuno istorico che aggrava la memoria di Luca Pitti coll'accusa di un assassinio, narrandosi che nel momento in cui stavansi medicando le ferite del Vitelleschi, Luca strappata la tenta di mano al chirurgo, la configgesse nella tempia dell'infelice che di subito ne morì. Nel 1449 ebbe incarico di ambasciatore a Francesco Sforza per congratularsi con lui della successione al Ducato di Milano e per offrirgli gli aiuti della repubblica per giungere al contrastatogli dominio. Nel 1452 sedeva nel magistrato dei Dieci in occasione della guerra contro re Alfonso di Napoli. Luca era ricchissimo, e per le sue liberalità erasi conciliata la stima e l'affezione dei proprj concittadini: e questa veniva fomentata ancora da Cosimo Medici, al quale ei si mostrava devotissimo, sperando costui con tal mezzo di accrescere il numero dei suoi proseliti tra le case più doviziose della città. Sedendo Gonfaloniere di giustizia nel 1458, fu in grado di arrecare a Cosimo un favore segnalatissimo, quale lo avere sotto pretesto di cospirazione fatto morire nelle prigioni Girolamo Machiavelli, con Carlo Benizzi e Niccolò Barbadori, anime libere le quali avevano osato di palesare ai fiorentini i pericoli cui si trovavano esposti per l'ambizione del Medici; esempio luminoso di qual sventura sia cagione lo aver sortito anima libera in un paese di servi. Fu, forse, in gratitudine di questo beneficio che Cosimo istesso, nel 1463, si adoperò perchè venisse emanato decreto pubblico col quale fu stabilito che il Pitti dovesse colla maggior pompa possibile armarsi cavaliere di popolo sul fonte battesimale di S. Giovanni. La ceremonia solennissima fu compita da messer Bernardo Giugni nel 25 dicembre, e fu in memoria di questa onorificenza che Luca aggiunse al proprio stemma, il quale componevasi di fascie ondate di argento nel campo nero, la piccola croce rossa (insegna del popolo fiorentino) sotto il rastrello rosso, scempio, a quattro pendenti. Cosimo Medici venne a morte nel 1464 e gli successe

nell'autorità Piero suo figlio, uomo infermiccio o da poco. Fu allora che gli ambiziosi al pari dei veraci amatori di libertà se gli fecer d'attorno, i primi per volgere la di lui grandezza in proprio vantaggio, gli altri per liberare la repubblica dal fato che le sovrastava. Luca Pitti fu uno degli ambiziosi, ma si trovò a competitore un Diotisalvi Neroni, uomo di più vasta mente e più di lui intraprendente ed ardito. Non è questo il luogo per distendermi nella narrativa di quelle vicende, basta che io noti come le due diverse fazioni ben presto si chiarirono ostili, chiamandosi la fazione del Piano quella che teneva pei Medici, mentre l'altra si diceva del Monte perchè capitanata da Luca che aveva il suo palagio nel luogo più elevato della città. Ma non andò guari che la invidia sparse la discordia nelle file della fazione del Monte; il Pitti, accortosi che se i Medici rimanessero al di sotto, non a lui ma al Neroni sarebbe toccata la supremazìa nella repubblica, disertò la causa dei suoi, e preferì di pacificarsi con Piero de' Medici da cui ottenne promesse di parentadi e di nuovi favori. Giunse il giorno in cui pure convenne avere ricorso alle armi; e Niccolò Soderini, uno dei nemici dei Medici, ma non ambizioso e zelante di libertà, fu il primo ad armarsi, e andato alle case di Messer Luca seguìto da quasi tutta la plebe di Oltrarno lo pregò a montare a cavallo ed a venire in piazza con lui. Egli non solamente si ricusò, ma confortò ancora Niccolò a posare le armi ed a tornarsene a casa: e questi vedendosi mancato il più valido appoggio nel momento del maggiore bisogno, fu purtroppo costretto a cessare da qualunque pensiero di guerra ed a deporre le armi, ma nel partirsene disse volgendosi a Luca queste profetiche parole. « Io non posso solo far bene alla mia città, « ma io posso bene prognosticargli il male. Questo partito « che voi pigliate, farà alla patria vostra perdere la sua « libertà, a voi lo stato e le sostanze, a me ed agli altri « la patria ». Infatti non molto dappoi, appena Piero

sentì di essere il più forte e di avere nel seggio supremo della repubblica un gonfaloniere a lui a tutta prova devoto, fu chiamato il popolo in piazza a creare nuova balìa, la quale nominò i magistrati secondo la volontà del nuovo stato. Agnolo Acciajoli, Niccolò Soderini, Diotisalvi Neroni, promotori della congiura, furono costretti a cercarsi altro cielo, cacciati in esilio e colpiti dal bando di ribellione: Luca Pitti si restò in Firenze, confidandosi nella promessa fattagli da Piero. « Nè in questa varia-
« zione di cose (scrive Niccolò Machiavelli) fu variazione
« tanto notabile, quanto quella di messer Luca Pitti:
« perchè subito si cognobbe la differenza, quale è dalla
« vittoria alla perdita, e dal disonore all' onore. Vedevasi
« nelle sue case una solitudine grandissima, dove prima
« erano da moltissimi cittadini frequentate. Per la strada
« gli amici e parenti non che di accompagnarlo, ma di
« salutarlo temevano, perchè a parte d' essi erano stati
« tolti gli onori, ed a parte la roba, e tutti parimente
« minacciati. I superbi edifizi ch'egli aveva cominciati, fu-
« rono dagli edificatori abbandonati, i benefizj che gli
« erano per l' addietro stati fatti, si convertirono in ingiu-
« rie, gli onori in vituperj. Onde che molti di quelli, che
« gli avevano per grazia alcuna cosa donata di gran prezzo,
« come cosa prestata glie l' addimandavano; e gli altri
« che solevano insino al cielo lodarlo, come uomo in-
« grato e violento lo biasimavano. Talchè si pentì tardi
« non avere a Niccolò Soderini creduto, e cerco piut-
« tosto di morire con le armi in mano onorato, che vi-
« vere intra i vittoriosi suoi nemici disonorato ». La morte di Luca Pitti accadde nel 1472. Gli edifizi da lui cominciati, ai quali appella il Machiavello, furono il palagio famosissimo in tutta Europa, che attualmente serve di dimora ai sovrani della Toscana, e la villa di Rusciano fuori della porta S. Niccolò. Ad ambedue queste opere pose mano intorno al 1440: di ambedue fu architetto Filippo di ser Brunellesco: ambedue restarono

interrotte in conseguenza della sventura del Pitti. Molti figli gli nacquero dalle tre mogli alle quali successivamente si unì, cioè da Fioretta Machiavelli, da Maria de' Bardi e da Caterina Sassoli.

Bonaccorso, il primogenito di questi figli, nato nel 1419, fu ambasciatore a Luigi XI re di Francia nel 1461, per congratularsi del suo avvenimento a quel trono per la morte del re Carlo VII; e nel 1464 fu mandato a prestare obbedienza a nome della repubblica al nuovo Pontefice Paolo II, da cui fu decorato del grado equestre. Fu Gonfaloniere di giustizia nel 1487. Contrasse, nel 1445, illustre unione con Francesca di Matteo Scolari, nipote del celebre e potentissimo Pippo Spano, la quale lo fece padre di varj figli, e tra questi di Lorenzo e Giovanni. Dal primo, che fu Gonfaloniere nel 1514, nasceva quel Bonaccorso, il quale sedè tra i Priori nel 1528, e nei tempi del presente racconto fu uno dei Capitani della milizia. Era tra gli Otto di guardia e balìa quando in Firenze fu spenta la libertà, e fu dai conquistatori tolto di officio. Da Giovanni venne quel Buonaccorso, il quale figurò come principale di sua famiglia nel contratto del 1549, per cui i Pitti, umiliati dalle sventure, furono costretti a vendere alla duchessa Eleonora di Toledo, moglie di Cosimo I, il palazzo incominciato dall'avo e da lui lasciato incompiuto. Bene è a dirsi che i Pitti vi furono spinti ancora dalla prepotenza Medicea, ed è tuttora notissima e proverbiale in Firenze la risposta da uno di essi data al Duca, allorchè questi proponeva condizioni immoderate pel suo vantaggio. Questa diramazione mancò nei primi anni del secolo decimosettimo.

Piero di messer Luca fu sempre parziale pei Medici, e nel 1497 prese parte alla congiura di Bernardo del Nero tendente a rimettere quella famiglia espulsa nella città, per cui fu condannato al confine. Antonio suo figlio si mantenne devoto a quella famiglia, e nei tempi della presente istoria viveva in Roma presso Clemente VII.

Al termine dell'assedio fu dal Papa mandato a Firenze, e fece parte della balìa nominata a riformare il governo. Questo ramo venne meno intorno al 1680, e ne ereditarono i Capponi, detti di via Larga.

Finalmente Jacopo di Luca si mostrò zelantissimo per la causa della libertà, e nel 1498 si meritò di essere eletto Commissario generale per la guerra contro i Pisani. Da lui in linea retta provengono tutti quei Pitti che attualmente rappresentano questa già potente casata in Firenze.

Gli Ammirati sono comunemente ritenuti come consorti dei Pitti; ma questo asserto non ha appoggio che nella tradizione e nella somiglianza dell'arme. Gli Ammirati erano già potenti in Firenze nella prima metà del secolo XIII; e furono tra i principali di parte Guelfa che doverono esulare nel 1260 dopo la disfatta sui campi di Montaperti. Otto Priori uscirono da questa casa tra il 1292 ed il 1417. Bardo di Angiolino, giudice e cavaliere, fu nel 1279 deputato ambasciatore al papa per invitarlo a farsi mediatore di pace nella città: e venuto in Firenze il cardinale Latino, mandato per quest'oggetto, fu sindaco per stabilirne insieme con esso le basi. Nuccio suo figlio fu nel 1329 destinato a presedere alla difesa del castello di Montecatini, e nel 1332 dovè portarsi a Pistoia per ricevere il giuramento di fedeltà da quel Comune, che per due anni erasi accomandato alla repubblica Fiorentina. Da uno dei suoi figli pretendeva discendere il celebre istorico Scipione Ammirato, il quale peraltro era nato da una famiglia che da molti anni dimorava in Lecce nel regno di Napoli. In lui si estinse la casa nel 1601. L'altro Scipione Ammirato, detto il giovane, e chiarissimo egli pure nella storia della letteratura, non era di questa casa; e si chiamava Cristoforo figlio di Francesco del Bianco di Montajone. Adottato da Scipione Ammirato, lo storico, dovè prenderne il nome, il cognome e lo stemma.

Avendo di sopra rammentata la famiglia di Diotisalvi Neroni, non posso dispensarmi dal darne qualche cenno, avendo cotanto figurato nella istoria Fiorentina perdurante il secolo decimoquinto.

Il primo di questa casata che si trovi rammentato nelle istorie è Nigi (Dionigi) di ser Diotisalvi notaro di ser Artinigi di Guido di Naso (Nagio o Anastasio), il quale nel 1291 aprì la serie dei 28 priori che da quell'epoca al 1431 sortirono dai Neroni. Cino di lui fratello fu ambasciatore per il signore di Camerino alla incoronazione di Bonifazio VIII nel 1295, e fu uno dei dodici Fiorentini che nel tempo istesso vi si trovarono presenti per dodici diversi potentati, per cui il Pontefice ebbe a dire essere i Fiorentini nelle cose del mondo il quinto elemento. Nell'anno istesso fu mandato dalla repubblica alla dieta di Empoli, ove coi Sindaci dei Comuni di Lucca Siena, Prato, S. Gimignano e Colle stabilì trattato di pace e di alleanza a difesa comune e contro i nemici di S. Chiesa. Nerone di Nigi dette il cognome ai suoi discendenti, e nel 1337 fu il primo degli otto Gonfalonieri di giustizia di questa casa. Nigi di Nerone, gonfaloniere nel 1398, concorse con Cosimo de' Medici alla edificazione della basilica di S. Lorenzo, e cominciò fino da quell'epoca a gettare le basi di quella reciproca amicizia tra le due famiglie, che viepiù si sviluppò allorchè Nerone di lui figlio sposò nel 1434 apertamente la parte dei Medici, essendo riuscito ad indurre Rinaldo degli Albizzi a deporre le armi che aveva impugnate coi suoi segnaci per impedire il ritorno di Cosimo, fino dall'anno antecedente cacciato in esilio. Fu questo un segnalatissimo benefizio reso alla sua fazione, e per mezzo di esso le fu assicurato il predominio nella repubblica. Nerone era molto amato dai propri concittadini, ed in gran reputazione per la rara capacità spiegata nelle molte ambascerie a lui affidate tra le quali non sono da passarsi in silenzio, quella sostenuta nel 1419 a Sarzana per trattare con Matteo Lo-

mellini, sindaco dei Genovesi, della compra del porto di Livorno; l'altra presso i Veneziani nel 1430, per stabilire le basi di una guerra diretta all'acquisto di Lucca; e finalmente la legazione a Ferrara del 1433 per trattare la pace con Filippo Visconti Duca di Milano. Ma l'uomo più grande della famiglia fu Diotisalvi suo figlio. Costui, cresciuto all'ombra de' Medici, ottenne in patria le principali cariche Municipali, e tra queste il Gonfalonierato di giustizia nel 1449 e nel 1454. Più volte fu dei Dieci della guerra, e specialmente nel 1453 allorchè i Fiorentini erano in armi contro gli Aragonesi di Napoli, e fu per dovere del suo ufficio che dovè portarsi a Milano per invitare Bartolommeo Coleoni da Bergamo famoso condottiere, a venire a Firenze per assumere il comando supremo dell'esercito della repubblica. Tra le molte ambascerìe che gli vennero affidate, sono degne di menzione le tre che sostenne presso Francesco Sforza: la prima nel 1450 per congratularsi che coll'ingresso trionfale in Milano avesse assicurato il dominio alla sua dinastìa; la seconda nel 1451 per contrarre alleanza seco lui per dieci anni; la terza nel 1461 per accudire agli interessi di quello stato, affinchè, durante la grave malattìa da cui era stato côlto il Duca Francesco, non vi accadessero nuovità a danno della sua casa. Nel disbrigo di tutti questi incarichi dispiegò capacità e prudenza straordinaria, per il chè grandissima era la estimazione in cui viveva presso i suoi concittadini. Cosimo il vecchio de'Medici, morendo, gli raccomandò di giovare con l'aiuto dei suoi consigli Piero suo figlio, il quale ereditando la supremazìa esercitata dal padre sulla repubblica, non ne ereditava peraltro i talenti necessarj per governare lo stato. Fu allora che Diotisalvi concepì un perfido divisamento; quello, cioè, di tradire la fiducia di Cosimo de'Medici per tentare di elevarsi all'alto stato di quella casa. Incominciò dal consigliare a Piero un atto sommamente impolitico, quale il richiedere i denari de'quali

Cosimo aveva sovvenuto moltissime delle casate di Firenze, e ciò col pretesto di riparare al disordine della sua ragione bancaria cagionato dalla liberalità soverchia del genitore. Allorchè dalle universali mormorazioni suscitate per la città contro il Medici, e dal fallimento di molti commercianti si accorse che vacillava il favore per casa Medici, ordì una congiura, in cui ebbe a principali complici Luca Pitti, al pari di lui ambizioso, Agnolo Acciaioli e Niccolò Soderini amanti della libertà. Lenti e irresoluti nel trovare il momento opportuno per devenire ad un atto decisivo, vi si determinarono quando Piero era già avvisato della trama e preparato a difesa. Parlando di Luca Pitti, in questa medesima nota, narrai come la divisione nata tra il Pitti ed il Neroni rendesse vuota di effetto la cospirazione; come i congiurati, vinti dalle arti dei partigiani Medicei, fossero costretti a cercarsi altro cielo. Tutta la famiglia dei Neroni dovè assaporare l'amaro pane dell'esilio, e tra gli altri ancora Giovanni fratello di Diotisalvi il quale, fino dal 1462, era arcivescovo di Firenze, traslatato a questa sede da quella di Volterrra per favore di Cosimo Medici. Diotisalvi, esule da Firenze, si portò a Venezia, ove, raccolti intorno a sè i molti fuorusciti Fiorentini che vagavano per le contrade d'Italia fino dalle prime proscrizioni Medicee del 1434, implorò gli aiuti della repubblica veneta per rendere la patria a tanti infelici e ripristinare in Firenze la libertà. Il senato accondiscese alle loro richieste, e fatta alleanza con Borso d'Este marchese di Ferrara, fu messo insieme un esercito, di cui fu dato il comando a Bartolommeo Coleoni. Frattanto in Firenze si erano conosciute le pratiche di Diotisalvi, e Piero de'Medici, nella lusinga di frenarlo, fece carcerare Margherita sua moglie, Nigi, Agnolo ed Antonio di lui fratelli, e Lottieri di lui nipote i quali tutti, vagando per la provincia del Mugello, procuravano di agitarla e sommoverla per prendere le armi contro Firenze. Di più fece lega col re di Napoli e coi

duchi di Milano o di Urbino, ed egli pure messe in ordine un' armata per respingere l'aggressione dei fuorusciti. Cominciò la campagna coll'occupazione e incendio di Dovadola fatto dai Veneziani: dipoi i due eserciti si incontrarono, e dopo essere stati per lungo tempo inoperosi, finalmente nel 25 luglio 1467 seguì un fatto d'arme alla Molinella, funesto ai fuorusciti, perchè senza essere sconfitti non ebbero più mezzi di continuare la guerra, essendo in conseguenza delle confische cessato il modo di procurarsi denaro per pagare il soldo alle genti condotte. Rientrati i due eserciti nei quartieri da inverno, Piero de' Medici introdusse pratiche per un accordo, che dopo lunghe trattative fu concluso, coll'assoluto sacrifizio dei fuorusciti. Contro i Neroni si rinnuovarono i bandi. Diotisalvi, Francesco e Filippo suoi fratelli furono dichiarati ribelli colla confisca dei beni, con premio di quattromila fiorini d'oro larghi a chi li desse vivi nelle mani della giustizia, e di duemila fiorini per chiunque portasse a Firenze le loro teste: Agnolo, Antonio e Nigi furono liberati dal carcere delle Stinche, ma doverono pagare la multa di mille fiorini d'oro per ciascuno e soggiacere alla condanna dell'esilio perpetuo. A Giovanni arcivescovo non fu torto un capello, ma fu segretamente fatto intendere al papa che lo trattenesse in Roma senza permettergli di più tornare a Firenze, ed infatti in Roma venne a morte nel 1474. Diotisalvi si ridusse a Ferrara, dove dal marchese Borso fu ricevuto e nutrito. Uditi i casi della congiura dei Pazzi, accorse a Roma per ispronare Sisto IV alla vendetta contro i Medici, e gli eventi provarono che non furono inutili le sue premure. In Roma morì, in età di anni 81, nel 1482, e fu sepolto nella chiesa di S. Maria sopra Minerva. La sua famiglia colla mancanza delle ricchezze decadde dallo splendore, nè i Neroni, menomati di uomini e di fortuna, goderono più in Firenze considerazione veruna, tranne i brevi periodi nei quali i Medici vissero esuli dalla città. Mancarono i

Neroni in Francesco di Carlo, il quale venne a morte nel 6 ottobre 1628. L'arme di questi Neroni fu l'archipenzolo di argento vajato di azzurro, nel campo rosso; le loro case furono nella via dei Ginori, e si possono tuttora ravvisare dal loro stemma in quel palagio che appartiene agli Albizzi e nelle case che gli sono a confine dal lato di mezzogiorno.

E poichè, nel parlare delle famiglie Fiorentine, usai di rammentare le vicende di più famiglie omonime, a fine di distinguerle tra di loro, essendo state ben di sovente confuse dagli Antiquarj e fattane una sola casata, così farò ancora dei Neroni, rammentando altre due case di questo cognome che hanno figurato in Firenze.

Una di esse, detta dei Neroni della Leccia, portò per arme un leccio al naturale attraversato da una banda rossa, nel campo di argento. Dette al Comune otto Priori tra il 1392 ed il 1529; e si estinse in Alessandro di Giovanni di Nerone, intorno al 1550, seppure non sussiste ancora questa famiglia in alcuni Neroni dimoranti a Pian di Scò nella Valdarno superiore.

Oriundi di Montecchio nel contado Pisano erano altri Neroni ammessi alla cittadinanza Fiorentina nel 1628. Discendevano da un Lorenzo di altro Lorenzo di Salvatore Neroni, il quale era stato ascritto nel novero dei cittadini Pisani nel 1494. Era di questa casa Matteo di Iacopo di Matteo Neroni famoso Cosmografo, morto nel 1633. Egli visse in Roma alla corte di Paolo V, da cui ottenne nel 1609 titolo di conte palatino. Richiamato in Toscana da Cosimo II, dimorò con onorato stipendio tra i suoi cortigiani e tra quelli del di lui successore. La unica di lui figlia sposò un Cosimo Mercati famoso medico, dipoi Matteo di Bartolommeo Neroni suo cugino. Questo Matteo Neroni fu pure uomo insigne, e figurò tra i primarj giurecoconsulti dei giorni suoi. I di lui discendenti successero al nome ed ai beni della famiglia Mercati nel 1716, e si estinsero nel 23 Gennajo 1793 per morte

del cavaliere Diotisalvi dell'auditore Iacopo, il quale lasciò eredi gli Stiozzi, alla qual famiglia apparteneva la di lui moglie. Alcuni Neroni dimoranti nella Marca di Ancona credono di poter provare la loro provenienza da questa casa. Lo stemma di questi Neroni fu lo scudo azzurro attraversato da una fascia rossa, avente nella parte superiore una piramide di sei monti dorati sormontati da una cometa parimente d'oro, e nella inferiore la effigie, in mezza figura, dell'imperatore Nerone, colorita al naturale, coronata di alloro, vestita di armatura e colla clamide purpurea gettata sopra le spalle.

I Mercati, qui di sopra rammentati, furono originarj di S. Miniato, e vuolsi che di essi nascesse Giovanni di Lorenzo Mercati, il quale fu Priore nel 1388. Mancarono in Firenze nel cavaliere Angiolo di Federigo morto nel 2 febbrajo 1716 (stile comune), di cui furono eredi i Neroni. Fu loro arme la tigre al naturale, rampante e tenente una palma verde nel campo bianco.

(9) Niccolò Benintendi viveva tuttora nel 1534, e fu uno degli infelici i quali furono dichiarati ribelli per non avere osservato il confine, essendosi portato a Roma per raggiungervi gli altri fuorusciti.

(10) La storia dei Sovrani Medicei e della loro famiglia è talmente nota da dispensarmi dal tenerne parola. Avrei invero desiderato di poter riportare le concise e sugose biografie che di essi scriveva il conte Pompeo Litta nella genealogìa di quella casa, ma la soverchia mole del presente volume non lo consente; molto più che sarei obbligato a redigere una nota che occuperebbe non pochi fogli di stampa.

(11) Quando il Granduca Pietro Leopoldo, tra le tante savie riforme con le quali felicitò i Toscani, vietò la tumulazione dei cadaveri nelle città, il cimitero del duomo

restò abbandonato, e le armi gentilizie furono levate, affinchè regolare ricorresse il disegno dell'intarsio delle pareti della chiesa.

Il munificentissimo attuale Granduca Leopoldo II ha fatto circondare tutta la Metropolitana Fiorentina ed il Campanile da una superba CANCELLATA DI FERRO fuso, a disegno gotico, procurando ancora che il Tempio fosse restaurato in tutti i punti che ne abbisognano; il che pure si và facendo in tutte le altre pubbliche fabbriche della città, negli Uffizi, nella Loggia dell' Orgagna, nel Torrione di Orsanmichele, nel Palazzo vecchio, e così via dicendo delle altre.

(12) Vuolsi che alla VIA DELLA MORTE dia nome la popolare romantica avventura di Ginevra Amieri negli Agolanti: abbenchè io ritenga che tal nome le derivi piuttosto dall'Arciconfraternita della Misericordia detta anticamente la Compagnia della Morte, non avendo verun documento antico che mi rammenti questa strada con lo stesso nome prima del secolo XVII. Ecco in brevi note l' avventura della Ginevra Agolanti.

Figlia essa di un cavaliere della famiglia Amieri, bellissima ed ornata di grazie, divenne amante riamata di Antonio Rondinelli; ma non potè ottenerlo in marito perchè essa nata di casa magnatizia, egli di casa popolare, ed uscito da una di quelle famiglie che guidarono il popolo contro i magnati nel 1343. Perciò per convenienza di famiglia fu sposata a Francesco Agolanti, di famiglia pari in nobiltà alla casata di lei. Essa si assoggettò al sacrifizio, ma non potè amare lo sposo, avendo rivolti al Rondinelli tutti i suoi affetti. Presa un dì da inaspettato malore, cadde priva di sensi; per cui il marito, credutala estinta, la fece seppellire nel gentilizio avello sul cimitero del Duomo. Ginevra non era morta; e nella notte tornata ai sensi, al pallido chiaror della luna che per alcune fessure penetrava in

quell' asilo di morte, poco tardò ad accorgersi che trovavasi adagiata tra le ossa dei suoi maggiori. Fatta accorta dell' infelice suo stato, incominciò a piangere e a lamentarsi; ma le vie erano deserte, e da nessuno poterono i suoi gemiti essere uditi. Allora, vedendo inutile il pianto, tentò di rompere i lacci che le avvincevano le mani, e riuscitavi, potè in seguito svincolare anche i piedi. Guidata da amico raggio di luna, salì brancolando la scaletta che introduceva nella tomba, e dopo non lievi sforzi le riuscì di rimuovere la rotonda pietra che chiudeva l' apertura di quel sepolcro. Uscita fuori, si diresse per alla casa del suo marito, attraversando quella piccola via, che dicesi chiamarsi della Morte appunto in memoria di questo fatto: ma Francesco Agolanti fu sordo ai suoi pianti, imperciocchè, credendola l' anima della trapassata che venisse a chiedergli dei suffragj, la mandò in pace promettendole messe e orazioni. Le stesse ripulse provò alla casa del genitore ed a quella di uno zio paterno: talchè, disperata e tremante di freddo, dopo essersi alquanto trattenuta a pregare sotto il portico della chiesa di S. Bartolommeo in via dei Pittori, rivolse i passi alla casa del Rondinelli, il quale benignamente l' accolse e le fu prodigo di molte ed assidue cure, mercè le quali potè ben presto ristabilirsi in salute. Fin quì la tradizione nulla presenta d' inverosimile: ma ciò che è malagevole a credere si è l' asserto matrimonio della Ginevra con il Rondinelli, autorizzato dal Vicario del Vescovo; il quale, non attendendo i reclami dell' Agolanti, dicesi che sentenziasse essere stato il primo matrimonio disciolto dalla morte, benchè apparente, e potersi perciò la Ginevra passare nelle braccia di un altro sposo. Vuolsi che un tale avvenimento avesse luogo nel 1400, durante la morìa detta dei Bianchi; ma nel ruolo nominale degli 11788 infelici morti vittime dell' orrendo contagio, il quale esiste nell' Archivio delle Riformagioni, non trovasi il nome di Ginevra Amieri Agolanti.

Seguitando ora il sistema del dar contezza delle famiglie, a mano a mano nominate, conviene che qualcosa io dica rapporto agli Amieri, agli Agolanti ed ai Rondinelli.

La famiglia Amieri è una delle più antiche tra le Fiorentine, tra quelle dette di primo cerchio. Ebbe in Firenze palazzo, torre e loggia; ebbe signorìa di varie castella in contado. Gli Amieri sederono nelle principali cariche municipali quando Firenze fu retta dai consoli; ma suscitatosi l'elemento democratico, essi, seguaci della parte imperiale, si trovarono esposti a non poche sventure. Amiero di Cosa di Ciccio combattè trionfalmente coi Ghibellini a Montaperti nel 1260; ma allorchè, dopo le sventure di Benevento e di Tagliacozzo, cominciarono a volgere al peggio le cose dei suoi, dovè esulare da Firenze ove gli furono sdrucite le torri. Messer Foglia e messer Filippo di lui figli, valorosi soldati e cavalieri a spron d'oro, ottennero di poter tornare alla patria dopo la pace del 1280; ma nei severi ordinamenti di giustizia del 1292 furono dichiarati magnati ed esclusi dalle magistrature. Foglia riedificò un magnifico palazzo sulle rovine delle case dei suoi maggiori presso la chiesa di S Andrea in mercato, e nelle mensole delle finestre volle scolpite alcune foglie di fico per alludere al proprio nome. Difese Firenze contro Arrigo VII nel 1313, per cui fu messo al bando dell'impero, e Nozzino suo figlio accorse alla difesa di Montecatini nel 1313. Alla battaglia combattuta a Montecatini nel 1315 pugnarono tra i feditori alcuni di questa casa; e tra essi si hanno i nomi di Alberto e di Iacopo figli di messer Filippo, ambidue cavalieri, di Niccolò di messer Iacopo e di Cione di Vanni. Alberto e Cione vi lasciarono la vita; Iacopo fu fatto prigioniero. Riscattatosi, potè prestare altri servigj alla patria, imperciocchè combattè all'Altopascio contro Castruccio nel 1325: e nel 1343, coi figli Filippo, Zanobi e Niccolò, molto si adoprò per cacciare il Duca

di Atene dall'usurpato dominio di Firenze. In ricompensa ottenne di esser tolto dal numero dei magnati: concessione effimera che ben presto venne cancellata. Son note le vicende che portarono i grandi all'estrema rovina: e gli Amieri furono tra i più caldi sostenitori della casta cui appartenevano; avendo appunto uno dei Rondinelli guidato il popolo ai loro danni. Dopo quell'epoca, disfatti di uomini e di averi, non poterono più risorgere: per cui il loro nome cessò di appartenere alla istoria. Sembra che la famiglia si estinguesse intorno al cadere del secolo XIV; e per avventura Bernardo di Niccolò di messer Iacopo, asserto padre della Ginevra, e squittinato nel 1381, morì ultimo della sua gente. Arme degli Amieri fu la banda azzurra vaiata di argento, nel campo d'oro.

Di poco differisce la storia degli Agolanti. Essi pure furono potentissimi e di primo cerchio, ed ebbero il palagio o la torre non molto lungi dalla chiesa di san Tommaso in Mercato. Sfalcato di Agolante sedeva nel consiglio dei consoli nel 1201, allorchè fu giurata la pace con i Senesi; Gianni di lui fratello vi sedeva nel 1215 quando fu firmata una lega coi Bolognesi. Gli Agolanti furono Ghibellini e dovarono esulare nel 1268; vedendosi di quell'anno Gianni e Guittone di Boncambio di Gianni condannati all'esilio. Guittone tornò alla patria per la pace del 1280, cui intervenne come uno dei testimoni di parte Ghibellina. Furono dichiarati dei grandi negli ordinamenti di giustizia del 1292; lo furono di nuovo nella riforma di Baldo di Agnglione del 1311. Combatterono contro il popolo nel 1340, e nel 1343; ma disfatti di uomini e di averi, da quell'epoca più non si incontra il nome loro nelle istorie. Uno Zanobi di Francesco Agolanti chiese di esser fatto di popolo nel 1380, e l'ottenne coll'onere di cangiare il cognome e lo stemma; ed infatti elesse di chiamarsi dei Fiesolani, coll'arme di un falcone nero in campo

di argento. La famiglia si estinse in Cesare Agolanti morto nel 9 marzo 1643, stile fiorentino, e con lui fu sepolto il suo stemma composto di un aquila dorata andante nel campo rosso, portante al collo uno scudetto coll'arme del popolo Fiorentino. Gli Aquilanti, che dimorano nella Romagna Toscana pretendono di essere di questa casa; ma non so come giustifichino le loro pretese.

Il Verino ed il Gamurrini diversificano nel determinare il luogo d'onde a Firenze vennero i Rondinelli. Il primo li vuole provenienti da Fiesole, l'altro da Rondine castello del contado Aretino, ma non sa allegare a giustificazione del suo asserto che l'analogia del nome del castello con il cognome della famiglia. Lasciando da parte queste inutili disquisizioni, conviene determinare la loro provenienza da un Rondinello di Olivieri, rammentato con un Gherarduccio suo fratello in una pergamena del 1192 appartenente all'opera di S. Maria del Fiore. Da Olivieri di Rondinello nacque Spinalbello, detto Bello, il quale sedeva tra gli Anziani nel 1258 allorquando in S. Reparata fu giurata la lega cogli Aretini. I Rondinelli furono costantemente seguaci del partito Guelfo; ed essendo dell'ordine popolare, fecero parte del nuovo stato dopo la riforma del 1282. Vieri di Bello fu, nel 1296, il primo dei trentasei Priori usciti da questa casa tra quell'epoca ed il 1530, siccome nel 1309 aprì la serie dei dodici Gonfalonieri usciti dal di lui sangue. Tra gli uomini più noti di questa famiglia debbono menzionarsi i seguenti. Michele fu deputato a comprar Lucca dagli Scaligeri nel 1341; e diventato per le sue liberalità accettissimo al popolo, se ne fece capo nel 1343 quando furono prese le armi contro i magnati. Era con lui Filippo di Rinaldo, ricchissimo mercatante seduto tra i Priori nei 1339, da cui nacque altro Rinaldo, il quale dopo aver sostenuto due ambascerie a Genova, l'una nel 1387 e l'altra nel 1399, fu Gonfaloniere di Giustizia nel 1402, e dipoi nel 1408 fu mandato ambasciatore

residente presso la repubblica di Lucca, coll' incarico speciale di sorvegliare i fuorusciti Pisani, affinchè non tentassero novità a danno dei Fiorentini. Egli concorse con Giovanni e Cosimo de' Medici alla edificazione del tempio di S. Lorenzo, e mancato di vita prima che l' opera fosse condotta a compimento, ne lasciò l' onere espresso ai suoi figli. Tommaso di Vieri morì nel 1430 mentre risiedeva tra i Gonfalonieri delle compagnie, motivo pel quale se gli fecero solennissimi i funerali coll' intervento di tutte le Magistrature. Andrea di lui fratello fu mandato a Pisa nel 1434 per incontrarvi Eugenio IV Pontefice, il quale fuggitivo da Roma cercava asilo presso la repubblica Fiorentina, e per fargli scorta fino a Firenze. Giovanni di Simone fu destinato ambasciatore e sindaco presso la repubblica Senese nel 1433, per ricevere la consegna di quei castelli che a tenore dei patti della pace doveva quella repubblica restituire ai Fiorentini. Fu noto ai suoi tempi un frate Giuliano di Lorenzo Rondinelli dell' ordine dei Minoriti, il quale si offerse ad attraversare un rogo acceso, nel 1498, per provare che frate Girolamo Savonarola era un falso profeta e fuori del vero sentiero della religione cattolica. Tralasciando i molti altri che potrei rammentare, non posso passarmi in silenzio di quelli che figurarono nei tempi di questo racconto. Furono dessi Francesco di Ghino ed Alessandro di Giovanni. Il primo cooperò alla difesa dell' assediata città, e dopo la capitolazione si elesse un volontario esilio. Partecipò a tutti i tentativi dei fuorusciti; ma caduto nelle mani di Cosimo I nel 1537, fu decapitato. L' altro fu zelante pei Medici, e prese le loro parti fino dal 1527, per il tumulto che avvenne per la loro cacciata dalla città. Nel 1529 era lontano da Firenze e tramava in Bologna a loro vantaggio, motivo per cui dalla Signorìa fu dichiarato ribelle. Durante l' assedio governò per Clemente VII tutta la provincia del Casentino: ma tornò a Firenze dopo la resa, e fu

uno degli arruoti alla balìa che riformò il governo. Traditore della sua patria, si rese traditore ancora dei suoi sovrani. Era commissario di Borgo S. Sepolcro quando colle schiere dei fuorusciti vi si avvicinò Piero Strozzi. Sollecitato da Baccio Valori a tradire il suo dovere consegnando quella città, egli ne diè promessa; ma non potè effettuare il tradimento, perchè i Borghesi si armarono in propria difesa e costrinsero gli assalitori ad allontanarsi dalle mura della loro città. È noto come i fuorusciti fossero sconfitti a Montemurlo, e come non pochi dei principali tra quelli cadessero nelle mani di Cosimo I. Uno dei prigionieri fu Baccio Valori, tra le di cui carte si trovò una lettera che svelava il tradimento del Rondinelli. Il Duca lo fece subito imprigionare, e dopo pochi giorni, cioè nel dì 20 Agosto 1537, lo fece insieme col Valori decapitare. La sua morte non fu compianta e fu riguardata siccome un giusto castigo di Dio; essendosi divulgato per Firenze come, non appena saputo l'arresto del Valori e dei suoi infelici compagni, si fosse presentato al Duca Cosimo per consigliarlo a farli tutti immediatamente morire, sperando così che potesse restare occulto il proprio delitto. Durante il Principato figurarono tra i Rondinelli alcuni uomini di lettere, e tra questi Giovanni che dettò l'elogio funebre di Caterina de'Medici regina di Francia e lasciò manoscritte molte non ispregevoli poesie, ed il canonico Francesco famoso latinista autore della storia del contagio del 1630 e 1633. Antonio di Ottavio fu senatore, e Giovanni Battista, cavaliere di Malta ed ambasciatore per quell'ordine presso il pontefice Sisto V, fondò una ricca commenda per i secondogeniti della sua casa, per cui molti dei Rondinelli furono fregiati di quella croce. La famiglia tuttora sussiste nella città di Firenze, insignita del titolo Marchionale sopra la terra del Bucine, che le pervenne colla eredità e con il nome dei famosi Vitelli, dei quali fu l'avola dell'attuale rappresentante di questa casa.

Estinta, peraltro, è la diramazione stabilita in Ferrara da Nicoluzzo di Giovanni dopo la metà del secolo XV; nella qual città si elevò al alto stato e figurò nel rango delle primarie famiglie. Molti uomini illustri e nelle armi e nei maneggi politici potrei rammentare usciti da questo ramo; ma piuttosto che dirne poco preferisco tacermi, rimettendomi al Gamurrini, il quale ampiamente ne tratta nel Tomo III della sua *Storia Genealogica delle famiglie Toscane ed Umbre.*

L'arme dei Rondinelli si compone di sei rondini nel campo d'oro, poste sotto un rastrello scempio a quattro pendenti. Il ramo di Firenze, in memoria del patronato di una commenda dell'ordine gerosolimitano, porta nel capo dello scudo la croce ~~nera~~ rossa nel campo bianco: ed i Rondinelli di Ferrara sottoposero le rondini al rastrello ed ai gigli di Francia, ed inquartarono l'arme con l'aquila nera nel campo d'oro, per concessione dell'imperatore Ridolfo II del 1598.

(13) La famiglia Benintendi aveva le sepolture in S. Maria Novella, in S. Niccolò di via del Cocomero, sul Cimitero del Duomo e in S. Croce; e l'arme che stava sul sepolcro in quest'ultima chiesa, sotto il portico esterno a settentrione, si vede murata con altre prossime alla porta di fianco.

I Ricci ebbero diverse sepolture in S. Maria Novella, in Badia, e anticamente ne avevano ancora dintorno a S. Giovanni.

Quando la sepoltura del Cimitero del Duomo appartenuta ai Ricci passò per uso degli alunni del Seminario fiorentino, le ceneri di Marietta De'Ricci o di altri morti di famiglia furono depositate nella tomba che i Ricci avevano in S. Marco, aperta nel 1529, e che ben si riconosce nel pavimento della Chiesa, contrassegnata da quadrilungo lastrone di marmo bianco con lavori d'intarsio di verde antico, nel cui mezzo vi è l'ar-

me di cinque stelle e quattro ricci scambiati in bronzo; il quadro chiusino tiene parimente scolpiti negli angoli quattro ricci, ed intorno al lastrone si leggono le seguenti parole, restandone alcune nascoste sotto i gradini dell'altare di S. Domenico — ROBERTI JOHANNIS FEDERICI DE RICCIS, ET DESCENDENTIUM. ANNO D. MDXXIX DIE X JULI. . . . — L'Altare pure appartiene alla famiglia De'Ricci, ed ha per quadro una Madonna antichissima in mosaico, che stava in Roma sopra una porta dell'antica Basilica di S. Pietro, e quà trasportata nel 1609.

(14) Nel coro della Chiesa della Minerva in Roma vi sono due grandi mausolei lavorati da Baccio Bandinelli, i quali racchiudono le ceneri dei Papi Leone X e Clemente VII.

(15) Riporto quì alcune parole sulla madre del Duca Alessandro De'Medici, desunte dalla apologia che Lorenzino de'Medici scrisse a Francesco di Raffaello De'Medici li 5 Febbrajo 1536 (stile fiorentino) in commendazione del suo tratto, per cui liberò la patria da quel tiranno. - « Il quale giunto che fu a Firenze, perchè non s'avesse a dubitare s'egli era tiranno, levata via ogni civiltà ed ogni reliquia di Repubblica; e come se fosse necessario per essere tiranno non essere meno empio di Nerone, nè meno odiatore degli uomini e lussurioso di Calligola, nè meno crudele di Falari, cercò di superare la scelleratezza di tutti; perchè, oltre alle crudeltà usate nei cittadini che non furono punto inferiori alle loro, ei superò nel far morire la madre l'empietà di Nerone, perchè Nerone lo fece per timore dello Stato e della vita sua, e per prevenire quello che dubitava che fosse fatto a lui; Alessandro commesse tale scelleratezza solo per mera crudeltà e inumanità, come io dirò in appresso. . . . .

Che ei non fusse della casa de'Medici e mio parente è manifesto, perchè egli era nato di una donna d'in-

fimo e di vilissimo stato, da Collevecchi in quel di Roma, che viveva in casa del Duca Lorenzo agli ultimi servizii della casa, ed era maritata ad un vetturale, e fin quì è manifestissimo. Dubitasi, se il Duca Lorenzo, in quel tempo ch'egli era fuoruscito, ebbe a far con questa serva; e se gli accadde, accadde non più d'una volta. Ma chi è così imperito del consenso degli uomini e delle leggi, il quale non sappia che quando una donna ha marito e che sia dove lei, ancorch'ella sia trista e che esponga il suo corpo alla libidine d'ognuno, che tutti i figliuoli ch'ella fà son sempre giudicati e sono del marito, perchè le leggi vogliono conservare l'onestà quanto si può?

Se dunque quella serva era maritata ad un vetturale, e questo è manifesto e noto a tutto il mondo, secondo le leggi umane e divine Alessandro era figliuolo di vetturale e non del Duca Lorenzo; tanto che non aveva meco altro interesse se non che egli era figliuolo d'un vetturale di Casa Medici.

. . . .

Ma di questo ci è infiniti testimoni, infinite esamine, la fama freschissima, d'onde si sà per certo che questo mostro, che questo portento, fece avvelenare la propria madre non per altra causa, se non perchè, vivendo quella, faceva testimonianza della sua ignobilità: egli l'aveva lasciata nella sua povertà e ne' suoi esercizj a lavorare la terra, infino a tanto che quei cittadini, che avevan fuggita dalla nostra città la crudeltà e l'avarizia del tiranno, insieme con quelli che da lui ne erano stati cacciati, vollero menare all'Imperatore a Napoli questa sua madre, per mostrare a Sua Maestà d'onde era nato quello il quale ci comportava che comandasse a Firenze. Allora Alessandro, scordandosi della pietà per la vergogna, e dell'amore della madre, quale lui non ebbe mai; ma per una sua innata crudeltà e ferocità, commesse che sua madre fusse morta avanti che ella venisse alla presenza dell'Imperatore. -

(16) Ippolito de' Medici, morto nel 1535, ebbe un figlio natogli dalla sua amante Giulia Gonzaga e si chiamò Asdrubale. Questa gentildonna aveva sposato Vespasiano Colonna, ed essendogli quasi subito morto il marito, per mostrare che ad onta d'essere egli vecchio, lo avrebbe amato anche dopo morte, prese per impresa un'amaranto colla divisa - Non moritura. - Sembra che il bel giovane cardinale Ippolito le facesse mutare proponimento. Le bellezze della Gonzaga furono celebrate da Francesco Maria Molza poeta modenese, in quelle stanze intitolate „ Il Ritratto „. La fama della avvenente Giulia fu tanta, che Barbarossa corsaro fece a bella posta una spedizione e una discesa a Fondi per prenderla e presentarla al Gran-Sultano Solimano; ma ella ebbe il tempo di fuggire.

Asdrubale Medici, nato ad Ippolito da questa dama, fu fatto Cavaliere dell'ordine Gerosolimitano nel 1552. Cospirò contro Cosimo duca di Firenze e fu bandito nel capo li 6 Aprile 1554. Servì i Senesi nella guerra sostenuta per fare un ultimo sforzo per la loro libertà; indi andò a Malta, e nel 1565, combattendo con egregio valore contro il Turco, morì in un fatto d'armi.

(17) Nella notte in cui morì Malatesta Baglioni, che fu quella del 24 Dicembre 1531, a quanto un Cronista perugino racconta « vinero vente grandissime, cioè piovose, che non solo demustrò che scoprì e tette e quante case se demustraro verso el ditto vento, et portava le persone da locho allo altro, talchè come fu cessato, per le strade non se potìa porre piè en terra, che non se calcasse el copertimo e rotto, et en quella notte venne pioggia, grandina, tuoni e molte altre signale. „ Nel secolo delle superstiziose credenze questi contrassegni denotavano al popolo la morte di un nome grande sì, ma per scelleraggini e dannato.

Il corpo di Malatesta fu riposto in una cassa co-

perta di broccato d'oro e rimase esposto nella chiesa di S. Domenico a Perugia, finchè nel 1612, per ordine di Paolo V, fu tolto questo indegno monumento dal luogo sacro. Confronti il lettore la tomba di Malatesta Baglioni con quella che ebbe il Ferrucci, più dal caso che dalla pietà degli uomini, sotto una grondaja della chiesa di Cavinana, confronti le loro azioni, e indi se può apprezzi la giustizia compartita dagli uomini al merito dei virtuosi!

Un valente letterato perugino, Giovanbatista Vermiglioli, spinto da malinteso amore di patria, ha intrapresa l'apologìa di Malatesta nel suo libro intitolato „ *La vita e le imprese di Malatesta IV Baglioni*; „ meschina difesa, che a null'altro serve tranne a mettere in più chiara luce i tradimenti del suo lodato. Non così ha fatto Ariodante Fabretti, altro chiarissimo scrittore perugino, il quale nelle sue *Vite dei venturieri dell'Umbria*, scrivendo di Malatesta, ha esposto i fatti con quell'acume di storica ed imparziale severità, senza il quale non si può nè si deve scrivere di storia.

(18) Ne'primi mesi del suo principato, il duca Alessandro dei Medici si comportò con somma sagacità, particolarmente nell'esaudire le domande dei poveri contro i ricchi ed a carico de'suoi cortigiani.

In questo proposito si narrano alcuni aneddoti, che peraltro lo storico severo non può accettare, perchè di sovente ripetuti, ed applicati ad altri principi.

(19) Secondo la Bolla di Carlo V, i veri successori al trono di Toscana, qualora fosse mancato il duca Alessandro de'Medici senza discendenza legittima, erano Lorenzino e Giuliano de'Medici.

Dall'antico Lorenzo, fratello di Cosimo il vecchio, nacque Pier Francesco de'Medici che ebbe due figli, cioè Lorenzo il maggiore e Giovanni il minore. Da Lorenzo

nacque Pier Francesco, padre di Giuliano, di Lorenzino, di Laudomia e di Maddalena; e dal citato Giovanni nacque altro Giovanni, quello che fu chiamato l'invitto, padre di Cosimo I Granduca.

Dando un cenno dei figli di Pier Francesco de' Medici, dirò poche parole. Maddalena fu maritata a Roberto di Filippo Strozzi nel 1539 e morì in Roma nel 1583.

Laudomia era stata maritata nel 1532 ad Alamanno Salviati; restata vedova piacque al duca Alessandro il quale, credendo andare nelle braccia della amata donna, precipitò invece nella tomba. Alcuni scrittori dicono, che non Laudomia, ma bensì Caterina figlia di Tommaso Soderini e moglie di Lionardo Ginori, fosse la donna con cui sperava giacersi il Duca nella notte che fu morto; peraltro la diversità della persona citata dagli scrittori non altera il fatto, anzi viepiù prova che il sovrano regalato da Clemente VII ai fiorentini non rispettava neppure le sue parenti. Laudomia, nel 1539, si rimaritò a Piero di Filippo Strozzi.

Lorenzino de' Medici era nato nel 1514. Eccessivamente scapestrato, dissipò in breve le sue sostanze; per il che Papa Clemente VII, nel 1533, cedendo alle preghiere del Duca Alessandro, concesse a Lorenzino il governo di Fano. I Fanesi che non volevano un Medici per Signore, si ribellarono; e Clemente, per non dare motivo ad una guerra di campanile, che molto poteva giovare ai suoi nemici, revocò la concessione, ed il tirannello di Fano si ritirò in Roma. Lorenzino aveva studiato le buone lettere, ma presto mostrò un naturale stravagante, un animo inquieto, pieno di vanità piuttosto che amante della gloria, spregiatore di tutti e delle umane come delle divine cose, motivi pei quali non era amato da alcuno. Fra le tante ribalderie commesse in Roma, vuolsi che spezzasse le teste di alcune statuette, opere famose del secolo di Trajano, le quali facevano parte dell'arco di Costantino. I Romani lo volevano

ammazzare: ma, aiutato dal Cardinale Ippolito, potè fuggire e si ridusse in Firenze dove facilmente divenne intimo amico del Duca Alessandro, del quale secondava tutti gli stravizi e le pazzie, per cui acquistò tal confidenza col Duca, che cavalcando per la città, soleva talvolta portare Lorenzino in groppa. Che meditasse l'uccisione del Duca è cosa indubitata; raccontandosi dal Varchi, che essendo in Napoli col Duca, e questi facendogli vedere un giaco che soleva portar sempre per essere fine e leggiero, Lorenzo dopo qualche tempo, avendolo trovato in camera del Duca, lo gettò in un pozzo. La premeditazione della uccisione di Alessandro è certa, non tanto per quel che ne scrissero gli storici quanto per ciò che egli stesso diceva nella sua Apologìa, diretta li 5 Febbraio 1536, stile fiorentino, da Venezia, a Francesco de'Medici suo lontano parente. Egli scriveva:

— Da poi che io mi partii di Firenze, io non ho mai scritto a persona pensando che a certi sia paruto bene quello che ho fatto, et a certi altri male...... ma sapendo io quanto bene voi mi volete, e quanto potete credere che io ve ne voglia in qualunque modo la cosa vi sia referta, mi è parso di farvi intendere l'animo mio perchè voi habbiate questo contento di sapere di avere un'amico, al quale non pare d'aver fatto niente nè portato alcun pericolo rispetto a quelli che egli è pronto a portare in servizio della patria, acciocchè voi mi difendiate contro quelli ai quali pare che io non habbia fatto bene, ma mi sia governato male, e mi danno di poco animo e di poco giudizio: perchè, se mi considerano bene, vedranno che io non potevo far altro di quello che ho fatto; poichè voi vi potete immaginare, che dura cosa sia conferire con persona tali segreti; ma di quelle diligenze che io potevo usare, non ne mancai nessuna: cioè d'intendere l'animo di tutti quelli che mi parevano d'importanza, e che io tenevo certo che non

avessino in tal caso a mancare alla patria; massimamente allora che il tiranno era vivo, non potevo credere che, morto, havessino a mancare a loro medesimi. Di haverlo o non haverlo fatto in tempo, non mi par di parlarne, perchè queste sono cose che bisogna farle quando si può, e non quando si vuole, ancorchè disputandola, le ragioni sono per me; perchè il farlo innanzi o adesso, quando le cose di Cesare erano in fiore, e che egli era in Italia, e tornava vincitore di Affrica, pareva il dare occasione a chi non voleva la libertà di volersi servire di questa paura, per coperta del suo mal animo; nel differire s'incorreva in pericoli infiniti, o piuttosto nella rovina manifesta della città, che sapete non si pensava ad altro che a por gravezze, e spendere senza profitto alcuno; e nell'haver scelto il tempo che il sig. Alessandro Vitelli (che con le sue genti teneva guardia in Firenze) era fuora, mi pare aver data grand'occasione a quei cittadini di pigliare la superiorità della città e di poter pensare di disporre il prefato signore per qualche verso. Circa all'essermi fuggito, e il non aver chiamati i cittadini, e l'aver mancato di una certa diligenza dopo il fatto, scusimi quello che è seguito dopo, che dimostra non solo che io non havrei giovato alla patria in conto alcuno, ma vi avrei messo la vita, la quale io riserbo pur salva per impiegarla un'altra volta in suo servizio, ancorchè io havessi in animo di farlo; ma il sangue che mi usciva in quantità straordinaria da una mano che mi era stata morsa, mi fece temere, che nell'andare attorno non si manifestasse quello che bisognava tener segreto un pezzo, volendo far cosa buona; e così mi risolvetti d'uscire di Firenze, dove io non mancai di quelle diligenze, ch'io potetti; ma la mia mala sorte volse che il primo, messer Salvestro Aldobrandini a Bologna ch'io scontrai, non mi credette, e così hebbi a perder tempo e spingermi più innanzi per trovar chi mi credesse. Di poi me ne andai alla Mirandola per sol-

lecitare se niente si facesse, e con qualche pericolo mi messi a passare per luoghi sospetti, tenendo sempre ferma speranza, che la cosa non potessi cascare se non in piedi; perchè non mi pareva possibile, che dopo tanti mali non havessimo a pensare d'essere uniti, massime sapendo che i capi tendevono a questo vivere in modo che ognuno havesse il luogo suo; e pareva che spenta ogni sospezione di tirannide, questo ne havesse a succedere facilmente; e certo ne succedeva se si fosse avuto fede l'uno all'altro, e pensato che gli uomini da bene vogliono prima che tutte le altre cose il bene della patria loro, e non ricuoprono i loro appetiti con dire di far quello che fanno per non poter far meglio; nondimeno io ho speranza che un dì, meglio informati del vero, s'habbia da per se stesso a medicar quest'ulcere innanzi ch'egli incancherisca, e ch'egli abbia bisogno di più gagliardi rimedj. . . . . Ma con tutte queste cose io non mi dolgo della mia sorte, parendomi haver mostro al mondo qual sia la mia fede, e alla mia Patria in qualche modo sodisfatto; e non mi pare haver fatto troppa perdita sendo privo d'una patria, dove si tiene sì poco conto della Libertà. —

Il tratto di Lorenzino de'Medici fu variamente giudicato secondo i varj partiti, ed egli ebbe talora il nome di traditore e tal'altra quello di liberatore della Patria;

Fra le tante lodi di Lorenzino scritte in quel secolo fu bellissimo l'Epigramma di Francesco Molza:

Invisum ferro Laurens dum percutit hostem
  Quod premeret patriae libera colla suae;
Te ne hic nunc, inquit, patiar, qui ferre tyrannos
  Vix olim Romae marmoreos potui?

Lorenzino però giustamente si lagna nella apologia dei fuorusciti, i quali non agirono con quella prontezza

che il caso richiedeva, dopo che egli aveva fatto il più, togliendo la vita al tiranno.

L'uccisore di un principe odioso al popolo, senza altro preparamento, non muta il governo. Il popolo minuto può rallegrarsi dell'evento, ma se non vi sono preparati gli animi e concertati i mezzi, resta in una certa irresoluzione, che dà ad un governo attivo il tempo per confermar la sua forza. Ciò avvenne alla morte di Alessandro; Lorenzino non aveva prese le necessarie misure in avanti; il colpo fu quasi incredibile per alcuni giorni ai fuorusciti, e mentre essi si preparavano a rovesciare il principato, Guicciardini, Vettori, e gli altri interessati per sostenerlo furono in grado di saldamente ristabilirlo.

Filippo Strozzi protesse finchè visse Lorenzino, che fermò la sua dimora in Venezia; e siccome era stato bandito dal duca Cosimo con confisca di beni, lo Strozzi pensò a sostentarlo, e volle che Piero e Roberto suoi figli promettessero di sposare le di lui sorelle ancor esse divenute povere.

Cosimo de' Medici perseguitò Lorenzino ed i suoi parenti, non già per vendicare la morte di Alessandro, che anzi eragli stata grata occupandone il trono, ma perchè Lorenzino e Giuliano suo fratello, siccome i più prossimi in parentela al morto Duca, potevano escluderlo dalla successione. Questi individui, alla testa dei fuorusciti, potevano reclamare contro la sua usurpazione, quindi gli stiletti ficcati nel cuore a Lorenzino da due sicarj di Cosimo (pensionati poi con trecento scudi l'anno ed il grado di capitani) lo liberarono da quel fatale antagonista.

Giuliano, fratello minore di Lorenzino de'Medici, saputa la morte del Duca, per timore di non esserne sospettato complice se ne fuggì a Roma, e si unì quindi ai fuorusciti, combattendo con gran valore a Montemurlo ed a Marciano. Potè scampare ai pericoli di quelle bat-

taglie, e si gettò ai piedi di Papa Pio IV chiedendone la protezione. Questi s'interpose, e Cosimo gli accordò il perdono ed una pensione, sotto condizione che rinunziasse ai diritti che poteva vantare sul ducato di Firenze, e si facesse prete, onde la sua discendenza non intorbidasse la successione del principato. Giuliano aderì, ed il Papa lo elesse vescovo di Beziers, dove morì nel 1588.

Lorenzino ebbe una figlia naturale chiamata Lorenzina, e che si maritò a Giulio Colonna.

(20) Saputasi in Firenze la morte del Duca Alessandro, si trovò affissa in varj luoghi della città la seguente iscrizione, la quale, almeno in quel tempo, fu ritenuta siccome scritta dal Varchi « D. M. — Alexandro Pseudomedices — immanissimo atque flagitiosissimo — Florentiae tyranno — cujus in ipso juventutis suae flore — maximarumque libidinum initio — inopinatâ quidem sed desideratissimâ omnibus caede — universus orbis gavisus est — Respublica Florentina — crudelissimâ efferatissimi monstri tyrannide — vi ac virtute liberata — laetissima posuit — ».

Altra ne fu scritta allorquando venne a morte il famoso ser Maurizio Albertani, ed essendo del pari inedita, non stimo inutile il pubblicarla — Inferno Plutoni Tricipitique Cerbero — Mauritio Longobardo Alexandri Pseudomedices — carnifici optimo maximo — qui cum ob ejus benemerita — contra rempublicam Florentinam — furcarum poenam — Alexandri Pseudovitelli callidâ liberalitate evasisset — Senis quo aufugerat — statim nullis cruciatibus — ut erat meritus — obtruncatus est — Heu dolor! — Plorant scures, lugent laquei, moerent sacri tortores — fidelissimi patroni inopinatam mortem —. Crudelitas diva non ingrata — efferatissimo alumno posuit. —

(21) Alessandro de' Medici ebbe tre figli naturali, cioè Giulio, Porzia e Giulia, mentre sua moglie Margherita d'Austria, attesa la tenera età, non fu in grado di farne.

Cosimo non potè avere nelle sue mani Margherita d'Austria, che si era rifugiata nella fortezza di S. Gio. Battista dal casino di S. Marco dove abitava, affidandosi ad Alessandro Vitelli, il quale, appena vide nella fortezza la figlia di Carlo V ed i tesori di Alessandro, quivi portati per salvarli dalla rapina del popolo, dichiarò che guardava la fortezza per interesse di Carlo V.

Margherita passò in seguito alle nozze d'Ottavio Farnese, non curando le istanze di Cosimo per averla in moglie.

Giulio de' Medici figlio naturale del Duca Alessandro, natogli secondo alcuni da Angelica Malaspina monaca, e secondo altri da una pratese, si trovò sempre in gran rischio della vita. Un Canigiani lo propose come successore di Alessandro nel ducato ma Guicciardini lo fece escludere; Cosimo ricordandosi d' averlo avuto competitore al trono, tentò più volte di avvelenarlo. Giulio era custodito dal Cardinal Cibo, molto influente nelle cose dello Stato sotto Alessandro; l'attentato di Cosimo diè vita ad una contesa che fu portata alla cognizione dell' Imperatore. Ma Carlo V che aveva bisogno di oro, sentenziò a favoro di chi abbondantemente dette denaro. Cosimo così ebbe il fanciullo nelle mani, o scacciò da'suoi stati il Cardinal Cibo.

Sebbene impegnato a salvar la vita a quel fanciullo, onde non confermare i sospetti su lui sparsi in Europa, lo tenne talmente guardato a vista che non fu più veduto in pubblico fino a che il Duca non si trovò stabilmente assodato nel principato. Allora, e fu nel 1562, lo fece cavaliere di San Stefano; e quindi, elettolo ammiraglio, lo mandò a combattere sulle galere contro il Turco nel 1565. Cosimo si affezionò a Giulio; gli diede in moglie Lucrezia Gaetani di Pisa, e lo portò seco a Roma quando

vi andò a ricevere la corona granducale. Morì in Pisa nel 1600 lasciando tre figli naturali, cioè Giuliano (morto senza figli), Caterina monaca nelle Murate, e Cosimo, dal quale nacque Angelica moglie di Giampietro d'Altemps di Roma duca di Gallese, la quale, morta di ventotto anni nel 1636, non diè fine alla linea sebbene illegittima del duca Alessandro, perchè per parte di Ginlia fu continuata nei Medici principi d'Ottajano.

Porzia de' Medici altra figlia naturale del Duca Alessandro fu rinchiusa nel convento di San Clemente in via S. Gallo da Maria Salviati madre di Cosimo, ove fu abbadessa due volte.

Giulia de' Medici terza figlia di Alessandro, con la sorella Porzia fu serrata in convento, ma cresciuta in età ed in bellezza, piacque al duca Cosimo de' Medici. Ciò fu bastante perchè ella potesse acquistare più libertà; e sebbene vivesse nel convento di San Clemente, Cosimo le pose attorno un servizio che ben denotava che a lui sommamente era cara. Si dice che essa se ne approfittasse, e non molto curandosi di Donna Eleonora di Toledo, si comportasse in modo da costringere la Duchessa ad esternare gelosi ma vani furori. La tresca produsse quello che era naturale, ed allora Cosimo, per salvare la riputazione a se, al convento, ed alla fanciulla, la maritò a Bernardetto de' Medici.

(22) Michelangiolo Buonarroti abitò in via Ghibellina, ed ancora con rispetto si visita quella casa sull'angolo di via dei Marmi sudici, appartenente sempre alla famiglia Buonarroti, la quale vi conserva dei monumenti che attestano qual divino ingegno quivi dimorasse. Tra i sommi personaggi del Secolo XVI che visitarono Michelangiolo in questo luogo, venne in traccia di lui la donna la più laudabile di quel tempo per alto animo e per elegante ingegno, cioè Vittoria Colonna, la quale per il grande artista nutrì quel platonico amore che rese celebri Beatrice e Laura.

Vittoria, figlia di Fabrizio Colonna, nacque a Marino nel 1490. Le rare doti del corpo e dell'animo la resero desiderata da molti, ma il padre tra tutti scelse Ferdinando d'Avalos Marchese di Pescara, a cui la congiunse nell'età di diciassette anni. Visse con lui in tanto ardore e corrispondenza di affetti, che pareva l'esempio della felicità coniugale. Ma tanta beatitudine fu dapprima interrotta, allorchè Ferdinando restò prigioniero alla battaglia di Ravenna, e poi spenta alla di lui morte avvenuta nel 1525 dopo la battaglia di Pavia. Il giovane marchese di Pescara era il più valoroso generale spagnuolo dell'esercito di Carlo V. Egli fu l'autore della vittoria in cui rimase prigioniero Francesco I re di Francia. Il Morone maneggiò una segreta lega tra i Veneziani, i Fiorentini e il Duca Sforza, nella quale si stabilì di offrire al Marchese di Pescara la gloria di liberatore dell'Italia e la corona del regno di Napoli. Egli era idolatrato dalle truppe, e soltanto la sua volontà mancava al gran progetto. L'offerta pose il suo animo in gran contrasto; ma vincendo la sua devozione all'Imperatore, gli svelò la congiura. Il tratto virtuoso verso il suo sovrano, fu un tradimento verso gli Italiani, e pentito di avere compromesso tanti personaggi ne morì di dolore; perchè, sebbene di famiglia spagnuola, era nato in Italia e sentiva amarezza per non averla salvata dalla barbara straniera oppressione.

Vittoria trasse giorni mesti e solitari, ora a Napoli, talora ad Ischia, talaltra a Firenze, e finalmente nei monasteri di Orvieto e di Viterbo. Morì a Roma nel 1547. Pianse sempre il marito, e lo celebrò nei suoi versi. Raffaello d'Urbino fece il di lei ritratto; Ariosto, Bembo, Giovio, Costanzo la celebrarono con i versi; ma Michelangiolo che l'amò sempre e si trovò presente alla sua morte, si rammaricò da vecchio di non averle dato un santissimo bacio in quel solenne momento. Ciò prova che il loro amore era il più virtuoso, e che niente aveva di materiale e di mondano.

(23) Nel 1543 avvenne una quantità di prodigi straordinarj. Un nuvolo grandissimo di cavallette consumò tutte le biade; un terremoto, senza dire degli altri danni, rovinò tutto il paese di Scarperia e millesettecento case in Firenze e nei contorni; molti fulmini in un sol giorno caddero sulla cupola del Duomo, e nel palazzo già dei Signori abitato da Cosimo, infestando orrendamente il quartiere abitato dal Duca, ed atterrirono Cosimo, che ordinò digiuni, voti e preghiere. Sommamente spaventato, credè riparare l'ira di Dio, aggravando più che mai la severità delle leggi contro la bestemmia e la sodomia, imponendo niente meno che la pena di morte infamante per questi delitti.

(24) La fine di Giovanni Bandini, anche a tenore di quanto ci narrano le istorie, fu infelicissima. Andato ambasciatore a Carlo V, si ardì a pregarlo in favore di Filippo Strozzi che gemeva prigioniero nella fortezza da basso. Cosimo ne fu avvisato; ma dissimulò il suo risentimento e si contentò di richiamarlo dalla sua ambascerìa. Negli ozj della corte osò attentare al talamo del suo signore; ma Eleonora di Toledo rigettò con sdegno le sue richieste e ne fece avvertito il consorte. Cosimo volle che il Bandini fosse punito e disonorato nel tempo istesso; e perciò, fattolo accusare di colpe nefande, ordinò nel 1543 che fosse imprigionato insieme con Pandolfo Pucci ed altri dei principali cittadini di Firenze. Questi furono ben presto rimessi in libertà; ma contro l'infelice Bandini fu proceduto con estremo rigore, condannandolo a quindici anni di reclusione nei sotterranei della fortezza di Volterra. Dopo molti anni di durissima prigionìa, ottenne commutazione di pena, e venne trasferito a Firenze nella fortezza di S. Giovanni Battista, detta da basso. Si avvicinava il giorno della sua liberazione allorchè, sfinito dai patimenti che aveva sofferti, morì il 13 agosto 1568.

(25) Finisco il mio racconto sopra Firenze al tempo dell' assedio, con i voti fatti da Luigi Alamanni a favore della sua patria.

Padre Ocean, che dal gelato Arturo
Vèr l' occidente i tuoi confini stendi,
E de'gallici fiumi il dritto prendi,
Che in sorte dati, a te suggetti fûro:

S'amico il vento, il ciel sereno e puro
Ti spiri e copra, e qualor sali o scendi,
La notte e 'l dì che al tuo diporto intendi,
Sempre trovi il cammin piano e sicuro;

Deh l'onorato tuo figliol Tirreno
Prega in nome di noi, che più non tenga
Gli occhi nel sonno, e che si svegli omai;

E del chiaro Arno suo pietà gli venga,
Ch'or, vecchio e servo, e di miserie pieno,
Null'altra aita ha più, che tragger guai.



INDICE DELLE MATERIE (1)

Il numero Romano indica il Tomo, ed il numero Arabo indica la Pagina.

A

(1) *Nel presente Indice non è stato tenuto conto che di ciò che attiene alla Storia o alla erudizione, tralasciando quello che ha rapporto al Romanzo, che non può formar soggetto di un'Indice.*

C



X

Z

ERRATA CORRIGE

Pagina	IV.	verso	3.	mani	mano
—	id.	—	4.	doveano	dovea
—	id.	—	12.	immediatamente	immaturamente
—	80	—	7.	colle azioni	colle armi
—	83	—	21.	del Cielo	nel Cielo
—	84	—	35.	a cui	e da ciò
—	87	—	11.	del Viteili	dei Vitelli
—	87	—	36.	1519	1516
—	164	—	19.	Reffaellino	Raffaellino
—	180	—	21.	Luciano	Luriano
—	211	—	30.	memoria	moria
—	279	—	20.	Palmerini	Palermini
—	335	—	26.	tre bande	tre doghe
—	335	—	29.	Discesa	Discese
—	336	—	10.	estese	estere
—	336	—	36.	più illustre	più illustri
—	339	—	16.	nacquero	nacque
—	468	—	24.	nel 1532	nal 1502
—	626	—	32.	e sopra sotto	e sopra e sotto
—	627	—	14.	Molte alte	Molte altre
—	627	—	23.	dei figli di Agnolo,	dei figli, Agnolo ,
—	631	—	9.	ed il	ed al
—	696	—	20.	dipendessero	discendessero
—	701	—	9.	vuota	vuoto
—	736	—	2.	scale	sale
—	737	—	8.	aduso	sotto il nome
—	748	—	5.	sotto a sghembo	posto a sghembo.
—	813	—	6. 7.	Antonio Carcopino	Gaetano Baccani
—	817	—	1.	scala rossa	scala d'oro
—	817	—	2.	d'oro portarono ancora	azzurro portarono
—	839	—	26.	scola	scala
—	1046	—	25.	del Re di	del Re in
—	1072	—	22.	suo figlio	suo fratello
—	1085	—	3.	1303	1323
—	1138	—	13.	nel 1585.	nel 1620.
—	1163	—	34.	azzurro	rosso
—	1194	—	10.	contro i Senesi	contro i Pisani
—	1194	—	36.	campo rosso	campo azzurro
—	1212	—	13.	nel 1544,	nel 1554,
—	1226	—	15.	del Re di	del Duca di
—	1242	—	18.	daghe	doghe
—	1491	—	26.	nella prima decade	nel primo dècennio
—	1541	—	22.	di spiccio	di Spicchio
—	1767	—	36.	detto monaco	dotto monaco
—	1768	—	2.	nelle mani	nelle carceri
—	1769	—	14.	ma non seppe	ma seppe
—	1856	—	16.	gederono	sederono
—	1860	—	16.	di lui	di lei
—	1988	—	25.	di quel Buonaccorso	di quel Benincasa
—	1995	—	2.	troppo noto	troppo noti
—	2116	—	1.	1553	1533



